

MAHA

II

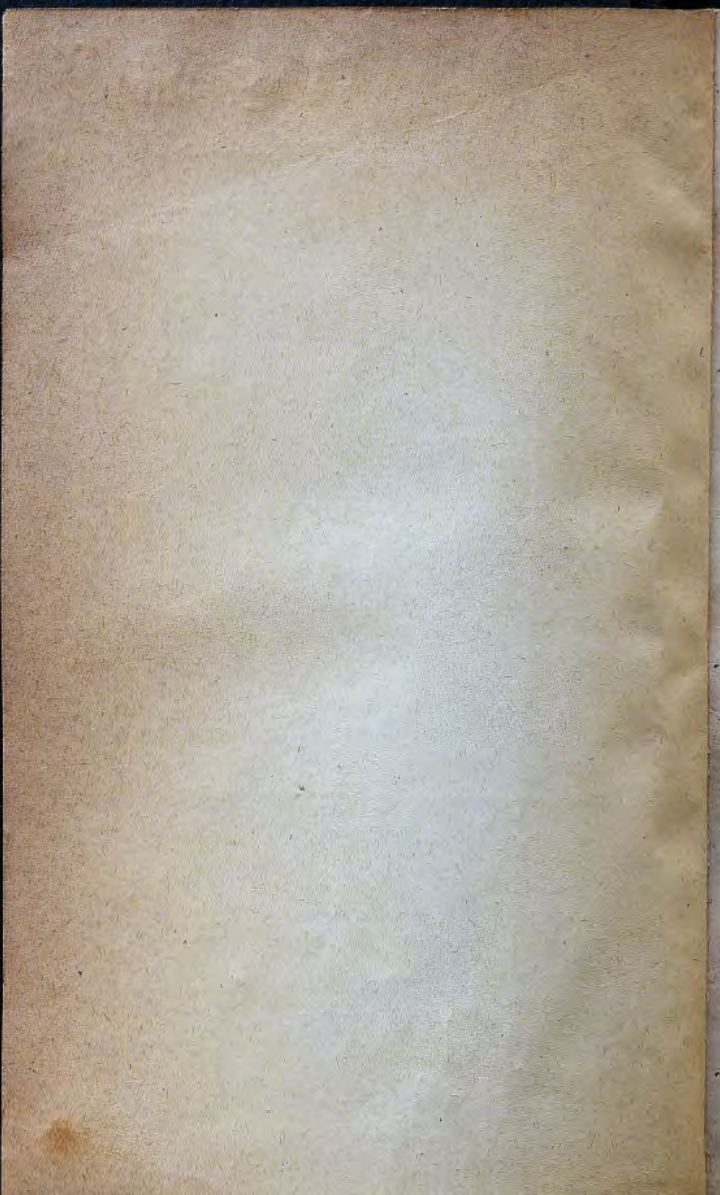
MS

GRINO
TO
GE
GE
MARI,

Libri di
GIOELE SOLARI

~~B. M. I. 131~~ 1-3

33-221





Giuseppe La Farina

GIS 9694

GLI

Topf 637016

ALBIGESI

ROMANZO STORICO

DI

GIUSEPPE LA FARINA

—
VOLUME I.
—

GENOVA

Stabilimento Tipografico Ponthenier

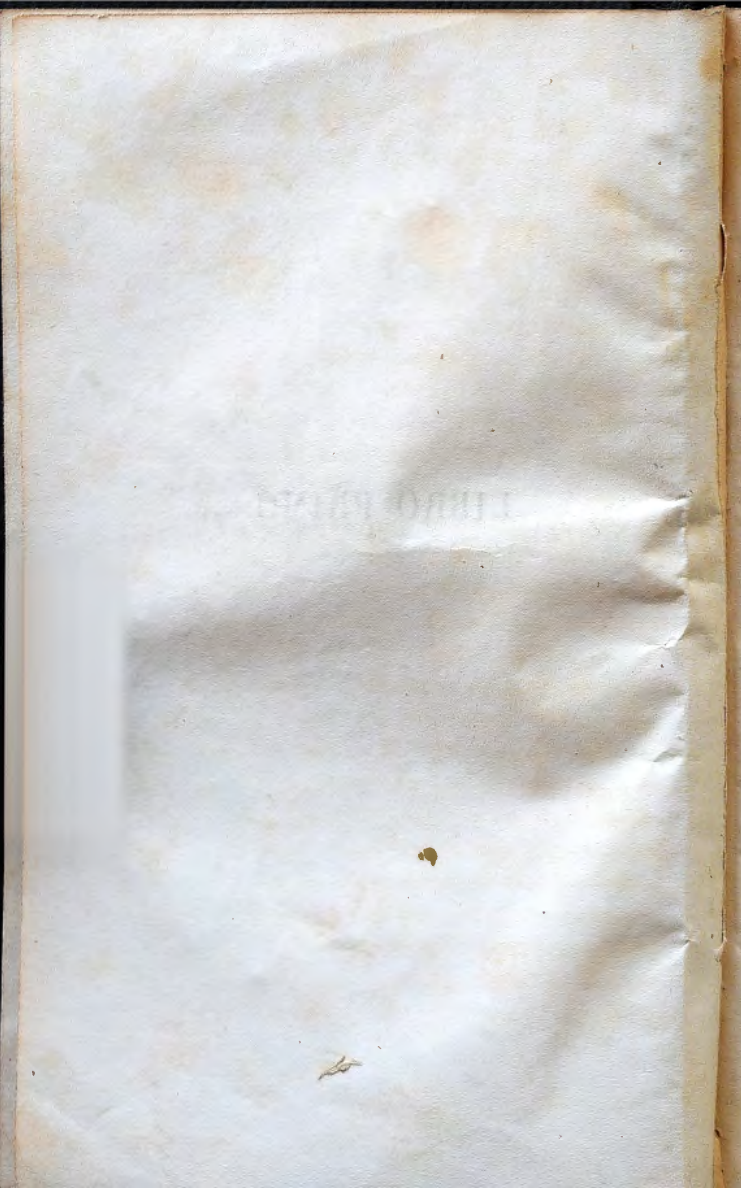
Strada S. Cosmo.



Gli Editori intendono godere del privilegio accordato sulla proprietà letteraria
avendo adempito a quanto prescrive la Legge.



LIBRO PRIMO



CAPITOLO I.

Ciò che seguì nell'osteria de' Tre Maggi

il dì 14 di gennaio dell'anno 1208.

Il dì 14 di gennaio dell'anno 1208, sull'imbrunire, era un grande affaccendarsi nell'osteria de' Tre Maggi, posta a qualche miglio dal Rodano, sulla strada di Santo Egidio. Maestro Roberto, ne' suoi più bei vestiti, con un grembio di bucato che gli lasciava mezza la persona e con un berretto quadro sul capo, come allora usavano, pareva non avesse riposo. Correva di qua e di là, dava una rumata al caldaio, una razzolata a' tegami, una girata allo schiedone, urtava un garzone, pestava i piedi a uno sguattero, gridava a tutti: presto, presto; e spesso accompagnava queste esortazioni con un colpo di mestola, o con uno scapaccione sonoro, che serviva ad imprimere un moto accelerato a tutta la sua gente. Il caldaio bolliva, i tegami soffrigevano, gli schiedoni, posti ad anfiteatro, offrivano al calore di una gran brace di legna un mezzo castrato, una dozzina di polli, una

ventina di piccioni e di conigli, che si coloravano di una tinta dorata ed esalavano un odore che faceva venire l'appetito anco a chi non l'avesse. Maestro Roberto aveva in quel giorno fatto man bassa sugli abitatori del pollaio, della piccionaia e della conigliera, sì che quivi s'erano udite tante grida e lamenti quanti altra volta in Giudea quando Erode ordinò la strage degl'innocenti.

A quando a quando maestro Roberto faceasi sull'uscio, montava su un muricciuolo, metteasi una mano a guisa di visiera perchè non l'offendessero i raggi del sole, che nell'andar giù facea luccicare le azzurre onde del Rodano, e ammiccava attentamente verso Santo Egidio. Più di una volta, vedendo comparire all'orizzonte qualche cosa opaca, che si distaccava dal fondo azzurro del cielo, gridava: vengonol vengonol! Ma a poco a poco quella cosa opaca si avvicinava, s'ingrandiva, pigliava figura definita e distinta, e l'oste scorgeva, con suo gran dispetto, una fanciulla che rimeneva una vacca dalla pastura, un branco di campagnuoli che tornavano dal lavoro, una mandra di porci o di pecore, o qualche pescatore colle umide reti sulle spalle e co' pianieri della pesca in mano. Maestro Roberto, avvegnacchè buon cattolico, gittava qualche imprecazione che sarebbe parsa troppa per un eretico, e ritornava a' suoi fornelli.

Frattanto il sole rosso e senza calore tramontava,

e come andava calando dietro ai monti, il pianterreno dell'osteria s'immergeva nell'ombra, e la luce abbandonando a poco a poco le finestre, che si-infiammavano come se fossero di rubino, saliva al tetto, faceva risplendere di vividissima luce un'enorme stella con la coda, che serviva di banderuola e d'insegna all'osteria, e da ultimo scompariva, lasciando involte la casa e la campagna in un velo turchino, mentre un vapore biancastro si alzava dal fiume, sulle cui acque tremolava ancora l'ultimo raggio del crepuscolo.

Maestro Roberto era così assorto in una di quelle sue speculazioni verso Santo Egidio, che non senti giungere dall'opposta direzione due cavalli, nè si mosse se non quando senti sulla guancia sinistra gli sbuffi caldi e fumosi che uscivano dalle narici dilatate di uno di essi, e sulla spalla un picchio gagliardo. E' si voltò di soprassalto gridando: il legato! ma la parola, che nelle prime sillabe uscì forte e suonora, finì in un mormorio impercettibile. I due cavalieri aveano di fatto ben altro aspetto che di un legato della santa chiesa: l'uno di essi (quello che avea picchiato sulla spalla dell'oste) era coperto d'una cotta di maglia, teneva al fianco una daga, alla cintura un lungo pugnale, e con una correggia ad armacollo una lancia: l'altro era tutto involto in un largo e lungo mantello, che si sollevava solamente al lato sinistro per dar passaggio ad un enorme spadone. L'uomo dalla lancia disse all'oste:

— Potreste per questa notte albergarci nella vostra osteria?

— Messer no, rispose adirato e tornando a guardare verso Santo Egidio, maestro Roberto.

— Perchè?

— Oh bella! perchè l'osteria è questa notte tutta occupata.

— Tutta?

— Sfido io! un legato del papa nostro signore (e l'oste si cavò il berretto), l'abate di Santo Egidio, i consoli del comune, i loro ufficiali e famigli... Ma sarete voi soli che non sapete come l'osteria de' Tre Maggi sia questa notte onorata dalla loro presenza! E l'oste con un movimento di spalle, ch'era nel medesimo tempo di dispetto e di commiserazione, si rizzò in punta di piedi e continuò a guardare e ammucchiare come soleva.

— Non siamo del paese; venghiamo da lontano.

— Allora si comprende, replicò l'oste, senza voltarsi.

— Corpo del diavolo! date retta a' gentiluomini che vengono alla vostra osteria. Questo mio compagno è molto malato.

— Peggio per lui, mormorò l'oste.

— Egli ha la febbre, nè può continuare a viaggiare con un freddo così frizzante: non sentite come soffia?

— Non ho più camere. Giorgio, bada all'arrosto, se non vuoi che ti rompa una mestola sul capo.

- Dormiremo nella stalla.
- La stalla è tutta destinata a' cavalli e a' muli de' consoli di Santo Egidio.
- Una cattiva notte è ben presto passata: ci darete da cena....
- Disgraziatamente non v'è nulla.
- Voi fate per celià.
- Io non fo per celià; ma dico davvero.
- Ma io dá qui vedo una schiera di tegami.
- Pe' consoli di Santo Egidio.
- E quel castrato?
- Pe' consoli di Santo Egidio.
- E quei polli, e quei piccioni e que' conigli?
- Pe' consoli di Santo Egidio.

Il cavaliere fece tal atto come se volesse dargli della lancia sul capo; ma ad un cenno imperioso del suo compagno, e' si frenò, e colla voce più dolce che poté trovare continuò a dire:

— Se voi avessivo la bontà di allocarci in qualche modo, voi ci fareste proprio una carità fiorita; oltre che noi pagheremmo il doppio di quel che si suole: voi capite bene che non si bada a denaro quand'è in pericolo la vita.

— Certo non fa piacere neanco a me, disse l'oste reso più umano da quelle parole, lasciare sulla strada un gentiluomo malato in una notte di gènaio; ma... che volete ch'io faccia? I consoli del comune mi han fatto proibizione di albergare per questa notte altre persone.

— E i consoli non sapran nulla: voi ci metterete in qualche bucciatolo, purchè sia al coperto, vi pagheremo sin da ora, e domani prima di giorno ci rimetteremo in viaggio. E così dicendo il cavaliere fece cadere nelle mani dell'oste una grossa moneta d'argento.

Maestro Roberto si grattò un po' la nuca colla mano sinistra, mentre ammirava la moneta lucicante nella palma della destra, e dopo un po' di riflessione:

— Non vi sarebbe altro, disse, che vi contentassivo del granile.

— Noi ve ne saremo infinitamente obbligati.

Così dicendo, senza attender altro, il cavaliere smontò da cavallo, ed aiutò a smontare il suo compagno, che sino allora non aveva aperto bocca. I due cavalli furono messi in una piccola stalla che v'era dalla parte dell'orto, e maestro Roberto mandò un garzone con una lanterna per accompagnare i due forestieri nel granile; e tanto fu umano da dar loro un buon pezzo di castrato, del pane e due pinte di vino, sottratti alla cena preparata, e che pagava il comune di Santo Egidio.

Quando i due cavalieri furono nel granile e n'ebbero chiuso l'uscio, quello che non aveva parlato, corse ad un finestrino che v'era, mise fuori la testa, e disse con grand'aria di soddisfazione: Da qui si vede la strada. E fatta questa osservazione, andò a gitarsi come uomo stanco su di un covone di fieno.

Egli era scarno e pallido; se non che i pomi delle sue guance eran tinte di quel rosso sanguigno de' febbricitanti. Aveva rossa, lunga e rada la barba; le sopracciglia folte; gli occhi incavati e vivissimi, la persona grande ossuta e magrissima: e nell'insieme l'aspetto di uomo feroce, mesto e malato. L'altro era un uomo su' quarant'anni: la sua testa smisuratamente grossa era come immersa nelle sue spalle larghe, alte e muscolose: le braccia avea lunghe e nerborute: le mani corte, grosse e pelose sino alla estremità delle dita: coscie enormi; polpe sporgenti: una foresta di capelli rossastri ed irti sul capo; denti lunghi, e de' quali qualcuno sporgeva fuori del labbro inferiore: nell'insieme vedevasi la forza di un atleta e la ferocia d'una belva. Costui, dopo aver preso in mano la lanterna e fatto il giro del granile per assicurarsi che non potevano essere da alcuna parte veduti ed uditi, strascinò un altro covone di fieno vicino a quello del suo compagno per sedersi, ed un terzo per servire di mensa, sulla quale pose il tegame, il pane ed il vino, quindi disse:

— Sapete voi di certo, signor Baldovino, che le genti di Santo Egidio non accompagneranno più in là il legato?

— Non ne dubitare Giovanni.

— Ora che ci penso, disse il primo interlocutore colla bocca piena di un bel pezzo di castrato: ciò che noi andiamo a fare è cosa molto grave.

— Temi tu di fare il colpo?

— No; ma di essere impiccato o arso vivo per averlo fatto.... E poi.... un legato della santa chiesa romana!

— Tommaso Bek era anch'egli legato della santa chiesa romana, e di più arcivescovo di Cantorberi e primate d'Inghilterra, e fu ammazzato nella sua stessa chiesa. Pietro Parenzio era anch'egli inviato del papa e patrizio romano; ma quei d'Orvieto lo pigliarono nel suo proprio palazzo, lo strascinarono fuori le mura della città, e lo atterrarono a colpi di maglio come un bufalo. La chiesa romana, che fa tanti miracoli, non potè farli rivivere in questa vita, e si contentò di santificarli nell'altra. Ebbene, il simile seguirà per Pietro di Castelnau; il papa lo farà santo martire, e tu ne avrai merito per l'anima tua per avere accresciuto il numero de' santi del paradiso.

— Ma gli uccisori dell'arcivescovo di Cantorberi eran sicuri dell'approvazione del re d'Inghilterra; ed io non lo sono di quella del conte di Tolosa vostro fratello e mio signore, perchè voi stesso m'avete detto ch'ei non sa nulla.

— Che t'importa? Non esci tu subito da' suoi stati? E non dovresti uscirne o presto o tardi per aver rapito la moglie al signore di Minerve?

— Lasciamo là la Maria, e parliamo di voi.... Io non comprendo nulla nel vostro procedere: voi vi mettete nel pericolo per liberare dal suo più fiero

nemico il conte vostro fratello, che non vi ama e che voi non amate.

Il viso pallido di Baldovino si colorò un poco, i suoi occhi divennero di fiamma, ed e' tirò su i suoi lunghi baffi con piglio feroce; ma dopo qualche istante questi segni d'ira sparirono, ed egli disse freddamente:

— Senti Giovanni: tu sai che io nacqui in Francia, nel tempo che dimorava in quella corte la mia madre Costanza, e che quivi fui allevato e crebbi. Quando alla morte del nostro padre ritornai in Tolosa, mio fratello non volle riconoscermi e mise in dubbio la mia legittimità. Accesa la guerra in Provenza, egli ebbe bisogno di me; mi niegai fors' io di servirlo?

— No, rispose Giovanni, e tutti sanno, ch' egli dovette a voi la vittoria, e che in compenso continuò a maltrattarvi come vi maltrattava, non ostante tanto v' eravate affaticato per lui da rovinare la vostra salute.

— Difatto, disse Baldovino, io buttava dalla bocca una gran quantità di sangue, e i miei polmoni eran guasti.

— Bevete un sorso di questo vino, voi non avete ancora bevuto.

— Ne bevo pochissimo.

— Voi non amate il vino; e voi non amate le donne.

- Parti questa salute da fare all' amore ?
— Voi dovete orribilmente soffrire.
— Orribilmente !
— Non avete alcuna passione ?
— Una sola: quella di servire il conte di Tolosa: egli non mi ama perchè crede io non sia suo legittimo fratello; io l' amo perchè so di esserlo.
— Uhm ! fece Giovanni , scuotendo il capo in segno d' incredulità , e mettendo mano alla seconda pinta di vino.

Era a questo punto il dialogo , quando si udì il grido dell' oste: Il signor Legato ! Il signor Legato ! Baldovino e il suo compagno (ch' era Giovanni di Verles sergente del conte di Tolosa) si fecerò tutti e due al finestrino , e videro venir giù dalla strada di Santo Egidio tante fiammelle , che serpeggiando di quà e di là si avvicinavano all' osteria. A poco a poco quelle fiammelle si videro essere torce a vento , che colla loro luce rossastra e fumosa rischiaravano una lunga cavalcata. Maestro Roberto stavasi sulla soglia dell' osteria col bérretto in mano , facendo profonde riverenze. Il legato Pietro di Castelnau , l' abate di Santo Egidio , tre o quattro monaci , i consoli del comune , dodici cavalieri armati di tutto punto , e buon numero di scudieri , valletti e famigli smontarono davanti l' uscio. Baldovino fissava gli sguardi , come tigre che stia per lanciarsi sulla preda , sul legato , e indicandolo al compagno gli diceva :

— Vedi tu Pietro di Castelnau? è quello nel mezzo.

— Quello piccino che smonta in questo momento?

— Appunto.

— Che passa presso all'oste? e al quale l'oste bacia il lembo della tonaca?

— Appunto.

— Non ho bisogno d'altro: ritiriamoci, che potremmo esser veduti.

Lo scalpitare de' cavalli durò ancora dieci minuti, finchè tutti furono entrati nella stalla. Cominciò un rumore di piatti e di tazze che durò un'ora circa; quindi a poco a poco tutto ritornò nel silenzio e nella oscurità.

Giovanni, dopo aver divorato tutto quanto v'era, e vuotato sino all'ultima gocciola la seconda pinta, russava tranquillamente, come se nessun pensiero sinistro pesasse sull'anima sua; ma Baldovino o non voleva o non poteva dormire. A quando a quando si alzava, smoccolava la lanterna, si faceva alla finestra come affrettando col desiderio il nuovo giorno, quindi ritornava a sedere. Egli pensava alle conseguenze della morte del legato, alla guerra che certamente ne seguirebbe, al bisogno che suo fratello avrebbe di lui (perciocchè egli era uno de' più rinomati capitani della Linguadoca), alle condizioni ch'egli gli imporrebbe. Questi pensieri facevano brillare i suoi sguardi di sinistra luce. Così trascorse quella lunga notte di gennaio. Quando il primo chiarore dell'alba

cominciò a mostrarsi all' oriente, e' destò Giovanni, e tutti e due scesero nella piccola stalla, misero le selle a' loro cavalli ed uscirono dalla porta dell' orto.

La campagna era ancora silenziosa ed involta nelle tenebre. Nel passare davanti l' osteria, i cavalieri videro due guardie, che seduti sul muricciuolo dormivano appoggiati alle loro lance: videro anche in una camera v' era il lume acceso, e udirono un monotono salmeggiare, al quale teneva bordone il mesto mormorio del fiume. Erano il legato e l' abate di Santo Egidio cogli altri monaci, che recitavano il mattutino. I due cavalieri passarono silenziosi, e ben tosto scomparvero nelle ombre de' pioppi e dei vitrici.

Due ore dopo gli ospiti di maestro Roberto erano a cavallo, e dopo molti ringraziamenti e salutazioni il legato disse a voce alta:

— I buoni cattolici si rassicurino: non i perigli che io posso correre m' impediranno di compiere ciò che sono tenuto di fare pel servizio di Dio e della santa chiesa, e per la conservazione della fede cattolica. L' eresia sarà estirpata come mala pianta e gittata al fuoco perchè arda: contro la casta sposa di Gesù Cristo nostro signore le porte dell' inferno in eterno non prevarranno. Così dicendo, alzò la mano e benedisse i consoli di Santo Egidio e la loro compagnia, non che l' oste, sua moglie e i suoi garzoni che s' erano inginocchiati sull' uscio, e si partì accom-

pagnato da un solo fratel laico. Le genti di Santo Egidio se ne tornarono verso la loro città, e maestro Roberto, dopo aver perduto di vista gli uni e gli altri, rimise in capo il berretto, e rientrò in casa molto lieto del denaro guadagnato e della benedizione ricevuta.

Allora cominciò nell'osteria de' Tre Maggi una lunga e calorosa discussione intorno Pietro di Castelnau, la scomunica da lui lanciata contro il conte di Tolosa, l'accompagnamento de' consoli del comune fino a' confini della loro giurisdizione e via discorrendo.

— Or ecco, dicea la moglie dell'oste, io non so capacitarmi perchè il conte non voglia soddisfare al legato del nostro signore il papa. Di certo e' non può chiedere che cose giuste? Che vuole egli altro che l'estirpazione dell'eresia?

— Fatto sta, rispondeva maestro Roberto, che gli eretici sono di molti, e che tutta la Linguadoca n'è infetta e contaminata.

— È per questo che la raccolta dell'anno fu così scarsa, e che tutto è rincarato.

— E l'inondazione dell'anno passato? Oh quello che non è un segno!

— E la gragnuola del marzo? Per quella si sa di sicuro; se così non fosse il predicatore non l'avrebbe detto in pergamo.

— Fatto sta, disse gravemente l'oste, ch'è già molto tempo che non vediamo ardere degli eretici, e che il conte è un incredulo.

— Durante la lettura del vangelo, e' non abbassa giammai la punta della spada, come deve un pio cavaliere.

— Egli niega che il dì della santa Trinità tre soli si levino dalla Loira.

— Egli non crede che san Sanè vada in volta la notte per istrozzare gli spergiuri.

— Egli non crede che la virtù dell' erba d' oro renda invisibile chi la tiene.

— Eppure tutti vedono quell' erba brillare sulle onde dei fiumi, e chi giungesse a pigliarla scoprirebbe anco i tesori nascosti.

— Ma chi può dubitarne: bisogna essere proprio scomunicati, eretici e nemici di Dio per non credere a queste cose!

— Tale quale; e se i peccati mortali son sette, il conte ne ha quattordici.

— O che non anderebbero disfatti questi signori tanto contrari alla santa religione.

— Basta, peggio per lui, che poi dalli e picchia, la brocca va tanto al pozzo che alla fine la si rompe. Voi m' intendete, vero?

— Sì, sì, noi v' intendiamo maestro Roberto, *is est*, che il conte o presto o tardi avrà a fare colla chiesa romana e gli lascerà la pelle.

A questo punto l' oste si soffermò, e tendendo l' orecchio, disse.

— Silenzio: e' m' è parso udire come un lamento.

Tutti uscirono sulla porta e guardarono verso il ponte. Due rustici portavano una guisa di barella composta di quattro rami di pioppo, sulla quale era un corpo umano coperto di un mantello, e sopra il mantello un crocefisso. Un monaco seguiva colla fronte bassa, col cappuccio calato sul viso, recitando il *miserere*, al quale rispondevano tre o quattro compagni, una povera donna e qualche fanciullo, che piangeva perchè vedeva piangere gli altri. Uno di loro conduceva per la briglia due cavalli, che, col muso per terra, e colla criniera rovesciata sulla fronte, parevano partecipare al comune dolore.

— Gesù e Maria! esclamò la moglie dell'oste: il fratel laico del legato!

— E il legato? gridò l'oste non meno spaurito della donna. E tutti accorsero all'incontro del funebre corteo, che procedette lentamente sino dinanzi l'osteria, dove a' due portatori della bara succedettero altri due, che continuarono il mesto viaggio alla volta di Santo Egidio. Nel volto degli spettatori era dipinto, non solamente un vivo dolore, ma uno sgo-mento come d' inattesa, terribile e pubblica calamità. Maestro Roberto, scorgendo tra quelli un suo conoscente, lo pigliò pel braccio, e lo trasse presso al suo uscio, dove l'ostessa e i garzoni fecer cerchio a lui d' intorno.

— Biaggio, amico mio, ch'è seguito?

— Ohime! Hanno ucciso il legato.

— Il legato! dove? come?

— Dall' altra parte del fiume, allo svolto di quel borro: sai tu la casa di Giovanni il tessitore?

— Se io non l' ho a sapere? egli è uno de' miei avventori.

— Ebbene, li per l' appunto.

— Ma chi ha fatto il tiro?

— E lo so io?

— E il fratel laico?

— E' dice che un cavaliere passò di corsa accosto a loro, e senza neanche dargli il buon giorno, tirò un colpo di lancia al legato, e lo passò netto da parte a parte. L'uomo di Dio, gittò un grido, si piegò sul collo del cavallo, barcollò e stramazza a terra. Il fratel laico dice che il sangue gli usciva a getti dal petto, dalle spalle e dalla bocca, e ch' egli altro non potè raccogliere dalle labbra del moribondo, che queste parole: che Iddio gli perdoni com' io gli perdonò.

— Oh il sant' uomo! Oh il martire del Signore! fu il grido di tutti gli ascoltatori; mentre colui, che aveva fatto il racconto, correva a raggiungere il funebre corteo, il quale s' era alquanto allontanato per la strada di Santo Egidio.

Dopo essere rimasti davanti l' uscio per altri dieci minuti come sbalorditi ed insensati, maestro Roberto e la sua gente rientrarono nell' osteria, e si fece lungo silenzio, finchè l' ostè, quasi uscendo da profonda meditazione, disse con voce solenne:

— La santa chiesa romana ha l'occhio molto fino e le braccia molto lunghe: non vorrei essere nella pelle del signor Raimondo conte di Tolosa.

CAPITOLO II.

Come il figlio del conte di Tolosa liberò una serva dalle mani di un giudeo fatto cristiano.

A mezzodì di Valenza, al piè e sullo sdrucchiolo di una collina, sorge la città di Montelimart. Sotto le sue mura si riuniscono il Roubion e il Iobron, che vanno in seguito a mescolare le loro acque tranquille alle azzurre e maestose del Rodano. I poggi, che la circondano, formano un semicerchio, e nel mezzo una valle feconda, nella quale prosperano gli ulivi e gli aranci, intermezzati da vigne rigogliose e da grassi prati. Una magnifica cavalcata percorreva questa valle. Precedevano due araldi: seguivano Raimondo VI conte di Tolosa, il conte di Foix e il visconte di Beziers; quindi cavalieri armati di tutto punto e buon numero di scudieri e di paggi, e tra questi un nano, che stava a cavallo come una scimmia, colle vesti ornate di nastri di diverso colore, e con un berretto aguminato e altissimo, che aveva in cima bubole e spenacchi: era Girouette, il buffone del conte di Tolosa.

I conti di Tolosa erano in quel tempo duchi di Narbona, signori di Beziers, di Foix, di Mompilieri, del Rouergue e del Quercy e marchesi di Provenza. Come conti di Tolosa, erano vassalli del re di Francia; come signori di Beziers, di Foix, di Narbona e di Mompilieri, avevano per vassalli i visconti di Beziers, i conti di Foix, i visconti di Narbona e il re di Aragona; come signori del Rouergue e del Quercy, avevano una certa dipendenza co' re d'Inghilterra; e come marchesi di Provenza riconoscevano l'alta sovranità dell'impero. Raimondo VI conte di Tolosa, figliuolo del buon Raimondo da Santo Egidio, e di Costanza sorella del re di Francia, aveva allora cinquantadue anni, ed era già alla sua quinta moglie, delle quali tre viventi: Ermengilda, figliuola del conte Bernardo Pilet, era morta; Beatrice, zia del visconte di Beziers, era stata da lui costretta a farsi monaca; Burguignia, figliuola del re di Cipro, era stata ripudiata, col pretesto fosse sua parente in quinto grado; Giovanna, sorella di Riccardo Cuor di Leone e vedova di Guglielmo II re di Sicilia, era morta, dopo avergli partorito un figliuolo, che fu di poi Raimondo VII; ed ora egli aveva per moglie Eleonora sorella del re Pietro d'Aragona, giovanetta che non sorpassava i diciott'anni. Egli era cugino di Filippo Augusto re di Francia, cognato di Giovanni re d'Inghilterra e di Pietro re di Aragona, suocero del re di Navarra e zio del re di Castiglia. Raimondo

era grande della persona, aveva naso aquilino, lunga barba, lunghi capelli, che divisi in mezzo della fronte gli scendevano dietro le spalle. Il suo occhio vivace e penetrante sembrava voler leggere nel fondo dei cuori.

Il conte di Foix, che accompagnò Filippo Augusto nella crociata dell'anno 1190, era un uomo di robustezza maravigliosa. Il suo sguardo era ardito e sicuro: il suo naso ben fatto si dilatava, respirando, come quello del leone: il suo mento era coperto di barba folta e nerissima; il colore, olivastro: da tutto l'insieme della sua persona emanava una espressione severa, risoluta ed ostinata. I suoi amici dicevano, ch'egli era un angelo; quelli che avevano provato la sua inimicizia dicevano: egli è un demonio.

Il visconte di Beziers e di Carcassonna aveva appena ventisei anni: biondo era e bello, con occhi cerulei, e fiammeggianti di entusiasmo e di ardore guerriero: egli aveva anima candidissima, incapace di quegli infingimenti che nelle corti han nome di prudenza; simulare e dissimulare non sapeva, ed i sentimenti del suo cuore sgorgavano ingenui e franchi dalle sue labbra, senza alcun freno e ritegno.

Quando furono in vista di Montelimart, rivoltosi al conte di Tolosa, e' gli disse:

— Signore, sapete voi che città sia quella?

— Sì, mio nipote, rispose freddamente il conte, è la nostra fedele città di Montelimart.

— E sapete voi chi si trova in quella città?

— Milone cherico romano e Arnaldo abate di Cistello, legati di nostro signore papa Innocenzo.

— E volete voi andare a render loro una visita?

— No mio nipote, ma a presentare a loro i rispettosì omaggi che dee a' rappresentanti del vicario di Gesù Cristo ogni buono e fedele cattolico.

— Voi adunque, signor contè, dimenticate che il papa vi calunnia per la uccisione di Pietro di Castelnau, e che promette la remissione de' peccati a tutti quelli che prenderanno la croce per vendicarlo?

— Io so tutto questo, e so anco, che il pontefice si propone di assolvere i miei sudditi dal giuramento di fedeltà, e di permettere a' cattolici di perseguitare la mia persona e dispogliarmi de' miei beni.

— Pasqua di Dio! e voi volete umiliarvi?

— Umiliarmi voi dite? L'imperatore Arrigo si umiliò bene a piedi di papa Gregorio, e Federigo Barbarossa a quelli di Alessandro: perchè non potrò io umiliarmi a quelli di papa Innocenzo? Che ne dite voi conte di Foix?

— Io non so che dirmi, rispose il conte: il mio mestiere è di montare a cavallo e di maneggiare la lancia e la spada; ma negli artificii della parola e degli scritti, voi sapete che io valgo poco.

— Ma il vostro consiglio?

— Non mi domandate consiglio, signor conte: nei nostri monti non abbiamo le scuole di Tolosa, dove s'impara a mutare il bianco in nero, e il nero in bianco.

— Ah! voi non potete comprendermi!

— Questo è possibile, perchè ho la testa un po' dura; il che è una gran fortuna: ho ricevuto sopra essa tanti colpi d'azza e di spada, che sarebbe ridotta Dio sa come, se la natura non l'avesse fatta più salda dell'elmo di ferro che la ricopre.

— Parmi che il conte di Foix, disse il visconte di Beziers, non dissenta molto da me....

— Voi forse, mio nipote, interruppe il conte di Tolosa, vi credete di venti anni più vecchio....

— Ma l'onore, signor conte, è di tutte le età.

— L'onore! disse il conte, alzando le spalle: vana chimera, che spesso si acquista senza merito, e si perde senza colpa. L'onore! Sono cinquantadue anni che contemplo questo matto mondo, e dal giorno in cui potei distinguere una scimmia da un uomo, conobbi che noi siamo il ludibrio della fortuna.

Queste parole furono pronunziate con tale accento di profonda amarezza, che il visconte non osò aggiunger parola; e la cavalcata continuò silenziosa.

Erano in essa i due giovani figli de' conti di Tolosa e di Foix. Il primo aveva allora quindici anni: viso di gigli e rose, capelli biondi inanellati, occhi cilestri come la madre: l'altro, che contava già diciott'anni, era bruno, con occhi nerissimi e capelli d'ebano come il padre. Tra questi due giovanetti era una di quelle amicizie, che sono delle vere passioni nell'età in cui il cuore si apre come fiore mattutino

a' raggi dell' affetto, ed esala un profumo di amore in ogni sua palpitazione. Tempo felice, nel quale parla il sentimento che viene da Dio, e tace la fredda ragione pronta sempre a smarrirsi nel laberinto de' sofismi umani. Raimondo non solamente amava, ma anco rispettava Bernardo, non ostante che lo superasse in intelligenza e cultura; ma Bernardo, se non aveva molto frequentato le scuole, teneva dal suo genitore e dalla educazione che aveva ricevuto un cuore retto, principii inflessibili, animo ardito ed audace, ed una sovrabbondanza di affetto che le rendeva l' amore di tutti quelli che lo conoscevano: di più aveva fatto le sue prime prove. Un giorno (avea allora compiti appena i sedici anni), trovandosi a diporto con alcuni suoi giovani amici in un bosco de' Pirenei, udirono un ruggito che li fece tutti impallidire. Vi fu un momento di silenzio, dopo il quale Bernardo si mosse, senza dir parola, verso quel luogo, d' onde venuto era quel ruggito.

— Che fai tu? gli gridarono maravigliati i compagni.

— Voglio vedere.

— Ma è il ruggito di una bestia feroce.

— Sì, di una lupa.

Tutti gli sforzi degli amici per dissuaderlo tornarono inutili; e' proseguì, e dopo aver fatto una cinquantina di passi verso una macchia, e' senti un nuovo ruggito, il quale gli annunziava, che s' e' non avea veduto la belva che cercava, essa lo avea ve-

duto. Non ostante e' continuò a inoltrarsi, e ad allargare colle mani i cespugli che gli stavan davanti. Tentarono altra volta i compagni dissuaderlo; ma e' neanche rispose ed entrò nella macchia. Quivi e' vide una specie di covacciolo d'erbe secche, e, sotto una volta di rovi, un' enorme lupa, ritta sulle zampe davanti, e colla metà del corpo giacente, colla bocca armata di lunghi e aguzzi denti aperta e minacciosa, cogli occhi iniettati di sangue e fissi su di lui, mentre i suoi figli ruzzavano, come cagnolini, sotto il ventre materno. Per qualche tempo Bernardo e la lupa si guardarono immobili: di poi la belva fece un movimento per levarsi; ma Bernardo non gliene dette il tempo. I suoi compagni, che guardavano e ascoltavano da lungi, udirono un terribile ruggito, videro tutta la macchia agitarsi, e vergognadosi di aver lasciato solo il compagno, vinsero la naturale paura ed accorsero; e videro Bernardo pallido in viso, ma calmo e sorridente, che nettava il pugnale insanguinato, la lupa stesa per terra colla gola squarciata, e i suoi piccini che leccavano il sangue materno. Da quel momento in poi Bernardo era stato considerato, non più come un fanciullo, ma come un uomo, e per questo, quand' erano insieme col figliuolo del conte di Tolosa, questi quasi sempre ascoltava e interrogava; quegli narrava e rispondeva. Feste, quintane, caruselli, tornei e bei fatti d'arme erano i soggetti de' loro discorsi; nè a questi era estraneo l'a-

more, che costituiva in quel tempo gran parte della vita della nobile gioventù di Provenza, o di Linguadoca, come allora più comunemente si diceva. Di quello che tanto preoccupava i loro genitori non era neanche parola ne' due giovani: la loro anima ancor candida ed innocente si spaziava per un cielo senza nubi; il piacere era lo scopo della loro vita; il riso, la loro filosofia: e di tutto scherzavano e ridevano con quella beata non curanza della loro età, che dovrebbe durar sempre o non esistere giammai, perchè almeno ne' tristi giorni dell'età matura non si sentisse il rammarico di averla perduta.

La cavalcavata era già alle porte di Montelimart, quando si udirono a destra grida di fanciulla invocante soccorso, ed i figli de' conti di Tolosa e di Foix, volti gli sguardi da quel lato, videro una giovinetta trascinata a forza da due uomini. Vaghezza di sapere che fosse, indusse i due amici ad uscire dalla cavalcata e avvicinarsi, ed allora poterono meglio osservare la fanciulla. La fronte la più pura e la più candida sormontava un viso ovale di maravigliosa bellezza. Lunghe ciglia ornavano le sue palpebre e velavano a mezzo i suoi occhi cilestri. Il suo naso fino e leggermente rivolto in su, la sua bocca piccola e porporina, i suoi capelli castagni ed abbondantissimi, che scomposti, per gli sforzi che aveva fatto, le cadevano sulle spalle candidissime e sul seno di avorio, davano alla sua fisionomia un' adorabile bellezza.

— Perchè maltrattate voi così questa bella fanciulla? disse Bernardo a quei due manigoldi.

— Noi non la maltrattiamo noi; ma la non vuol venire.

— E perchè volete voi menarla a forza?

— Perchè l'è cosa mia, perchè è mia serva, gridò una voce gutturale e rauca. Ed i due giovani videro appressarsi un uomo vestito di un lucco, altravolta castagno ora rossastro, foderato di un tal vaio, che avea perduto tutto il pelo, e con in capo un berretto rotondo, che un tempo era stato di zimbellino ed ora di sudicia pelle. Era una di quelle figure che a prima vista rivelano l'usuraio: naso adunco, labbra sottili, occhi infossati e grifagni, sopracciglia folte e congiunte, mento acuto e prominente, e la persona grande, magra e curva.

— E che delitto ha fatto questa vaga fanciulla, disse il giovine Raimondo, per esser caduta negli artigli di così brutto ibù?

La donzella gridava: Soccorretemi! Toglietemi dalle mani di costui! per pietà, per misericordia miei buoni signori. E piangeva e signozzava e volgeva gli occhi lagrimosi e supplichevoli ora a Raimondo, ora a Bernardo, ma più a Raimondo che a Bernardo mentre que' due manigoldi continuavano a tirarla per le braccia, che già eran tutte livide per la pressione di quelle ruvide mani.

Bernardo non poteva più frenarsi, ed avrebbe fatto

volentieri all'uomo dal lucco ciò che aveva fatto alla lupa de' Pirenei; Raimondo sentiva una lagrima di compassione bagnare le sue guance rosate; ma tutti e due rimanevano immobili senza sapersi che fare, e frattanto il padrone gridava:

— Animo, via, imbecilli: resteremo qui altre due ore!

— Ma così egli è impossibile di menarla: non vedete che si divincola come una serpe? Bisognerà pigliarla in braccio.

— Fa come credi, ma presto.

Allora uno di quei due manigoldi si abbassò rapidamente, prese nelle sue braccia robuste la fanciulla, la sollevò come una piuma e cominciò a camminare con passo affrettato.

— Mi fa male al cuore, disse Raimondo, di vedere così portar via quella bella fanciulla.

— Vuoi tu liberarla? domandò Bernardo.

— Ma che diranno i nostri genitori?

— Il mio non dirà nulla se mostrerò ardire e franchezza.

— Ma il mio, disse il giovine Raimondo, dirà che la violenza è cosa da barbari...

— E intanto che noi discorriamo, osservò Bernardo, quella brutta arpia mena via la fanciulla.

Così dicendo, i due giovanetti spronarono i cavalli, e furon sopra a' rapitori, minacciando adoprare altro che parole.

— Come! gridò l' uomo dal lucco, mi si vuol togliere la mia serva, il mio danaro, la mia roba? Io invoco gli statuti del comune! I consoli mi debbono protezione! Voi non avete ancora barba sul mento: voi non conoscete ancora le leggi.

— Ma chi sei tu laido stregone? domandò Bernardo che non sapea più frenarsi.

— Il mio nome non fa nulla alla cosa: io sono il padrone; ella è la mia serva; ecco ciò che importa sapere.

— Egli è Salvanhac di Cahors, gridarono alcuni popolani accorsi al rumore.

— È un giudeo! è un giudeo!

— I giudei non possono avere servi cristiani.

— No, non è vero, urlava Salvanhac, io sono buon cristiano: la grazia del Signore è discesa sovra di me: sono un buon cristiano, sono cattolico.

— Egli è compagno di Tubalcain il più ladro usuraio del comune: e' sono giudei: il sabato non si vedono giammai per le vie, e non mangian maiale.

— Abbominazione! abbominazione su di loro: e' crucifiggono un bambino cristiano il venerdì santo, e si cibano della sua carne.

— Al fiume il giudeo! al fiume il giudeo, che vuole una serva cristiana!

— No, io non sono giudeo, io maledico alle dodici tribù! Ecco la lettera del vescovo che ne fa fede: vedete la sottoscrizione, vedete il sigillo: sono buon cattolico, e non posso essere privato della roba mia.

— Per pietà! per l'amor di Dio! gridava frattanto la fanciulla: non mi abbandonate: toglietemi dalle mani di costui: io gli debbo del danaro; ma..... io sarò vostra serva.... io lavorerò tutta la mia vita.... non mi abbandonate....

— È una cortigiana, interrompeva Salvanhac per farsi ragione: giovinetti, guardatevi dalle sue seduzioni. Ella mi deve del danaro: si è obbligata ad essere mia serva: i patti son chiari, la legge è chiara, è roba mia, è cosa mia: nessuno può togliermela.

— Ebbene, disse Raimondo: pago io per lei.

— E chi siete voi fanciullo che cominciate fin d' ora a sciupar danaro per le cortigiane?

Raimondo fece cenno a Salvanhac, che gli si avvicinasse, e gli disse a voce bassa: Io sono Raimondo figliuolo del conte di Tolosa.

Ma il giudeo rinnegato senza scomporsi: Io rispetto, disse, il figliuolo del conte di Tolosa (e sollevò un po' il suo berretto), ma non posso fargli credito: il figliuolo del conte di Tolosa è in età minore, e suo padre è scomunicato, ed i suoi beni non sono più suoi.

— E s' io ti pagassi subito, giudeo? rispose Raimondo ch' era di rabbia divenuto porpora in viso.

— Se voi mi pagaste subito... qui... sul momento... eh la cosa la si potrebbe accomodare...

— Io non ho danari...

— Non avete danari e volete comprare la serva urlò il giudeo inviperito.

Ma Raimondo tolse rapidamente dal suo berretto di velluto un grosso bottone, che avea un bel rubino contornato di perle, e mostrandolo a Salvanhac, gli disse: Credi tu che valga il prezzo della serva?

Salvanhac inarcò le ciglia, e cominciò ad osservare da uomo pratico quel gioiello, mentre la fanciulla, palpitante di speranza e di gratitudine, svincolatasi dalle mani di quelli che la tenevano, s'era avvicinata al giovine, gli avea preso la mano, e la copriva di caldissimi baci, ripetendo: Non mi abbandonate, non mi abbandonate, per l'amor di Dio!

Quando Salvanhac ebbe bene esaminate le perle, e sperato il rubino, e fatti i suoi calcoli, disse: Io credo che, volendo io essere compiacente ed umano, mi potrei contentare.

— Prendilo adunque, disse Raimondo, e lascia libera la fanciulla.

Salvanhac fece cenno a' due manigoldi di ritrarsi, ed ella, piangendo or di gioia come prima piangeva di dolore, si gittò a' piedi del giovine Raimondo; ma egli non le lasciò tempo di profferire una parola, e salutatala cortesemente, si partì di galoppo, accompagnato da Bernardo tra gli applausi degli spettatori, mentre il giudeo prendeva per un'altra via, mettendo accuratamente in una tasca di pelle il gioiello, che aveva avuto, e mormorando tra' denti:

— Cominciate cominciate di buon'ora fanciulli cristiani a sciupare le vostre sostanze... Bravi! così va

fatto!... Verrà tempo che tutto l'oro vostro sarà nelle nostre mani... E la fanciulla? e il vescovo di Tolosa?... Bah! uccello scapato non è uccello salvato.

Così parlava Salvanhac non curante de' fischi e degli urli che lo accompagnavano.

I due amici galoppavano. Bernardo ripeté due o tre volte: Avrei amato meglio con un colpo di spada spaccare quel ceffo di scellerato. Ma Raimondo, come se non ascoltasse che i suoi propri pensieri, esclamava a quando a quando: Com'era bella quella fanciulla!

Era la prima volta che Raimondo pensava ad altro che a divertirsi: egli aveva fatto una buona azione, eppure era tristo; ma di quella tristezza che si prova e non si sa spiegare, che vi fa venire le lagrime agli occhi e il sorriso sulle labbra, e che vi gitta in una sensazione dolorosa e soave, ma che pare a tutti preferibile alla primitiva indifferenza.

Raimondo e Bernardo raggiunsero la cavalcata nelle vie di Montelimart.

Il popolo accorreva da tutte le parti per festeggiare l'arrivo del suo signore, il conte di Tolosa. Egli era molto amato da suoi sudditi, perchè governava con più prudenza e liberalità di ogni altro signore, e perchè ognuno ne' suoi stati poteva farsi ricco, senza timore che gli fosse richiesto o preso più che di ragione. Nelle sue terre le industrie ed i traffichi eran fiorenti, ed i cittadini godevano di molte libertà, sì

che i comuni parevano delle piccole repubbliche. Di più, e' potevano parlare al conte tutte le volte che ne avevan voglia, ed erano sempre con benevolenza ascoltati, e ne avevan sempre risposte cortesi e graziose. Se un nobile, un cavaliere, un cittadino voleva maritare la sua figliuola, e lo pregava di onorare la cerimonia colla sua presenza, egli andava come se si trattasse di un suo stretto parente e faceva ricchi regali agli sposi. Nelle grandi feste invitava in copia, non solamente vescovi, abati, gentiluomini, ma anco onesti cittadini e borghesi, e li faceva sedere alla sua mensa; il che non si vedeva altrove. Se un borghese o uomo della campagna gli offriva frutta o vino, egli accettava l'invito, e andava a mangiare e bere nelle loro case e ville. Se la povera gente, uomini o donne che fossero, gli dicevano di fermarsi per udire i loro bisogni, si fermava, e gli ascoltava ed aiutava nelle loro strettezze. La sua corte era il convegno de' più begli ingegni della Linguadoca: i trovadori e giullari più famosi facean di tutto per esaltare l'onore e la potenza sua. Per questo, non ostante i suoi vizi e mancamenti e la scomunica ond' era stato colpito, Montelimart andò sossopra per festeggiarlo ed onorarlo.

CAPITOLO III.

**Di Arnaldo abate di Cistello e di Milone cherico romano
legati del papa.**

Mentre il conte di Tolosa entrava ovante nella sua fedele città di Montelimart, Milone cherico romano e Arnaldo abate di Cistello stavan chiusi in segreta conferenza.

— Voi sapete, diceva il Romano a quest' ultimo, che il conte diffida di voi.

— E' diffida della chiesa, rispondeva l' abate: e sente sull' anima il sangue del santo martire Pietro di Castelnau.

— Il papa nostro signore è ben convinto della sua reità; ed è per questo che vorrebbe far balenare sul suo capo la spada di san Pietro, che ha l' elsa in Vaticano, e la punta in ogni luogo dove si adori la croce.

— Il pontefice è padre e signore de' cristiani: ciò ch' egli dice e fa è sempre giusto e santo: a noi non resta che tacere e ubbidire a lui verbo del verbo eterno.

— Ma voi sapete che il santo padre non disdegna i consigli degli uomini, che, come voi, per prudenza e virtù sono colonne e luminari della chiesa universale.

— Voi mi fate troppo onore.

— Io non fo che ripetere ciò ch'ei mi disse, ciò che confermò nelle sue lettere a me indirizzate, dov'è detto che io debbo in tutto governarmi secondo i vostri consigli, ed essere uno strumento nelle vostre mani.

— Debòle mani! esclamò l'abate: debòle mani avvezze a tenere il freno di una comunità di monaci, e non a reggere il mondo, come quelle degli uomini, che hanno la fortuna di sedere a' piedi del successore di Pietro.

— È nel governo delle comunità religiose che si impara a governare il mondo, e la sede dell'abate di Cistello non sottostà che di un grado a quella del sommo pontefice.... Del resto lasciamo questo discorso. Il conte di Tolosa non tarderà a giungere; che pensate voi di fare?

— Parmi si appartenga al legato, disse l'abate Arnoldo.

— Ma non siete ancor voi legato della sede apostolica?

— Lo sono per bontà e grazia del pontefice nostro signore; ma la commissione della causa del conte di Tolosa è tutta a voi confidata.

— Sotto la vostra direzione, soggiunse Milone. Vorreste voi negarmela?

— Io non niego i miei servigi, per deboli che sieno, quando mi sono richiesti da quelli che han

diritto di comandarmi. Vi dirò adunque, signor legato, che la Linguadoca è infetta di due terribili pestilenze, l'eresia e la licenza. Qui il mal seme sparso da Abelardo e da Guglielmo della Porée e da altri eresiarchi ha pullulato come in suo proprio terreno, ed ha messo fiori che attoscano e frutta che avvelenano. Marsiglia, Avignone, Mompilieri, Nîmes, Narbona, e soprattutto Tolosa sono fucine di eresia. La ragione umana in rivolta assale la fede, la conculca, e nella sua superbia satannica nega i misteri che non comprende. Qui l'eresia si tramanda col sangue da padre in figlio, e non è maraviglia che de' sacramenti ridano i discendenti di Ario. Il mostro, fatto a pezzi dalla spada di Pietro, non morì, si moltiplicò, e mise teste infinite, che minacciose si rizzano contro la chiesa di Gesù Cristo. Abbiamo Pauliciani, Patarini, Catari, Bulgari, Manichei, cento nomi, cento sette, divisi di credenze, concordi nel negar fede a' sacramenti, e nello sconoscere la gerarchia ecclesiastica e l'autorità delle somme chiavi. Eretici e non eretici dispregian Roma, e ridono del sacerdozio. I gentiluomini giurano dicendo: Vorrei piuttosto farmi cherico; la canzone de' trovadori sono piene d'invettive irriverenti e di osceni scherzi contro le persone sacre. A che servono i fulmini del concilio di Tours, preseduto dalla santa memoria di papa Alessandro III? A che le inquisizioni contra agli eretici del concilio di Lambers? Qualche eretico

fu arso a Vezelai; ma l'eresia rimase, anzi crebbe, si dilatò e giunse a contaminare sino il santuario di Dio! A che giovarono i canoni del concilio di Laterano? Quale efficacia possono avere le scomuniche su uomini che non credono alle scomuniche?

Mentre l'abate Arnoldo parlava, Milone l'osservava attentamente come se legger volesse nell'animo suo e spiarne i suoi più riposti pensieri: l'abate se ne accorse e si tacque; ed allora il Romano gli disse:

— Credete voi dunque inefficaci i fulmini del Vaticano?

— Se questo credessi, rispose Arnoldo, cesserei d'esser cattolico: perchè cesserei di credere alla promessa fatta a Pietro, che tutto quanto sarà sciolto e legato da lui in terra, sarà sciolto e legato nel cielo, e sbugiarderei l'eterna parola, che le porte dell'inferno non prevarranno giammai contro la chiesa. L'anatema molte corone farà cadere nella polvere, e molti troni rovescerà; e le maledizioni del Vaticano annunzieranno di secolo in secolo, come il tocco funereo, l'esequie dell'anime morte.

— Si ascolti adunque, disse Milone, la parola di Dio suonare altamente in queste contrade, e sia luce che dissipa le tenebre, possanza che produce i miracoli....

— La predicazione! rispose Arnoldo alzando le spalle. Siamo forse noi più eloquenti di san Bernardo? A Verfeuil non furono interrotte le sue parole colle risa, gli sbeffeggiamenti e le fischiate; e non

dovette egli partirsi scuotendo la polvere dei suoi sandali, e maledicendo a una città che rimaneva sorda alla parola di Dio? Ad Albi non gli mandarono incontro una processione d'asini, e non l'accosarono cantando oscene canzoni in dispregio de' preti e dei monaci? Siamo noi forse uomini più ragguardevoli di Pietro cardinale di san Crisogono, di Guarino arcivescovo di Bourges, di Reginaldo vescovo di Bath, di Giovanni vescovo di Poitiers e di Arrigo abate di Chiaravalle? E non furono essi da' Tolosani accolti col grido di: Fuori gli apostati! Fuori gl'ipocriti! Fuori i nuovi Farisei! Siamo noi muniti di maggiore autorità di quanto il sommo pontefice ne concedette a' suoi legati Guido e Rainiero? Non avean essi piene le mani d'indulgenze e di anatemi? Qual prò ne ottennero? Che non si è tentato? Al fasto reale de' cardinali, gridavan gli eretici non poter riconoscere i seguaci del Cristo: della povertà evangelica del vescovo di Osma e de' suoi compagni, che andavano a piedi scalzi di città in città esortando i popoli a convertirsi al Signore, i gentiluomini ridevano. All'autorità de' dottori si oppone il sofisma dell'eresia; alla fede della chiesa, la ragione dell'uomo; a' miracoli, l'incredulità; alle scomuniche, il ferro che versò il sangue di Pietro di Castelnau; e il sangue del martire fuma ancora invendicato, e chiede tale espiazione del sangue che ne vada il grido per le età future, e sia sgomento eterno a' malvagi.

— Lungamente attese il Signore Iddio, rispose Milone, prima di far discendere su Sodoma e Gomorra il fuoco estermiatore dell'ira sua; e lungamente i Giudei trionfarono della morte de' profeti e della crucifissione di Gesù Cristo, prima che l'empia Gerusalemme fosse disfatta dalle fondamenta, ed involta nella sua estrema rovina.

— V'è dunque ancora di necessità del sangue di nuovi martiri? domandò Arnoldo.

— No, rispose Milone; ma del braccio di un robusto vendicatore, che pigli in mano risolutamente la scure del Signore.

— Badate, ripigliò l'abate, che se troncherete i rami della mala pianta, essa rimetterà più rigogliosa. Portate la scure alle barbe, se non volete che la continui ad adugiare il mondo cristiano, e a raccogliere sotto di sè tutti i nemici di Dio: ferro e fuoco agli alberi che non producono frutta di vita.

— Avrà forse timore la chiesa di un conte di Tolosa?

— La chiesa come manifestazione di Dio ha con sè l'onnipotenza; ma ell'è composta di uomini, ed ha quindi bisogno di mezzi umani corrispondenti allo scopo. Sapete voi, signor legato, cosa sia un conte di Tolosa?

— La chiesa ha vinto altri nemici ben più possenti di un conte di Tolosa: ella ha tolto dalla fronte dei Merovingi la corona di Francia per darla a Pipino

e a' suoi figliuoli; ha cacciato d'Italia i Longobardi colla spada de' Franchi, e i Franchi colla spada degli Alemanni; ella ha fatto umiliare nella polvere i re di Francia, d'Inghilterra e delle Spagne; ha fatto sentire la potenza del suo braccio dalla Bulgaria sino alla Norvegia; ed ha messo il piede con Gregorio VII e con Alessandro III sulle fronti superbe di Arrigo IV e di Federigo Barbarossa.

— Sì, interruppe l'abate; ma la chiesa ha potuto rivolgere contro a' re di Francia, d'Inghilterra e di Spagna le armi de' loro proprii baroni; e contro agli imperatori quelle de' Sassoni e degli Italiani. La ribellione de' Sassoni gittò a' piedi di Gregorio Arrigo IV, e la lega lombarda a quelli di Alessandro l'imperatore Federigo. V'è nulla di simile in Linguadoca? Qui i baroni sono tutti infetti di eresia; e la libertà, che in Italia è nemica degli imperatori, è qui l'alleanza del signore. Ignorate voi che qui i popoli godono larghissime franchigie; e che ciò che più temono è la dominazione de' forestieri e il predominio del clero?

Milone chinò la fronte sulla palma della mano e rimase assorto in profonda meditazione. Arnolfo l'osservava con aria di trionfo, godendo della perplessità in cui lo aveva gittato; e quando Milone, come scosso da un subito pensiero, alzando il capo disse:

— Ma i vescovi?

— I vescovi? rispose l'abate: voi mettete il dito sulla piaga. E in chi ha trovato maggiore opposi-

zione l' autorità de' legati che nell' orgoglio de' vescovi? Abbiamo Folco vescovo di Tolosa sul quale possiamo fare un qualche fondamento; ma l' arcivescovo di Narbona e tutti gli altri vescovi della Provenza e della Linguadoca si dan forse alcun pensiero della gregge che la chiesa ha affidato alle loro cure? I vescovi! Parlate loro di caccia, di giuochi, di vino di cavalli e di donne, ma non parlate loro delle cose della fede!

— Ma allora non altro ci rimane che proporre al conte di Tolosa un accordo sincero.

— Sarebbe il peggior partito, rispose freddamente l' abate. Il conte di Tolosa ha già dieci volte promesso e giurato di purgare i suoi stati dell' eresia; ed egli tiene gli eretici nella sua corte, li favorisce, li protegge, ride delle cose sante; e nella chiesa di Tolosa fu un dì veduto il suo buffone contraffare il sacerdote che celebrava il divino sacrificio, con grandi risa ed applausi degli spettatori.

— Bisognerà adunque, esclamò Milone, quasi sgo-mentato della propria impotenza, cedere il campo all' eresia? E dopo avere atteso una risposta che non ebbe, perchè Arnolfo, colle mani giunte e posate sulle ginocchia, guardava silenzioso ed immobile il palco della stanza, soggiunse adirato: Ma voi, signor abate, che siete legato come me, non v' indignate a questa idea? Allora non mi rimane che partirmi da voi e consigliarmi coi vescovi.

— Andate, signor legatò, rispose freddamente Arnolfo, e che lo spirito del Signore sia con voi e co' vostri consiglieri. E lo lasciò allontanare senza aggiunger altro; ma Milone, giunto all'uscio, si soffermò, ed allora l'abate soggiunse: Raccomandate all'arcivescovo di Narbona di non pensare, consigliandovi, a' suoi cani ed a' suoi falconi, e di obliare un po' le sue cortigiane; dite al vescovo di Carasonna di non aver riguardo a' suoi parenti eretici e scomunicati, ed al vescovo Folco di non lasciarsi trasportare dalla sua ardente immaginazione: colla poesia si posson cantare le glorie di Dio, come cantavansi altra volta i pregi della dama amata; ma non si governa la chiesa.

— La situazione è grave! disse Milone fortemente preoccupato.

— Oh mio Dio, gravissima! esclamò Arnolfo alzando gli occhi al cielo.

Milone ritornò a sedere, e dopo un momento di meditazione: Ebbene, disse, io bandirò la crociata contro al conte di Tolosa.

— La crociata contro al conte di Tolosa! gridò l'abate: voi vi perdereste, e perdereste con voi la chiesa della Linguadoca. Credete voi possa questo farsi senza fiumi di sangue?

— Che importa?

— Sì, senza dubbio, nulla importa, se si riuscisse nell'intento; ma mostratemi prima il conte di

Tolosa cacciato da' suoi stati, e allora dirò savio il vostro consiglio; ma voi non farete questo, e frattanto gli avrete messo nelle mani la spada ignuda, ch'egli non avrebbe osato giammai di sguainare contra alla chiesa; e tutta la Provenza e tutta la Linguadoca si solleveranno, non per voi, ma contro di voi.

— Ma insomma consigliate voi la guerra o la pace?

— Nè l'una, nè l'altra.

— E che bisogna fare?

— Indugiare. Parlate al conte dolci parole, e proponete duri patti. Egli è astuto, vincetelo coll'astuzia, sinchè giunga il dì, in cui possiate vincerlo colla forza. Imponetegli di far la guerra a' suoi vassalli fautori dell'eresia: s'egli ricusa, fate nuove intimazioni, accordate nuovi indugi; il mondo dirà clemenza ciò ch'è arte di nuocere. S'egli accetterà, avrà perduto l'amore de' suoi baroni e si avrà concitato contro l'odio degli eretici: nell'un caso, noi avremo tempo di suscitargli contro Filippo re di Francia, il quale ha detto che mentre ha a' fianchi due grossi leoni, l'imperatore Ottone e Giovanni re d'Inghilterra, non può occuparsi di dar la caccia a qualche lupo della Linguadoca; nell'altro caso, il conte rimarrà solo e senza riputazione e potrà essere facilmente disfatto. Ma tutto questo non basta.

— E che vuolsi di più? domandò Milone.

— Vi ho detto poco prima che voi avevate messo il dito sulla piaga.

— I vescovi?

— Per l'appunto. Opra insensata l'edificare senza fondamenta. Per guarire gli altri fa d'uopo aver prima guarito noi stessi; per iscacciare dagli altri lo spirito maligno, bisogna non trovarci noi stessi sotto il suo giogo. Date alla gregge buoni pastori, se non volete ch'ella sia preda de' lupi.

Milone aveva già compreso qual fosse l'ambizione dell'abate Arnoldo, onde ad attirarlo sempre più negl'interessi della chiesa romana, gli disse in tuono misterioso:

— Il papa nostro signore conosce questa necessità; ma nell'alta sua prudenza egli attende che i fatti dimostrino qual sia l'uomo degno di sedere nella più cospicua cattedra della Linguadoca.

In quel momento l'uscio si aprì con grande impeto, e comparve un giovine monaco, non molto grande, ma tondo, grasso e fresco come una mela. Dalle sopracciglia inarcate, dagli occhi spalancati e dal muso appuntato, non che da una certa fretta inconsueta di movimenti, era facile conoscere com'egli fosse impaurito. L'abate, forse perchè sapeva com'ei fosse buono per lodar Dio in letizia, ma non avesse poi l'animo di un Giuda Maccabeo, gli domandò freddamente:

— Che nuove?

— Grandi nuove!.... terribili nuove! rispose il monaco. Oh poveri noi!... Oh mio Dio!... ho corso tanto che credevo di morire....

— Ma in fine?

— Signor abate, noi non siamo più in sicurtà in Montelimart.

— E perchè? domandarono Arnaldo e Milone nel medesimo tempo.

— Perchè la città è in mano de' filistei, de' pagani, de' saraceni, degli eretici.... perchè il conte di Tolosa....

— È giunto? domandò l' abate.

— Ma non solo.... ma con un seguito formidabile.... un vero esercito! Spade, lance, daghe, pertugiane.... tutti gli strumenti di morte... Ho ordinato che sian sellati i cavalli, che sia tutto apparecchiato per la partenza tra un' ora, tra un minuto se sarà possibile....

— Voi siete un asino! gridò adirato l' abate.

— Come un asino! esclamò il monaco, che credeva dover essere lodato. Come un asino, che poco mancò non si dicesse a quest' ora il santo martire Pasquale, come si dice il santo martire Pietro! Il martirio, signor abate, il martirio signor legato.... se nostro signore Iddio non mi avesse concesso la grazia di fare un miracolo, io a quest' ora sarei spacciato.

— E di qual miracolo voi parlate? domandò il legato.

— Gedeone che fermò il sole non fece miracolo maggiore di me povero peccatore ed indegno servo del Signore, disse umilmente padre Pasquale. In cinque minuti ho traversato di corsa tutta la città. Immaginate voi qual celerità dovetti imprimere a questo mio corpo, del quale avevo la vanità di compiacermi ne' tempi di quiete, e che ho trovato molto grave ed incomodo nel bisogno.

— Ma perchè?

— Perchè? Domandatene a questi eretici dannati, che non contenti di applaudire al loro signore scomunicato, vedendo me nella folla, cominciarono a gridare: Via gl' ipocriti! Alla ghianda i porci!... e poi a urtarmi, a pigiarmi, a sballottarmi, a ridere della mia confusione.... e quando giunsi, Dio sa come, a fendere la calca, a corrermi dietro con urli e fischi, a tirarmi sassi... Sassi, signor legato; sassi, signor abate.... Lapidato... lapidato come santo Stefano proto-martire!.... e qui... qui.... debbo avere certi lividi, che mostrerei, se non temessi commettere inriverenza dinanzi a' miei superiori.

A questo racconto, che, per ridicolo che fosse, non lasciava di mostrare la disposizione poco cattolica del popolo, Milone esclamò costernato:

— L' empietà trionfa!

— Già, già, l' empietà trionfa, ripeté padre Pasquale: è tempo di fuggire come Lot dalla città maledetta; è tempo di scuotere la polvere de' nostri

sandali, come gli apostoli.... Questi empî farebber di noi tanti martiri.... ed io non sono disposto al martirio.... Iddio mi ha dato altra vocazione.... io sento di poterlo servire in altro modo....

Un grande scalpitare di cavalli interruppe il discorso di padre Pasquale: era il conte di Tolosa, che veniva a render visita a' legati. Padre Pasquale uscì con tanta furia e fretta, che fu quasi per ispaccarsi il capo coll'uscio, e andò a rifugiarsi in una cantina.

CAPITOLO IV.

Come Matilde rivide la sua amica Eloisa.

Nel borgo di Montelimart era una casa molto conosciuta altra volta da' giovani libertini, e innanzi alla quale abbassavano gli occhi e affrettavano il passo, quando passavano, le pudiche gentildonne. Da qualche tempo quella casa aveva però mutato di aspetto: la porta era sempre chiusa, e non più nelle ore notturne udivansi canti, suoni e rumore di tazze. Nel dì in cui seguirono gli avvenimenti che abbiamo descritti, al silenzio tranquillo era succeduto il pianto. Il pianto di Matilde era un fatto nuovo e meraviglioso. Narravano che questa fanciulla, nel venire alla luce, invece di piangere e vagire come tutti fanno, aprisse gli occhi con un sorriso. Ora Matilde aveva

venti anni: era una bella brunetta, complessa, con occhi neri, capelli nerissimi, labbra di corallo e denti di avorio. Al solo vederla facea passare la malinconia e svanire tutti i tristi pensieri, dappoichè ella rideva sempre, e aveva sempre in bocca frizzi e risposte argute. La sua vita passata era un mistero; un mistero il suo cuore. Non aveva amante che si sapesse; o per meglio dire ne aveva avuto tanti, che poteva argomentarsi non ne amasse alcuno. Eppure il suo cuore non era insensibile, nè leggiero, come provavano le lagrime sincere ch'ella versava per la sventura della sua amica Eloisa; amica di poco tempo, e frattanto l'unica ch'ella avesse! Le donne condannate a non amare per tutta la loro vita, se prendono un affetto, riconcentrano in esso tutte le loro forze sensitive e divengono sublimi nell'amore. Ella amava quindi Eloisa coll'amore di madre, di figlia, di sorella e di amante, dappoichè la sorte non le aveva dato nè una figlia, nè una madre, nè una sorella, nè un amante, su' quali spandere quel tesoro di amore che racchiudeva il suo cuore. È facile quindi immaginare quale dovet'essere il dolore di Matilde, allorchè il giudeo Salvanhae le strappò dalle braccia l'amica.

Matilde piangeva quindi dirottamente, ed al suo pianto tenea bordone quello della fante Geltrude, che, a giudicarne dalla pinguedine, non pareva neanche ella aver pianto dimolto in vita sua. In verità Gel-

trude amava più Eloisa che la sua padrona, perchè questa le dava sempre noia su' suoi antichi amori e sulla sua grassezza, mentre Eloisa non le diceva mai cosa che le potesse dispiacere, e sgridava dolcemente la sua amica, quando costei, nella sua vivacità chiassona, oltrepassava i termini degli sbeffeggiamenti usi a sopportarsi dalla Geltrude. Ma come Geltrude era in fondo una buona donna e non sapeva tener rancore, si avvicinava a quando a quando a Matilde a richiederla se avesse bisogno di qualcosa, ad esortarla, come meglio sapeva, a confortarsi, a darsi pace, a non pianger più. Però, mentre diceva queste parole, le lagrime venivan giù grosse come nocciuole sulle guance paffute e rubiconde della Geltrude, che, non potendo più dominare l'interna commozione, facea certe boccacce così strane, che avrebbero fatto ridere chi sa quanto la povera Matilde, se ella avesse potuto obliare anco per poco il suo dolore.

Qual fu la gioia di Matilde, quando, dopo tre ore di pianto e di signozzi, ella si vide comparire libera e lieta la sua Eloisa? Le due amiche si gittarono nelle braccia l'una dell'altra, e per lungo tempo confusero insieme baci caldissimi di affetto, e lagrime di tenerezza. La Geltrude si gittò anch' essa al collo di Eloisa, e colla sua enorme mole, in una espansione di gioia affettuosa, poco mancò non la soffocasse.

Passati quei primi trasporti di tenerezza, che non

ammettono parole, Eloisa narrò com'ella era stata liberata, e subito Geltrude, fuori di sè della gioia, uscì ad espanderla nel vicinato, e a narrare l'occorso a tutte le sue conoscenti, e a libare non a Giove liberatore come gli antichi, ma al dio Bacco; sua divinità prediletta, ora che il dio Amore non pareva volesse più tenerla fra le sue devote.

— Ma chi potevano essere codesti due bravi giovinotti, che ti cavarono dalle mani del giudeo? domandò la Matilde.

— Che vuoi tu ch'io sappia? rispose Eloisa: io non vidi altro se non che uno di loro aveva sul petto ricamate le armi del conte di Tolosa.

— E l'altro?

— In quella confusione io non ci badai.

— Saranno stati paggi del conte.

— Uno di loro non poteva essere che di alto legnaggio. Oh! se tu avessi veduto che nobiltà e soavità in quel viso di cherubino.

— E l'altro?

— Oh l'altro non ci badai.

— Insomma tu non avevi occhi che per un solo?

— Era quello che mostrava sentire maggiore compassione di me, e al quale io debbo la mia liberazione. Che te ne pare? Dare un gioiello, di chi sa che gran valore, perchè il giudeo subito se ne contentasse, per una fanciulla sconosciuta! Quand'ei mi strinse la mano, il cuore mi batteva sodo, sodo; io

non poteva più respirare; mi tremavano le ginocchia; e mi prese un sudore freddo freddo dal capo fino a' piedi. Egli era la gratitudine sai, Matilde; ed io ti so dire che in quel momento io avevo più caro il mio liberatore della mia libertà; e si rimasi confusa e balorda, che non trovai parola a significare la gratitudine mia.

— Bada vèh! che ciò che tu credi gratitudine non sia invece amore.

— Amore! o Matilde, credi tu ch'io sia così folle da potere aspirare all'amore di sì nobile e ricco fanciullo?

— Non è la follia madre dell'amore, disse sorridendo Matilde, ma è l'amore padre della follia.

Eloisa rimase immersa ne' suoi pensieri, e non doveano esser tristi a giudicarne de' sorrisi soavi che a quando a quando sfioravano le sue labbra, e animavano di più vivida luce i suoi begli occhi cerulei. Tutto a un tratto ella disse:

— Sai Matilde? Dopo quello che m'è seguito in questa città, io credo che mi convenga lasciarla.

— Vuoi partire?

— Sì, son decisa.

— Ebbene, partiamo.

— Tu verrai meco?

— Ella me lo chiede!

— Ma dove andremo? domandò Eloisa.

— Furba, disse sorridendo Matilde, tu vuoi saperlo da me?

— Sì dillo tu, rispose Eloisa, abbassando la fronte e rivolgendo i suoi sguardi sorridenti alla sua amica con quell'atto che fanno i fanciulli quando desiderano qualche cosa che non osano domandare.

— Ebbene, vediamo, disse Matilde: quando si lascia una città bisogna andare in un'altra più bella.

— Pare anco a me, rispose Eloisa confortata da questo esordio.

— Una città che sia sede de' piaceri, delle feste e degli amori.

— Sì.

— Una città nella quale vi siano spesso tornei, corti bandite, quintane, e dove convengano i più famosi trovadori, i più cortesi e prodi cavalieri e i paggi più graziosi e gentili.

— Sì, sì, fece Eloisa abbracciando la sua amica.

— Andiamo a Tolosa.

— Oh mia buona Matilde! Come potrò ringraziarti?

— E poi soggiunse Matilde, son io che voglio andare a Tolosa; perchè ho speranza di mettermi in capo la mitria di san Saturnino.

— Come la mitria di san Saturnino?

— Non sai tu che è vescovo di Tolosa Folchetto di Marsiglia?

— Il trovadore provenzale?

— Per l'appunto. Quando io stavo a Marsiglia il povero uomo era molto vecchio ed io molto giovane.

ora io mi sono avanzata negli anni, ed è possibile ch' egli dalla grazia di Dio e dagl' influssi di quel vescovado sia ringiovanito. Sta a vedere che in Tolosa governeremo io la chiesa e tu lo stato, avendo per amanti un vecchio ed un bambino.

E qui le due amiche a ridere e battere le mani, e contraffare l' una la compunzione bacchettona di un devoto, e l' altra l' alterigia marziale di un cavaliere.

Due giorni dopo Matilde ed Eloisa, accompagnate da Geltrude e da un vetturale cavalcavano alla volta di Tolosa. Le due amiche erano montate sopra due bei cavalli, e precedevano parlando, ridendo, motteggiando. Veniva dietro la Geltrude su di un mulo, che portava due grandi valigie, e non pareva molto contenta di questo viaggio, se giudicar doveasi del suo continuo borbottio. Matilde le dava non poca noia co' suoi lazzi, e col continuo raccomandarle di non abbandonarsi agl' impulsi del cuore, e di ben guardarsi dalle seduzioni dell' amore, che piglia tutte le forme per vincere le fanciulle ritrose, compresa quella di un ben tarchiato vetturale. E il vetturale uomo fra i cinquanta, grasso, grosso, gioviale e con un naso rosso come un papavero, che su di un mulo carico di scatole, scrigni e fagotti, stavasi accanto alla Geltrude, rideva, si divertiva, e ad ogni osteria, che incontravano sulla via, offriva da bere alla sua compagna, che non ricusava giammai per non parere scortese.

Le nostre viaggiatrici giunsero così ad una piccola osteria alle falde dell' Ardeche, e quivi riposavansi nelle ore meridiane, mentre il vetturale dava l'avena alle sue bestie. Era nello scorcio della primavera e nel principio della state, quando tutte le cose stanno nel colmo della bellezza, allora che i frutti pendono per gli alberi maturi e coloriti, le biade ondeggiavano ne' campi bionde e granite, ed i fiori esalano la loro più soave fragranza. V'era in quella osteria un piccolo orto, e nell'orto una bella macchia di rosi maggesi. Eloisa aveva scelto le più belle rose, e seduta su di un muricciuolo coperto d'ellera e di caprifoglio, era intenta a farne un bel mazzo. Matilde era andata in cerca di Geltrude, perchè dicea di temere che quell'aria tiepida e profumata, e quelle quattro o cinque tazze di vino che le aveva veduto traccannare, non le facessero commettere qualche fallo, onde ne sarebbe dolente per tutta la vita. La fante era di fatto nella stalla a tener compagnia al vetturale che governava i cavalli, e gli faceva arzilla e gaia molti scherzi, or nascondendogli o tirandogli nelle spalle la striglia, or rovesciandogli la secchia coll'acqua, or battendogli la granata sul capo, e quindi a correre, ad appiattarsi, con quella agilità e grazia che può avere una donna del peso di dugento libbre e della circonferenza di quattro braccia, fra le risa de' palafrenieri, de' vetturali e degli stallieri, ch'erano spettatori di quell'idillio.

Tutto a un tratto si udì uno scälpitare e annitrire di cavalli; e tutti fecersi sull'uscio. Era il conte di Tolosa che ritornava da Montelimart, e dal silenzio che regnava nella compagnia era facile indovinare fossero tutti tristi e malcontenti. Di fatto il conte aveva accettato ogni più dura condizione proposta a lui dal legato Milone; il che era molto spiaciuto a' suoi baroni e gentiluomini, e massime al visconte di Beziers. Ma v'è nella vita un'età fortunata, nella quale tutta la tristezza che ci circonda non giunge giammai a soffocare la gioia espansiva del nostro cuore, o a turbarne la serena letizia. In codesta età appunto trovavansi i figli del conte di Tolosa e del conte di Foix, i quali, per non partecipare alla tristezza comune, avevano rallentato il passo de' loro cavalli, e s'eran tenuti alquanto indietro, parlando di ben altro che de' legati, del papa e delle scomuniche e de' patti di Montelimart.

Quando i due giovani passarono presso l'osteria, Raimondo alzò a caso la testa e i suoi sguardi s'incontrarono con quelli di Eloisa, che stava contemplandolo ferma, immobile e quasi assorta in un'estasi d'amore. Raimondo la riconobbe, fece un atto di lieta meraviglia, le sue guance divenner di porpora, e con un dolce sorriso e' disse:

— Che belle rose produce questo giardino!

Eloisa tentò rispondere; ma nessuna parola poterono profferire le sue labbra, e arrossendo e tremando, gli

gittò, o per dir meglio si lasciò cader di mano quel mazzo di rose, che il giovinetto presè nell'aria, e strinse al suo cuore. I due giovani passarono oltre, e come la strada in quel luogo svoltava a destra dietro un piccolo poggio coperto di castagni, dopo qualche istante non si vider più. Eloisa rimase in quell'attitudine in cui si trovava, immobile come una statua, se non che un dolce sorriso teneva semiaperte e frementi le sue labbra porporine, una lagrima di gioia brillava ne' suoi occhi cerulei e languidamente voluttuosi, e una respirazione affrettata sollevava e abbassava con gran forza il suo seno di avorio sotto il suo corsaletto di velluto. Quando Eloisa si scosse da quella sua estasi di amore, vide Matilde che stavasi accanto a lei, colle braccia inerocchiate sul petto, osservandola e scuotendo la testa in atto di dolce rimprovero.

— Matilde?

— Eloisa?

— Mia dolce amica...

— Ebbene?

— L'hai veduto?

— Sì, l'ho veduto, mia povera Eloisa.

— Perchè mi dici così?

E inebriata e languida d'amore e d'allegrezza, senza attendere risposta dalla sua amica, Eloisa si gittò nelle sue braccia e dette in un pianto dirritto, che non era pianto di dolore.

Due ore dopo Matilde ed Eloisa proseguivano il loro viaggio alla volta di Tolosa, accompagnate da Geltrude, che, per rimontare sul mulo, ebbe bisogno di uno sgabello, e di tutta la forza del vetturale, che pontando colle spalle la rimise in sella, non senza darle un pizzicotto, al quale la Geltrude rispose con un pugno sulla nuca.

CAPITOLO V.

La terra di Santo Egidio.

Il dì 18 di giugno, sin dalle prime ore del giorno, una folla grandissima ingombrava la piazza della cattedrale di Santo Egidio. Non erano solamente gli abitatori del comune; ma gran numero di persone eran venute da Mompilieri, da Arles, da Avignone, da Marsiglia, da Narbona, da Carcassonna, da Tolosa, da tutte infine le città e i borghi della Provenza e della Linguadoca. Un semplice sguardo sarebbe bastato a conoscere come questa gente fosse mossa da due contrari sentimenti, e come gl'indifferenti, che sogliono essere la più gran parte degli uomini, si trovassero questa volta in minor numero. La folla parèva un mare agitato dalla tempesta, e a quando a quando un'onda di nuovi arrivati accresceva col suo impulso materiale e morale l'agitazione che vi

regnava. Gruppi e capannelli qui e là si formavano: uomini e donne disputavano, urlavano, gesticolavano, parevano presso a venire alle mani: ecco che gli urtoni di quelli che stavano indietro, e volevano farsi avanti, li dividevano e sparpagliavano; ed allora udivansi grida di donne che chiamavano i loro mariti, pianti di fanciulli nella calca pigiati e smarriti, bestemmie di uomini che non potevano raggiungere le loro donne e figliuoli, e disfogavano la loro collera dando cozzi nelle spalle di quelli che stavano dinnanzi, gomitate nelle costole de' collaterali, e pedate negli stinchi di quelli che venivan dietro.

In mezzo a questa folla di cittadini, di borghesi e di popolani, vedevansi non pochi gentiluomini e un gran numero di preti e di monaci; e questi pel momento parevano essere gli uomini di maggiore importanza; perciocchè intorno a loro i gruppi si facevano più fitti, sebbene dalle cocolle strambellate, da' cappucci svolti avanti il collo, o cadenti dietro le spalle in brani, si poteva argomentare le discussioni da loro sostenute fossero state molto calorose, ed i contraddittori adoprassero altro che parole.

Uno però di questi monaci pareva essere più ascoltato degli altri e destare maggiormente la pubblica curiosità, sia per essere egli più corpulento de' suoi confratelli, sia per aver avuto l'accortezza di farsi tribuna degli scaglioni della chiesa: essere grasso e grosso e posto in luogo alto, sono condizioni molta

vantaggiose ad un oratore popolare, e danno sempre gravità ed elevazione alla sua eloquenza.

Dal lato opposto della piazza si era formato un altro gruppo di persone, che parevano non riunite dal caso, ma dalla loro volontà, che parlavano misteriosamente e a voce bassa e che si tacevano allorchè persone estranee troppo a loro si avvicinavano. Il più vecchio di loro, uomo di cinquant'anni circa, di fisionomia severa e maestosa, diceva agli altri:

— Animo, miei figli, se il conte di Tolosa ci abbandona, il Dio buono non ci abbandonerà. Il bene e il male ricominciano l'eterna guerra: la superstizione e la menzogna rialzano i loro stendardi: attendiamo con fede il giorno del trionfo.

— Padre Guillaberto, diceva un giovine, credi tu possibile che Raimondo conte di Tolosa voglia piegare il capo sotto i piedi della bestia, e farsi persecutore dei fedeli?

— Tutto è possibile, figlio mio: la potenza dello spirito maligno è grandissima; ed il conte non è posseduto ed inyasato dallo spirito benefico, avendo ricusato l'imposizione delle mani.

— Ne dubiti tu, Vigoroso di Bathon? Non vedi o fratello mio, che il conte ha messo in mano del legato del papa sette de' più forti castelli della Provenza?

— Io non ne dubito, fratello Bartolommeo di Carcasonna; ma spero che il conte questo faccia non

per male volontà, ma per prudenza, essendo minacciato dalla crociata che si aduna in Francia.

— Figlio mio, disse Guillaberto, tu sei molto giovane: impara che il timore non è scusa alla colpa; e che la colpa attira sulla terra i sette angeli dell'ira di Dio. Di verrà, e non è lontano, che noi vedremo un possente angelo levaré una pietra grande come una macina, e gittarla nel mare. Così sarà con impeto gittata Babilonia, la gran città e non sarà più ritrovata. E non lucerà più in essa lume di lampada, e non si udrà più in essa voce di sposo, nè di sposa, perciocchè in essa è stato trovato il sangue de' profeti e di tutti i fedeli che sono stati uccisi sopra la terra.

Guillaberto parlava come ispirato; e tutti gli altri stavano ad ascoltarlo con grande venerazione.

Frattanto un altro circolo s'era formato lì accosto. Colui che stava nel mezzo diceva a' suoi ascoltatori.

— Lunedì notte... no io sbaglio, fu domenica notte... giusto domenica, che là mattina io era venuto qui ad ascoltar messa colla mia donna, e il priore fece quella bella predica contra agli eretici, ch'egli avrebbe fatto diventar santo un lupo... voi non ve ne ricordate anche voi?

— E come s' i' me ne ricordo, disse un povero vecchio, che ho pianto tanto e mi son dato di tanti picchi sul petto, nel vedere il travaglio che quel sant' uomo si dava per la nostra salute, che io ne porto sempre i lividi e ne sono ancora tutto indolentito.

— Codesta notte dunque per l' appunto, nel primo sonno, e' mi parve di trovarmi in un bellissimo prato, e vedere una moltitudine di santi, a modo di processione, a due a due, vestiti di bellissimi e preziosi vestimenti: e la faccia loro e le mani risplendeano come il sole, e andavano con canti e suoni d'angeli, e nel fine della processione, vidi uno adornato di tanta gloria e circondato di tanta chiarezza, ch' io fui per venir meno.

— Nel sogno tutto questo?

— Sì, nel sogno, non v' è l' ho detto? sebbene io abbia ragione di credere che la fosse una visione.

— Che avevi voi bevuto di molto maestro Roberto? domandò una voce.

— Zitto là, eretici scomunicati!

— Lasciate dire.

— Dite su, dite su, maestro Roberto.

— Noi eravamo alla processione.

— Sì bene alla processione: dunque com' io dicevo, io prendo ardire, e corro dretò a uno degli ultimi, dicendo: Messere, vi priego di dirmi chi siete voialtri che andate in questa processione così venerabile? Risponde: Sappi, figliuolo, che noi siamo tutti santi religiosi dell' ordine di san Benedetto, i quali veniamo ora dalla gloria di Paradiso. E così io domando: Chi è quello che risplende più che gli altri? Risponde lui: Egli è il beato martire Pietro di Castelnau. Allora io lo riconosco....

— Che lo conoscevi voi?

— Altro che io lo conosceva! O non passò egli nella mia osteria la sua ultima notte? A tal segno ch'io tengo al capezzale del mio letto il piattello nel quale e' mangiò il suo ultimo boccone.

— E che vi diss'egli l'uomo di Dio?

— Quando era nell'osteria?

— No, quando voi lo vedeste in sogno o in visione.

— Egli mi disse: maestro Roberto venite meco. Ed io lo seguì come fuori di me della gioia e della meraviglia, che riconobbi quella voce colla quale mi avea detto: Maestro Roberto come sono grassi i piccioni e i polli dell'osteria de' tre Maggi: la benedizione di Dio sia sopra di essa. Come vi dicevo, io adunque lo seguì: e' vide venire contro di lui un gran dragone, che aveva le zampe di leone, le ale di pipistrello, e la testa che somigliava a un signore che voi tutti conoscete.

Qui un gran mormorio di applauso e di disapprovazione interruppe il racconto dell'oste di tre Maggi; ma dopo un poco e' proseguì:

— Egli era il dragone dell'eresia, che metteva ruggiti paurosi, e che vomitava fiamme dalla bocca. Ma il santo martire si avvicinò a lui, come s'ei non avesse potenza di fargli male, e con una pedata lo rovesciò in una voragine profondissima, d'onde uscirono più fiamme e fumo in un istante, che non da' miei fornelli in venti anni. Ed allora il santo,

rivoltosi a me, mi dissé con grande soavità: Figlio mio, questa visione t'è stata mostrata in merito della tua fede alla santa chiesa romana; e per avere albergato me con grande divozione, tutti quelli che tu albergherai avranno rimesse da Dio le loro peccatà e saranno liberati dal purgatorio. Io quando questo udii, cominciai a piangere di tenerezza e di consolazione, tanto che la mia donna si risentì, e mi domandò quel che io avevo. I' gli raccontai ogni cosa per filo e per segno; e lei allora balzò ratta dal letto, si rivestì in fretta e in furia e andò a raccontarla a tutto il vicinato.

In questo momento un gran rumore di applausi attirò l'attenzione degli ascoltatori di maestro Roberto dalla parte della chiesa. Quello che noi abbiamo udito chiamare padre Guillaberto, cogli altri a' quali dava il nome di figli, ma che non potevano essere suoi figliuoli secondo la carne, senza supporre nella sua donna una fecondità impossibile, ed in lui una età che di certo non aveva, si mosse anch'egli a quella volta. I più giovani e vigorosi si spingevano innanzi sbracciando comè se nuotassero in un mare tempestoso, o puntando i gomiti e facendò leva. In qualche luogo il nome di Guillaberto di Castres era pronunziato a voce bassa, e la folla si apriva rispettosamente innanzi à lui; in altri, e' non poteva inoltrarsi che con incredibile difficoltà: sì che pareva ch'ei fosse da alcuni sommamente venerato, da altri

non conosciuto. Dopo mezz'ora di sforzi grandissimi, Guillaberto e i suoi compagni giunsero presso alla chiesa, non senza aver lasciato nella calca chi mezzo mantello, chi un brano di giustacuore e chi una manica di saio.

Il monaco oratore pareva giunto alla fine del suo sermone. Il sudore gl'imperlava la fronte, e gli scorreva a rigagnoli giù pel suo viso di luna piena, o meglio, di sole che privo di raggi e come un globo di rame rovente tramonti nel mare, perchè tale appunto era il suo colore per la triplice cagione della fatica, del caldo e del vino, che un fratel laico gli somministrava a quando a quando per umettare la sua gola seccata dall'eloquenza.

— Fratelli miei carissimi, e' gridava, la fede trionfa, l'eresia è conculcata: il martello della religione, del quale l'ordine di san Benedetto è il ferro, il signor legato è il manico, e nostro signore papa Innocenzo III è la mano che lo muove, già si alza sull'edificio del demonio, già scende, già picchia....

— Forte, forte! gridavan molti entusiastati da questa bella metafora.

— Sì forte, ripigliava il monaco: e l'eresia sarà pigiata, pestata, schiacciata, premuta, strizzata come l'uva della quale si fa il vino. No, che dico io? Il vino è cosa utile, è cosa buona, anzi necessaria a glorificare Iddio, come dice il Salmista. Sono gli eretici quelli che disprezzano il vino, gli eretici e i

settatori del demonio Maometto, per odio al sacramento dell'altare. Che dee dunque uscire da questa strizzatura? Acqua di perdizione, acqua di diluvio per sommergere tutti gli eretici, per annegare tutti i nemici di Dio; e noi galleggeremo nell'arca di Noè; di Noè il gran patriarca che piantò la vigna, e che si briacò per la gloria di Dio, tanto ch'è sentiva un gran caldo, e si scoperse in mezzo del suo tabernacolo. Ed io, che sento un gran caldo in questo momento, farei come lui, se tutti voi altri fossivo Sem e Iafet, e non ci si trovasse il maledetto Cam. E come Cam gli eretici saranno servi de' nostri servi, perchè, come sentite, ridono di me, che rappresento, sebbene indegnamente, il santo patriarca Noè. Ed è per questo, che gli eretici, gli Albigesi, che così si dicono *ab Alba civitate ubi error ille sumpsit exordium*, niegano l'antico testamento, e lo dicono opera del demonio. Mio Dio, mio Dio, e tu sopporti tanta iniquità? Opera del demonio dove Noè piantò la vigna! dove Lot fu salvato dall'esterminio di Sodoma e Gomorra per essere famoso bevitore, tanto che non si ricordava più, quando aveva bevuto, che la sua moglie fosse diventata statua di sale, e non conosceva più le sue proprie figliuole.....

Era a questo punto il sacro sermone, allorchè una onda di popolo, da altre onde sospinta e incalzata, venne ad urtare sul largo torace del padre predicatore, che urlò cogli occhi schizzati di fuori:

Voi mi soffocate! voi mi soffocate!... Badate al fiasco!..... Misericordia!..... Già crepo!..... Badate al fiasco!

— Largo, largo al padre predicatore! gridavano in confuso molte voci di uomini e di donne: largo al sant' uomo! Voi non vedete che lo soffocate?

Quando un po' di largo si fu fatto, sicchè il monaco potè ricominciare a muovere i suoi larghi polmoni, che si alzavano e abbassavano come il mantice d'un magnano, e rinfrescarsi alquanto il gorgozzule con un buon sorso di vino, e tentò continuare.

— Eravamo adunque, se ben mi ricordo, nell'arca di Noè...

— Sì, gridò una voce, come gli asini ed i porci. A questo grido scoppì una vera tempesta.

— Abbasso gli eretici! Morte a' nemici di Dio! Al rogo i miscredenti! urlavan gli uni.

— All'inferno gl'ipocriti! Morte a' Romani! Distruzione della Babilonia! urlavan gli altri.

E, come succede sempre in simili casi, dalle voci si passò subito agli urtoni, da questi agli schiaffi ed a' pugni, sì che in un momento mille braccia si videro alzarsi e abbassarsi con maravigliosa rapidità, e berretti, brani di sai, di mantelli, di cocolle, di cappucci volarono per l'aria, fra i pianti de' bambini pesti e malconci in quella barabuffa, e le strida altissime delle donne, scarmigliate, discinte, abba-

chiate e sbatacchiate di quà e di là, secondo l'ondeggiare di quella marea, la quale invase da ultimo gli scaglioni della chiesa e parve sommergere il padre predicatore. Udivasi solamente sotto quei fiotti umani, una voce soffocata e fioca come se venisse da sottoterra:

— Io muoio!... Aiutatemi!... Rispetto alla santa chiesa!... Io scomunico chi mi pesta!... Io scoppio!

E veramente il pover uomo sarebbe scoppiato, se la natura, prodiga verso di lui di molti doni, non gli avesse anco dato la virtù della botta di gonfiarsi quand'è percossa e pigiata. Egli potè infine, aiutato da alcuni devoti, e spingendosi sempre di fianco, giungere alla porta della chiesa, gridando:

— Aprite, aprite fratelli, per carità, per amor di Dio! Sono padre Pasquale... Aprite!

E in così dire egli urtava forte, forte, colle parti posteriori, perchè, per picchiare in altro modo più comune, avrebbe dovuto voltarsi; operazione che padre Pasquale non tentò neanco, essendone evidente l'impossibilità.

Frattanto, o che la sua voce fosse stata udita da' monaci ch'eran dentro, o per altra ragione che tra breve diremo, la porta della chiesa si spalancò ad un tratto. Qualunque altro sarebbe andato a gambe in aria e avrebbe fatto il capitombolo; ma padre Pasquale aveva così bene collocato il suo centro di gravità, che non potè se non battere col sedere

il pavimento, con un tonfo sordo, come se fosse caduta una balla di cotone.

I più vicini eretici o cattolici non poterono frenare il riso a quella vista, ma questa comune illarità fu subito interrotta da un grido di: *Eccolo, eccolo che viene!* il quale percorse dall'un capo all'altro la piazza. A quel grido, tutte le teste, come se fossero legate ad un filo, si volsero dal lato opposto alla chiesa; e subito su quello strato di spettatori se ne vide sollevare un altro composto di donne e di fanciulli, alzati in braccio dei loro mariti e genitori, o arrampicatisi su per le mura bugnate, e pe' cancelli degli edifici che circondavano la piazza, sì ch'ella parve subito trasmutarsi in un grande anfiteatro, essendo gremiti di gente non solamente i terrazzi e le finestre, ma anco i tetti delle case.

CAPITOLO VI.

Come il conte di Tolosa trovò misericordia nella Santa Chiesa romana, e fu anco assoluto delle peccata che non aveva commesso.

Chi non avesse saputo l'oggetto di quella solennità avrebbe creduto si menasse un condannato al supplizio. Due file di guardie armate di alabarde aprivano in quella folla uno stretto viottolo, per lo quale

si avanzava lentamente il conte di Tolosa. Egli era a piedi scalzi, col capo ignudo, e coperto solamente di una camicia di lana che gli scendeva sino alle ginocchia. Era pallido in viso come un cadavere, e avvegnacchè i suoi occhi errassero con una certa siccità sul popolo che lo circondava, nondimeno a quando a quando e' gli abbassava, quasichè la forza gli mancasse di sostenerne l'aspetto. Sul suo passaggio sollevavansi mormorii di compassione, grida di gioia, esclamazioni di meraviglia, fremiti d'indignazione. Molte donne piangevano, molti uomini si mordevan le mani; ma il conte pareva non accorgersi di tutto quanto seguiva attorno di lui, e sebbene si sentisse opprimere dal peso di tanti sguardi, la interna commozione era frenata dalla sua volontà.

Il visconte di Beziers e il conte di Foix non avevano voluto accompagnarlo in questa vergognosa e indegna cerimonia, sebbene tutti e due si trovassero in quel dì in Santo Egidio; ma il visconte era venuto per dissuaderlo a sottoporvisi, ed il conte a difenderlo, se ne avesse avuto di bisogno. Ma il nano Girouette non aveva voluto abbandonare il suo signore, ed e' lo seguiva in aria penitente, picchiandosi il petto e facendo tali gesti e versacci di compunzione, che molti non potevano frenarsi di ridere, tanto più che sapevano come fosse miscredente quel buffone.

Così il conte di Tolosa procedette sino agli scaglionamenti della chiesa, su' quali s'erano in quel tempo

venuti a schierare il legato Milone, l'abate Arnoldo, gli arcivescovi di Arle, di Aix e d'Auch, i vescovi di Marsiglia, di Avignone, di Cavaillon, di Carpentras, di Vaison, di Trois-Chateaux, di Nimes, d'Agde, di Maguellonne, di Lodeve, di Tolosa, di Beziers, di Frejus, di Nizza di Apt, di Sisteron, di Orange, di Viviers e di Usez. Stavasi in mezzo il legato Milone, alla sua destra l'abate Arnoldo, a sinistra l'arcivescovo d'Arles, e quindi per ordine tutti gli altri vescovi con cappe di broccato, con mitre ingemmate, colle dita piene di anella, co' capelli inanelati e acconciati nelle più strane e mondane guise; e con tanti profumi ed essenze preziose addosso che per tutta la piazza se ne sentiva la fragranza. Dietro di loro era un popolo di abati, di priori, di cherici e di monaci, e quindi i consoli di Marsiglia, di Mompilieri e di Santo Egidio.

Quando il conte alzò gli occhi verso di loro, sia che sentisse in quel momento tutta la sua umiliazione, sia che i suoi sguardi incontrassero quelli di Guillaberto di Castres, che era lì vicino, e' parve preso da vertigine e stese le mani come per afferrarsi a qualche cosa. Il buffone, che gli era presso, e che appunto in quel momento s'era messo a recitare con voce nasale il *miserere*, gli offerse la sua spalla, appoggiato alla quale, e' montò i gradini e giunse a' piedi del legato, dove si pose in ginocchio. Quivi avevan messo una piccola barella ricca

mente addobbata, sulla quale stavano il santo sacramento, il legno della vera croce, le reliquie dei santi e il libro degli evangelii. Il conte stendendo la mano su tutti questi oggetti sacri, prese e svolse una pergamena a lui data dall'abate Arnoldo, e subito in quella moltitudine si fece un silenzio sì profondo, che si sarebbe potuto sentire il volo di una farfalla. Il conte stette un momento come per radunare tutte le sue forze, quindi lesse a voce alta e distinta:

« Io giuro che intorno tutti gli articoli pe' quali sono stato scomunicato, osserverò i comandamenti del papa nostro signore e di voi suo legato, e principalmente intorno a ciò che si dice:

Che io non ho voluto giurare la pace quando altri la giuravano;

Che non ho osservato i miei giuramenti intorno l'espulsione degli eretici, chè anzi gli ho favoriti e protetti;

Che la mia fede è sospetta;

Che ho tenuto compagnie armate di rustici e di ribaldi;

Che ho dato a' giudei ufficii pubblici;

Che ho cacciato dalla sua sede il vescovo di Carpentras;

Che ho riscosso pedaggi indovuti;

Che ho preso il vescovo di Vaisson e il suo clero, e disfatte le loro case;

Che sono sospetto dell'uccisione di Pietro di Castelnaud di santa memoria.

Io giuro di sottomettermi in tutto, e, non osservando il mio giuramento, consento a perdere le sette castella che ho consegnate al legato, e che sieno confiscate a prò della chiesa romana, e che la mi succeda ne' diritti che ho sulla contea di Melgueil. Di più io consento, che in questo caso io sia scomunicato, che si gitti l'interdetto su tutti i miei dominii, che quelli che mi han prestato giuramento, siano sciolti ed assoluti della fedeltà, dell'onore e del servizio che mi devono, e che sian tenuti di giurare alla chiesa romana per i feudi e diritti, che ho nelle loro città e castella, e che io resti scomunicato come mancatore, spergiuro, eretico e fautore di eretici ».

— *Amen!* rispose a voce alta Girouette.

A tal lettura successe un alto mormorio. Quelli, che avevano bene udito ciò ch'era stato detto, lo ripetevano a' loro vicini, e questi agli altri che venivan dopo; sicchè la conoscenza di quanto il conte aveva giurato, allargandosi rapidamente, come le onde concentriche di un lago, nel quale sia stato gittato un corpo grave, destava successivamente un fremito confuso, che dalla piazza non tardava a montare alle finestre e a' tetti delle case stivati di spettatori.

— Viva la santa chiesa romana! Gloria al santo

martire Pietro di Castelnau! gridavan molte voci tra le quali si distingueva quella dell'oste de' Tre Maggi.

— Vitupero sul conte di Tolosa! gridavano altre voci. Guai, guai alla Provenza e alla Linguadoca!

In quel tumulto non fu udita la risposta del legato; ma tutti videro, eh' egli, dopo avere recitato alcune orazioni, alzò la mano e fece il segno della croce. Ed allora tutte le campane cominciarono a suonare a festa, ed il clero intuonò con voce altissima e lieta *Te Deum laudamus*.

Il conte, quasi sgravato di un enorme peso, rizzò la testa e stava per alzarsi; ma e' doveva ancora bere al calice dell'umiliazione l'ultima feccia e la più amara, perciocchè sottoporre lo vollero ad un rito non usato che raramente, e pe' grandissimi scellerati. L'abate Arnaldo, che sino a quel momento era rimasto freddo, impassibile, senza alcun segno di gioia o di compassione, si tolse la stola, e con un sorriso insultatore che balenò sulle sue pallide labbra e scomparve, la gittò al collo del conte e ne porse i capi al legato. Il conte, che scorse quel sorriso e che non si attendeva a questo nuovo oltraggio, si scosse come morso da un serpente, e mormorò fremente:

— Son'io un asino, che debbo esser menato per la cavezza?

— E tu ne dubitavi ancora, mio figlio? gli disse il buffone.

— Non sopporterò giammai questa infamia! es-

clamò il conte, alzando la mano per cavarli la stola dal collo; ma Girouette lo rattenne, dicendogli:

— Alle asinerie che hai fatto non ne aggiungere una maggiore: arri!

Questo breve dialogo non era stato udito dal legato, che s'era volto col viso verso la chiesa, nella quale entravano processionalmente a due a due i chericci, i monaci, i prelati, cantando sempre il *Te Deum*, da ultimo il legato che si tirava dietro il conte di Tolosa, al quale due monaci percuotevano leggermente le spalle con due mazze di verghe.

Quando il legato entrò in chiesa, il popolo vi si precipitò come torrente che abbia rotto le dighe, rovesciando le panche in grandissimo tumulto e confusione. La moltitudine, avida del maraviglioso e delle forti emozioni, accorre allo spettacolo della morte fisica e morale de' grandi personaggi, come a quello de' loro trionfi.

Il legato menò il conte in quel modo vituperabile sino all'altare maggiore, dopo di che voleva nella medesima guisa ricondurlo fuori della chiesa; ma l'abate Arnoldo gli fece osservare che la calca era grandissima ed impenetrabile, e propose che il conte fosse fatto uscire per la chiesa sotterranea. Così fu fatto: così il conte di Tolosa dovette passare davanti il sepolcro di Pietro di Castelnau; e così l'abate Arnoldo fece credere al popolo che il conte avesse fatto ammenda al sepolcro del martire, il che

volea dire riconoscersi autore o complice della sua morte.

L'indomani il legato Milone, seguendo i consigli o i comandamenti dell' abate Arnoldo, ordinò al conte di Tolosa: di prendere tutti gli eretici e loro fautori e darli in mano de' crociati; di non violare, nè permettere che fosse giammai violata la domenica, le quattro tempora, la quaresima, le viglie comandate; di disfare secondo comanderebbero i vescovi, le fortezze, colle quali aveva munito alcune chiese; di dare piena libertà e completa immunità di dazii, gabelle e tributi a tutte le case religiose; di sopprimere i nuovi pedaggi e le provvisioni del sale; di non impedire il passo ne' suoi stati ad alcun viaggiatore e pellegrino; di tenere per eretici tutti quelli che come tali sarebbero denunziati da' vescovi e dagli altri superiori ecclesiastici.

Il legato sapeva bene che il conte di Tolosa non avrebbe potuto osservare tutti questi patti, e sperava e' si negasse di accettarli; ma il conte promise tutto.

— Pensate bene, signor conte, a ciò che prometete, gli disse il legato.

— Ci pensai, signor legato, rispose il conte, prima di chiedervi l'assoluzione. La santa chiesa romana comanda per bocca vostra: io non esamino, ubbidisco.

— Questa santa umiltà, disse l'abate Arnoldo, è opera della grazia del Signore Iddio che tiene in sua

mano il cuore de' principi, e vuole piuttosto la conversione che la morte del peccatore.

Raimondo di Tolosa s'inchinò senza rispondere.

— Per altro, soggiunse l'abate, è da sperare che non manchi il tempo alla espiatione in questa terra, e la prossima crociata ve n'offre una ben fortunata occasione.

— Prendendo la croce contro gli eretici, disse il legato Milone, voi darete prova del vostro pentimento e sicurezza della vostra perseveranza nella via del Signore.

— Prendendo la croce! esclamò maravigliato il conte.

— Vi spiacerebbe questo, o signor conte? domandò subito l'abate. Ciò si comprende facilmente per chi ha sventuratamente fra gli eretici e i fautori dell'eresia amici, parenti e vassalli.

— Al contrario, al contrario, si affrettò a dire il conte, che credeva aver trovato il modo di volgere a suo prò la crociata bandita contro di lui; al contrario, io debbo rendere grazie al Signore che mi dà l'occasione, facendomi capo della crociata, di potermi mostrare qual sono sincero e caldo difensore della fede.

Astuto era il conte di Tolosa, ma egli aveva a fare con uomini più astuti di lui; onde bastò uno sguardo di Arnolfo, perchè Milone dicesse con grande solennità:

— Capo della crociata è nostro signore il papa, nè vi souo altri capi sotto di lui, se non quelli che da lui o da' suoi legati saranno eletti.

Il conte si pentì d'essersi troppo scoperto, e soggiunse con grande semplicità :

— Quando io diceva di farmi capo della crociata, io non intendeva dire di volerne assumere il comando. Oh mio Dio! non è certo il tempo di bramare onori terreni quello in cui ci umiliamo nella polvere per espiare le nostre peccata. Diceva solo che intendeva essere fra' primi a combattere gli eretici.

— Era così che io l'aveva compreso, disse l'abate Arnoldo, che in quel tempo s'era avvicinato ad un tavolo ed aveva scritto in una pergamena, ed ecco il giuramento ch'io credo, se così piace al signor legato, esprima chiaramente il pensiero del signor conte di Tolosa.

Raimondo lesse: « In nome di Dio, l'anno **XII** del pontificato di papa Innocenzo **III**, il dì **22** di giugno, io Raimondo, per la grazia di Dio, duca di Narbona, conte di Tolosa e marchese di Provenza, giuro su' santi vangeli, che, entrando i principi crociati ne' miei stati, ubbidirò a loro, tanto per ciò che riguarda la loro propria sicurezza, quanto in tutte le altre cose che giudicheranno dovermi comandare per loro utilità e per quella di tutto l'esercito crociato ». Veramente, disse il conte, io stesso

non avrei potuto con tanta chiarezza e precisione esprimere il mio pensiero.

Così dicendo, con mano sicura sottoscrisse, e rese il foglio al legato.

— Andate col Signore mio figlio, gli disse Milone, che io testificherò innanzi al sommo pontefice della vostra esemplare ubbidienza e sincera sottomissione.

Il conte di Tolosa fece una profonda riverenza, e si partì. Ed allora Milone, mutando tutto a un tratto di attitudine e prendendo quella di un inferiore innanzi al suo superiore:

— Signore abate di Cistello, gli disse: da questo momento in poi voi siete in nome ed in fatto l'unico e supremo legato apostolico della Provenza e della Linguadoca; e ciò che voi legherete o scioglierete sarà dal sommo pontefice legato e sciolto. Pigliate in mano la spada che vi confida il papa nostro signore: voi siete degno di maneggiarla.

CAPITOLO VII.

Il Castello di Beziers.

La notte del 21 luglio, sebbene il ponte levatoio fosse alzato già da parecchie ore, non si dormiva nel castello di Beziers. Le scolte stavano vigilanti più del consueto sugli spaldi. Gli uomini d'arme

erano tutti occupati chi a forbire corazze ed elmetti, chi ad arruotare e aguzzare spade e ferri di alabarde e di lance, chi a riempire turcassi di frecce, o a mettere nuove corde agli archi.

In una gran sala parata di arazzi rappresentanti storie di battaglie e di amori, ornata di trofei d'armi e rischiarata da una lampada di alabastro, stavasi seduta su de' cuscini di velluto una giovine donna, che non poteva oltrepassare i venti anni. Era grande e sveltissima della persona: il suo viso ovale era candido come di cera; occhi grandi ad azzurri; capelli lunghissimi e del color dell'oro. Ell'era vestita di una veste di seta cilestre ricamata d'argento, accollata, lunga, semplicissima. Al capo aveva una berretta di tela d'argento, nel mezzo della quale si appuntava un gran velo bianco che le cadeva sugli omeri. Agnese di Beziers era una di quelle nature privilegiate che possono traversare il fango del mondo, senza che il proprio candore ne sia per nulla macchiato, e che nella scienza terribile del bene e del male conservano il dono speciale di una perpetua innocenza. Questo vedevasi a' suoi sguardi limpidi, sorridenti e sereni, alla sua voce infantina. Ell'era madre e poteva dirsi non fosse ancor donna. Ignorava la sua bellezza come la perla ignora il suo valore, ed il fiore il suo profumo. Ma ciò che la rendeva singolare era l'unione di una espressione virile alla squisita delicatezza delle forme.

A'suoi piedi era seduto un giovinetto paggio, brunò e robusto, e sulle ginocchia di lui poggiava il muso un grosso cane spagnuolo, di pelo bianco come la spuma del mare, coll'occhio scintillante come la lince, e le gambe svelte e nerborute come il daino!

— Edmondo, diceva la viscontessa, l'ora è trascorsa, e mio marito non giunge.

— Non è già la prima notte che il signor visconté non ritorna al castello.

— Ma non mai in così grave pericolo.

— Qual pericolo, o signora, pel visconté di Beziers?

— Ancor io, o Edmondo, dico così; ed in vero dimmi chi vorrebbe fargli del male?

— Dite piuttosto, o signora, chi oserebbe?

— Egli è amato da tutti.

— Egli è temuto da chi è così malvagio da non amarlo.

— Oh si, tu dici bene Edmondo, ed io sonò una stolta a tribolarmi senza ragione; egli non tarderà a venire, e noi ritorneremo a Carcassonna a riabbracciare il nostro figlio. Tu sa; Edmondo, che già sono quindici dì che non lo vedo? Guarda, guarda, anche Ali vuol ritornare presto a Carcassonna, egli si annoia in questo castello.

— Vedete, o signora, come e' rizza gli orecchi e dimena la coda: e' sa che parliamo di lui, ed intende ciò che diciamo.

— Mira i suoi occhi, Edmondo; non si direbbe che brilli in essi un raggio d' intelligenza umana? Sì mio Ali, mio povero Ali, tu hai ragione, noi ritorneremo a Carcassonna, sì, sì povero Ali, il nostro signore non tarderà a giungere, e ci condurrà tutti con lui.

— Ed io, soggiunse Edmondo, io che trovo deliziosi tutti i luoghi ne' quali voi state, ancor io preferisco Carcassonna a Beziers.

— Perchè in Carcassonna tu hai i tuoi cavalli, i tuoi cani e le tue armi.

— E forse ancora perchè ho sentito sempre dire a voi, mia signora, che quello sia il luogo da voi prediletto.

— Taci, piccolo adulatore.

— Non mi dite questo, neanche per celia, signora: non me lo dite, ve ne priego: non si adulano le divinità che si adorano.

— Dove avete imparato a dire queste cose cortesi, signor paggio?

— Nella vostra corte signora viscontessa, dove anco ho imparato a montar cavalli, a maneggiare spada, arco e lancia, e ad essere quel ch' io sono. So io forse il nome del padre mio? Io debbo tutto a voi e al signor visconte, mio padrone. Voi siete il mio padre, la mia madre e il mio tutto. Oh volesse Iddio che io potessi dare sino all' ultima gocciola del mio sangue per voi. Quanta bontà e quante cure per un fanciullo abbandonato!

— Tu sei un bravo e buono giovinetto.

— Ah signora!

— Taci Edmondo... mi è parso udire un suono.

— È il nostro signore che giunge.

— Vedi come Ali si rizza in piedi e scuote la coda.

— È lui certamente.

Ed e' non s'ingannavano, perciocchè subito si udì ripetere quel medesimo suono da su' alla torre, e quindi lo stridore delle catene e il cicolio del ponte levatoio che si abbassava, e un rumore di cavalli che entravano nella corte. Cinque minuti dopo il visconte di Beziers era nelle braccia di sua moglie, ed Ali, trepidante di gioia, saltava, balzava, correva, e pareva solamente maravigliato che le prime carrezze non fossero per lui, che si dava tanto travaglio per farsi vedere.

— Che nuove, o mio signore?

— Tristi, pasqua di Dio! triste mia cara Agnese... Tieni Edmondo la mia spada... prendi quest' elmo.

— Tristi, voi dite? ohimè voi mi fate paura!

— La moglie del visconte di Beziers non deve aver paura.

— Sono quindici di che vi attendo, e Iddio sa con quanti palpiti.

— Ah! mi hanno ingannato! ingannato come un fanciullo.

— In che modo?

— Incontrai il legato e l'esercito crociato a Mompilieri: esposti come essendo buon cattolico io non credessi di aver nulla a temere dalle loro armi...

— E che risposero?

— Temporeggiarono, proposero, mutarono le proposte, mi rimisero dall'oggi al dimani, dal dimani al dopo dimani: e intanto procedevano avanti; sinchè questa mattina mi hanno dichiarato che i miei stati sono pieni di eretici, e ch'essi intendono purgarli.

— E l'esercito?

— È a dodici miglia da questa città.

— Sì che domani?...

— Farà gran caldo sotto le mura di Beziers.

— L'esercito è numeroso?

— Io non uso contare i nemici; ma ho veduto gli arcivescovi di Reims, di Sens, e di Rouen, i vescovi di Auton, di Clermont, di Nevers, di Bayeux, di Lizieux e di Chartres e un gran numero di abati. Tra' signori laici primeggiano il duca di Borgogna, i conti di Nevers, di Saint-Paul, di Monforte, di Bar e il siniscalco di Anjou: capo supremo Arnaldo abate di Cistello legato del papa.

— E che pensate voi di fare?

— Difendere Beziers è impossibile: noi ci ritireremo in Carcassonna... e non v'è tempo da perdere... Bisogna scriver lettere e inviar messi al nostro cognato Pietro re di Aragona. Egli ha de' diritti di alta

sovranità sulla viscontea, e bisognerà pure venga in mio aiuto, giacchè il conte di Tolosa mio zio e signore mi abbandona. Pasqua di Dio! chi mi avrebbe detto che avrei dovuto vederlo nell'esercito crociato, colla croce sul petto e col bordone in mano.

Tutta quella notte passò in apparecchi di partenza. Al sorgere del nuovo giorno i consoli di Beziers si presentarono al castello per annunziare al visconte, che Reginaldo loro vescovo era venuto ambasciatore de' crociati per ordinare a' cittadini di consegnare nelle loro mani gli eretici, o di uscire tutti dalla città.

— E che avete voi risposto? domandò il visconte.

— Che i cittadini di Beziers sono usi a non tradire i loro fratelli e a serbar fede al loro signore.

— Pasqua di Dio! esclamò il visconte: evviva la mia buona città di Beziers. Sì noi offriremo sempre un tetto, una veste e un pane a tutti quelli che ne avranno di bisogno, siano eretici o cattolici poco importa; e saranno molti quelli che in breve erreranno senza tetto, senza vesti e senza pane per la Provenza e per la Linguadoca.

— S'era frattanto divulgata la voce che il nostro signore si apparecchiasse ad abbandonare questa città e a ritrarsi in Carcassonna, disse il più giovane dei consoli.

— Questo poteva esser vero ieri sera, rispose il visconte.

— Ma oggi?

— Me lo domandate? Quando uno, uno solo dei cittadini snuda la spada per la difesa della nostra comune libertà, credete voi che io sia uomo d'abbandonarlo, come mi abbandona Raimondo conte di Tolosa?

— Signore, interruppe Pietro di Cabaret uno degli uomini di guerra più esperti e rinomati della Linguadoca, non oiliate che Beziers è città quasi impossibile a difendere.

— Voi ben dite, rispose il visconte, come esperto e prudente capitano; ma altro è il mio dovere: dove un mio suddito combatte, io non posso senza vergogna ritrarmi; e l'onore, per Dio! mi sta più a cuore della vita.

— Ma, signore...

— È inutile.

— Ascoltate i consigli di chi è incanutito su' campi di battaglia.

— Gli ascolterò, quando si tratterà di munire un castello, di edificare una torre, di disporre un esercito per una giornata campale.

— Ma la vostra vita.

— La mia vita! Credete voi che io sia di quelli che fanno poco conto della vita? Al contrario, io vi tengo di molto. Son giovine, ho buona riputazione, stato florido e fedele, una moglie bellissima e un figliuolo ch'è un cherubino; di più ho molta speranza in me e nel mio avvenire. Vedete adunque che

io ho ragione di tenerci alla vita. Ma io voglio operare in modo, che quando la sventura mi coglie, mi resti il diritto di rivolgermi a Dio e dirgli: perchè mi opprimi? La punizione che mi dai io non l'ho meritata.

Un mormorio di approvazione seguì queste parole del visconte; ed egli soggiunse:

— Andate, miei fedeli, non v'è un istante da perdere: che le porte della città sian serrate; che le milizie del comune si adunino: tra un ora io sarò con voi.

I consoli s'inchinarono ed uscirono; ed il visconte si rivolse alla sua donna:

— Agnese mia, prendete il migliore de' miei cavalli, e partite subito per Carcassonna: le vostre donne, Edmondo e dodici uomini d'arme vi accompagneranno.

— Ruggiero!

— Signora ogni indugio accresce il pericolo: voi troverete la via intercettata; e mi converrà pensare alla vostra salvezza, e al nostro figliuolo rimasto solo, mentre avrò molte altre faccende per le mani.

— Signor mio, per pietà, non mi allontanate da voi. Nostro figlio a Carcassonna non corre alcun pericolo: lasciatemi star qui.... Oh! qui io sarò annessa e non vi cagionerò alcuno impedimento; ma da lontano io ne morirei di dolore.

Giungevano frattanto continui messaggi ad annunziare, che l'esercito crociato si avanzava, che già

vedevansi luccicare da lontano le armi delle prime schiere.

— Ah mio buon signore! disse con voce supplichevole Edmondo, quando vide il visconte allacciarsi la corazza e mettersi l'elmo in capo.

— Che vuoi tu Edmondo!

— Permettetemi di seguirvi.

— Un'altra volta, Edmondo, un'altra volta: oggi sarà troppo fiero combattimento.

— Ma bisognerà pure cominciare!

— Un'altra volta ti dico... e poi tu non hai armi addatte... è impossibile.

— Io mi ho provato, o signore quella corazza, disse Edmondo non senza un certo orgoglio, indicando un trofeo d'arme, e quel casco col cimiero cilestre....

— Tu non potresti muoverti con quel peso addosso.

— Al contrario, io mi muovo benissimo, io maneggio la spada come se fossi vestito colle mie vesti consuete; e come io tiri dell'arco chiedetene al signore di Cabaret mio maestro, e come governi e maneggi un cavallo chiedetene al signor di Saisac....

— È impossibile ti dico.

— Vi seguirò da lontano.

— Tu sei un bravo giovinotto.

— Prendetemi adunque con voi perchè io possa provarvelo, e non mi lasciate sempre qui ozioso come una fanciulla!

— Che ti dispiace forse di rimanere con me? disse sorridendo la viscontessa.

— Dispiacermi! esclamò arrossendo il povero Edmondo, che non si attendeva d'essere assalito da quest'altro lato. Dispiacermi! ma voi non potete crederlo, o mia signora.

— E fratanto tu vuoi lasciarmi; e tu sai che in una giornata come questa che si prepara io potrò aver bisogno di servitori fedeli e devoti.

— Il mio sangue, la mia vita per voi, mia signora.

— D'altronde, soggiunse il visconte, continuando ad armarsi, l'avvenire avrà bisogno di uomini. Credimi, Edmondo, questa guerra, che tu vedi cominciare, non finirà in un giorno, e tu avrai bene il tempo di dare e di ricevere de' gagliardi colpi di spada.

Aveva appena il visconte pronunziate queste parole, che un rumore di cavalli si udì nella corte del castello, e molte voci che gridavano:

— I crociati si appressano alla città!

— Pasqua di Dio! esclamò il visconte, facendo un salto come un leopardo, e cingendosi rapidamente la spada. Andiamo, andiamo all'incontro di questi santi vescovi e di questi illustri cavalieri... Ma... sapete, Agnese, cosa volevo dirvi?

— Dite pure, mio signore.

— Beziers non è inespugnabile.

— Oh! inespugnabile mentre vive il mio Ruggiero.

— Ma io potrei morire.

— Morire! esclamò maravigliata Agnese, come se e' dicesse una cosa impossibile.

— Non sarà; ma infine ciò può accadere: ed in questo caso che farete voi? Ci avete voi pensato?

— Sì, rispose Agnese con un mesto sorriso.

— Ebbene, tenetevi adunque apparecchiata ad ogni evento: io vi lascerò una buona scorta.

— È inutile, Ruggiero: se voi morrete, io non avrò più bisogno di nulla.

— Che follia voi dite, Agnese: pensate che voi avete un figlio e il dovere di vendicarmi... E poi... ecco... con questo dubbio che mi gettate nell'anima, io non mi fido più di me: e ci va del mio onore, Agnese; non giuochiamo col mio onore.

Agnese porse a Ruggiero le sue labbra che parevano più porporine pel pallore delle sue guance, e rispose:

— Vi ubbidirò, mio signore: andate tranquillo e sicuro.

Ruggiero rimase qualche istante in ammirazione di questa natura angelica, che si piegava a tutti i suoi desiderii e ubbidiva a tutte le sue volontà; quindi stringendola nuovamente nelle braccia, le disse:

— Addio, mia Agnese.

Edmondò baciò più volte la mano coperta di ferro del visconte, quindi tenne pel collare d'argento Ali, che voleva seguire il suo padrone, e che si alzava a due zampe, mugolava, abbaiava e faceva de' grandi sforzi per liberarsi.

— Addio, Agnese! ripeté il visconte, addio Edmondo! Ed uscì ratto gridando: Giorgio, il mio cavallo! il mio cavallo!

Agnese ed Edmondo corsero alla terrazza del castello, che rispondeva dentro della corte. La donna, cogli occhi lagrimosi, agitava un lino bianco in segno di addio; del giovine paggio potea dirsi, che non avea membro che tenesse fermo, vedendo schierati nella corte i cavalieri; e le corazze, ed elmi, e lance luccicare a' raggi di un sole d'estate, e l'agitarsi degli spennacchi e delle bandiere, e il moto concitato dei cavalli, che nitrivano, battevano la terra colle zampe, e scuotevano il capo coperto di maglia di ferro. Il visconte di un salto montò in sella, e scuotendo l'asta in segno di salute verso la terrazza, gridò: Agnese e Beziers! ed immerse gli sproni nei fianchi del suo cavallo, che partì come un fulmine.

— Agnese e Beziers! gridarono i suoi cavalieri, agitando le lance e i pennoni, e lanciandosi dietro di lui al galoppo, sicchè il ponte risuonò con gran fragore sotto le zampe ferrate de' loro cavalli.

— Agnese e Beziers! gridò Edmondo dalla terrazza, gittando in aria il suo berretto di velluto, e due grosse lagrime gli sgorgavano dagli occhi e gli solcavano le guance rosate.

Alì anch'esso, sporgendo la testa e allungando il collo quanto più poteva negli interstizii delle balau-

stre di granito, volle fare il suo addio, e mise un lungo e lugubre ululato.

CAPITOLO VIII.

Comè la città di Beziers fu disfatta

e come l'abate Arnaldo

lasciò a Dio la cura di distinguere i cattolici dagli eretici.

La battaglia era cominciata senza che alcuno dei capi ne avesse dato il segno. I cittadini di Beziers s'erano armati in fretta ed in furia il meglio che avevan potuto, e una schiera di loro s'era inoltrata fin sul ponte per osservare il campo de' crociati. Quivi avevano incontrato un cavaliere nemico, che veniva a cavallo tranquillamente, come se fosse nel proprio castello. I cittadini gli si appressarono, intimandogli di arrendersi; ma quello, senza rispondere, tirò la spada, e abbassando un fendente, spaccò in mezzo il capo di colui che gli era più vicino. A quella vista i cittadini rimasero maravigliati e sbigottiti; e se il cavaliere avesse voluto, avrebbe potuto liberamente partirsi. Ma come ogni cavaliere si credeva in dovere di tener fronte a sei cittadini, ed ogni buon francese di tagliar gli orecchi a sei abitanti della Linguadoca, il cavaliere rimase bravando i suoi assalitori. Questi punti da vergogna, e inacerbiti per

la morte del compagno, si avventarono contro all'insolente; onde ne seguì una zuffa, in cui i cittadini, avvegnachè ne riportassero quattro o cinque gravi ferite, nondimeno rovesciarono da cavallo il nemico, gli furon sopra, lo finirono a colpi di spade e di pertugiane, e presolo per le gambe e per le braccia, lo gittarono nel fiume, dove scomparve, lasciando sulla superficie delle acque un cerchio sanguigno.

Questo fatto era stato osservato da' crociati, i quali come videro il cadavere del loro compagno gittato giù dal ponte, alzarono un urlo di vendetta, e senza attendere altro, mossero in confuso alla volta della città, gridando: All'armi! all'armi!

I cittadini si ritrassero di corsa dentro le porte, che serrarono e sbarrarono. Ma in meno di mezz'ora tutto l'esercito crociato s'era mosso, e la città era assalita da più che quaranta mila combattenti. Molti portavano scale per salire; altri, tavoloni per passare i fossi; altri, strumenti per rompere le mura ch'eran basse, deboli e non terrapienate. Ciò non ostante, le mura eran gremite di uomini armati. Di qua e di là si tiravan frecce e sassi. Gli assalitori si appressano alle mura con grand'impeto: gli assaliti rovescian loro addosso travi e macigni e con gran tonfi sfracellano i sottostanti. Stimolava i combattenti, da una parte vergogna di non vincere con tanto numero, bramosia di preda e furore religioso; dall'altra, co-

scienza del proprio diritto, necessità di difendere le proprie case, donne e figliuoli. Ma già parecchie porte erano sfondate, e le mura rotte quì e là già davano andito a parecchie schiere di crociati.

— Le lance in resta! gridò il visconte di Beziere; ed era ben tempo, poichè una schiera di fanti crociati sboccava di faccia a lui, gridando: Viva la croce! Morte agli eretici!

— Agnese e Beziere! risposero le genti del visconte, investendo con gran furia i loro avversarii, che al primo urto furono scompigliati e messi in fuga, lasciando sulla via una ventina di morti e di feriti. Ma quanto più il visconte si avvanza, tanto più i pericoli divenivan maggiori, perchè e' trovava i nemici più numerosi e più accaniti, finchè giunto alla porta, ch'era spalancata, e vide un torrente di nemici precipitarsi per essa nella città. Allora cominciò una zuffa sanguinosa. La voce di Ruggiero signoreggiava il fragore della battaglia, e la sua spada, ruotando nell'aria, discendeva con impeto terribile, e abbatteva gli uomini, come la falce del mietitore fa delle spighe mature.

Quando i capitani dell'oste crociata, videro i fanti padroni di una parte delle mura e di alcune porte della città, montarono a cavallo co' loro cavalieri, per accorrere in loro difesa se ne avessero di bisogno. I vescovi venivan dietro vestiti de' loro paramenti sacerdotali, cantando salmi; ma molti di loro,

invece della mitra, portavano in capo un elmo, e tenevano in mano una mazza ferrata. Pochi eran rimasti nella tenda pregando, e con costoro padre Pasquale, il quale aveva orrore del sangue, oltre che pretendeva gli eretici l'odiassero più che ogni altro religioso, a causa della sua fulminea eloquenza, ed avessero pronunziato l'esecrabile giuramento di fare un otre della sua pelle.

Era nell'esercito della croce un prode cavaliere chiamato Simone conte di Monforte, di Evreux e di Leicester, che aveva dato prove non dubbie del suo valore nella crociata dell'anno 1204. Simone era grande della persona, bello di virile bellezza, eloquente e scaltro; ma le sue sopracciglia folte ed unite ed il suo naso adunco lo mostravan feroce, e le labbra sottili e pallide facevanlo sospettare ingannatore. L'abate Arnolfo, al primo sguardo, aveva letto nel suo cuore, ed aveva fatto assegnamento su di lui pel compimento de' suoi disegni. Simone, montato a cavallo co' suoi cavalieri, aveva occupato il ponte; ed il legato stavasi a poca distanza di lui, accompagnato dagli arcivescovi di Reims, di Sens, di Rouen e di Bordeaux e da altri signori ecclesiastici. Era uno spettacolo veramente bizzarro tutto questo mischio di piviali, cappe, mitre, corazze, cocolle, cotte d'arme e cimieri ondegianti, e bandiere e pennoni e croci e lance e stendardi; tutto questo grande splendore d'argento, di ferro, d'oro, d'acciaio, di piume,

di velluti, di broccati, interrotto nel mezzo dalla pallida figura del legato Arnoldo, il quale non portava alcuno ornamento e freggio sulla sua cocolla bianca, eccetto una enorme croce rossa sul petto. Simone di Monforte non pareva un uomo, ma una armatura di ferro, composta di casco, corazza, bracciali, schiniera, gambali, scudo, lancia, azza, spada, il tutto sormontato da un cimiero in forma di leone, arme della casa di Monforte, che teneva nelle zampe uno spennacchio rosso. Quest'armatura era posata a piombo su di un cavallo, del quale non vedevansi che le gambe nerborute e nere, la coda nera e gli occhi fiammeggianti, perchè anch'esso, come il suo cavaliere, era tutto coperto di ferro.

I fanti crociati, ch'entravano in folla e a furia per una delle porte della città, tutto a un tratto soffermaronsi: poi cominciarono a retrocedere; quindi ad avanzarsi e a retrocedere nuovamente. Questo flusso e reflusso facea argomentare una lotta accanita dentro le mura, ed i feriti, che si ritiravano rigando il suolo di sangue, ed i paurosi che cominciavano a fuggire, indicavan bene che i soldati della croce non potevano superare l'ostacolo che s'era loro parato dinanzi. Simone comprese che gli era impossibile inoltrarsi fino alla porta della città, stando nel mezzo i fanti, nè potendo questi sgombrare il passo per essere il ponte stivato di cavalli. Allora egli comandò a' suoi di ritrarsi, e appena il passo del ponte fu

libero, che i fanti lo traversarono in gran disordine e confusione e si sparpagliarono per la campagna. Dietro di loro uscì dalla città, inseguendogli ed incalzandogli, il visconte di Beziere con venti cavalieri, un numero quasi doppio di scudieri e dugento cittadini circa. Simone gli mosse incontro con forze quadruple delle sue, e le due schiere sul ponte s'incontrarono, e con tale impeto si urtarono, che molti cavalieri dell'una parte e dell'altra furono sbalzati giù da' loro cavalli. Il luogo era stretto: il rumore degli elmi e delle corazze e degli scudi, percossi dalle spade, azze e mazze ferrate, il nitrire de' cavalli, le grida de' combattenti, i lamenti de' caduti e de' feriti facevano un orribile frastuono; eppure non impedivano che si udisse la robusta e sonora voce del legato Arnoldo, che gridava:

— Animo difensori della croce! Un ultimo sforzo, e la città è nostra, e gli eretici estermati. Tutti i vostri peccati vi sono perdonati, ed io vi benedico in nome del padre, del figliuolo e dello spirito santo.

E la battaglia divenia aspra e terribile nel mezzo del ponte, dove il visconte di Beziere, il quale non tirava colpo che non uccidesse un guerriero, tanto s'era innanzi cacciato da giunger presso al Monforte. Questi, come se lo vide vicino, si rizzò tutto sulle staffe, e gli abbassò un terribile fendente sul capo; ma il visconte, che destrissimo era, schivò il colpo; e tirò alla cintura del suo avversario. La lotta con-

tinuò accanita; e già sanguinava il braccio del visconte, quando dall'urto di sopravvenienti guerrieri i cavalieri di costui sono indietro sospinti. Ruggiero rimase solo, e venti spade si levarono su di lui; ma e', facendo un vigoroso mulinello, cominciò a ritrarsi, come cignale ferito, che non può decidersi a fuggire, e ritorna sempre disperatamente sul vincitore. In uno di questi ritorni e' si trovò così circondato e cinto di nemici, che sarebbe stato perduto, se Saisac, uno de' suoi più prodi e fidi cavalieri, non fosse accorso in sua difesa. Ma Saisac ricevette un così fiero colpo di mazza ferrata dal Monforte, che stramazzaò giù, e scomparve sotto le zampe de' cavalli nemici; nè Ruggiero, per isforzi disperati che facesse, potè più giungere fino al luogo, in cui l'aveva veduto cadere. Si ritrasse quindi combattendo dentro la porta della città, dove affranto dalla fatica e del caldo, bagnato di sudore e di sangue, saltò giù di cavallo, gridando:

— Pasqua di Dio! travi, assi, macigni!

E chiuse la porta sgangerata, e sollevò una enorme trave, per la quale la forza di quattro uomini non sarebbe stata di troppo, e ne fece puntello, continuando a gridare:

— Asserragliate le vie, scavate fossi, fate trincee di earra.

Di fuori si udiva la voce di Simone di Monforte:

— Una scure, una scure, porgetemi una scure!

E colpi vigorosissimi scuotevano la porta, che cominciava a fendersi e a cadere.

— Monforte e san Pietro! gridavan quei di fuori.

— Agnese e Beziers! rispondevano quei di dentro.

Ruggiero era invaso di un furore febbrile: e sollevava massi grandissimi, gli ammucciava dietro la porta; ma la porta continuava a staccarsi dagli arpioni mezzo rotti, e a mostrare delle larghe fenditure e a sfondarsi. Tutte le coreggie della sua armatura erano rotte, tanto pe' colpi che avea ricevuti, quanto per i propri sforzi. Sperò un momento gli assalitori si fossero stancati; ma appunto allora e' si accorse che la città era già in mano de' crociati, entrativi da più di un' ora da altre porte e dalle mura. Vedendo ogni resistenza impossibile, e' rimontò a cavallo e si lanciò alla volta del castello.

La porta, ch' egli avea chiusa, fu in un istante atterrata. Il legato Arnoldo gridava:

— Non abbiate misericordia per nessuno. Maledetto chi non insanguina la spada! Maledetto chi non extermina i nemici del Signore! Ferro e fuoco in questo covo di serpi!

— Dobbiamo anco uccidere gl' inermi? domandavano i crociati.

— Vi rispondo colle parole di Samuello: « Uccidete dall' uomo sino alla donna, sino a' piccoli fanciulli, e quelli che sono ancora alla mammella. »

— Ma come distingueremo noi i cattolici dagli eretici?

— Ammazzateli tutti, rispondeva il legato Arnoldo, Iddio conoscerà i suoi.

L'atrace parola rapidamente si divulgò in tutta l'oste crociata. A fil di spada andava ogni sesso e ogni età; nè la sola morte bastava, che de' vinti far voleano strazii e risa. Entravano per le case e botteghe, e quanto v'era rubavano e guastavano. Altri spregiando le robe che venivan loro nelle mani, tormentavano i cittadini per rivelare se avesser denari e gemme nascoste. Invano i cittadini esser cattolici affermavano, e mostravano lor croci, reliquie e cose sante. I crociati, sbeffeggiando e ridendo, gli ammazzavano, e i bambini prendevano pe' piedi e sfragellavano sulle muraglie, alla presenza delle loro madri; e le fanciulle sotto gli sguardi de' loro genitori; e dipoi le une e gli altri facevano a pezzi. Dapertutto sangue, membra umane, strida di martoriati, lai e rantoli di moribondi.

Gran numero di donne, vecchi, infermi e fanciulli s'erano rifugiati nella cattedrale di San Nazzario, e avevan serrato le porte. I crociati, non sazi ancora di sangue e di preda, sollevano una trave, e adoprandola a guisa di ariete, la battono e l'atterrano. Fu visto allora spettacolo innatteso. I canonici, vestiti ne' loro paramenti sacerdotali, colle croci, colle reliquie e col santo sacramento in mano, erano schierati nel mezzo della chiesa, e facevan riparo alla misera turba, che con alte strida e colle braccia innal-

zate al cielo invocavano misericordia per l'amore di Dio.

I crociati a quella vista rimasero immobili e compresi di santo orrore; ma Roberto di Mauvoisin, uomo ferocissimo, gridò loro:

— Codardi, perchè esitate? I cattolici sono nel campo crociato: questi non sono che eretici.

E così dicendo, immerse la spada sino all'elsa nel petto di un vecchio canonico, che cadde supino bagnato nel proprio sangue. Gli altri imitano il suo esempio, e in un istante, quanti in quella chiesa trovavansi, laici e cherici, uomini e donne, vecchi e fanciulli, sono tutti scannati e fatti a brani. La chiesa è inondata di sangue, brutti di sangue sono gli altari, ed i soldati della croce cacciano le mani insanguinate ne' tabernacoli per rubare i vasi sacri.

Nella chiesa della Madalena settemila persone cercarono asilo, e settemila vi furono macellati; ed i monaci poeti in barbari versi la barbarica strage cantarono:

Interimens mixtum cum non credente fidelem
Nec curans esset quis vitæ, quis nece dignus.

Il visconte di Beziers poté traversare la città, perchè essendo a quell'ora cessata ogni resistenza, i vincitori erano più intenti a saccheggiare, a torturare e ad ammazzare, che a combattere. Egli vide tutte le porte delle case aperte, ed entrare ed usciré da quelle frotte di crociati carichi di bottino. Vide uomini e donne gittati giù vivi dalle finestre, e ri-

cevuti da quelli ch' eran di sotto sulle punte delle lance e delle picche. Le vie erano ingombre di cadaveri sanguinosi, spaventosi a vedersi nella loro funebre tranquillità. Ricchi mercadanti, nobili cavalieri, uomini della campagna, madri che parevano mostrare i figli sgozzati sul proprio seno, fanciulle che col disordine delle vesti mostravano aver sofferto oltraggio peggiore di morte: teste canute e teste bionde coll'occhio fisso e spento guardavano il cielo, quasi rivolgessero parole misteriose e terribili a Dio colle loro labbra immobili e livide.

Egli passò rapido come il baleno e giunse al castello. Un grido di dolore uscì dal suo petto, vedendo il ponte abbassato e la corte deserta. Saltò giù dal cavallo, montò le scale, entrò nelle sale, chiamando: Agnese! Agnese! Tutt'era silenzio, solitudine, sangue e cadaveri! I mobili rotti, le suppellettili di prezzo involate, i parati fatti a brani.

E' rimase immobile e come istupidito dal dolore: dipoi un pensiero gli batteò nella mente, e cominciò ad esaminare ad uno ad uno quei cadaveri, a girare per le stanze chiamando sempre Agnese, a frugare in ogni luogo, a interrogare le mura come se avessero senso e parola. Stanco di quelle inutili ricerche, si gittò a sedere su di un mobile infranto, e tentò riordinare le idee che si affollavano confuse e vaghe nella sua mente. Una luce di tutti i colori dell'iride, entrando pe' vetri colorati della finestra,

guizzava su'visi de'morti, tutti da lui conosciuti, e dava loro ora il colore della vita, ora quello della putrefazione. La sua testa non reggeva, e' vagellava ed urli disperati uscivano dal suo petto, come di un leone ferito a morte. Da ultimo, rimessosi alquanto, ed era di già venuta la notte, risolve di correre a Carcassonna, dove ha ordinato si adunino i suoi sudditi e vassalli, dove ha il figlio, dove spera di vendicare prima di morire l'iniqua strage di Beziers; ma in quel momento e' sente grida di vittoria, rumore d'arme e scalpitare di cavalli. Guarda dalla terrazza e vede il ponte levatoio alzato, e la corte piena di crociati. Non sapendo che farsi, entra in un andito chiuso da una porta mascherata, e sale per una scaletta segreta che menava alla torre. Quivi giunto un nuovo spettacolo e non meno terribile si presentò a'suoi sguardi. Egli vide una gran luce spandersi nel cielo, crescere di minuto in minuto, costellarsi di faville, che il vento aggirava in mezzo a turbini di fumo. La città ardeva! Il legato Arnoldo aveva ordinato che Beziers fosse disfatta, contra al parere di Simone di Monforte, che volea, non distruggere, ma conservare la preda. Ma la suprema autorità stava in mano del legato; ed il Monforte era troppo astuto e ambizioso per non fare a suo modo. E quel terribile incendio divenia d'ora in ora più spaventoso per le tenebre della notte, e per certi ululati e muggiti strani che udivansi. Erano i bovi, le vacche, i cavalli e i cani,

che rimasti per le stalle e per le case, ed atterriti e resi immobili dal fuoco, non osavano e non potevano sottrarsi alla morte, e facevano udire i loro lamenti a quelli che non aveano avuto pietà de' lamenti umani. Il cielo pareva di sangue; sulle vicine compagne si distendeva un riflesso di sangue; ed il visconte potette vedere più lontano le tende de' crociati che parean tinte di sangue. Si sarebbe detto che il sangue innocente versato in quella giornata si fosse innalzato sino al cielo, o che di là ricadesse in pioggia di fuoco.

Ruggiero ridiscese la scala coll'animo lacerato, e sentì nella gran sala del castello grida di gioia, risa, rumore di tazze, bestemmie, tutto il baccano di un orgia sfrenata. Questa gente superstiziosa, che avea gran paura del diavolo, non potea frenarsi di fare oltraggio al buon Dio quand'era un poco avvinazzata e brulla.

— Ecco del vino che vale un marco d'oro per goccia!

— Senti questo ch'è di quel buono di Spagna, e' sarà stato dono del re Pietro d'Aragona.

— Datemi codesto presciutto, che mi parrà mangiar carne d'eretici.

— Sono troppo piccole queste tazze, paion gusci d'uovo.

— Al diavolo queste tazze!

— A bere, a bere, a bere.

- Qui quella marinata, anime di cani.
- Zitto là, marrano: tu mangi come un lupo... io non ho più fame io... io ho sete.
- Versatemi da bere qui, in questa coppa d'oro.
- L'è una sacra pisside... lascia vedere.
- No, la non uscirà dalle mie mani.
- È un sacrilegio!
- Io me ne rido de' sacrilegi, quand'io ho la benedizione del papa.
- Adele, vuoi tu un vezzo di perle?
- Da quì, dà quì, amor mio... Uh! come è intriso di sangue!
- È il sangue d'un eretica, ch'era più bella di te, e ch'io ho scannato per amor tuo e della santa chiesa romana.
- Io brucio, io voglio dell'acqua.
- Dell'acqua! chiamate il legato Arnoldo che scomunichi questo eretico.
- Gittiamolo nell'Orb perchè ei bevà a sua posta. E tutte queste voci discordi, stridule, avvinazzate cominciavano a cantare oscene canzoni.
- Giovanni non abbracciare la Giulia.
- Zitto, animale.
- Ti dico: lasciala... se no... sangue di tutti i santi!
- Che son io forse tua serva? Io mi vò fare abbracciare da chi mi pare e piace... M'hai tu dato nulla del bottino? E' mi dette due anella con le dita che le portavano, e tre orecchine cogli orecchi.

— Io non aveva tempo di stare a cavarle: io tagliavo; l'era più presto finita.

— Io ti dico che s'egli ti da un altro bacio, io vi strozzo tutti e due.

— Tu sei cotto.

— Io l'ammazzo... io l'ammazzo... io l'ammazzo.

— Pace, pace tra' buoni cattolici.

— Tu non ti reggi in piedi.

— Ah! Ah! tu barcolli!

— Egli è il castello che gira... questo è incantesimo degli eretici... io non sono briaco, io...

A poco a poco quelle voci scemavano di numero, finchè tutte ad una ad una si tacquero, e tutto ritornò nel silenzio, sì che non altro udivasi nell'interno del castello che il russare di quei che dormivano, e al di fuori il mormorio e il sibilo delle fiamme che consumavano le ultime case della città, e a quando a quando il tonfo sordo di qualche muro che rovinava.

Il visconte sguainò la spada, assicurò meglio alla sua cintura il pugnale ed entrò pian piano nella sala. Quivi erano una ventina di crociati e sette o otto di quelle pellegrine che solevano accompagnare l'esercito della croce per guadagnare le indulgenze e per far traffico di libidini, addormentati qui e là, e in osceno modo giacenti e abbracciati. Quei visi feroci ed ebbri di vino e di bestiale voluttà erano orribili a vedersi al lume incerto di una lampada che stava per ispe-

gnersi. I cadaveri erano stati gittati dalla finestra che dava sulla campagna; ma il sangue, ond'era brutto il pavimento, non era stato lavato, ed or pareva accresciuto e rinfrescato pel vino versato.

Ruggiero traversò lentamente la sala, si appressò alla finestra, ne misurò collo sguardo l'altezza (che non era più di quindici piedi) e si lanciò nello spazio.

CAPITOLO IX.

Come il giovine Saisac fù liberato dalla sua prigionia.

Saisac non era morto; ma egli era stato raccolto svenuto da una banda di cavalieri, i quali, avendo riconosciuto lo stemma del suo casato, ne speravano un grosso riscatto. Quand' egli ricuperò i sensi e si trovò co' piedi e le mani legate in una tenda, sotto la quale dormivano tre o quattro uomini d'arme. Non v'era alcun lume acceso, ma dall'ingresso della tenda veniva un chiarore rossastro, come se il cielo fosse in fiamme. Saisac n'era maravigliato, e ne ricercava nella sua mente la cagione, allorchè vide disegnarsi in quella luce la figura oscura di una persona involta in un largo mantello, la quale dopo avere osservato attentamente, entrò nella tenda colla leggerezza di un'ombra, si appressò a lui, trasse una

larga coltella che aveva alla cintola, e dicendogli a voce bassa :

— Silenzio: vengo a liberarvi; comincio a recidere la fune che lo teneva legato.

Quella voce parve voce di donna al prigioniero, una voce che aveva udito altra volta, nè gli rimase alcun dubbio quando e' si senti prender per la mano da una mano morbida e delicata. Uscirono silenziosamente dalla tenda, traversarono gli accampamenti, giunsero ad un luogo dove li attendeva uno schiavo moro, con tre cavalli spagnuoli. Montarono tutti e tre a cavallo, e si lanciarono al galoppo a traverso la campagna rischiarata dall' incendio della espugnata città.

Saisac non era sicuro se sognasse o fosse desto: tentò più volte muover parola, ma la donna con un cenno gl' impose silenzio. Dopo un quarto d' ora e' giunsero ad una casa campestre di povera apparenza, dove smontarono. La donna condusse Saisac in una stanza, che per nulla corrispondeva all' esterno dell' edificio. Begli arazzi in forma di padiglione coprivan le mura: un divano all' uso arabo era tutto all' intorno; una lampada di avorio intagliato pendeva nel mezzo: quattro grandissimi vasi di fiori esalavano una soave fragranza. Quando la donna ebbe chiuso l' uscio, e abbassata la tenda che lo copriva, si sviluppò dal mantello nel quale era involta, e gittò sul divano il cappello di feltro a larghe tese che le copriva la fronte, e comparve in vesti di giovine paggio.

Saisac, sebbene avesse già sospettato chi fosse quella donna, mise un gridó di maraviglia, e cadde in ginocchio a' suoi piedi dicendole:

— Oh! voi non siete una donna, voi siete un angelo, lasciate ch' io vi renda grazie prostrato a' vostri piedi.

La donna, ch' era una giovine a venti anni circa, gli porse la mano, ch' egli coperse di baci, e fattolo alzare e sedere a sè d' accanto, gli disse:

— Saisac, io so ch'è male quel ch' io fo.: Non m' interrompete... Io so ch'è male quel ch' io fo. Qual concetto voi potete fare di una fanciulla....

— Ah! non dite questo, o signora, non dite questo, chè basta vedervi, basta udirvi....

— No, Saisac, non cercate di attenuare il mio fallo; ma, oh mio Dio!, poteva io, sapendo che voi mi amate, vedervi morire, senza tentare di salvarvi?

— Ah voi mi amate adunque, voi mi amate?

— Io non vi ho detto questo, o Saisac; l'amore di una donzella bisogna meritarlo.

— Avete ragione; ma perdonatemi, io non reggo, le mie idee sono confuse: avete ragione bisogna meritarlo. Ma ditemi almeno il vostro nome, ditemi chi siete?

— Saisac, gli rispose con voce quasi solenne la donna, non mi chiedete ciò che non posso e non debbo dirvi.

— Di fatto che importa il nome: qualunque nome mi sarà caro quando saprò che sarà vostro. Da quando vi vidi per la prima volta a Mompilieri, dove ero andato ad accompagnare il mio signore il visconte di Beziers... Ah! ditemi signora, ditemi di grazia, che n'è del visconte di Beziers, è egli tra' morti o tra' prigionieri?

— No, Saisac.

— Iddio sia lodato! Tutto non è perduto s'egli vive... Da quando vi vidi per la prima volta, com'io vi diceva, io sentii, o signora, che la mia vita era per sempre legata alla vostra. Io vi seguiva da per tutto, io vi sentiva dal tremito del mio cuore quand'eravate presente, io chiedeva a tutti il nome della bellissima pellegrina dagli occhi neri, da' capelli neri; ma nessuno volle o pote' appagare la mia ardente curiosità; ma i vostri sguardi, i vostri sorrisi mi dicevano più di ogni parola. Una volta sola udii la vostra voce, e bastò perchè quel suono soave non uscisse più dalla mia memoria.

La donna stette alquanto come immersa ne' suoi pensieri, quindi fissando gli sguardi in quelli di Saisac, gli disse con voce lenta e mesta:

— Qual sarà il nostro avvenire?

— Avvenire di gioia e di felicità, avvenire di paradiso, rispose il giovine che nulla in quel momento pensava oltre il suo amore.

— Fanciullo che siete! ripigliò la donna con atto

di dolce rimprovero: voi obliate che siete vassallo del visconte di Beziers, e che io sto nell' esercito della croce?

Saisac a quelle parole si destò alla realtà della vita, e in un grande abbattimento, esclamò con voce trista e sconsolata:

— Abbandonarvi, dopo di avervi veduta! Dividerci, dopo aver goduto quest' istanti di sovrumana felicità! Ah! signora, io ne morirei di dolore.

— Ma che fare? domandò la donna.

— Non so... non so... ma egli è impossibile di abbandonarvi: egli è impossibile morire di disperazione nell' età della speranza!

— Ma consentireste voi ad abbandonare il visconte di Beziers? domandò la donna guardando attentamente Saisac, come per leggergli in cuore.

— Abbandonare il visconte di Beziers! esclamò il giovine. Abbandonare il visconte di Beziers, che mi ama come un fratello, ed al quale ho giurato fede ed omaggio? E voi, o signora, potreste più amare uno sleale e spergiuro?

— No, disse subito la donna, no, ed è appunto questo quel che io vi diceva. Ma quale speranza ci resta adunque?

— Io mi confondo!

La donna appoggiò la sua fronte nella palma della mano, e dopo avere per qualche tempo meditato, in tale attitudine piena di grazia, che avrebbe in-

namorato un macigno, come animata da un subito pensiero, gli disse:

— Udite Saisac. Il mio voto è sacro come il vostro giuramento, e più ancora, perchè io ho giurato a Dio, e voi ad un uomo; ma il mio voto durerà quaranta di come quello della più parte de' crociati, ed il vostro non ha termine che colla vita. Tra un altro mese, se voi avrete meritato il mio cuore, io sarò libera di seguirvi. Or ecco il mio disegno... ma prima giuratemi, sulla vostra fede di cavaliere, che non direte giammai ad alcuno ciò che sono per confidarvi.

— Ve lo giuro, ve lo giuro, esclamò Saisac, sulla mia fede di cavaliere, sull'anima mia, sul Dio che deve un giorno giudicarmi.

— Ebbene. L'oste crociata si recherà all'assedio di Carcassonna: bisogna che Carcassonna resista un mese.

— Carcassonna è fortissima per natura e per arte; Carcassonna sarà difesa dal fiore de' cavalieri di Linguadoca.

— Sì, ma gli assalitori sono numerosi e possenti. Io però posso sapere tutti i loro disegni, e darne a voi conoscenza.

— Voi potete?

— Che non può una donna quando vuole?

— Ma ciò sarebbe tradirli?

— Mi credete voi capace di un tradimento?

— No, no... ed è per questo...

— Ascoltate: io ho giurato di seguire la crociata per la estirpazione dell'eresia, ma non per la distruzione delle innocenti città. Beziers si consuma nelle fiamme, dopo aver veduto l'esterminio di tutti i suoi abitatori. Qual colpa aveva Beziers? Qual colpa ha Carcassonna? Per pochi rei debbonsi far morire tanti innocenti? I capi della crociata tradiscono la missione a loro confidata dal papa nostro signore; non io tradisco il mio giuramento.

— Ah! voi siete un angelo di saviezza e di bontà! Esclamò Saisac stendendo le braccia per istringerla al seno; ma ella si allontanò dicendo:

— Saisac voi vedete una fanciulla, ché senza sospetto si confida al vostro onore: fate in modo che la non debba pentirsene.

— No, no: rispose il giovine ritraendosi indietro, voi non dovrete pentirvene: voi per me sarete cosa sacra, più che una madre, una sorella o una figlia; voi sarete una santa del paradiso, e se negli ardori impetuosi della gioventù io potessi un istante obliarlo, un solo vostro sguardo basterà per farmi cadere a' vostri piedi, non già col fervore di un amante, ma coll'adorazione di un devoto.

— Nobile cuore! esclamò la donna, e questà volta con tale accento, che Saisac sulle labbra di lei non aveva udito giammai il somigliante. Ma ella, quasi temesse di più dire, ratta si alzò.

Un ora dopo la donna seguita dal moro rientrava nel campo crociato, e Saisac galoppava alla volta di Carcassonna. Le campagne bellissime, feconde ed adorne erano deserte, perciocchè gli abitatori eran fuggiti alla volta di Carcassonna, menando con loro le donne, i figliuoli e gli armenti, come all'appressarsi di una inondazione o di un incendio. Più in là eran di fatto carra piene d' uomini e di donne; altra gente a pie': chi teneva in collo i fanciulli; chi portava sulle spalle i vecchi, e le povere masserizie sottratte alla rapacità de' soldati della croce; chi si cacciava dinanzi velocemente le pecore, i porci, le capre come fanno i pastori all'appressarsi di un branco di lupi; chi menava una mucca che mestamente muggiva, e a quando a quando rivolgeva uno sguardo malinconico e tristo verso la stalla amica e i noti pascoli che lasciava. Gridavan gli uomini, piangevan le donne, vaggivano i bambini, e le loro voci si confondevano coi bellati delle greggi e cogli ululati de' cani.

Saisac non vedeva e non udiva nulla: il suo cavallo correva a briglia sciolta, ed egli cogli occhi scintillanti di amore, colle narici dilatate, colla bocca semiaperta in un sorriso, stavasi colla persona piegata sul collo del cavallo e pareva respirare con voluttà le fresche aure del mattino.

CAPITOLO X.

Dov'è descritta una fiera nella città di Tolosa.

Tolosa era il quel tempo una grande e ricca città, provveduta di ogni cosa utile e dilettevole alla vita. La Garonna non le passava allora in mezzo come oggi, ma di fianco, perchè mancava il quartiere, che dipoi si disse di san Giuliano. Cinque ponti, vari di struttura, all'altra sponda la congiungevano. Tolosa vantavasi di poter mangiare il pesce fresco del Mediterraneo e dell'Oceano, a lei portato per l'Aude e la Garonna, due fiumi che, in tempi a noi vicini, bastò a congiungere un canale di quarantadue miglia. Risalendo per questi fiumi le merci dell'Oriente e del Settentrione giungevano a Tolosa, e vi alimentavano un commercio, che nessuna città di oltremonte aveva il somigliante. La ricchezza de' Tolosani, rammentata da Strabone, durava quindi anche nel secolo XIII, come durava quel culto de' buoni studi, che la fece soprannominare *Palladia* da Marziale, Ausonio e Sidonio Apollinare. Quivi adunque convenivano, non solamente i mercadanti più ricchi, ma anche gli uomini più dotti, i poeti più famosi, i cavalieri più prodi e i giullari più graziosi di tutta la Linguadoca, sì che la era un mercato, un torneo, una accademia e un Parnaso.

Tolosa era colonia romana, e a nessuna città forse come a questa era appropriato il detto di Aulo Gellio, che le colonie erano *Populi Romani quasi effigies parvae*, perciocchè aveva anfiteatri, cloache, terme e sino un Campidoglio, d'onde fu precipitato legato ad un toro san Saturnino, venuto a convertirla alla religione di Gesù Cristo, sottraendola al culto di Pallade e di Apollo, le divinità pagane della sapienza e della poesia.

Gli edifici, avvegnachè per la scarsezza della pietra costruiti tutti di mattoni, erano belli ed adorni. V'era la città propriamente detta, e v'era il borgo, che in grandezza quasi l'eguagliava: sei quartieri aveva il borgo; sei la città: in quello era la cattedrale di san Saturnino; in questa, quella di santo Stefano. La cattedrale della città aveva il sangue miracoloso del protomartire, portato in un'ampolla da san Marziale; la cattedrale del borgo aveva il sangue di san Saturnino non meno miracoloso: se l'una avesse avuto le penne dell'angelo Gabriele, l'altra avrebbe subito trovate quelle dell'angelo Raffaele. Le mura della città eran di mattoni; quelle del borgo, di terra battuta, ma il borgo aveva maggior numero di palagi turriti, perchè in esso aveano preso l'*abitacolo* i gentiluomini della campagna. Quelli, che si chiamavano scabini a Parigi, giurati a Bordeaux, consoli in molte città della Linguadoca, erano detti capitoli in Tolosa: eleggevasi due per quartiere, ed

erano ventiquattro, dodici per la città e dodici pel borgo. Colla elezione acquistavano la nobiltà e la trasmettevano a' loro eredi; onde il detto:

Cil de noblesse a grand titoul
Qui de Toulouse est capitoul.

Il giorno in cui introduciamo il lettore nella città di Tolosa era giorno in cui celebravasi una gran fiera. Mercadanti di tutte le nazioni, avventurieri di tutti i paesi, trovatori, giullari, zingari, buffoni, cortigiane brulicavano nelle sue vie. La piazza o prato della Deaurata era tutta circondata di baracche e tende, varie di forma, di colori e di ornamenti, dentro alle quali stavano i mercadanti di Mompilieri, di Marsiglia, di Narbona, d'Avignone e di altre città della Linguadoca e della Provenza; e non pochi lombardi (nome che allora davasi a tutti gl'italiani), spagnuoli, francesi, normanni, aquitani che portavan tutti al collo un sigillo di piombo colle armi del comune, il quale era il segno del permesso ricevuto di vendere le loro mercanzie. Tra questi erano molti mercadanti mori, che vendevano le sete di Granata, di Cordova e di Siviglia, i drappi verdi e turchini di Cuenza, le lame di Toledo, i confetti e le spezie di Valenza. Il boia del comune stavasi colle braccia incrociate sul petto, appoggiato a un pilastro, dove si mettevano in gogna i venditori fraudolenti. La folla si fermava maravigliata innanzi i broccati di Firenze e di Pisa,

le armi di Milano, i tappeti di Persia e delle Indie portati dalle galere de' Veneziani. Gran calca era davanti le baracche dei giuocolatori e saltimbanchi e ciarlatani, che venivan di Francia. Era gran meraviglia vederli danzare sulla corda, sollevare de' pesi enormi, saltare sulle spade, stringere nelle mani delle sbarre di ferro roventi; il ch  era cosa pericolosissima, non tanto perch  si esponevano a storpiarsi le membra, quanto perch  correvano rischio di passare per stregoni, ed essere trattati da qualche vescovo come meritano quelli che hanno nefando commercio col demonio. Ma la baracca pi  affollata era quella di monna Berta.

— Qui si fanno ogni sorte di prove per divertire i cittadini e borghesi della nobile citt  di Tolosa, bociava un uomo grasso e di figura quasi bestiale. V'   chi mangia veleni corrosivi, ragni, vipere, scorpioni. Vedrete una bella fanciulla che si ciba di fuoco invece di pan , e beve olio bollente e pece liquefatta per vino. Cosa meravigliosa, signori cittadini e borghesi; cosa meravigliosa!

La festa fu splendida, ma non cos  lieta come soleva. Pareva che sull' animo de' cittadini e forestieri pesasse un triste presentimento, e la calma che godeva Tolosa era come quella grave e soffocante che annunzia l'uragano: ed in vero non ne mancavano i segni precursori. La guerra orribile e spietata romoreggiava a' confini: Beziers era stata distrutta, e Car-

cassonna era assediata. L'istessa Tolosa era divisa e discorde, e dentro quel fuoco soffiava il vescovo Folco colla istituzione della confraternita bianca, che avea maggiori aderenti nella città, ed in opposizione alla quale s'era fondata la confraternita nera, che era più numerosa nel borgo. Gli uni e gli altri portavano la croce sul petto, per dimostrarsi buoni cattolici; ma in realtà i bianchi voleano l'estermio degli eretici, mentre gli altri o voleano favorirli, come dicea il clero, o almeno non voleano perseguitarli. Fra bianchi e neri era quindi aperta nimistà; e non di rado accadevano risse e zuffe sanguinose. A' timori che dava questa discordia si aggiungevano le diffidenze de' vassalli pel conte di Tolosa, i quali tutti aveano disapprovato la sua condotta e s'erano ritirati nelle loro castella: e poi del conte non sapeasi cosa credere, perciocchè mentr'egli stavasi nell'oste crociata, il vescovo Folco ed il clero non cessavano di dirlo eretico e fautore di eretici.

Raimondo, benchè molto giovine, partecipava alla comune ansietà, e la festa di quel giorno, anzichè rallegrarlo, lo aveva immerso in profonda tristezza. Venuta quindi la sera, senti più che mai il bisogno di distrarsi e darsi buon tempo, onde, mutate vesti ed involtosi in un mantello, si mise a vagare per le vie di Tolosa, accompagnato dal suo scudiero, ciarlando, ridendo e dando noia alle donne che incontravano. Lo scudiero di Raimondo era Bernardo

di Audèguier, giovine cavaliere di Avignone. Egli era magro, nerboruto, bruno in viso, col naso aguzzo, e con certi occhi neri ed astuti che parevano leggere nel cuore de' più dissimulati. Audeguier, non avendo di che vivere, cominciò con fare il sagrestano nella cattedrale di Avignone; ma appena la prima lanugine comparve sul suo mento, e' si riconobbe molto al disopra di quelle umili funzioni. Guardò il suo polso e lo trovò ben nerboruto; guardò le sue gambe, e sebbene fossero molto magre, vide che avevano muscoli d'acciaio; osservò attentamente tutte le persone che conosceva, e si accorse non senza un certo orgoglio, che nove decimi del genere umano avevano meno intelligenza di lui: allora e' deliberò di mutar mestiere. Di tutto ciò che aveva imparato nella scuola della cattedrale, e di tutto ciò che ancor non sapeva, maneggiare una spada e giuocare a' dadi, gli parvero le scienze più utili e degne: interrogò la sua vocazione, e si sentì animo d'intraprenderne gli studii. Molti credono che giocare e battersi sieno le cose le più facili del mondo. Errore gravissimo! Sono anzi le cose le più serie, perciocchè vi si corre rischio di lasciarvi la borsa e la pelle, le due cose più care agli uomini in generale e ad Audeguier in particolare, il quale Audeguier teneva molto alla sua borsa, benchè fosse smilza e tistica, e teneva moltissimo alla sua pelle. Non già ch'egli fosse pauroso, ed i nostri lettori avranno occasione

di convincersi del contrario; ma e' professava la teoria imparata da' conciatori e pellicciai di Avignone: che la pelle molto bucata non è buona a nulla, ond' egli ne aveva tirato il corollario, che l' uomo debba farsi bucare il meno che sia possibile. Al giuoco Audeguier contrasse amicizia con Pietro Cellani, un italiano scudiero del conte di Tolosa, il quale gli toglieva i quattrini e dipoi lo batteva; ma a poco a poco Audeguier ripigliò i suoi quattrini con l' usura e cominciò a battere il Cellani. Allora divennero amicissimi. Audeguier qualche volta gli prestò danari, lo aiutò nelle sue intraprese, e si fece presentare al conte di Tolosa con grandi raccomandazioni. Questi, a prima vista, indovinò ciò ch' ei fosse, e lo destinò scudiero al suo figliuolo.

Ora che i nostri lettori han fatto conoscenza con Bernardo Audeguier, diremo che il suo signore da lui accompagnato, si trovò a caso presso un' osteria nel borgo di Tolosa. L' osteria, che aveva sulla porta una gran lanterna, sui vetri della quale era dipinto un bel sole cogli occhi turchini, colle labbra di carminio e co' raggi d' oro, era piena di avventori, e dalla sua larga porta e dalle sue quattro finestre usciva una luce vivissima, un odore molto buono e un frastuono molto lieto di voci, canti e risa, cose tutte molto seducenti pel signore e per lo scudiero. E' si consultarono, e il risultato fu che Raimondo si abbassò un po' più sulla fronte il suo cappello a larghe tese, e tutti e due entrarono nell' osteria, an-

darono a sedersi in un angolo che rimaneva un po' buio, e chiesero due pinte di vino.

La folla era grande: la più parte persone venute per la fiera, mercadanti, giuocolatori, giullari, e donne, che in Italia si chiaman di perduta e quivi di gioiosa vita. Queste erano in buon numero per la vicinanza delle loro abitazioni, perchè, dopo essere state cacciate nel 1201 per ordine de' capitolj dalla via Comengè, e qualche anno più tardi da San Cipriano, aveano portato i loro penati presso alla porta delle Croci. La loro presenza in quella osteria vi attirava un gran numero di scolari, dappoichè era sin d'allora in uso, e forse allora più che oggi, di andare alle università per istudiare il modo di divertirsi, anzichè il trivio e il quatrivio: quindi si rideva, si beveva, si cantava, si facevan cose buffone, e questo bastava perchè i nostri giovani, che voleano divertirsi, vi trovassero ciò che desideravano. Felici tempi in cui gli uomini non disputavano di politica giuocando ancora a gatta cieca, e le donne non disertavano di morale facendo la minestra alle loro bambole!

Alla tavola più vicina a quella di Raimondo e del suo scudiero, erano seduti un giullare, un giovine cherico, una vecchia e un uomo su' cinquant' anni. In quella gran baraonda e nel baccano che vi si faceva, i nostri giovani non potevano udire distintamente che la conversazione de' loro vicini.

— Dammi un' altra pinta di vino, gridava il giullare al garzone, e misura cristianamente.

— Nell' osteria del sole le misure sono giuste, e non v' è pericolo che si vada in gogna nella piazza della Deaurata.

— Sì del vino, del vino! gridava l' uomo attempato: quando gli anni vengono è il vino solo che serve di medicina. E poi io ho bociato tanto questa mattina nella piazza della fiera, ch' io ho la gola asciutta come il carbone.

— Ecco del vino, disse il giullare ridendo e versandogliene un poco sul capo.

— Oh! oh! esclamò la vecchia: non fare ingiuria al mio uomo sai!

— Quetatevi, monna Berta, e non vi scaldate il sangue, disse il cherico, noi siamo qui per divertirvi e non per batterci.

— Il tuo uomo! riprese il giullare: e da quando in qua questo bufalo è divenuto il tuo uomo?

— È la rabbia che ti fa parlare.

— Senti, senti.

— Sì, sì, fa lo stordito: ti dimenticasti quando mi corteggiavi, al mio ritorno dalla crociata.

— Per qualche capro, che venga in notte di Sabato a celebrare la tregenda, è possibile che ti dia la buona notte; ma per un uomo di carne e d'ossa come son io, vedi, sarebbe un peccato, che neanche potrebbe assolvermi il tuo vescovo Folco, che pure

te ne ha assoluti di sì grossi, che neanche Cristo potrebbe.

— E che hai tu a dire di me e del vescovo?

— Sì, credi tu non si sappia che tu e il giudeo Salvanhac provvedete la sua piccionaia.

— Cioè a dire?

— Via, perché voi farmi buttar giù ogni cosa?

— Basta, basta, disse il cherico: noi non vogliamo saper nulla.

— Ed ora che voi mi dite di no, io voglio parlare; ed in così dire salta in piedi sulla tavola, e grida: Signori e dame state a udire la vita di Folco vescovo della nobile città di Tolosa.

Un gran tumulto si fece nell'osteria a queste parole; chi gridava: No, no; chi gridava: Sì, sì. E tutti si alzavano, si muovevano, si affollavano attorno al giullare, incoraggiando, minacciando e facendo un orribile frastuono.

— Che baccano è questo! gridò una voce sonora, ed un uomo calvo, grasso e con una pancia che pareva Sileno, comparve all'uscio della cucina. Che baccano è questo! Voi mi farete andare in prigione e pagare l'ammenda col chiasso che fate. Rispetto agli statuti, signori, perchè gli statuti sono la cosa meno rispettabile... cioè, io voleva dire che non è rispettabile chi non rispetta gli statuti.

— Non temete nulla maestro Girolamo, gridavano alcuni.

— Maestro Girolamo non gli fate dire, gridavan altri.

— Io vo' dire, io vo' dire la vita del vescovo Folco,

— Sì, sì la vita del vescovo Folco, gridavano la più parte delle donne; e molti giovani o per cortesia o per fare del chiasso, facevano eco alle loro parole.

— Io non vo' impazzire; io non vo' rodermi il fegato, diceva l'oste, perchè un uomo senza fegato non è buono più a nulla, e se io vado in prigione, prendetevela con voi stessi. Voi fate male i fatti vostri: io non saprei: basta che io non ci abbia colpa io.

— Dunque s' e' volè dire delle infamie contra al nostro santo vescovo, voi gliele accordate.

— No, no, io non accordo nulla. Ma s'egli vuol dire volete voi ch' io gli turi la bocca? Gli statuti non dicon questo: io sto lì agli statuti. Quando egli è avvertito, io son fuori del mio obbligo. Po' po' alla fine i' non mi voglio assaettare e farmi del male.

— State a udire la storia, diceva intanto ad alta voce il giullare. Folco è figlio di un mercadante di Genova, che venne a metter bottega a Marsiglia. Dopo la morte del padre e' frequentò le corti di Riccardo re d'Inghilterra e del buon Raimondo conte di Tolosa; ma principalmente quella di Barral visconte di Marsiglia suo signore. Era trovadore, e per esser giusti.... perchè io amo la verità, e così come mi vedete, io son capace di dire il conto suo a Filippo re di Francia, e fors' anche al nostro papa Innocenzo. Dunque, per ritornare al discorso, io dico

ch' e' faceva delle poesie ch' eran belle davvero. Egli allora cominciò a fare all' amore con Adelaide di Roquemartine donna del visconte.

— E qui non vi è nulla di male, disse con voce melata uno studente, piccolo della persona e miope.

— Zitto là Guglielmo Arnaud, rispóse un altro giovine: tu ci vedi poco.

— E tu, Pietro di Mirepoix, ci vedi un pò troppo del male, dove non ve n'è, disse un giovine di modi risoluti ed alteri.

— Silenzio Pietro Savaric! gridaron molti.

— Adelaide pare che l' amasse di molto, continuò il giullare; ma quando si accorse ch' egli aveva delle tresche segrete colle due sorelle del visconte, Laura di Sanjorlen e Mabilia di Protevoz, ella lo cacciò via, nè volle più saperne di lui. Egli non poteva consolarsene, e fu quasi per impazzare, non tanto per l' amore che aveva per la donna, quanto perchè pareagli vergogna, lui che teneasi pel più bello e famoso trovadore di Provenza.

— Per quanto a esser tale, interruppe monna Berta, egli era così, e se tu avessi a vivere quanto Noè, non avresti fortuna di ascoltare di sì dolci canzoni e di vedere un più leggiadro giovinotto.

— Nè io dico di no, ripiglio il giullare: è possibile sia stato bello: io l' ho conosciuto quand'era attempato e pareva l' itterizia fatta uomo; ed ora poi e' fa paura a vederlo, con quel viso come un teschio di morto.

— È la vita penitente ch'ei fa, disse il chericò, che lo macera in quel modo: oh che sant' uomo!

— Oh! smettete, Raimondo, voi siete chericò della cattedrale, disse Pietro di Mirepoix, e voi siete troppo avezzo ad agitare l' incensiere sotto il naso del vescovo.

— E voi, disse Pietro Savaric, voi bazzicate troppo cogli eretici.

— Silenzio, silenzio, gridaron le donne, lasciateci udire la vita del signor Folco.

Raimondo e il suo scudiero, che avevano finito il loro vino, ma che volevano ascoltare anch'essi la fine della storia, ne chiesero un'altra pinta, e il giullare continuò:

— Cacciato dalla bella Adelaide, Folco cominciò a corteggiare la donna di Guglielmo di Mompilieri, che, essendo un pò invecchiata, e vedendo tutti i dì scemare il numero de' suoi adoratori, aggradì i servigii di Folco, e fu lieta di trovare chi celebrasse nelle sue canzoni una bellezza che non era più. Ma la donna non tardò a morire; ed allora Folco, che aveva già moglie e figliuoli, non trovando più dame a ufo, si dette a spendere per trovarle, e sì bene lavorò che in poco tempo sciupò tutto il danaro che suo padre avea guadagnato coll'usura, e quello che gli avea portato in dote la moglie.

— E fu allora, disse Guglielmo Arnaud, ch'ei fu toccato dalla grazia di Dio.

— Sfido io a fare altrimenti, rispose il giullare.

egli era imbruttito come il peccato; egli era nudo, bruco come un mendicante. Raimondo e Alfonso re di Castiglia suoi protettori eran morti. Che altro gli rimaneva a fare? Innamorate senza gioventù e senza danari non v'era da trovarne. Io sono sempre lì, che gli rimaneva a fare? O prender la mandola ad armacollo, e andar girando, come fo io, per tutte le fiere onde guadagnare onestamente la vita, o farsi monaco e tentare di acchiappare una mitra, e rifare l'antica vita co' danari de' mortorii e de' sacramenti. Che è che non è, egli sparisce. Di là a qualche tempo, eccoti che si sa ch'egli ha cacciato là moglie in un convento, e si è fatto monaco di Cistello. Là si appillottò a quelli che più potevano, e fu fatto abate di Toronet: e subito ricomincia l'antica vita.

— Oh! questa poi ell'è una calunnia, esclamò Pietro Savaric.

— Folco mutò vita, disse il cherico Raimondo, nè volle più cantare cose profane; anzi ne fece giuramento.....

— Che non mantenne, interruppe il giullare, come dice il suo amico il monaco di Montaudon,

Que a faits un fol sagramen,
Quand juret que chanson no fets:
Et anz dizon que fo pervers,
Qu'el parjuret à son escien.

— E tu dimentichi, soggiunse Pietro di Mirepoix, ch'egli era povero ed ora è ricco come Cesare.

— E' si vede bene, disse monna Berta, che noi siamo in terra di eretici.

— Taci là, strega del demonio, disse Pietro. Quando Raimondo di Rabestens vescovo di Tolosa fu deposto per sentenza del papa.....

— Egli era simoniaco, interruppe il cheric.

— E gli altri che sono? domandò il giullare; ma egli almeno era un buon uomino che viveva e lasciava vivere.

— Ebbene, continuò Pietro di Mirepoix, quand'ei fu deposto, e fu eletto Folco, costui venne a Tolosa, ed era sì pieno di taccoli e sì ridotto al verde, che non aveva che quattro muli, e non li mandava ad abbeverare al fiume, ma li faceva abbeverare in casa coll'acqua del pozzo di santo Stefano, per timore che non glieli pigliassero i creditori, i quali eran sempre a piatire contro di lui.

— Ed ecco, disse il giullare, che ora egli è ricco sfondato.

— S'intende, soggiunse Pietro; non vedi tu quant'ei ricava dall'eresia? Con essa paga i creditori e vive nel lusso. Non mise egli in prigione, come eretici, dodici borghesi, perchè non volevano consentire che e' si usurpasse il diritto di vender solo il suo vino nel porto di Tolosa, il giorno della fiera di san Saturnino?

— Ma dite, disse Pietro Savaric, che non è stata buona cosa l'istituzione de' tribunali de' capi della

confraternita bianca per forzare gli usurai a rendere il maltolto?

— Come! dite voi buona cosa, esclamò Pietro di Mirepoix, quello che vediamo tutti i dì, saccheggi ed arsioni di case col pretesto dell'usura?

— E se ardessero le case degli usurai davvero, soggiunse il giullare, poco male; ma la casa del giudeo Salvanhac, a cagion d'esempio, non la bruciano, perchè e' compra per pochi soldi la roba degli eretici, e fa a metà col vescovo.

— E chi sei tu che parli del nostro vescovo con sì poco rispetto? gridò Savaric indispettito.

— E tu con qual diritto m'interroghi? rispose il giullare. Ho io conto a renderti?

— Tutta questa gentaccia è eretica, e partigiana del conte.

— Rispetto al conte, gridò Pietro di Mirepoix, se no voi vedrete qualche cosa che vi spiacerà d'aver veduto.

— Per te non ho bisogno di domandare, disse Savaric: io so chi tu sei: tu sei della confraternita nera, e fai il bravo perchè ti trovi nel borgo.

— Vi volete voi quietare, gridava maestro Girolamo, affacciandosi nuovamente all'uscio della cucina. Se volete battervi, battetevi qui dentro; ma nell'osteria del Sole si debbono osservare gli statuti...

— Ecco, soggiunse Savaric, io avrei gusto di cacciare i denti in gola a chi dice male del nostro santo vescovo.

— No, no, Savaric, disse Guglielmo Arnaud, non guastare i fatti tuoi, rammentati, che *prudèntia est rerum appetendarum et fugiendarum scientia*.

— Lasciami, Guglielmo, col tuo latino, lascia ch'io rompa il capo a questo marrano.

— Alle corte, disse il giullare, saltando giù dalla tavola, chi ne vuole di voi?

— Andiamo via, disse Audeguier al suo signore.

— E perchè? domandò Raimondo.

— Perchè nella scuola di Avignone imparai ancor io un certo latino, che diceva *rumorem fuge*, il che vuol dire: quando due si picchiano non mettere il capo in mezzo.

I consigli savii di Audeguier giunsero tardi. Alle parole provocatrici del giullare, Savaric sguainò una daga che avea nascosta sotto la cappa, e si gittò sul giullare, che tirandosi indietro, inciampò col banco, e cadde a' piedi del giovine Raimondo. Il suo assalitore gli corse sopra; ma Raimondo sguainò la spada e gliela puntò al petto. Sventuratamente Savaric o non vide il ferro, o non potè fermarsi, sì che si ferì gravemente da sè stesso, e cadde bagnato nel proprio sangue.

Allora seguì un tumulto orribile nell'osteria del Sole, ed una mischia sanguinosa: si trassero i ferri; si rovesciarono panche e tavole: tutto andò sossopra. Le donne mettevano urli paurosi, e fuggivano, se potevano: l'oste aprì una botola, si lasciò ruzzolare

in cantina, e dagli spiragli che sporgevano nella via, gridava con voce alta:

— I sergenti del Campidoglio: chiamate i sergenti del Campidoglio: le brocche sono rotte, e gli statuti sono inviolati.

Già un borghese era ruzzolato sotto la tavola col capo spaccato; già due cittadini eran fuggiti, rigando di sangue la via. Guglielmo Arnaud e il cherico della cattedrale erano scomparsi. Savaric si contorceva in terribili convulsioni, e facea voto, se scampasse da morte, di consacrarsi alla persecuzione dell'eresia: Pietro di Mirepoix combatteva come un leone. Raimondo quel che più temeva era di essere riconosciuto, per lo chè, appena gli fu possibile, saltò fuori, seguito da Audeguier; ma e' si trovavano circondati da cinque cittadini armati, che gridavano:

— Dalli, dalli: sono neri, sono eretici!

E' si difendevano bravamente; e già uno degli avversarii aveva ricevuto un colpo al braccio sinistro, e un altro s'era tirato indietro, urlando e tenendosi il petto, d'onde sgorgava un largo getto di sangue; ma gli altri più si accanivano, e Raimondo, per non essere circondato, si adossò al muro, sotto la lanterna dell'osteria. Quivi uno degli assalitori gli tirò un colpo al petto: e' parò lestamente di prima; ma nell'alzare la lama avversaria, questa gli strisciò su per la fronte non senza rigarla di sangue, e gli gittò via il cappello. Allora si sentì un grido di donna;

ma Raimondo non ci fece caso, tutto intento come era a difendersi e a celarsi. E' tentò quindi trarsi più su; ma inciampò in uno scalino e stramazze dietro una porta. Era perduto se Audeguier non si fosse gittato risolutamente fra lui e i suoi avversari; ed in quel tempo la porta si aprì, e quattro braccia di donne tirarono dentro il giovinetto. Audeguier, che si accorse di questa ritirata, si ficcò ancor egli in casa, e chiuse la porta. E in quel momento si udì un grido nella via:

— I sergenti del Campidoglio! I sergenti del Campidoglio!

E si sentirono i passi affrettati della gente che fuggiva per non farsi prendere.

CAPITOLO XI.

**Come Raimondo trovò Eloisa che conosceva
e Audeguier trovò Geltrude che non avea mai veduta.**

Raimondo era rimasto un po' stordito dalla caduta; ma non tardò a riscuotersi, e a udire una voce di donna che gridava affannosamente:

— Geltrude, mia Geltrude, per l'amor di Dio, presto, un lume!

— Ecco, ecco, rispondeva Geltrude. E la buona

donna veniva giù quanto più sollecitamente poteva; sì che cominciò a vedersi un po' di chiaro, e dopo poco, ella comparve in cima alla scala con una lanterna in mano.

— Voi siete la fanciulla di Montelimart? fu la prima cosa che chiese Raimondo appena vide Eloisa.

— Sì signore: quella che deve a voi la sua libertà... Ma, Dio mio! voi siete ferito.

— È cosa da nulla, è cosa da nulla.

— Ma qui v'è del sangue... qui v'è del sangue...

— Un po' di acqua fresca, disse Audeguier.

— Geltrude', disse Matilde..... ma no, vado io, tu ci metteresti un secolo. E in così dire Matilde corse su per la scala colla leggerezza di un capriolo.

— Non vi date pena per me, disse Raimondo alzandosi.

— Attendete, attendete signore, rispose Eloisa tutta agitata e commossa.

— Ed in questo caso, disse Matilde che in quel tempo ridiscendeva, fateci l'onore di salir su e riposarvi, e rideremo di questa avventura come si deve di tutti i piccoli mali della vita.

— La vostra filosofia mi piace, rispose Raimondo.

— Vi precedo adunque, disse Matilde, prendendo la lanterna dalle mani di Geltrude: la scala è molto stretta.

— Come quella per la quale si monta in Paradiso.

— Se non che questa serve a montare in una ca-

succia, abitata da due povere fanciulle.

— Che si direbbero due angeli....

— Se avesser le ali.

Eloisa saliva dietro Raimondo, silenziosa e col respiro affannoso come se avesse corso dieci miglia. Veniva dopo Geltrude, la quale abbriccandosi all' appoggiamano di fune, si tirava su ansando, e parlando con Audeguier:

— Chi è quel bel giovinetto?

— È il mio padrone.

— E chi è il vostro padrone?

— Quel bel giovinetto che vedete.

— Io vi domando il suo nome.

— Lo chiamo: mio signore.

— Ma non sapete chi sia?

— Che m' importa, se mi paga.

— Dove sta?

— A casa sua.

— Voi siete un giovine molto misterioso.

— Forse che vi dispiace?

— Al contrario: la discrezione è una virtù;

— Ed io sono discreto anche in amore.

La Geltrude fece un certo sorriso furbo e vercondo, e senza rispondere continuò a salire, temendo di non compromettersi troppo continuando quel colloquio al buio.

Diciamo al buio perchè Geltrude e lo scudiero erano a metà appena della scala, mentre Raimondo e le

due donne eran già seduti in un piccolo salotto. Una tavola di quercia, de' semplici sgabelli, una guisa di divano di lana cilestre, vasi di fiori freschi, e una gabbia con due tortorelle coperta di ramoscelli di mirto e di ginepro, era tutto quello che vi si vedeva; ma ciascuna cosa stava a suo posto, tutto era pulito, lustro e profumato.

— Voi vi siete date troppo pena per me, mentre io ho ragione di rallegrarmi della mia fortuna.

— Troppo pena per voi! Ma se vi dessi il mio sangue, vi pagherei forse del beneficio che mi avete fatto?

— Che ho fatt' io? domandò ingenuamente Raimondo: ciò che ho fatto ogni altro lo farebbe.

— Voi lo credete? domandò Matilde.

— Sì che lo credo.

— Che Iddio vi conservi lungo tempo la vostra innocenza.

— Ma chi non si crederebbe fortunato di aver potuto asciugare le lagrime di così leggiadra fanciulla?

Eloisa voleva rispondere, ma la divenne color di porpora, e abbassò gli occhi languidi e vergognosi, senza poter profferire una parola.

Vi sono degli uomini, disse Matilde, che invece di asciugare le lagrime delle belle fanciulle, pare non abbiano altro studio che di far piangere quelle che ancora ignorano il pianto.

— È ciò possibile? domandò Raimondo.

— Domandate piuttosto, rispose Matilde, se sia possibile il contrario: e' pare che metà del genere umano non abbia altro a fare che di procurare tribolazioni e dolori all' altra metà.

— Voi avete una ben triste idea degli uomini,

— Perchè sventuratamente li conosco,

— Dunque voi gli odiate?

— Al contrario, io ne rido,

— Mia buona Matilde, disse timidamente Eloisa: egli è impossibile che tutti gli uomini siano a un modo; se così fosse, il buon Dio, che ha creato tante belle cose, avrebbe riunito i più grandi vizi nella più perfetta delle sue creature.

— Sarei forse molto indiscreto se vi domandassi quali fatti vi han condotto a concepire sì poca stima degli uomini, disse Raimondo nella speranza di scoprire cosa fossero in realtà quelle due giovani.

— Non vi sarebbe nulla di male, rispose Matilde.

— Ma prima, disse con affettuosa sollecitudine Eloisa, asciugatevi quel po' di sangue che vi sta sulla fronte, lavatevi coll'acqua fresca... volete voi un sorso di vino?

— Ecco fatto, disse Raimondo, io non ho bisogno d' altro: se volete farmi passare ogni male raccontatemi le vostre avventure: ciò mi distrarrà.

— Ma pure... bere un sorso....

— Vi assicuro che non ho setè se non di ascoltarvi, disse Raimondo a Matilde, non osando far simile interrogazione ad Eloisa.

— Sentite signore, disse Matilde: voi siete ancor molto giovine per essere perverso: ascoltate adunque la mia storia, ed imparate.

— Dite pure: voi solleticate di molto la mia curiosità.

— Un uomo venne e disse che mi amava. Egli era giovine, e bello: io gli credetti. Quest' uomo, dopo di avere ottenuto da me tutto ciò ch' io potevo dargli, mi abbandonò e rise del mio dolore.

— Povera Matilde! esclamò Eloisa, con voce profondamente commossa.

— Io credetti morire, continuò l'altra. Piansi un anno, e non v' era cosa che potesse consolarmi. Da ultimo dissi a me stessa: io sono povera, non ho madre, non ho padre, non fratelli, non parente alcuno; ma son giovine, e mi dicono bella: farò come fanno tante altre; mi lascerò amare, e non amerò nessuno. E quando i miei capelli neri saranno divenuti bianchi, e queste trentadue perle della mia bocca saranno divenute sudici pezzetti d'osso, che tenteranno nelle loro alveole... Oh! allora ci sarà tempo di piangere e disperarci! I mercadanti vendono le loro mercanzie, i soldati il loro sangue, i dottori la loro scienza, i baroni la loro fede, i principi i loro vassalli, i cherici vendono Cristo in sacramento... pare infine che il mondo non sia altro che un gran mercato: io venderò sorrisi, sguardi, dolci parole, soavi baci, e sarò proba ed onesta, perchè darò buona misura.

Eloisa stavasi a capo chino come immersa in quei tristi pensieri che facevano germinare nell' animo suo le parole di Matilde, ed i suoi occhi si velavano di lagrime. Raimondo interruppe quel malinconico silenzio, dicendole:

— Sono io troppo indiscreto di chiedere a voi la vostra istoria?

— Ed io subito vi appagherei, rispose Eloisa, se non temessi di attristarvi.

— Vi sono delle tristezze che si amano; e poi avvegnacchè io sia il figlio di un semplice gentiluomo, chi sa che non potrei aver la fortuna di far qualche cosa in vostro servizio.

— I vostri voleri sono per me comandi. Avete voi udito parlare di Abelardo e di Eloisa?

— E chi ignora la storia de' loro amori e dell' loro sventure?

— Voi sapete adunque che essi ebbero un figlio.

— Che si chiamava Astrolabio, disse Raimondo, e del quale non se ne seppe più nuova.

— Fu mio padre.

— Vostro padre! esclamò maravigliato Raimondo.

— Astrolabio non raccolse altra eredità che la memoria delle sventure paterne e l' odio del clero. Costretto a fuggire la persecuzione de' suoi potenti nemici, e' venne sott' altro nome in Linguadoca, accompagnato da una donna, angelo di virtù e di bellezza, santa consolatrice nelle sue sventure. La po-

vera madre mia morì nel partorirmi, ed io infelice sin dal giorno della mia nascita, non ebbi il latte, nè le cure materne. Mio padre era troppo povero per prendermi una nutrice: vendè alcuni libri che avea e tenea carissimi, e comprò una capra, ch'è conduceva a pascolare sulle sponde della Garonna, e che mi allattò nella mia infanzia. Iddio, che mi avea tolto la madre, non tardò a chiamare a sè il mio povero padre. Io avea appena dieci anni, quanto appunto bastava per lasciare eterna nella mia memoria la ricordanza dolorosa di quel giorno, in cui lo vidi sul suo letto di morte, pregare fervorosamente il Signore perchè mi facesse morire con lui, dappoichè e' sapeva che mi lasciava sola, povera e abbandonata sulla terra; ma il Signore non volle esaudire la sua preghiera. Mio padre peggiorò, e negli ultimi istanti della sua vita, e' stese le sue scarne e tremule mani sul mio capo per benedirmi. Io stava in ginocchio accanto al suo letto: io sentiva le mani paterne aggravarsi sul mio capo... le toccai... e le trovai irrigidite.... Mio padre era morto, o signore.

— E voi come rimaneste? domandò Raimondo molto commosso da questo racconto.

— Come rimasi? ripigliò Eloisa, dopo di avere asciugato una lagrima, che pareva gocciola di rugiada mattutina su di una rosa vermiglia. Rimasi in compagnia della mia capra. Il suo latte mi serviva di nutrimento, e com'era d'inverno, ed io non avea

nè calde vesti, nè fuoco, ella mi scaldava col suo fiato, e alla notte ella si metteva a giacere su' miei piedi agghiacciati, e leccava le mie piccole mani intirizzite.... Dicono che le bestie non hanno anima: non gli credete, o signore: quella povera bestiolina sapeva che io non aveva altro sulla terra che lei, mi amava di amore materno, m'interrogava cogli sguardi, rispondeva alle mie parole; e se per poco non mi vedeva, veniva a cercarmi con dolorosi belati, come madre che abbia perduto la figlia, esultava di gioia nel vedermi, mi riconduceva a casa e mi offriva da sè stessa il nutrimento. Nella mia sventura io era felice: v'era ancora nel mondo qualche cosa che io amava e che mi amava. Eccoti che da lì a due mesi giunge una donna, cugina di mia madre, della quale da molto tempo non si aveva avuto notizia, e che mio padre credeva morta in Palestina. Voi potete immaginare la mia consolazione quando monna Berta mi disse che mi avrebbe menato seco! Ella vendè quella po' di masserie che mi restava, ed io feci un fagottino de' miei poveri cenci, e seguì mia zia, menando meco la mia capra.

— Eravate contenta allora? domandò Raimondo.

— State a sentire, signore, disse Matilde, e vedrete che d'allora in poi cominciarono i veri guai di questa povera creatura.

— Pur troppo egli è vero! esclamò Eloisa. Monna Berta aveva una compagnia di giuocatori.... [Oh

mio Dio! che passai in quell' inferno. La prima cosa ch' ella fece fu di ammazzare la mia capra per darla a mangiare alla sua gente... Ecco, voi forse riderete e direte che io sono una sciocca... Eppure, vi giuro, che dopo la morte di mio padre, io non ho avuto un dolore più grande! La mi guardava... Io mi misi in ginocchio, pregai, piansi. Monna Berta gridava: Leviti di costà imbecille! Tutti gli altri ridevano e mi canzonavano.... ma io non mi curava di loro, e quando vidi il coltello, e l' ultimo sguardo della mia povera capra, melanconico e affettuoso come quello di una madre presso a morire, e udii il suo belato come se mi domandasse aiuto, e sentii spruzzar sul mio viso caldo caldo il suo sangue..... io non poteva più consolarmi! Da principio monna Berta volle pigliarmi colle buone; ma quando la vide ch' io non mi dava pace, e che non ismettevo di piangere, mi picchiò così forte, ch' io ne rimasi tutta livida e tramortita. Furono le prime ch' io toccai.

— Ecco, disse Matilde, or che dovrebbero vivere queste donne!

— Non sono adunque solamente cattivi gli uomini, disse Raimondo.

— Vorrei conoscere la gioventù di monna Berta, replicò Matilde; ma continua il tuo racconto Eloisa mia.

— Monna Berta voleva ch' io imparassi a fare quello che facevan gli altri. La cominciò con volermi far mangiare le serpi vive. Ciò mi rivoltava lo sto-

maco; ciò m'era impossibile. Ella mi batteva, mi lasciava senza mangiare.... Io tentavo di nuovo; ma inutile... non v'era modo. Arrivai a pigliarle colle mani, benchè mi venissero i bordomi al solo vederle; ma quando le avvicinavo alla bocca, e sentivo guizzarle presso le mie labbra, provavo tal ribrezzo, che cacciavo un urlo, le gittavo lontano e cominciavo a tremare sodo sodo, come s' i' avessi la terzana. Quando monna Berta vide che non v'era conclusione, e che avrebbe potuto disfarmi senza ottener nulla, la si mise a farmi voltare la testa sino alle calcagna, a farmi ballare sulla fune, e a fare simili altre prove. Io ero contenta di molto, e avvegnacchè fossi grandina, nondimeno tanto mi martoriavo e stravolgevo, per paura che la mi rimettesse a mangiare le serpi vive, che qualche cosa giungevo a fare. Ma io ero sempre mesta e malinconica, e molto vergognosa: quando vedevo gente, mi facevo rossa in viso come una brace, le gambe mi tremavano, non ero più buona a fare cosa alcuna e scoppiavo a piangere. La gente ch'era venuta per rallegrarsi e darsi buon tempo, si attristava, e spesso andava via senza pagare, dicendo villanie a monna Berta. Io non so dirvi ciò ch'ella facesse per togliermi questo vizio.

— Voi chiamate vizio questo? domandò il giovine.

— Certo io non lo facevo a posta: io mi raccomandava a Dio e a tutti i santi perchè mi dassero coraggio; io non ci avevo colpa, io. Non ostante, egli

è vero che monna Berta guadagnava meno di prima, e che tutti gli altri si rammaricavano. Come l'andava a finire ogni volta? Che monna Berta mi batteva collo scoreggiato, come si batte il grano sull'aia; e poi mi lasciava senza mangiare, e quando qualcuno mi porgeva di soppiatto qualche tozzo di pane, la gli saltava addosso come una tigre, e pareva lo volesse sbranare. E a me facea più male vedere queste cose, e sentire gl'improperi che la mi diceva e che diceva a quelli che avevano compassione di me, che io mi contentavo meglio di rimaner digiuna. E il giorno dipoi, quando ricominciavano i giuochi, io mi sentivo sì stanca, sì malata, sì rotta, ch'era impossibile stessi ritta: senza contare che spesso battevo i denti per la febbre. Quando fui su' quattordici anni comincio un altro tormento. Io ho sempre sperato, la mi diceva, che un giorno tu, divenuta ricca, potresti farmi menare una vita comoda. — E come mia zia? le dicevo io — Essendo accorta e compiacente cogli uomini ricchi — Come Giulia? le domandavo io. — Sì, come Giulia e come tante altre, ch'eran coperte di cenci, ed ora menano gran fasto. — Ma come si sono arricchite? le domandavo io nella mia semplicità, perchè io ero come una grulla a quattordici anni. — Colle maniere graziose e seducenti, mi rispondeva monna Berta, coll'allegria, col fare in tutto il piacere de' loro amanti, col godere e far godere: e tu sei bella, Eloisa. — Dovrò io adunque

cercare di piacere a' bei giovani? — Al contrario, non a' belli ed a' giovani; ma a' brutti ed a' vecchi, perchè sono questi i più generosi e quelli che più pagano. Io mi coprivo il viso collé mani, e continuavo a piangere della vergogna.

— Ma questa donna era un demonio! esclamò Raimondo.

— Un giorno la viene e mi dice: Eloisa un alto personaggio, per mezzo del giudeo Salvanhac mi prestò tre marchi d'argento. Tu capisci bene che questa somma io non posso renderla. — E voi sapete, le dico io, ch' io non ho nulla. — Non è del danaro ch' io ti domando. — E che volete voi dunque? — Il personaggio ch' io ti dico mi assolverà dal debito, purchè tu vada a pregarlo. Io non era tanto sciocca da non comprendere il significato di questa parola; onde le dissi indignata: Ma voi mi proponete di vendermi? — Come di venderti? rispose monna Berta. Qual cosa più naturale, che una nipotè vada a chiedere un favore per la zia? — Allora v'è una cosa, le diss' io, che voi ignorate. — E quale? — Salvanhac mi ha parlato di questo personaggio, senza nominarlo, e mi ha detto ch' è mi vuol molto bene e che potrebbe farmi ricca; e che presto, o tardi, volontariamente o per forza, io sarò in suo potere. — Oh quando è questo, disse monna Berta, bisogna andare al più presto possibile, ed è cosa di ragazza savia e prudente vendere ciò che potrebbe es-

serle rapito. E cominciò a ridere con tal riso che certo i demoni non hanno peggiore.... Io... io non ebbi neanche forza di piangere. L'indomani io vedo Salvanhac, che veniva a cercare monna Berta, in un momento ch'ella non v'era. Io mi gitto a' suoi piedi, e comincio a pregarlo come si può pregare il nostro signore Iddio. Da principio e' si mostrò duro; ma di poi parve commosso, e mi promise una scritta colla quale assolveva monna Bertà d'ogni suo debito, con che io mi obbligassi a pagar io in un anno, e non potendo a costituirmi sua serva. E come io non ero in età di disporre della mia persona, e' mi fece metter la croce a un atto, in cui io mi davo in servitù per la remissione de' miei peccati ad una chiesa, che non mi rammento neanche qual fosse, promettendo di non pubblicarlo, se non quando tra un anno io non pagassi, o non mi costituissi sua serva.

— Voi comprendete, disse Matilde: le donazioni alle chiese si posson fare in qualunque età.

— Comprendo pur troppo questi misteri di perfidia! disse mestamente Raimondo... Ma come pensavate voi sottrarvi a questa terribile obbligazione?

— Io non pensavo nulla... io non sapevo nulla; ma dodici mesi d'indugio sono dodici secoli per chi si trova sull'orlo del precipizio. Ma ohime! io non sapeva quale maggiore sventura mi era riservata! Quando ritornò monna Berta, io le raccontai tutto, e le detti la scritta che l'assolveva di ogni debito.

Mia zia diventò una furia; ed allora io seppi, che il debito era una favola e un pretesto, che monna Berta aveva patteggiato la mia vendita, che Salvanhac si era approfittato della mia ignoranza, e che invece di esser venduta dalla zia, io non aveva fatto altro che vendermi al giudeo. Monna Berta mi strappò i capelli, mi cacciò sotto i piedi, e quando m'ebbe pesta e illividita tutta la persona, mi gittò in un sotterraneo, dove teneva i suoi rospi e le sue serpi, e chiuse la botola col chiavistello. Egli è vero che quel giorno io fui un po' cattiva.

— E che faceste voi? domandò Raimondo.

— Io la chiamai monna Cicuta...

— E che vuol dir questo?

— Egli era il nome, che io le sentivo dare dalla sua gente quando litigavano insieme; ed ella l'avea molto a male. La giù rimasi tutta quella notte e il giorno seguente. M'era venuta una febbre terribile. Fame non ne avevo; ma una sete, o mio Dio! una sete che mi divorava... E poi non potevo dormire, perchè avevo paura di quelle bestie immonde, che a quando a quando sentivo strisciare e saltellare su' miei piedi. Per pietà, io gridava, un sorso d'acqua: una gocciola sola, che io ardo!

— Vi voleya dunque far morire? domandò Raimondo.

— Peggio, signore, peggio ancora. State a sentire. Quando fu notte, giungeva a me un rumore

confuso di tazze, risa e voci sconosciute. Di poi la botola si aprì, e monna Berta scese con un lume in mano, recandomi un beccale pieno di liquido. Io mi gettai in ginocchio per ringraziarla, e stesi avidamente le braccia e la bocca, e lo tracannai quasi tutto. Non mi ringraziare ancora disse monna Berta... Si, io vi ringrazio, risposi: fosse anco veleno, ed anche più s'egli è veleno.

— Veleno! la disse: no, io non voglio essere squartata come avvelenatrice: è un liquore prezioso, imparato da me nel mio santo pellegrinaggio in Palestina. Vieni, vien su: e yedrai com'io so vendicarmi di te e del giudeo. Ah! ah! egli credeva frodarmi! ma la mercanzia da lui venduta è nelle mie mani! — Io già sentivo in me qualche cosa che non saprei esprimere; monto la scala barcollante... trovo un'orgia sfrenata.... la testa mi vagella in una ebrezza baccante....

— Voi soccombeste? voi soccombeste? domandò Raimondo quasi fuori di sè: no, no, in nome di Dio, ditemi di no.

— No, signore: la porta era per fortuna aperta; io mi lanciai fuori di essa, e cominciai a correre come un' insensata.

— Per Dio onnipossente, come è bella questa fanciulla! esclamò Raimondo, la cui anima era ancora sì pura, che aveva bisogno della bontà per conoscere e sentire la bellezza.

Matilde calmava con affettuose parole l'angoscia che queste dolorose ricordanze avevano destato nel cuore della sua amica, la copriva di baci, e le ripeteva:

— Ecco, tu non mi ami com'io t'amo: tu sai che io non posso veder piangere, ed io non voglio piangere, no, non voglio piangere.... Ed il pianto rattenuto le rompeva in gola le parole.

— Hai ragione, mia buona Matilde, io sono un' ingrata: per le consolazioni che mi dai, non so renderti che dolori.... Ed anche voi, o signore... ma oramai tutto è passato.... vedete... vedete... non piango più. Ed in così dire Eloisa aprì e chiuse più volte i suoi grandi occhi celestri per cacciarne una lagrima ostinata, e guardò Raimondo con un sorriso così pieno di grazia infantile, ch'egli sentì come una fiamma scorrere per tutte le sue vene.

— Ma come, egli disse, come con sì grande afflizione nell'anima....

— Come si può vivere, interruppe Eloisa. Non è vero che volevate dir questo o signore? Ebbene, più di una volta mi venne il desiderio di finirla, e guardai il Rodano, l'Aude e la Garonna (perchè noi menavamo vita errante) come si guarda un porto nella tempesta; ma... vedendo il cielo azzurro, il sole splendido, la luna serena, i fiori vaghi ed olezzanti, dissi: il fiume è sempre lì quando io vorrò... io ho diciott'anni.... chi sa?

— Voi speravate adunque?

— Sì signore, io speravo.

— Ma in che speravate?

— Non so.... speravo perchè non ho fatto male ad alcuno, nemmeno col pensiero.... speravo perchè non credevo di meritare la mia sventura.

— E dopo di quella notte fatale, che faceste voi?

— Corsi tutta quella notte, senza sapere dove andassi.... Mi ricordo, come di un sogno, di aver dormito parecchie notti all'aperta campagna sotto qualche albero o dietro qualche siepe... Mi ricordo di aver sofferto la fame: non osavo domandare l'elemosina... Mi ricordo d'aver mangiato dell'erbe... di aver udito grida di ragazzi, che dicevano: è pazza! è pazza! Avevano ragione quelle povere creature: io doveva essere come insensata.... Mi ricordo che una povera donna mi dette del pane, e quella buona fisionomia è rimasta sempre impressa nella mia memoria... Poi entrai di notte in una città, che non sapevo qual fosse, e mi svenni dietro a un uscio.... Quando recuperai i sensi mi trovai nelle braccia di Matilde che col suo cuore benefico mi prodigava tutte le cure più affettuose di sorella e di madre. Io le narrai la mia storia. D'allora in poi ci siamo amate, ella per le mie sventure, io per la pietà ch'ella sentiva per le mie sventure.

— Io ti proibisco di andar oltre, disse Matilde con comica gravità. Tu puoi narrare i tuoi segreti, ma non i miei.

— Hai ragione, Matilde; tu metti più cura a celare le tue buone opere di quanto i malvagi le loro reità. Ma che vuoi? è la prima volta, dal dì che mi accogliesti, che mi accade di narrare i miei passati dolori.

— E per qual fortuna io ho meritato la vostra confidenza? domandò Raimondo, fissando i suoi sguardi negli occhi della fanciulla.

— Perchè voi, balbettò Eloisa, dopo Matilde... siete stato..... il mio benefattore.

— E per nessun'altra ragione? domandò con voce quasi supplicante Raimondo.

Eloisa si fece porpora in viso, e mormorò con un sorriso d'angelo:

— Non..... so.

— Ah! ditemelo, ditemelo, se v'è un'altra ragione, disse il giovine quasi fuori di sè. Ditemi che mi amate, ditemi che non mi sono ingannato.

— Voi sapete bene che no, rispose Eloisa con una voce così soave ed armoniosa, che a Raimondo parve d'essere tratto in Paradiso.

In quel momento si sentì picchiare con gran furia alla porta della via. Matilde sorse a chiamare la Geltrude, e la trovò seduta a tavola con Audeguier, che mangiavano e bevevano allegramente; e cogli occhi così languidi ed amorosi ed in tale attitudine di voluttuoso abbandono, ch'ella comprese come un nuovo dardo d'amore si fosse confitto nel cuore della grassa fante, non ostante otto dita di cotenna.

— Chi è che picchia a quest'ora? domandò Geltrude dalla finestra.

— I sergenti del Campidoglio, rispose una voce rauca: aprite subito.

— Oh mio Dio! esclamò Eloisa: sono in cerca di voi.

— È possibile, disse Raimondo: questa casa ha qualche altra uscita?

— Nessun'altra.

— Non vi confondete, signore, disse Bernardo Audeguier, affacciandosi dall'uscio; v'è un terrazzo che dà nel giardino, e il giardino ha un piccolo muro che dà in un'altra via. Io ho pensato alla ritirata prima di mettermi a bere un sorso colla mia Geltrude.

Questo pronome possessivo gittato lì era di una grande significazione nella bocca di uno che aveva studiato grammatica nella cattedrale di Avignone, e racchiudeva una storia completa d'amore; ma Raimondo in quel momento era troppo assorto ne' suoi amori, per pensare a quelli del suo scudiero. Audeguier si fece dare una fune, la legò a' ferri del terrazzo, e si lasciò sdruciolare nel giardino, non senza aver dato prima un affettuoso abbraccio alla sua Geltrude. Raimondo ringraziò Matilde, e baciò in fronte Eloisa, che tremava come foglia agitata dal vento, dicendole:

— Mi permetterete di rivedervi?

Eloisa non poté che stringergli la mano, con tale atto e sguardo, che dicevano più di ogni parola.

Raimondo e Audeguier attraversavano il giardino, si arrampicavano sul muro, salutavano agitando i cappelli, e scomparivano.

— Aprite in nome di tutti i diavoli! gridavano quelli di fuori; se no, butteremo l'uscio a terra.

— Ma un momento, un momento, rispondeva la Geltrude: siamo tre fanciulle sole, e ci` dovete dare il tempo di vestirci..... Siate buoni..... non è questo il modo di venire dalla gente onesta, e di far paura alle ragazze.

I sergenti non ebbero più pazienza, e buttato giù l'uscio, salirono sbuffando e bestemmiano, con quel garbo che in tutti i tempi hanno avuto le genti del loro mestiere; ma dopo aver frugato in tutti gli angoli, dovettero convincersi che non v'era alcuno, e si avviarono per uscire, brontolando:

— Strega del diavolo, tu ce la pagherai.

— Come strega del diavolo, disse una voce stridula. Io vi dico che ho veduto cogli occhi miei entrare qui quello che ferì il signor Savaric: e se voi non lo trovate, o voi siete balordi, o la casa ha un'altra uscita.

A quella voce Eloisa rimase come colpita dal fulmine, e mormorò:

— È monna Berta.

Ella non tardò di fatto a comparire nella sala, vide Eloisa e fece un atto di meraviglia; ma subito si frenò, e cominciò a guardare dall'una parte e dall'altra, come per cercare il colpevole. I sergenti le

dettero un urtone perchè uscisse, e chiesta scusa alle donne del disturbo che avean loro dato, si partirono.

— Ella mi ha conosciuto, disse Eloisa, io son perduta; e si gittò signozzando nelle braccia della sua amica.

CAPITOLO XII.

Dell'assedio di Carcassonna.

Carcassonna era una città molto forte e bene edificata su di un poggio alla sponda dell'Aude. I suoi due borghi erano stati circondati di mura e di fossi. Oltre le sue torri e le sue mura ed il suo saldo castello che stava a cavaliere della città, Carcassonna era stata ben munita e provveduta di ciò che bisogna ad un lungo assedio. Le vie erano in gran parte asserragliate cogli stalli de' canonici, i confessionali e le panche delle chiese. I crociati comparvero sotto le sue mura il dì primo di agosto dell'anno 1209.

Il castello di Carcassonna, abituale dimora del visconte di Beziers, offriva un misto di orientale e di settentrionale, che bene manifestava lo stato della civiltà nella Linguadoca, la quale, per le sue strette relazioni colla Spagna, coll'Italia, coll'Alemagna, colla Francia e coll'Inghilterra non somigliava a nessuna provincia d'Europa e di tutte teneva qualche cosa.

Nel castello vedevansi mosaici bizantini, tappeti di Sidone, broccati di Pisa, tende di lana di Spagna, e trofei d'arme di Milano, di Toledo e di Damasco: la statua di una Madonna scolpita in cedro del Libano pareva molto maravigliata di trovarsi in faccia di un ritratto di Aboul-Ola famoso poeta arabo del secolo precedente.

Dinanzi al castello era un olmo grandissimo ed annoso, sotto al quale i signori di Carcassonna sollevano ricevere il giuramento di fede e di omaggio de' loro vassalli, sottoscrivere le paci e le leghe, concedere privilegi e franchigie; ed è per questo, che nelle antiche carte trovasi sovente indicato il luogo in cui furono redatte colle parole *sub ulmo*.

Ruggiero aveva trovato Agnese e il suo figlio sani e salvi nel castello di Carcassonna, per la savia prudenza di Edmondo, che menò quasi a forza la viscontessa di Beziers, non appena gli assalitori si mossero in gran numero per investire la città. Simili sensazioni sono senza parole, e non hanno altro segno che le lagrime, perchè l'espressione della somma gioia somiglia molto a quella del dolore. Tutti piangevano, fino al fanciullo, che piangeva perchè li vedea piangere.

Ordinati tutti gli apparecchi di difesa, Ruggiero radunò sotto il grande olmo i castellani, i cavalieri, i cittadini e i borghesi, e sotto quel testimonio vivente della fede che a lui li legava, e delle franchigie e libertà che da lui e da' suoi predecessori

erano state loro concesute, così disse con robusta voce :

Carcassonna non è Beziere; e il macello e l'estermio di Beziere saranno vendicati in Carcassonna. Ho buone mura, ho fossi profondi, ho il fiore de' cavalieri di Linguadoca, ho la mia buona spada di Toledo per difenderla da' nemici esterni, ed ho forche alte trenta braccia per fare impiccare chi volesse turbare la pace interna. Che cattolici ed eretici si rassicurino : io non farò gittare su' roghi gli uomini che credono non dover mangiare uovi il mercoledì per far piacere a quelli che credono non dover mangiar carne il venerdì ed il sabato....

— Signor visconte, interruppe Berengario vescovo di Carcassonna, ch'era intervenuto in quella adunanza, per l'amore di Dio, non rinnegate la santa fede cattolica, essa è la via della salvezza, e voi che siete così buono e benefico non potete sconoscere la divina morale del vangelo.

— Voi mi parlate di morale, signor vescovo, ma chi siegue la morale del vangelo se non voi e qualche altro pio sacerdote, già sospetto ed odioso a chi siede in Vaticano? Che vedo io nella chiesa cattolica? I curati prendono in affitto le cure delle anime come un podere. I monaci tengono sempre aperte le piccole porte de' monasteri, d'onde entrano ed escono alla vista di tutti, le pubbliche cortigiane. Le monache si tengono bei cherici e servi giovanotti e leg-

giadri, escono tutti i dì, ballano, cantano e, col pretesto che il monastero non è abbastanza ricco, esercitano vituperosi mestieri. Vescovi, canonici, abati, chericì, monaci, monache giuocano, si ubbriacano, vanno a caccia, ed i superiori ecclesiastici, per moneta, permettono a' loro sottoposti di tenere parecchie concubine, e vendono i sacramenti.

— Io non niego questi abusi, disse il vescovo; ma voi sapete che i concili non han cessato di condannarli ed i legati di provvedervi.

— I concili! i legati! gridò Bartolommeo di Carcassonna, che i nostri lettori han già veduto a Santo Egidio; ma le replicate e continue condanne de' concili non provano abbastanza la loro inefficacia? E non sono i concili composti di quei vescovi e di quegli abati che colle loro opere scandalizzano il mondo cristiano? San Bernardo non dice de' vescovi: « Ei danno il santo a' cani e le perle a' porci? » In un altro luogo, dopo avere narrato le loro abbominazioni, soggiunge: « Semplicemente racconto ciò che è palese: non disvelo le cose vergognose, ma le sfacciate combatto. Piacesse al cielo che queste cose si facessero in privato e nel segreto delle camere, e che soli noi le vedessimo ed udissimo! Che ci avessero almeno questi moderni Noè lasciato di che coprirli! Ma oramai che si son fatti favola del mondo, taceremo noi soli? » E state ad udire ciò che il medesimo san Bernardo dice de' legati; sono sue parole

non mie: « È passato il vostro legato da una gente all'altra, da un popolo all'altro, lasciando dappertutto laide ed orrende vestigie. Dalle falde delle Alpi e dal regno de' Teutonici, girando per tutte le chiese di Francia e di Normandia fino a Rohan, l'uomo apostolicò ha ripieno ogni luogo, non del vangelo, ma del sacrilegio. Cose turpi ha dovunque commesso: le chiese sono state da lui dispogliate: dove ha potuto, ha promosso agli onori ecclesiastici bei giovinotti: dove non ha potuto, ha tentato. Molte chiese si sono riscattate col danaro perchè non venisse a saccheggiarle, col pretesto di visitarle. Nelle scuole, nelle curie, ne' trivi si è reso la favola di tutti. » Ecco ciò che dice de' vostri vescovi e de' vostri legati il vostro san Bernardo.

— Noi tutti ci rammentiamo, disse un uomo attempato, come dopo la morte di Riccardo re d'Inghilterra, le bande del famoso Marcader spargevano il terrore nella diocesi di Bordeaux, ammazzando, ardendo e saccheggiando. Ebbene, l'arcivescovo Elia di Malmont non le albergò per un anno in un suo monastero? Non divideva con esse la preda? Non entrava con esse in una badia, dove dimorava tre giorni con cani, cavalli e donne di mala vita, cantando, giuocando, gozzovigliando, e sbeffeggiando i dommi e la morale cristiana?

— Ma queste sono eccezioni, rispondeva il vescovo Berengario....

— No, no! gridavano molte voci: eccezione siete voi, e ne sia per prova che voi state qui fra noi, mentre tutti i vostri confratelli, collè mani ancora intrise del sangue di Beziers, impugnano le armi contro di noi nel campo del legato Arnoldo.

— Eccezioni! e avete dimenticato Guglielmo arcivescovo di Reims! E avete dimenticato Ratrou vescovo di Chalon, che dava un calice d'oro per un falcone e che non voleva poggiare i piedi che su de' tappeti di piuma? Si giunse mai a tanto nell'antica Sibari?

— E Ugo di Noyer vescovo di Auxerre che teneva legioni di servi, che cantava, suonava, ballava, armeggiava, che non si mostrava in pubblico se non tra cavalieri e cortigiane in bellezza e libidini famose? Eppure, quand' egli morì in Roma, il papa e i cardinali intervennero al suo mortorio e l'onorarono come un santo.

— Lasciate parlare a me, che ho corso tutta la cristianità, disse un vecchio mercadante.

— Oh! sei tu Girolamo Chival, gli disse familiarmente il visconte stendendogli la mano: io non ti sapeva ritornato.

— Ero a Tolosa, mio signore; ma quando seppi che l'esercito crociato minacciava Carcassonna, lasciai la mia mercatura; ed accorsi qui con quei danari che ho potuto guadagnare ne' miei lunghi viaggi.

— Parlate, parlate, Girolamo Chival.

— Eccomi, eccomi: io conobbi il vescovo di Astorga, che s'impossessò di quella sede vescovile, cacciando colle armi il suo predecessore; che ordinò, l'uno diacono e l'altro suddiacono, due pubblici omicidi, e che fece avvelenare i legisti. Il vescovo di Waterford colse in un'imboscata quello di Lismore, lo battè a sangue colle sue mani, lo chiuse in un sotterraneo, ed occupò il suo vescovado come terra di conquista. Cipriano vescovo di Breslau si briacava tutti i giorni colle pubbliche meretrici, e l'ho visto io con quest'occhi; ed ora ha un successore di nome Ioroslaw, che l'attuale papa Innocenzo III chiama nelle sue epistole disonore dell'episcopato. Non ho io veduto il vescovo di Angoulème dare i benefici a' suoi favoriti ancorchè laici? E non ho veduto io, nel mio ultimo viaggio in Italia, il vescovo di Melfi darli a' suoi bastardi de' quali alcuni sono ancora in culla? E Amedeo vescovo di Besanson non vende pubblicamente gli ordini sacri e l'assoluzione de' peccati? Non ha fatto badessa di un ricco monastero la concubina di suo fratello? Non ha mutato la badia di Reimersberg in un serraglio saraceno, del quale è la favorita la badessa, ch'è sua prossima parente? Come possono bastare le rendite della chiesa a tanti vizii? Alcuni vendono quindi i vasi sacri, e ne dissipano il prezzo in caccie, giuochi e bagordi, come i vescovi di Parma, di Treviso, di Losanna e di Vienna: e vi nomino questi perchè i loro pro-

cessi sono in corte di Roma; altri affamano il popolo per vendere a caro prezzo le loro derrate, come Rodolfo vescovo di Lisieux; altri diventano capitani di ventura come Thierry vescovo di Utrecht; altri col pretesto di perseguitare gli eretici ci vogliono togliere i nostri beni come tutti costoro che voi vedete nell'esercito che ci minaccia. Avete compreso, signori cavalieri, cittadini e borghesi? Siamo noi che dobbiamo pagare i loro vizii, siamo noi che dobbiamo arricchire le loro concubine e i loro bastardi, e colle carni de' nostri figli si debbono pascere i loro cani e i loro falconi.

Un grido d'indignazione sorse in tutta l'adunanza.

— Basta, basta! gridarono alcune voci.

— Permettete che aggiunga un fatto ancor fresco, disse un giovine, e che voi forse ignorate. Matteo Bitsch vescovo di Toul edificò un castello sul monte di Clermont, d'onde scendeva co' suoi scherani a derubare i viandanti. Suo padre, suo zio e suo fratello, per metter termine a tanta vergogna, fecero disfare quella caverna di malfattori. Allora il vescovo andò ad abitare non lungi dalla badia di Bonmoutier, e vi menava allegra e turpe vita con una concubina, che la voce pubblica diceva figliuola di lui e di una monaca sacrata. Anche questa volta i parenti andarono in arme contra al vescovo, disfecero la casa, e menarono via la donna incestuosa. Il vescovo divenne assassino di campagna. Deposto per

le sue iniquità, fece ammazzare Rinaldo di Senlis, suo successore, e colle sue mani dispogliò il cadavere degli oggetti preziosi che avea. Si sparse la voce, e' fosse stato aiutato in questo misfatto da Teobaldo suo nipote: costui, per provare la propria innocenza, è andato in cerca dello zio, e trovatolo in un bosco, lo ha trapassato da parte a parte, liberando la terra di un empio, ed il proprio casato di una vergogna.

— Con questi vescovi è facile indovinare, disse Bartolommeo, cosa debbono essere i sacerdoti: in Fiandra fanno gli usurai; in Boemia coniano moneta falsa. L'arcidiacono di Lione, come a tutti è noto, ruba sulla pubblica strada i mercadanti, ed anco i corrieri del papa. In Bordeaux i preti si battono armati contro i laici; a Piacenza si battono canonici contra canonici; a san Dionigi i preti contra i monaci; a Grandmont i fratelli laici cacciano dal monastero i professi, eleggono abate un laico, e noi gli abbiamo veduti resistere agli ordini successivi di sei pontefici, cominciando da Lucio III sino all'attuale Innocenzo III. Un monaco di san Marziale di Limoges ammazza l'abate, usurpa la sua sede, e quindi è impiccato dagli altri monaci. Il priore di Gristan briaco ferisce due monaci di coltello; i monaci l'uccidono a colpi di sbarra di ferro; dipoi inventano una leggenda miracolosa sulla sua morte e lo fanno passare per santo. I monaci di Halle, famosi bevitori

di vino, allorchè l'abate fa chiudere a chiave la cantina, la prendono d'assalto e danno fuoco al monastero. I canonici regolari di Blois ammazzano il loro superiore perchè vuole obbligarli ad osservare la regola; quelli di Chelles con sessanta marchi d'argento fanno dare sessanta colpi di coltello al loro abate; quelli del san Bernardo fanno lo stesso al loro abate che invano si abbracciava al tabernacolo; e quando guarisce e si rifugia a Vercelli, e' lo sorprendon di notte, gli túran la bocca, lo trascinano in una campagna e gli cavan gli occhi. Che dirò dei monaci e delle suore di san Iacopo di Liege, d'Eskil, di sant'Ilario, di Pegau, di Monreale, di san Martino di Laon, di san Vaast, di san Martino di Tournay, di santa Genueffa di Parigi, di Scheningen e di Chimsee che sono lo scandalo del mondo? Di quest'ultima casa religiosa non abbiamo udito dire a papa Innocenzo: « È lupanare, non è oratorio »? E non sono veri lupanari quei monasteri d'uomini, al servizio de' quali stanno delle sòrelle converse; e quei monasteri di suore, serviti da frati conversi? E del vizio si e perduta sino la vergogna: il vescovo di Frisinga dà alle monache di Scheftlarn le decime di Batzer, perchè tengano al loro servizio de' frati laici, e così prendano qualche sollazzo, *ut etiam solationem exinde capiant.....*

— Sapete voi, interruppe il visconte di Beziers, qual'è la povertà evangelica della chiesa di Cristo,

il quale non voleva permettere i suoi discepoli avessero due mantelli? Il monastero di Cistello, il cui abate guida la crociata, possiede due mila arpenti di terra coltivata, e nella sua cantina vi sono venti mila misure di vino di venti anni, e degli enormi vasi di creta ripieni di quel vino, ch'era molto vecchio a' tempi di san Bernardo.

— E noi beviamo dell'acqua! gridavano molti cittadini e borghesi: e noi dobbiamo levarci il pane di bocca per pagar loro il battesimo, la cresima, il matrimonio e sino il mortorio, chè se non diamo danari ci negano la sepoltura in terra santa, e ci gittano alla campagna come cani.

Il vescovo di Carcassonna stavasi frattanto col volto celato nelle mani, e piangeva dirottamente. Il visconte se ne accorse, e gli disse:

— Perchè piangete signor vescovo? Noi sappiamo che voi non partecipate a queste infamie.

— Ah! signore, non piango per me, rispose il vescovo, piango per la chiesa di Gesù Cristo coperta di obbrobrio. O mio redentore, così lascerete voi vituperare da indegni ministri la vostra castissima sposa! Così lascerete infruttuoso il vostro sangue, e quello de' santi martiri e confessori! Oh Signore: Signore!.... Ed il pianto troncò al buon vescovo la parola, che si convertì in un gemito angoscioso.

Il visconte fece cenno che non più si continuasse a discorrere delle scelleratezze del clero, rispettando

il suo dolore, e chiese qual fosse l'intenzione de' cavalieri, de' cittadini e de' borghesi.

— Resistere! gridò il giovine Saisac. E tutti ad una voce ripeterono: Resistere!

L'indomani i primi raggi del sole rischiararono l'esercito crociato ordinato per la battaglia. Il legato Arnoldo, seguito dagli arcivescovi, da' vescovi, dagli abati e da tutto il clero percorreva a cavallo la fronte delle schiere. Al suo passaggio i guerrieri s'inginocchiavano, le lance e le bandiere si abbassavano; ed egli faceva il segno della croce, ripetendo:

— Sia Carcassonna una seconda Beziers. Iddio disdegna i sacrifici non completi. Gli angeli del Signore combatteranno con voi, ed il calice dell'ira divina si rovescherà tutto sull'eretica città. Che non resti più anima viva, e che non ispunti più erba dove percuote la spada vendicatrice della santa chiesa.

Suonarono allora le trombe, un grido di guerra altissimo si levò in tutto il campo, ed i crociati mossero con grand'impeto all'assalto del primo borgo. Maravigliosa era la furia degli assalitori; non meno maravigliosa la costanza degli assaliti. Lungamente durò la battaglia. Già a piè delle mura vedevansi mucchi di cadaveri; ed i crociati erano stanchi, e più che stanchi scorati. Vi fu un momento, in cui i due eserciti stettero immobili e silenziosi, e che potè udirsi da questa parte e da quella la voce dei vescovi che salmeggiavano, e quella dell'abate Ar-

noldo che incuorava i combattenti, promettendo ricchezze infinite in questa vita e il paradiso nell'altra.

Tutto a un tratto si levò nell'oste crociata il grido di Monforte! Monforte! e si vide uscire Simone coperto tutto di ferro, con una scala in mano, seguito da buon numero de' suoi vassalli. Egli corse rapidamente sino al muro, appoggiò la scala, sguainò la spada, e montò su risolutamente. Gli assediati si scagliarono addosso a lui; ma egli, ruotando la spada, ed uccidendo o ferendo quanti a lui si appressavano, lentamente si avanzava, come sentia giungere sulle mura i suoi seguaci. Il visconte di Beziers volle accorrere; ma in quel momento si udì un grido a destra: Borgogna! Borgogna! Un grido a sinistra rispose: Nevers! Nevers! Erano il duca di Borgogna ed il conte di Nevers che montavano all'assalto; e poco dopo un nuovo grido avvertì Ruggiero, che anco il conte di Saint-Paul era co' suoi sulle mura. I crociati, entrati appena nel borgo, mettevano fuoco alle case: i difensori si ritraevano tutti nella cinta del secondo borgo, come il visconte avea ordinato, seguendo i consigli di Pietro di Cabaret.

Il Monforte, volendo proseguire la vittoria, fece colmare i fossi; il che fu fatto in men di un' ora. Ma questo tempo bastò a Ruggiero per riordinare e rianimare la sua gente. Erano sulle mura del secondo borgo apparecchiati grandi fornelli con caldaie piene d' acqua, d' olio e di pece. Quando i crociati si av-

vicinarono, quelli di dentro cominciarono a rovesciare su di loro quei liquidi bollenti. Grida orribili levaron quelli che stavan di sotto, e chi fuggiva urlando e chi cadeva e si contorceva per spasimi che non han nome. Ciò non ostante, tant'era il loro furore, che se una schiera si ritraeva, un'altra si avanzava: e la pioggia infernale non cessava di venir giù dalle mura. Parevano le onde di un mare in tempesta, che s'infrangono su di uno scoglio, senza che questo si scuota alle loro percosse, e senza che quelle si stanchino di percuoterlo. Dopo un'ora di questa lotta terribile, una scala fu appoggiata alle mura, dove eran più radi i difensori, e un gran numero di guerrieri si affollarono per salire, preceduti da uno che sventolava lo stendardo della croce.

Ruggiero, col suo sguardo di lince, vede il pericolo, accorre, prende colle due mani le vette della scala, l'alza da terra con tre cavalieri che v'eran sopra, la fa oscillare alquanto, e la lancia con grand'impeto lungi dalle mura. Un doppio grido di gioia e di terrore sorse dalle due parti: i crociati spauriti, retrocedono, si confondono, si sbandano, nè più i capitani possono ricondurli all'assalto.

Vedendo che la presa del secondo borgo era opera più difficile di quanto avean creduto, i capi della crociata deliberarono di assediare. Furono costruiti mangani e petriere ed altre macchine guerresche sotto la direzione di Guglielmo arcidiacono della chiesa di

Parigi, e si cominciarono a minare le mura. Quando le fondamenta erano scalzate, si puntellavano con travi: da ultimo si appiccò il fuoco a quelli travi, fuggendo i minatori. Consumati i puntelli, il muro rovinò con gran fracasso, e una breccia spaziosa fu aperta, dalla quale i crociati in sì gran numero entrarono, che il secondo borgo cadde nelle loro mani. Fu però breve questo trionfo. Il visconte accompagnato da Pietro di Cabaret e da Saisac, che in quei giorni avea fatto miracoli di prodezza, uscì addosso a loro dalla città.

In quel medesimo tempo Agnese, col viso pallido, colle labbra semiaperte, facendo colla destra schermo a' suoi occhi percossi da' raggi del sole, stavasi sulla torre del castello di Carcassonna.

— Vedete, vedete le tre penne turchine, diceva Edmondo ch'era al suo fianco: è il nostro signore, è il visconte.

— Sì, sì, rispondeva Agnese con voce interrotta e anelante.

— Ed io qui... ed io qui? E gli occhi di Edmondo lampeggiavano di dispetto e di entusiasmo.

— Una nuova schiera di crociati si avvanza... Mio Dio! quante lance! quante spade!... Ecco Ruggiero... Santi del paradiso aiutatelo voi.

— Bene! Bene! vedete come retrocedono.

— Oh mio Dio!... dov'è Ruggiero?... dov'è Ruggiero?... io non lo vedo più... Che orribile mischia!... Che confusione... Ohime! nulla, nulla!.. Edmondo! Edmondo!

Ma Edmondo non era più sulla torre; ed Agnese era sola.

Le tre penne turchine non si vedevano più, perchè un colpo di spada vigoroso aveva rotto il cimiero; ma il cavaliere, che lo portava, non era caduto con esso. I crociati retrocedevano altravolta, quando si fece a lui dinanzi un uomo, gigante della persona, robusto e nerboruto, un guerriero famoso, l'unico che osò lottare corpo a corpo con Riccardo Cuor di Leone, e ch'ebbe la gloria di vincerlo: era Guglielmo di Barres fratello uterino del Monforte. E' gittò la spada, che aveva in mano, e si lanciò su Ruggiero, gridando: A me visconte di Beziers. Così dicendo, lo strinse nelle sue braccia robuste, lo sollevò in aria, e tentò gittarlo supino.

— Non son vinto ancora! gridò Ruggiero, cadendo ritto e abbassandosi per prendere il suo avversario dalle gambe.

Questi lo pigliò allora con tal forza per le spalle, che l'avrebbe gittato a' suoi piedi, se Ruggiero con gran destrezza non gli sguizzava dalle mani. Il gigante, a cui mancò l'appoggio, barcollò e cadde boccone. Il visconte rimase in piedi, cogli occhi sfavillanti di gioia, e colle braccia raccolte a' fianchi, come chi attende d'essere nuovamente assalito. Eccoti un cavaliere crociato avventarsi contro di lui, ed alzare con gran furia uno spadone a due mani per darglielo sul capo; ma si sente un fischio: una freccia fende l'aria

e colpisce il cavaliere sotto l'ascella: il sangue zampilla; il ferito tentenna e cade. Ruggiero si volge indietro per vedere l'autore di quel colpo da maestro, e vede Edmondo, che già metteva al suo arco una seconda freccia.

Tenere il borgo colle mura rotte e disfatte e co' fossi colmi era inutile.

— Si arda! gridò il visconte.

Un quarto d'ora dopo un fumo densissimo copriva le case come di un velo mortuario; e qui e là vedevansi guizzar fiamme, e levarsi turbini di faville.

CAPITOLO XIII.

Il campo de' crociati.

Il campo de' crociati presentava uno strano spettacolo: alcuni si bagnavano nel fiume, chè il caldo era grandissimo: altri bevevano, giocavano e cantavano seduti al rezzo degli alberi e all'ombra delle tende. Si vedevan giungere delle bande di saccomanni, annunziando con grida di gioia la preda che avean fatta. Delle pecore, de' porci, de' bovi eran quivi menati, ammazzati, e squartati. I capi accorrevano a pigliare la miglior parte, non senza mormorazione de' soldati. Qui e là tavole di giuoco, venditori di vino, branchi di cortigiane colla croce sul petto, mo-

bili rotti, materasse strappate, strumenti di agricoltura. Avanti le tende de' vescovi vedevansi falconieri co' loro falconi, canettieri colle loro mute, buffoni e istrioni giocando a' dadi e dandosi buon tempo.

Simone di Monforte era in un angolo della sua tenda in stretto colloquio col vescovo Folco, con frate Domenico Gusmano, con frate Raimondo e con una giovinetta in veste di paggio. Nel mezzo della tenda giuocavano agli scacchi gli arcivescovi di Reims e di Sens. In un' altro lato facevan crocchio parecchi arcivescovi, vescovi, abati e cavalieri. L' arcivescovo di Narbona giuocava a' dadi con Roberto Mauvoisin.

— Due volte tre! esclamava indispettito l' arcivescovo di Narbona; ma io sono molto sfortunato.

— Forse al giuoco, rispose Roberto Mauvoisin.

— Che volete voi dire?

— Voglio dire che quando si è arcivescovi di Narbona non si ha diritto di accusare la fortuna.

— Scacco al re, diceva l' arcivescovo di Sens.

— Oh! ancora la partita non è perduta, rispondeva l' arcivescovo di Reims.

— No, ma quasi perduta, perchè credo non avrete più di sei mosse..... anzi, con questa che avete fatto, non ve ne sono rimaste che due... Scacco al re.

— Si vedè bene ehe io sono uno stordito... eh! eh! bisogna metter giudizio... il giuoco già mi costa più della crociata.

— Animo via, la chiesa di Reims è molto ricca.

— Vi siete divertito questa mattina alla caccia, signor arcivescovo di Bordeaux, disse il vescovo di Clermont.

— Oh si molto! E poi voi sapete che io ho dei falconi superbi: tre che ne ho comprati due mesi fa mi costano il prezzo di un' abazia.... Fortuna che gli eretici ci riforniscono le vuote casse.

— La caccia al falcone non mi è mai piaciuta, disse l' arcivescovo di Rouen, parmi cosa da dame.

— Fortunato voi, signor arcivescovo, che avete delle mute di cani che non ha simili il re di Francia.

— Vedremo, diceva la donna sotto voce al piccolo crocchio del quale faceva parte, vedremo se i miei occhi saranno più possenti delle armi de' cavalieri.

— E chi ne dubita? rispondeva il vescovo Folco: se Satana può servirsi di una bella fanciulla per dannare gli uomini, con più ragione il Signore Iddio per salvarli.

— Non ti lusingare così, o Laura, disse il Monforte: per ora tu non hai fatto che gittare le reti; ma non è certo che il pesce si lasci prendere.

— Vi si lascerà prendere, ne son sicura, padre mio. Gli avvisi da me dati a Saisac sono stati sempre veritieri: egli li ha creduti, e fatti credere al visconte, e l' effetto è stato conforme a' loro desideri: perchè dovrebbero ora diffidare?

Laura aveva ragione di credere alla sua potenza, perchè univa ad una mirabile bellezza un'anima secca

e dura, uno spirito desto, una dissimulazione profonda, un carattere ostinato. I suoi occhi parevano brillare di amorosi desiderii: le sue labbra coralline ed umide respiravano la voluttà; ma la sua fisionomia mentiva come la sua anima, e le sue nere pupille potevano fingere il languore della passione come gittar lampi d'orgoglio. Nulla potevano i sensi su questa superba creatura, che giovavasi della sua bellezza con finissima astuzia per soddisfare alla sua ambizione.

— Scacco al re, diceva l'arcivescovo di Sens.

— All' inferno gli scacchi! esclamò l'arcivescovo di Reims.

— Non volete fare un'altra partita?

— No, no: ho perduto abbastanza, e danaro non ne ho più: bisogna attendere il sacco di Carcassonna.

— Neanco con me volete fare una partita, disse Laura, che in quel mentre s'era appressata alla tavola di mezzo.

— Ah! con voi, mia bella guerriera, è un'altra cosa; e se i danari son finiti, giuocherò le mie terre, i miei servi, ed occorrendo il mio pastorale e la mia mitra: pe' tempi che corrono mi gioverà più un elmo ed una spada.

— Che fa l'arcivescovo di Narbona, disse l'arcivescovo di Sens; andando a sedere presso Mauvoisin.

— Perde come un eretico, rispose costui in aria di trionfo.

— Chi dice eretico all' arcivescovo di Narbona? domandò ridendo l' arcivescovo di Rouen.

— Io, perchè perde.

— Ma voi non avete autorità per dichiararlo tale.

— Sempre così accade, disse non senza una certa amarezza l' arcivescovo di Narbona: parlano quelli che non dovrebbero.

— Il signor arcivescovo di Narbona ha molto spirito.

— E la diocesi di Narbona, aggiunse Roberto Mauvoisin, produce eccellente vino.

A queste parole tutti guardarono il viso rosso e il osu porporino dell' arcivescovo, e vi fu uno scoppio di risa generali. Questi si morse le labbra; ma, non volendo irritare i molti nemici che avea' tra' vescovi, finse di ridere cogli altri.

— Prendere in un dì tutti gli eretici della Linguadoca, disse Domenico Gusmano, e arderli tutti in una medesima piazza!

— Che bello spettacolo! esclamò Folco, che come poeta amava le forti emozioni.

— Tutti? domandò maravigliato Simone di Monforte.

— Se è opera meritoria far morire un eretico, rispose Domenico, quanto sarà gradito a Dio l' estermio di tutti. E poi: che fa il numero? L' imperatrice Teodora, nel suo breve regno, fece morire centomila Paoliciani, che sono i veri progenitori degli Albigesi. La santa chiesa, per mantenere la sua unità,

ha esterminato di Ariani, Nestoriani, Manichei, Eutichiani e di ogni altra guisa di perfidi eretici, in quattro secoli, più di quaranta milioni d'uomini: esiteremo noi per far morire venti o trenta mila Albigesi? Lo zelo del Signore sarebbe così intepidito ne' nostri petti?

Mentre così giuocavasi e discorrevasi nella tenda di Simone di Monforte, in quella del conte di Tolosa era solitudine e silenzio. Raimondo stavasi seduto co' gomiti appoggiati su di una tavola, e colla fronte appoggiata alle mani. Nel fondo della tenda, su di una stoïa, era seduto all'orientale il nano Girouette, mangiando delle uova sode e bevendo del vino. A quando a quando e' canticchiava:

Messer spinoso disse un giorno al topo:
Lasciami entrar quì dentro, amico mio.
Io non ti chiedo nè pane, nè fuoco,
Ma il tetto solo per l'amor di Dio:
Son modesto, son.....

— Taci buffone, gli disse il conte, indispettito dell'allusione di questo apologo.

— Sai tu la differenza che v'è fra un savio e un buffone? domandò Girouette.

— Dilla tu, se la sai, rispose il conte.

— Il savio ride delle sciocchezze degli altri, il buffone fa ridere delle proprie sciocchezze. Dimmi in coscienza, figlio mio, chi di noi due fa più ridere

il legato e la santa chiesa romana? Tieni il mio berretto di buffone e dammi il tuo casco di conte.

— Taci: io non sono disposto a ridere.

— Ma a far ridere: era quello ch'io diceva.

— Ma non tarderà a sorgere il dì, in cui farò piangere.

— Bah! tu sei troppo buon cattolico per voler far piangere. Una volta.... oh non dico di no; ma ora..... bah! tu sei troppo buon cattolico.

— Silenzio, matto.

— Matto tu mi dici? Lasciami bere questo sorso di vino, e ti racconterò una bella istoria. Una volta vidi un matto nella nobile città di Tolosa, che si credeva famoso suonatore d'arpa: ed invèro, quando egli era savio avea saputo trarre suoni melodiosi dal suo strumento. Di poi il pover'uomo avea dato di volta, e parlava sempre di una gran tenzone che dovea aver luogo, e nella quale egli sperava di vincere tutti i musici della Provenza e della Linguadoca. E sai tu che faceva? Tutti i giorni rompeva una corda della sua arpa; e a quelli che gli dicevano: che fate voi? Rispondeva: preparo la mia arpa pel dì della tenzone.

— Tu mi credi adunque matto?

— E qual nome daresti tu al suonatore di Tolosa?

— Ma io non ho rotto ancora le corde della mia arpa.

— La prima si chiamava Beziers, ed è rotta; la

seconda si chiama Carcassonna e sta per rompersi...
Mi sapresti tu dire, mio figlio, perchè si chiami senso comune ciò che v'è di più raro al mondo?

Pietro Cellani scudiero del conte entrò ad annunziargli che il re di Aragona era giunto nel campo crociato, e chiedeva di lui. Il conte uscì al suo incontro, e ricevutolo onoratamente, gli disse:

— Voi qui, mio fratello?

— Dovrei meravigliarmi di trovar voi qui, rispose il re Pietro. Per san Iacopo di Gallizia! Fate anco voi la guerra al visconte di Beziers mio vassallo ed alleato?

— Sto nel campo crociato, egli è vero; ma spettatore e non guerriero.

— Bisognerebbe pure in tutti i modi, soggiunse il re, salvare il visconte: egli è una buona spada.

— Una buona spada sì, ma una debole mente.

— L'assalgono: bisogna pure che si difenda.

— Ma quando la difesa è impossibile? Il giunco non si lascia sbarbare dal torrente, perchè sa piegarsi a tempo: la querce, che resiste, è abbattuta.

— Ma vedersi mettere i sandali di un monaco sul capo! Per san Iacopo di Gallizia, io mi farei saraceno.

— Potete voi darci il vostro aiuto?

— Per ora è impossibile; ma Ruggiero si batterà come un leone.

— E lascerà la pelle in mano del legato, rispose il conte, ch'è un fiero e avveduto cacciatore.

— Che fare allora?

— E voi, signor re di Aragona, perchè siete venuto?

— Per metter pace.

— Tempo sciupato e fatica perduta.

— Non importa; io voglio tentare: andiamo dal legato.

Egli andò in compagnia del conte di Tolosa, e vi fu ricevuto con grandi onori, non meno dal legato Arnoldo, che da tutti i capi dell'esercito, che quivi erano adunati. Ond'egli, presa buona speranza, come uomo franco e leale che era, così parlò:

— Io vengo qui, o signori, non per far la guerra contra agli uni o contra agli altri; ma solamente per tentare se avrò fortuna di metter pace e buono accordo tra voi.

— Signor re di Aragona, disse il legato, tra l'esercito della croce e l'esercito dell'eresia non v'è accordo possibile; direi anche che non v'è guerra possibile. Dio non fa guerra col demonio: lo fulmina colla sua onnipotenza e lo precipita nell'inferno.

— Ma Dio è misericordioso, disse il re di Aragona.

— Sì, Dio è misericordioso, rispose il legato, e perchè misericordioso perdona pel ministero del pontefice, che ha in mano le somme chiavi, e con esse la podestà di chiudere e di aprire il paradiso. Ma perchè il peccatore possa rendersi meritevole del perdono, bisogna che vi sia penitenza, cioè, come dice

san Giovanni Boccadoro: *In corde contritio, in ore confessio, in opere tota humilitas: hæc est fructuosa penitentia.* Nel cuore sia contrizione, nella bocca confessione, nell'opere tutta umiltà di soddisfazione: e questa è fruttuosa penitenza.

— Io, signor legato, non son cherico, non so di latino, nè intendo queste distinzioni; ma parmi che penitenza ben grave voi abbiate imposto al visconte colla distruzione della sua città di Beziers, dove, a quanto dice la fama, non è rimasta nè una casa, nè un'anima vivente.

— Voi dimenticate, signor re di Aragona, che secondo i canoni de' sacri concilii, i fautori degli eretici sono puniti come gli eretici istessi; e che la chiesa, la quale, come madre pietosa, apre le braccia ai pentiti, ha ferro e fuoco per gli ostinati.

— E nessun riguardo volete voi avere alla gioventù ed inesperienza del visconte? Se l'eresia s'introdusse ne' suoi stati, ciò accadde quand' egli era fanciullo, e sarebbe da chiamarne in colpa non lui, ma i suoi tutori.

— Non tocca a noi esaminare le ragioni della sua scomunica, interruppe Domenico, che non poteva più frenarsi: la chiesa lo ha scomunicato, la chiesa lo ha respinto dal suo seno: egli è maledetto. La spada del Signore scende inesorabilmente sui maledetti. Egli è maledetto: intendete voi, signor re di Aragona? E chi lo difende, e chi lo consiglia, e chi ha pietà

di lui, è maledetto come lui, e sarà involto nella medesima perdizione. Il visconte è vostro vassallo e vostro cognato: ma Dio parla nel Deuteronomio e dice: « Quando il tuo fratello, figliuolo di tua madre, o la tua figliuola, o la moglie del tuo servo, o il tuo famigliare amico, ch'è come l'anima tua, t'inciterà in segreto, dicendo: Andiamo e serviamo altri dii, i quali non avete conosciuti nè tu, nè i tuoi padri: non compiacergli, e non ascoltarlo: l'occhio tuo eziandio non gli perdoni, e non risparmiarlo, e non celarlo; anzi del tutto uccidilo: sia la tua mano la prima sopra di lui, per farlo morire, e poi la mano di tutto il popolo; e lapidalo con pietre, sì ch'e' muoia ».

Il re di Aragona, a queste parole dette con voce concitata, sentì montarsi il sangue al viso, e fece un atto come per alzarsi; ma il legato Arnoldo, che non voleva romperla con lui, mutò discorso, dicendo:

— Avete voi parlato col visconte di Beziers, e sapete voi s'egli sia disposto a sottomettersi a' decreti della chiesa?

— Il rispetto che io ho, rispose il re, per la santa chiesa romana, pel legato del papa nostro signore, e pe' signori vescovi e baroni della crociata, mi han proibito di parlare con lui, prima ch'io sappia le loro intenzioni e volontà.

— Recatevi adunque, signor re di Aragona, dal visconte di Beziers: e noi per l'amor vostro faremo

tutto quello che sarà conciliabile col bene della santa chiesa e col servizio di nostro Signore Gesù Cristo.

Il re si alzò allora molto contento e disse:

— Signor legato, tra poche ore io vi renderò una risposta.

Quindi uscì dalla tenda, e, montato a cavallo coi suoi cavalieri, fu accompagnato dal conte di Tolosa sino fuori dell'accampamento.

— Parmi che il più sia stato fatto, disse il re al conte.

— A me pare il contrario.

— Il legato ha parlato con molta dolcezza.

— Ragione di più per temerne.

— Ha detto che per amor mio farà tutto ciò che è conciliabile col bene della chiesa e col servizio di nostro Signore Gesù Cristo.

— Ma non ha detto in che consista questo bene e questo servizio.

— Vedremo! disse il re, che non sapeva che dirsi; e stretta la mano al conte suo cognato, si accostò alle porte di Carcassonna.

— Chi viva? gridarono le scorte.

— Aragona! risposero i cavalieri.

CAPITOLO XIV.

Come il visconte di Beziere fu indotto a trattare col legato.

Carcassonna aveva resistito contro le arme e le macchine dell'oste crociata; ma ell'era minacciata da più terribile nemico. La città non aveva sorgenti d'acqua, nè pozzi; ed i suoi abitanti non potevano attingerne al fiume, come oggidì, perchè allora e' scorreva al di fuori delle mura. V'eran sì delle cisterne; ma non era piovuto sin dal maggio, ed il consumo era stato al doppio, pel gran numero di persone, che, dopo la caduta di Beziere, e le stragi fatte da' crociati in tutto il paese, s'eran quivi rifugiate. Gli assediati avean tentato parecchie sortite dal lato del fiume; ma avean dovuto tanto combattere che potea computarsi ogni otre d'acqua costasse loro più che quattro o cinque di sangue. Vedere da sulle mura le limpide onde dell'Aude, che scorrevano a poca distanza, e dover soffrire la sete, era orribile supplizio. Si aggiungeva il calore del sol leone più vivo e più cocente in quell'anno del consueto. San Medardo e san Gervasio eran passati, senza che avesse applicazione quel dettato popolare:

Quand il pleut à la Saint-Medard

Il pleut quarante jours plus tard:

Quand il pleut à la Saint-Gervais

Il pleut quarante jours après.

I poveri assediati guardavano ansiosamente la sera all'orizzonte per vedere se si levassero delle nuvole annunziatrici di vicina pioggia; ma il sole andava giù rosso, infuocato, come un globo di ferro rovente, presagio di maggior caldo per l'indomani. Se una nuvoletta si scopriva nella volta azzurra del cielo, tutti gli sguardi ad essa si rivolgevano, tutti i cuori e tutte le labbra innalzavano a Dio una fervente preghiera, ed invocavano il refrigero di una pioggia di estate; ma ben tosto la nuvola si dileguava, ed il cielo ritornava sgombro e fiammeggiante come ne' deserti dell' Arabia. Se i galli cantavano, se i bovi muggivano dilatando le loro larghe narici, se i cavalli nitrivano, se le rondinelle svolazzavano rasente terra, se le mosche divenivano più importune e pinzavano con maggiore insistenza, que' poveri assetati si rallegravano; ma la loro speranza rimaneva sempre delusa. Non v'era fiato di vento: le bandiere pendevano immobili lungo le loro aste, e se qualche vento in qualche ora del giorno spirava, era vento di mezzodi, caldo e soffocante come l'alito di una fornace. L'erba delle vicine campagne vedevasi tutta inaridita; le foglie degli alberi giallognole, accartocciate e coperte di polvere; la terra secca, fessa, bruciante e polverosa; i borri asciutti: tutta la natura pareva assetata, arsa e morente.

Già da parecchi giorni eran cominciati a morire i cavalli; e subito le loro vene erano aperte, e prima

che il sangue fosse rappreso, era avidamente bevuto. Molti andavan cercando qualche cesto d'erba, rimasta verde in qualche luogo al bacio, e mangiavanla come refrigerio all'arsura che li divorava. Ciò cagionava delle febbri, che ben tosto divennero maligne: la moria era grandissima, e la città fu piena di lagrime e di mortorii.

A questi mali irreparabili, altri ne aggiungeva l'umana stoltizia. I ferventi cattolici cominciavano sotto voce a mormorare, che la scomunica partoriva i suoi effetti, che Dio aveva chiuso per la città maledetta le cateratte del cielo, e che faceva piovere raggi solari ardenti come fuoco vivo sulla nuova Gomorra. Gli Albigesi dicevano, che le romane superstizioni attiravano su Carcassonna l'ira del Dio buono e davan potenza al Dio malo di tribolarla e travagliarla. I traditori (e qual popolo non ne ha?) aizzavano gli uni contro gli altri, e cagionavano con le loro male arti la peggiore delle sventure ne' gravi pericoli, la intestina discordia.

Stando i cittadini così dolenti ed afflitti, accadde un giorno che una povera donna, la quale tenevasi in braccio un bambino, cadde sulla piazza e cominciò a dibattersi tra orribili convulsioni. Molti accorsero in suo soccorso, e dagli occhi iniettati di sangue, dalle labbra bianche ed aride, dalla lingua contratta, conobbero ch'ella si moriva di sete. Cominciarono a correre per le case e botteghe vicine chiedendo un

po' d'acqua per quella infelice; e dopo non poche ricerche, poterono averne una mezza tazza che recarono alla moribonda. Al vedere quell'acqua, ella fece uno sforzo per sollevarsi con un grido, ch'era di gioia e parve di dolore, e vi accostò avidamente le labbra; ma non potè inghiottirla, e l'acqua, uscita nuovamente dalla bocca, le cadde giù pel mento e pel seno. Tentò una seconda e una terza volta; ma invano: ed allora ella mise un grido orribile, e stringendo nelle sue braccia il suo bambino, ricadde a terra supina. Tentarono quelli che quivi erano strapparle dalle braccia quella povera creatura che piangeva; ma per isforzi che facessero non poterono svincolarla da quel fatale abbraccio, perchè le membra della donna, negli spasimi della convulsione, eran divenute come di ferro. Dopo una terribile agonia la madre spirò, ed il figliuolo era di già morto.

Quello spettacolo doloroso commosse e sgomentò i circostanti. Alcuni dicevano, che v'era chi aveva delle cisterne piene d'acqua: tutti gridavano voler dell'acqua; la pagherebbero con quanto avevano di danaro e di roba, o la prenderebbero per forza, o beverebbero il sangue di quelli che la tenevan nascosta e la davano a bere agli animali, mentre gli uomini si morivano di sete. Nacque quindi un grandissimo tumulto, anzi una vera sollevazione; e già delle porte si cominciavano a sfondare, e i cittadini accusati di tener nascosta dell'acqua a manomettere,

quando quivi accorse il visconte di Beziers gridando:

— Qual furore è questo? Non vedete voi che i nemici stanno alle vostre porte? Non vedete che questa città da per sè inespugnabile sarà preda facile de' crociati per cagione delle vostre discordie?

A queste parole, cento voci si alzarono gridando:

— Moriamo di sete!

— Non abbiamo una gocciola d'acqua, nè di liquido alcuno.

— Non v'è più vino, non v'è più aceto, non v'è più nulla che possa beversi.

— Ho svenato il mio cavallo.

— Ho fattó lo stesso de' miei cani.

— Siamo arsi dalla sete.

— Siamo divorati dalla febbre.

— Vedete il cadavere di questa povera donna e del suo figliolino, morti or ora. E la pigliavano pei piedi e la strascinavano al cospetto del visconte.

— Dell'acqua! dell'acqua!

— Quelli che hanno le cisterne piene non voglion darne a chi non ne ha.

— Ebbene, gridava Ruggiero, io darò il buono esempio: nel mio castello v'è ancora dell'acqua. Pasqua di Dio! io la darò tutta a chi non ne ha: non ne lascerò neanche una gocciola per me, per la mia gente, per la mia moglie e pel mio figliuolo.

— Viva il visconte Ruggiero!

— Viva il nostro signore!

— E noi daremo per voi le nostre vite!

— E noi vi pagheremo per ogni pinta di acqua dieci pinte di sangue!

E Ruggiero, generoso ed imprevidente come sempre, s'incamminava alla volta del castello, mentre la folla si disperdeva, correndo ciascuno alle proprie case per provvedersi de' vasi necessarii.

In meno di mezz'ora la piazza dell'Olmo era stipata d'uomini e di donne, che tenevano in mano boccali, secchie, pentole, otri, orci, barili. Ruggiero stavasi sul ponte: i suoi valletti, non senza mormorare sommessamente, riempivano i barili nella cisterna del castello, e li recavano a lui, che ne faceva la distribuzione, assistito dal giovine Saisac, altro cuore generoso congiunto a improvida mente. Allora cominciò un gran tumulto, che ben presto trasmutossi in lotta terribile. I più lontani, temendo che l'acqua finisse prima che eglino ne avessero la loro parte, volevano spingersi innanzi, anteporsi a quelli che li precedevano. E qui strida di donne, bestemmie d'uomini, lamenti di povere vecchie e di malati, ch'eran pesti e soffocati nella calca. In quell'urtarsi e pigiarsi, l'acqua era spesso versata; ed allora raddoppiavano le grida, gli urli e le imprecazioni: e molti si gittavan per terra, anco col pericolo di farsi schiacciare, nella speranza di succhiarla; ma la terra, arida ed assetata più degli uomini, in un istante l'assorbiva. Allorchè vedevasi qualcuno accostarsi con

barili ed altri grandi vasi, la moltitudine gridava minacciosa, ch'era troppo, che non ne sarebbe rimasta per gli altri; ma quelli rispondevano ch'eran sei, ch'eran otto di famiglia, che v'erano infermi, che v'erano bambini: e Ruggiero che, incapace di ingannare, era incapace di sospettare l'inganno, e che fiero contro i nemici, era pieno di compassione e di pietà pe' suoi vassalli, riempiva i barili come i boccali.

La sua gente era costernata vedendo quasi vuota la cisterna del castello, ma nessuno osava alzare la voce: solo Pietro di Cabaret, coll' autorità che gli davano la sua testa canuta, l'animo intrepido e la riputazione di uomo savio e prudente, osò dirgli:

— Ogni pinta d'acqua che voi togliete dal castello è una spada che rompete nelle mani de' vostri difensori.

Ma il visconte rispose con voce risoluta:

— Le dovessi rompere anco tutte, io non sopporrò giammai che un uomo muoia di sete in Carcassonna, mentre v'è una gocciola d'acqua nel mio castello.

Ma bentosto non ve ne fu neanche una gocciola: e quando il visconte dette questo triste annunzio, un grido di disperazione si levò in tutti quelli a' quali non n'era toccata. Ed ecco nuova lotta e nuovi travagli. Gli uni vogliono costringere gli altri a dividere con loro l'acqua che avevano avuto: dalle

minaccie si trascorre a' fatti: si accende una zuffa feroce: vanno a terra brocche, boccali, bentole, secchie; si sfondan gli otri, si rovesciano i barili. Alcuni tracannano tutta l'acqua che hanno, anzi che cederla agli altri: i fanciulli e i caduti cercano raccogliere nel concavo delle mani quella che vien versata, e non di rado bevon acqua mista col sangue!

In quel momento di orribile confusione è annunziato l'arrivo di Pietro re di Aragona. Fu una gran fortuna, perchè tutti credettero ch'è venisse per aiutare il visconte suo cognato e vassallo, e questa speranza si gli allegrò ch'è dimenticarono pel momento ogni altra cosa. La cavalcata traversò le vie della città fra gli evviva e le acclamazioni del popolo. Il visconte andò incontro al re, e lo condusse onorevolmente al suo castello. Pietro espose la cagione di sua venuta, e ciò che aveva detto al legato, e la risposta che ne aveva ricevuta. Il visconte, dopo di aver tutto udito, rispose:

— Signor re di Aragona, io vi ringrazio di molto della cura che prendete di me e della mia gente, e di venir qui per noi dal vostro paese. Io davvero non so che proporre, perchè bisognerebbe che sapessi qual'è il fine di questa guerra; ed io l'ignoro, perchè non posso credere si faccia tanto sperpero di sostanze e tanta strage d'uomini per l'ambizione e cupidità di qualche prelado e di qualche barone. Se

delle onorevoli proposte mi son fatte, io non le rifiuto; anzi dò a voi piena facoltà di trattare, e mi rimetto in tutto nelle vostre mani, giacchè vedo bene che non ci potremmo a lungo qui sostenere, non per numero e virtù de' nemici, ma per mancanza di vettovaglie. La città è piena di villani, che hanno abbandonata la campagna all'appressarsi de' crociati, e che hanno avute le lor case e terre saccheggiate e disfatte. V'è un gran numero di donne e di bambini e di vecchi e d'infermi, che consumano le provisioni, e che non posso far morir di fame, nè voglio cacciare dalla città, perchè ne facciano crudele strazio i crociati. Se fosse per me, pasqua di Dio! io mi lascerei morir di fame e di sete, io mi farei mussulmano prima di venire a patti col legato. Ma il popolo, ch'è così chiuso e travagliato, e che muore per le vie come i cani, mi costringe ad avere pietà di lui. Io metto quindi me e la mia famiglia e le mie genti e le cose mie nelle vostre mani, pregandovi di fare come fareste per voi stesso; e son sicuro che il re Pietro di Aragona non proporrà cosa di che debba vergognarsi ogni più onorato e nobile cavaliere.

Pietro di Aragona aveva ascoltato questo discorso, sublime per la sua semplicità, con grande ammirazione, come quello che non attendevasi trovare tanta moderazione in un uomo che avea maravigliato i due eserciti colle sue prodezze, nè tanta dignità sull'orlo

del precipizio. E' gli strinse quindi affettuosamente la mano, dicendogli:

— Visconte di Beziers e mio cognato, vi giuro per la corona di Aragona, che se non avessi i Mori di Andalusia e il Miramolino sulle braccia, unirei la mia alla vostra spada per dare una buona pettinata a codesti marrani..... Ma... per san Jacopo di Galizia! partita rimessa non è partita abbandonata.

Tre ore dopo il re di Aragona, dopo d'essere stato nel campo de' crociati, ritornò nuovamente in Carcassonna, e questa volta e' fu ricevuto nella sala maggiore del castello, dove stavasi Ruggiero in mezzo dei suoi vassalli e cavalieri. Il re era visibilmente imbarazzato, e tutti si accorsero non dover essere soddisfacente la risposta ch' e' portava: perciocchè Pietro era uno di quegli uomini, che non imparano giammai l' arte del dissimulare. Fattosi silenzio, egli, non senza alquanto arrossire, così parlò:

— Signor visconte di Beziers, l' abate Arnoldo legato del papa nostro signore, ed i signori vescovi e baroni dell' oste crociata han risposto, che per riguardo alla premura che io mi son data di venire qui dal mio regno..... Qui il re si soffermò, quasi gli mancasse la forza di proseguire; dipoi soggiunse: Io non fo che ripetere le loro parole.

— Dite pure, signor re di Aragona, rispose Ruggiero, noi stiamo ad ascoltarvi.

— Ecco i patti ch' e' vi offrono, ripigliò il re:

Voi uscirete dalla città con dodici persone di vostra scelta, con arme e cavalli, e Carcassonna e tutti quelli che vi si trovano consegnerete al legato, perchè ne disponga a suo arbitrio.

Un mormorio d' indignazione scoppiò a queste parole, e il visconte rizzatosi in piedi, col viso infiammato e gli occhi scintillanti di collera, rispose con voce corrucciata:

— Signor re di Aragona, dite al legato, a' vescovi ed a' baroni di Francia, che Ruggiero visconte di Beziers si lascerà scorticare vivo prima di abbandonare vilmente nelle loro mani il più piccolo, il più povero e il più cattivo de' suoi soggetti.

Un grido di applauso sorse in tutta l' adunanza, e il visconte, imposto silenzio colla mano, continuò:

— Questi baroni, questi cavalieri, questi cittadini, questi borghesi e questi villani, per la loro libertà e per me si sono posti nel pericolo, ed han veduto guastare le loro campagne, saccheggiare le loro case, cadere combattendo i loro figli e padri e fratelli. Eglino sopportan la fame e tacciono; sopportan la sete e la vista delle donne loro e dei loro fanciulli morenti per fame e per sete. Vedete le loro cicatrici grondanti sangue! Vedete i loro scarni e pallidi volti e i loro occhi spenti! Pasqua di Dio! tanto codardo mi credono i signori francesi, che per salvare la vita mia e della mia famiglia, io voglia esporre questo popolo ad essere dispogliato, sgozzato

ed arso da' carnefici di Beziers?... Voglion guerra; se l'abbiano.

— Guerra! guerra! gridò concordamente tutta l'assemblea, infiammata da quelle generose parole.

— Sì guerra! guerra! ripigliò il visconte, e se Dio e il diavolo non se ne mischiano, lasciate fare noi cogli uomini. Possa io diventare l'ultimo de' ribaldi, se non do tanto da fare a questi vescovi ed abati in elmo e corazza, e a questi cavalieri in cotta e cocolla, che per lunghissimo tempo, essi ed i loro figliuoli tengano trista e spaventosa memoria di Carcassonna.

Il re di Aragona vide che oramai ogni altra parola sarebbe stata inutile, ed appressatosi al visconte, lo abbracciò e baciò affettuosamente, dicendogli:

— Visconte di Beziers, Iddio aiuti voi e tutta questa buona gente. Ricordatevi il nostro antico proverbio: *Qui se defen bona mercé troba a la fin.*

Così dicendo, salutò tutti cortesemente e si partì, fra le mormorazioni del popolo e le alte grida di guerra dei cavalieri; e quell'istessa sera e' mosse dal campo crociato per ritornarsene in Aragona.

Da quando Saisac giunse in Carcassonna non vi fu tentativo notevole de' crociati contra alla città, che egli non ne avesse prima notizia. Se un nuovo edificio guerresco si costruiva, se una nuova mina si scavava; se un nuovo tentativo d'assalto si apparecchiava, una freccia era lanciata sulle mura della città

in certo luogo e in cert'ora designata, e Saisac, col cuore palpitante di gioia, staccava da essa un foglio, lo ricopriva di baci, leggeva il contenuto, e ne avvertiva il visconte, senza dirgli giammai per qual mezzo e' ricevesse questi annunzii, che il fatto dimostrava sempre fedeli. La conseguenza fu, che Saisac divenne il vero e secreto consigliere di Ruggiero, il quale d'altrode l'amava; per l'indole leale e generosa, più che un proprio fratello.

Qualche giorno dopo la visita del re di Aragona, Saisac ricevette un viglietto che così diceva:

— « I baroni francesi hanno dichiarato al legato, che, trascorsi i quaranta giorni del voto, ritorneranno al loro paese. Essi hanno domandato che il legato apra delle pratiche di ragionevole accordo col visconte di Beziers; ed il legato ha consentito, a condizione che i baroni rimangano nel campo altri quaranta dì, se il visconte si niegherà di trattare. Domani trenta cavalieri verranno alla porta di Carcassonna per invitare il visconte a recarsi nel campo crociato sotto la loro fede. Se il visconte verrà, egli è salvo, perchè i baroni vogliono la pace; e se il legato non consentisse, han fatto giuramento secreto di sciogliere l'esercito e ritornare alle loro case ».

L'indomani i trenta cavalieri vennero, e giurarono sugli evangelii, che se il visconte andasse al campo crociato, qualunque fosse l'esito del colloquio, egli lo ricondurrebbero sano e salvo in Carcassonna.

— Io conosco il legato Arnoldo, gli disse Pietro di Cabaret: non vi fidate di lui.

— Non debbo io rendermi all'invito de' baroni? rispose Ruggiero.

— Temporeggiate.

— E se insistono?

— Ragione di più per non andarvi.

— Pietro di Cabaret, non vi lasciate ingannare dalla vostra troppa prudenza.

— Signor visconte non vi lasciate ingannare dal vostro troppo coraggio.

— Io debbo prima di tutto aver riguardo a questa città, che ha bisogno di una tregua per rifornirsi di vettovaglie e d'acqua. Io non posso pensare alla sicurezza della mia persona, quando io vedo in grave pericolo tanta parte del mio popolo. Se Carcassonna cadesse, le grida de' morenti, le lagrime delle madri, i lamenti delle fanciulle vituperate dai vincitori, piomberebbero sul mio cuore come un rimorso, e si eleverebbero al cielo come una maledizione.

— Pensate, signor visconte, che la vostra vita è la vita, e la vostra morte è la morte di questo popolo.

— La fede de' baroni di Francia è adunque cosa sì malsicura?

— Dimenticate voi che il legato ha podestà di legare e di sciogliere?

— Pasqua di Dio! voi fate oltraggio a tanti illustri cavalieri.

— Meritano questo nome i carnefici di Beziers?

— Ma a Beziers e' non aveva nulla giurato, e il non fidarsi al giuramento di trenta cavalieri è cosa tanto vituperevole quanto il mancar di fede: chi inganna è uno spergiuro; e chi non si fida, un codardo.

Queste parole furono dette con tal tuono di voce, che l'altro credette doversi tacere: ma una lagrima tremolò negli occhi del canuto guerriero.

— Voi piangete? gli disse maravigliato il visconte.

— Si può piangere senza vergogna su di un ottimo signore che si perde.

— Voi mi credete adunque perduto?

Pietro abbassò la fronte senza rispondere; ma il visconte lo abbracciò, e gli disse sorridendo:

— Rassicuratevi: v'è qualche cosa che non posso dirvi: sappiate solamente che il pericolo è minore e il vantaggio maggiore che voi non possiate supporre.

Pietro di Cabaret scosse il capo in segno d'incredulità, ma non aggiunse parola.

Il visconte montò a cavallo e, accompagnato da Saisac e da undici altri cavalieri, si unì a dodici cavalieri francesi che lo attendevano alle porte di Carcassonna, e volse i passi al campo de' crociati.

CAPITOLO XV.

Cosa segui al visconte di Beziers per essersi fidato alle promesse del legato apostolico e al giuramento di trenta cavalieri francesi.

Il legato Arnolfo aveva adunato nella sua tenda, posta in luogo eminente, gli arcivescovi, i vescovi, gli abati e tutti i baroni e capi dell'esercito, e dopo qualche tempo disse loro:

— Signori, ecco che Dio manda a noi Ruggiero visconte di Beziers. Ed indicò una schiera di cavalieri, che usciva dalla città e si avanzava alla volta del campo crociato.

Quando la comitiva giunse alle trincee, dov'erano le prime scolte, il cavallo di Ruggiero, ch'era un nobile animale di razza araba e di pelo morello, si inalberò tutto a un tratto, e balzò di fianco, nitrendo, sbuffando, scuotendo la sua lunghissima criniera, battendo il suolo colle zampe come bestia che adombra. Ma Ruggiero, ch'era buon cavaliere, senza scomporsi in sella, si adoprò gli sproni, la briglia e la voce, che il cavallo gittò un salto in avanti, e fu dentro il campo. Allora un lampo di gioia feroce balenò negli occhi del legato, e fece trasalire il conte di Tolosa, il quale, standosi in un angolo della vasta tenda, teneva fissi costantemente gli sguardi sul viso

di Arnolfo, come per indagare i misteriosi pensieri di quell'anima feroce e tenebrosa..

Quando Ruggiero fu dentro la tenda, i baroni e signori francesi lo guardarono maravigliati; ma ei, che di niente sospettava, salutò tutti cortesemente e fu da tutti salutato, mentre Saisac e gli altri suoi cavalieri erano condotti in altre tende per rinfrescarsi. Il duca di Borgogna si alzò allora, per domandare al visconte con qual sicurtà egli fosse venuto nel campo; ma Roberto Mauvoisin rispose per lui, dicendo:

— Io ed altri nobili cavalieri, per facoltà avutane dal signor legato, abbiamo detto al signor visconte: venite nell'accampamento senza alcun timore o sospetto, che se accordo non potrà farsi, noi vi giuriamo sulla nostra fede di nobiltà e di cavalleria di ricondurvi sano e salvo a Carcassonna, senza alcun danno per la vostra persona, per la vostra gente e per le cose vostre.

— Ed ecco, o signori, soggiunse il visconte, come io sono venuto; nè credo di aver commesso imprudenza fidando sull'onore e lealtà de' cavalieri di Francia.

Ma il legato interruppe questo discorso, dicendo:

— Non si tratta per ora di questo, signor visconte, ma di sapere se voi siete disposto e apparecchiato a sottoporvi a' comandamenti della santa chiesa.

— Voi mi dite eretico e fautore degli eretici, rispose Ruggiero: che posso io opporre ad un'accusa senza prove? Una smentita assoluta. Allegando fatti di venti e trent'anni fa per mostrarmi nemico della chiesa: or non è questa la favola del lupo e dell'agnello? Io non ho che ventiquattro anni, e quindi allora o non ero nato o vagivo in culla. Per qual ragione voi mi odiate?

— Io non odio e non amo nessuno, e nel compimento de' miei doveri, rispose il legato, non conosco altro che aiuti ed ostacoli: benedico a' primi, e colla podestà della santa chiesa, calpesto ed annichilo i secondi..... ma procediamo oltre: che dite voi de' favori che accordate ne' vostri stati a' mori ed a' giudei?

— È mia colpa se la civiltà è presso i mori, e il danaro nelle mani de' giudei? Chi ha fatto Cordova e Granata? Chi ha edificato quei magnifici castelli che adornano le città della Spagna e albergano i loro re? Chi canta, chi ama, chi tesse drappi, chi fabbrica arme, chi coltiva i fiori, chi distilla profumi meglio de' mori? E tra le mani di chi sono i commerci, i traffichi e le ricchezze, se non in quelle dei giudei? Nè io accordo loro speciali favori, ma li lascio vivere in libertà, come per me altro non chiedo che libertà.

— Libertà! esclamò il legato; ma quale libertà voi chiedete? La libertà dell'uomo il più libero non

è quella di poter fare il male, ma di poter liberamente provvedere alla salvezza dell'anima sua. E forse che la chiesa contraria questa santa libertà? No, voi non volete la libertà cara a' figliuoli di Dio, ma quella de' figliuoli del demonio: la libertà del peccato e della perdizione.

— Io vedo, signor legato, disse Ruggiero, che difficilmente possiamo intenderci: voi non conoscete abbastanza questi popoli della Linguadoca. Qui vi sono uomini degni di dirsi fatti ad immagine e somiglianza di Dio; padroni in casa loro, anzi re; civili, cortesi, amanti de' piaceri, ma amanti soprattutto della loro indipendenza. Egli è facile con una debole verga cacciarsi dinanzi un branco di pecore; ma per domare un nobile destriero, bisogna essere buon cavaliere, conoscerne l'indole, e non gastigarlo e insprirlo senza ragione, se non volete essere sbalzato da sella.

A queste ardite parole tutti gli ecclesiastici cominciarono a mormorare; ma Arnoldo, che volea stimolare il visconte a trascendere, con sorriso di sprezzo, rispose:

— La chiesa romana ha messo il freno a ben più indomiti destrieri di quelli che pascono sulle sponde dell'Aude e della Garonna.

— No, pasqua di Dio! esclamò il visconte; nè io nè le mie genti soffiremo giammai, che, col pretesto di eresia, si torturino ed ardano i nostri fra-

telli, si tolgano i beni agli orfani e alle vedove, e che la nostra patria sia abbandonata senza difesa ad una feroce cupidità non frenata da rimorso, nè da vergogna.

— Signor visconte, disse con voce altera il legato, voi dimenticate che la scomunica vi annoda, e che nella veste umile de' penitenti, col capo cosperso di cenere, e colla fronte chinata nella polvere voi dovete parlare al legato del successore di Pietro e del vicario di Gesù Cristo.

Ruggiero sentì lo sdegno ribollire nel suo petto, ma e' si raffrenò, e disse con voce molto calma:

— Io mi lascio vincere qualche volta dagli impeti della giovinezza.... Non ho ancora imparato a dissimulare.... Perdonatemi, signor legato, ed abbiate la bontà di dirmi a quali patti la mia riconciliazione colla chiesa diverrà possibile.

— Se voi darete prove di sincero pentimento, rispose il legato, noi vi concederemo di rimanere sotto buona guardia nel campo crociato sino a debita soddisfazione; e concederemo a tutti quelli che si trovano in Carcassonna salva la vita, a condizione che escan tutti subito dalla città, con niente altro indosso che le loro camicie.

— Adunque è verò, gridò fuori di sè il visconte, che voi fate la guerra alla nostra roba più che all' eretiche dottrine? Adunque è vero che questo esercito di crociati non è in fondo che un esercito di

predoni? Chi siete voi che vi dite ministro di Gesù Cristo, e volete dispogliare d'ogni loro avere anco gl' innocenti?

— Noi siamo i Giosuè che fulminano i Madianiti! gridavano i vescovi.

— Noi siamo i Sansoni che esterminano i Filistei.

— Noi parliamo in nome di Dio.

— Voi profanate il nome di Dio, rispondeva il visconte, voi che amate il secolo e tutti i suoi vizi e le sue pompe; voi che in tutto il corso dell'anno non andate in chiesa che per pregare contro i vostri nemici e chiedere al Signore il loro estermio.

— Noi non abbiamo bisogno di andare in chiesa, perchè noi siamo la chiesa vivente.

— Voi siete la Babilonia vivente.

A queste parole dette dal visconte si raddoppiarono le grida degli ecclesiastici:

— Egli è eretico!

— Egli insulta la chiesa!

— Egli oltraggia il sacerdozio!

Ruggiero stavasi ritto in piedi, intrepido, immobile, appoggiato alla sua spada, cogli occhi fiammeggianti, colle narici dilatate come leone in furore, co' denti stretti e le labbra semiaperte e minacciose.

— Visconte, disse il legato Arnoldo, che solo era rimasto calmo in quel tumulto, la chiesa misericordiosa vi apre ancora le sue braccia: fate un passo e sarete salvo; ma badate che dietro di voi è l'abisso.

La spada di san Pietro non ebbe pietà d'alcuno in Beziers.

— Ancor io rammento Beziers, rispose con fiera voce Ruggiero, dove le case furono arse e saccheggiate, dove gl'innocenti soffrirono supplizii che sarebbero stati troppi pe' rei, dove i templi di Dio furono profanati cogli stupri e col sangue da quelli che usurpano il nome di milizia di Dio. Beziers è perduta; ma rimane ancora Carcassonna: e quando non mi rimarranno più nè città, nè borghi, nè castella, nè un tetto per accogliermi, nè un cavaliere per seguirmi, mi rimarrà ancora questa spada, ed io la planterò in terra e dormirò alla sua ombra più tranquillo e più sicuro, che non voi nel vostro campo e papa Innocenzo in Laterano.

— Questa spada non vi appartiene più, disse allora il legato. E subito, ad un suo cenno, entrarono nella tenda dodici uomini armati di tutto punto, e gittatisi addosso a lui, lo avvolsero in funi preparate, e lo legarono, prima ch'egli avesse potuto fare movimento alcuno per difendersi.

La più parte de' baroni e cavalieri francesi si levarono indignati a quella vista, gridando:

— È un tradimento!

— È una viltà!

— Noi saremo detti sleali e codardi.

— Noi saremo vituperati e coperti d'infamia in tutto il mondo cristiano.

Ma Arnaldo sorse in piedi con terribile maestà, e gridò colla sua voce robusta ed imperiosa:

— Chi osa contrastare alla santa chiesa? Chi si superbo di alzare la fronte contro Dio? Non io parlo; ma Gesù Cristo, ma il suo vicario e signor nostro papa Innocenzo parlano per la mia bocca. Signori della terra prostratevi nella polvere innanzi al re del cielo.

I vescovi fecero plauso a queste superbe parole, e Domenico Gusmano, cadendo in ginocchio innanzi al legato ed alzando verso di lui le braccia, gridò:

— Scenda scenda la spada di san Pietro sul capo degli empi, e gli estermini e li disperda. Saul aveva preso Agag il re degli Amalechiti e l'aveva ricevuto a patti; ma Samuello, invaso da santissimo zelo, infranse i patti, e fece Agag a pezzi davanti il signore in Galgal. Oh! non s'intiepidisca lo zelo de' Samuelli! Muoia Agag l'empio! Anatema su di lui! Anatema, anatema su tutti i Sauli, che oseranno difendere i nemici di Dio e patteggiare con loro!

Ed il clero ripeteva: Anatema! anatema sugli Agag e su' Sauli! Ed i baroni francesi rimanevano confusi, costernati, spauriti, senza sapere che risolvere. Solo Dionigi di Montmorency, cugino della moglie del Monforte, giovinetto bello della persona e di nobile cuore, osò dire:

— Signor legato, io ho giurato sulla mia fede di nobiltà e di cavalleria di ricondurre sano e salvo a Carcassonna il visconte di Beziers.

— Ebbene, mio figlio, rispose il legato: credete voi alle parole dette da Gesù Cristo al beato Pietro: Tutto ciò che tu legherai e scioglierai sulla terra, sarà sciolto e legato nel cielo?

— Lo credo.

— Credete voi che papa Innocenzo sia il legittimo successore di san Pietro?

— Lo credo.

— Coll' autorità adunque di san Pietro e del sommo pontefice e della santa chiesa romana, e in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, io vi sciolgo d' ogni promessa e giuramento che possiate aver fatto al visconte di Beziers, e ve ne darò buono e valido documento scritto e sigillato, comandandovi di non più parlare di lui. Di più vi concedo l' assoluzione delle vostre peccata pel servizio prestato alla santa chiesa, e scomunico tutti quelli che per questo fatto vi staranno contro.

— Ma che si dirà di me e della casa de' Montmorency! esclamò dolente il giovine.

— Gli eretici vi biasimeranno; i buoni cattolici diranno, che *sententia pastoris, justa vel injusta, timenda est*: giudizio di pontefice, giusto o ingiusto vuol essere osservato.

— Ma la fede! ma l'onore!

— Non mescolate, interruppe Domenico, i bassi sentimenti umani nelle cose di Dio: ciò che voi nominate fede ed onore, è debolezza ed orgoglio.

— Io, signor legato, vi domanderò la vostra assoluzione per qualche altra cosa, disse il Mauvoisin, perchè io so bene che non bisogna serbar fede a chi non ha fede; ed ho preso la croce per estermiare, non per avere compassione degli eretici.

Allora il legato si rivolse al duca di Borgogna e gli disse:

— Signor duca, noi vi ordiniamo in nome e col' autorità della chiesa di prendere in custodia e di tenere secondo i nostri comandamenti Ruggiero che già fu visconte di Beziers.

Il duca di Borgogna tentava scusarsi; ma il legato soggiunse:

— Ubbidite alla chiesa, mio figlio, perchè alla chiesa non si disubbidisce senza pericolo dell'anima e del corpo. Domandatene al conte di Nevers, che vi sta accanto. Le sue terre erano interdette per oltraggi fatti al vescovo di Auxerre: uno de' suoi ufficiali morì in quel tempo, e la chiesa, come doveva, gli negò sepoltura cristiana. Il demonio della superbia tentò il conte; ed egli fece sotterrare il cadavere nel proprio palazzo. La chiesa imbrandì la spada della vendetta, ed egli dovette colle sue mani dissotterrare il corpo putrido dello scomunicato, prenderlo sulle sue proprie spalle, durante la processione delle palme, in camicia e a piedi scalzi, e gittarlo quindi alla campagna. A questo prezzo il potente ed illustre conte di Nevers ottenne il suo perdono, ed

ha oggi la fortuna e l'onore di far parte di quest' esercito. Ubbidite alla chiesa, signor duca di Borgogna.

Il duca fece cenno al visconte di seguirlo; e questi, che aveva recuperato tutta la sua calma, uscì in mezzo alle guardie, gittando uno sguardo di supremo disprezzo su tutta l'adunanza.

Tutti i baroni e cavalieri, fatta riverenza al legato, e ricevuta da lui la benedizione, si partirono silenziosi e a fronte bassa, come chi sente d'aver commesso cosa, onde debba venirne a lui eterno vitupero: solamente Simone di Monforte rimase, e appressatosi al legato, gli disse a voce bassa:

— Avete veduto ?

— Sì.

— Raimondo conte di Tolosa.....

— È uscito dalla tenda appena ha veduto prendere il visconte.

— Egli cavalca a quest'ora alla volta di Tolosa.

— Egli corre alla sua perdizione: sia lodato il Signore Iddio.

INDICE DEL LIBRO PRIMO

CAP. I.	Ciò che seguì nell'osteria de'Tre Maggi, il dì 14 gennaio del 1208.	<i>pag.</i>	5.
» II.	Come il figlio del conte di Tolosa liberò una serya dalle mani di un giudeo fatto cristiano.	»	21.
» III.	Di Arnaldo abate di Cistello e di Mi- lone chierico romano legati del papa	»	36.
» IV.	Come Matildé rivide la sua amica Eloisa	»	49.
» V.	La terra di Santo Egidio.	»	59.
» VI.	Come il conte di Tolosa trovò mise- ricordia nella santa chiesa romana, e fu anco assoluto delle peccata che non aveva commesso.	»	70.
» VII.	Il castello di Beziers	»	80.
» VIII.	Come la città di Beziers fu disfatta, e come l'abate Arnaldo lasciò a Dio la cura di distinguere i cattolici da- gli eretici.	»	95.
» IX.	Come il giovine Saisac fu liberato dalla sua prigionia	»	108.
» X.	Dove è descritta una fiera nella città di Tolosa	»	116.

CAP. XI. Come Raimondo trovò Eloisa che conosceva, e Audefguier trovò Geltrude che non avea mai veduta pag. 134.

» XII. Dell' assedio di Carcassonna » 155.

» XIII. Il campo de' crociati » 171.

» XIV. Come il visconte di Beziers fu indotto a trattare col legato » 185.

» XV. Cosa seguì al visconte di Beziers per essersi fidato alle promesse del legato apostolico ed al giuramento di trenta cavalieri francesi » 198.

FINE DELL' INDICE DEL LIBRO PRIMO.

71996-k

GLI

FIS 2530

TOΦΦ637047

ALBIGESI

ROMANZO STORICO

DI

GIUSEPPE LA FARINA

—
VOLUME II.
—

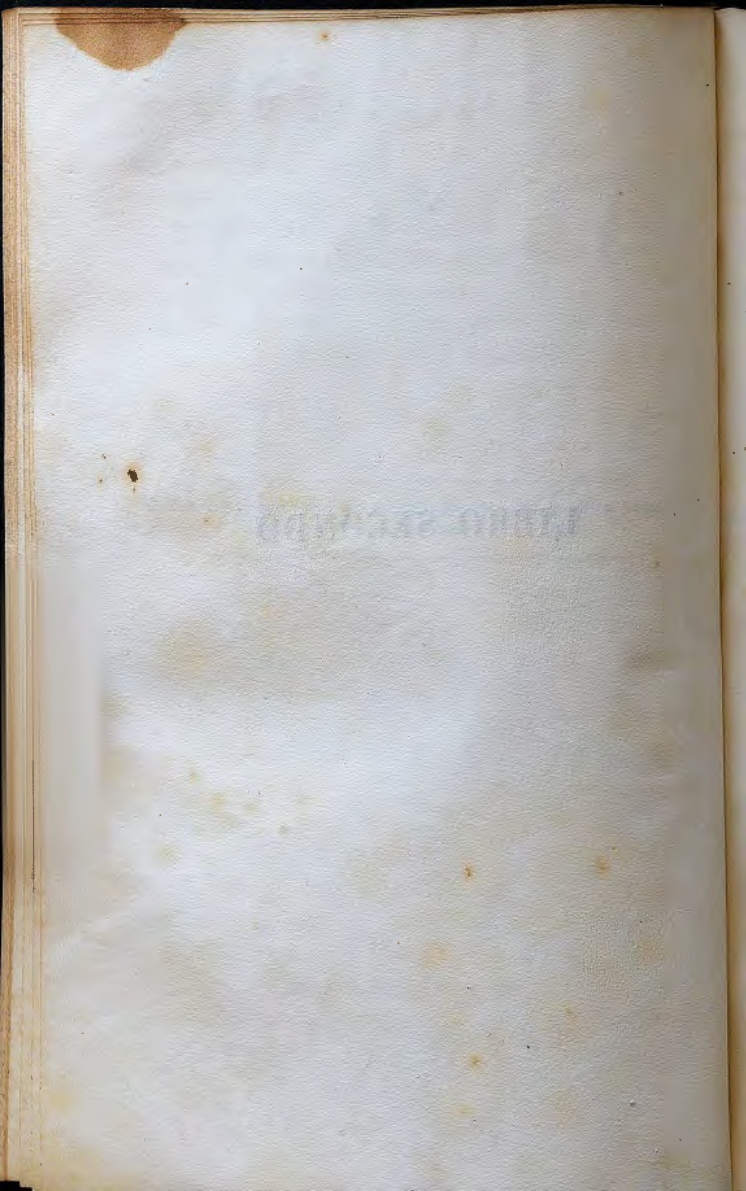
GENOVA

Stabilimento Tipografico Ponthenier

1855.

Gli Editori intendono godere del privilegio accordato sulla proprietà letteraria
avendo adempito a quanto prescrive la Legge.

LIBRO SECONDO



CAPITOLO I.

**Che seguì in Carcassonna dappoi ch'è il visconte di Beziers
fu preso per comandamento del legato.**

La viscontessa Agnese, quando Ruggiero si partì da lei, rimase moltó conturbata per le parole che avea udito dire a Pietro di Cabaret. Ella era più disposta a credere nella buona fede dei baroni francesi, che a sospettare un tradimento; oltre di che nella sua anima candidissima non poteva entrare l'idea che vi fossero uomini così cattivi da bramare la perdita di Ruggiero: lo amava tanto, lo sapeva sì degno di amore e sì amato dalla sua gente, che ingenuamente credeva tutti gli uomini dovessero amarlo. Ciò non ostante un triste presentimento agitava il suo cuore, ed ella stavasi seduta presso una finestra, col suo fanciullino addormentatò sulle ginocchia, volgendo uno sguardo malinconico al sole che scendeva dietro i poggi, e che destava nella sua anima un senti-

mento come di gloria che tramonta, di splendore che cessa, di tenebri che succedono. Tutto a un tratto il piccolo Trencavelle si destò di soprassalto, aprì gli occhi, e cominciò a piangere, dicendo :

— Mamma mia, dov' è il padre mio ? dov' è il padre mio ?

A quel pianto Ali, ch' era sdraiato a' piedi della viscontessa, alzò la testa e guardandola in viso, come se avesse compassione di lei, guai dolorosamente.

Agnese ne fu molto attristata, perchè ne' cuori sensitivi ogni segno di dolore e di gioia trova un eco possente, e chiamò Edmondo, il quale stavasi immobile e silenzioso appoggiato all' uscio della sala.

— Vi è nuove del nostro signore ?

— No, mia signora, rispose Edmondo.

— E Pietro di Cabaret ?

— Egli sale e discende dalla torre e' guarda verso il campo nemico.

— E non si vede alcuno ?

— Non ancora, mia signora.

Agnese rimase pensierosa col viso appoggiato sulla bionda testa del suo bambino, che s' era di nuovo addormentato nelle sue braccia. Il sole baciava col suo ultimo raggio la fronte di avorio della viscontessa, e gittava un ultimo splendore sui suoi capelli d'oro. Il cane allungava le sue zampe davanti, poggiava il muso su di esse, e a quando a quando metteva un lamentoso mugolio, che pareva gemito umano. Edmondo lo guar-

dava attentamente e quasi spaurito, e non osava sgridarlo. Così trascorse un' ora, dopo di che Agnese, non potendo più frenare il suo interno turbamento, si rizzò in piedi col bambino in braccio, ed entrò nella gran sala del castello.

Bastò uno sguardo per convincersi, che il timore, che agitava il suo cuore, agitava anche altri cuori, più forti, se non più amanti del suo. I cavalieri erano radunati intorno a Pietro di Cabaret, e consultavano a voce bassa su ciò che fosse da farsi. All' apparire della viscontessa tutti si tacquero, e schierati in semicerchio le fecero riverenza; ma quel silenzio diceva più d' ogni discorso, e la costernazione dipinta su tutti i volti n' era il più chiaro comentò. Agnese girò intorno gli sguardi, come cercando su qualche viso un segno di speranza e di conforto; ma la non osava interrogare, come nessuno osava rispondere alla sua muta interrogazione; ond' ella ritornò nelle sue stanze e dette in un pianto diretto.

Poco dopo fu annunziato Pietro di Cabaret. Agnese sorse, si asciugò gli occhi, e gli andò incontro.

— Signora viscontessa è mio dovere di dirvi che sarebbe partito prudente lasciar Carcassonna, e ritirarsi in qualche luogo più sicuro.

— Lasciar Carcassonna! esclamò la viscontessa: e mio marito?

— Il visconte ancora non ritorna: un grande scoraggiamento si è impossessato degli animi i più ro-

busti: i cittadini spauriti e confusi non pensano più che a salvarsi.

— Signore di Cabaret, ripigliò Agnese, non mi celate la mia sventura: io voglio saper tutto: voi credete il visconte tradito?

— Sì signora.

— Ebbene noi lo libereremo dalle mani de' crociati. Così dicendo, la viscontessa prese in braccio il suo figliuolo, e con animo che nessuno avrebbe sospettato in lei, scese nel cortile del castello e uscì nella piazza dell' Olmo, preceduta da alcuni uomini d' arme che portavano delle fiaccole accese.

La piazza era piena di popolo costernato e confuso come ne' giorni delle grandi sventure. Quando il popolo vide la figura bellissima e pallida come una statua di cera della viscontessa, si levò dappertutto un mormorio di ammirazione e di pietà.

— Signori cavalieri, cittadini e borghesi di Carcassonna, ella disse con alta e robusta voce, il visconte Ruggiero, il nostro signore è in mano de' suoi nemici. Egli è andato per salvarci..., noi anderemo per liberarlo.... L' aurora di domani bisogna che lo riveda libero.

— Ah! volesse Iddio che ciò fosse possibile! rispondevano molte voci.

— Siamo circondati di nemici!

— Ogni nostra forza è venuta meno!

— Non abbiamo più nulla da mangiare e da bere!

— La fame e la sete fanno più strage del ferro nemico!

— Bisogna pensare a salvarci.

— Come a salvarci? ripigliava Agnese. Pensò egli a salvarsi quando rifiutò nobilmente i patti che gli furono offerti dal mio cognato il re d'Aragona? Per chi si è esposto egli al pericolo se non per voi? E voi l'abbandonate? Sino ieri voi vi affollavate alle finestre delle vostre case per vederlo, e sugli usci per salutarlo e fargli riverenza quand' e' passava, ed andavate superbi di un suo sorriso. Le madri alzavano sulle loro braccia i loro figliuoli, e mostravan loro il visconte Ruggiero, come se fosse più che il loro signore, il loro Dio. Ed ora son io, son io che vi mostro il suo figliuolo....

E così dicendo la viscontessa sollevò il bambino in alto come una piuma, e proseguì:

— Vedetelo, vedetelo... Volete voi ch' e' rimanga orfano?... Non volete rendere a questa innocente creatura il padre suo, ch' è in mano de' nemici per voi... il nostro signore... Ruggiero!... Ruggiero!

E in così dire Agnese sentì un mormorio confuso ne' suoi orecchi, un sudore freddo sulla sua fronte; non potè più tenere in alto il suo figliuolo, la sua vista si offuscò... ed ella svenne.

Quando Agnese riaprì gli occhi si trovò in una sala del castello, coricata su di un divano moresco. Edmondo stavasi inginocchiato a' suoi piedi: nelle

braccia della nutrice era il bambino che piangeva e chiamava sua madre: Ah, col muso sul divano, leccava affettuosamente la mano della sua padrona. In fondo erano cinque o sei cavalieri tutti coperti di ferro, appoggiati a' loro spadoni: in un altro lato stavasi Pietro di Cabaret con un vecchio venerabile vestito d' un lucco bigio. Vedendo che la viscontessa avea ricuperato i sensi, Pietro le si appressò, e le disse con voce solenne e commossa:

— Mia signora, domani Carcassonna sarà in mano de' crociati: è vostro dovere salvare questo fanciullo sulla cui testa stanno le speranze di un popolo.

— Sì, salvarlo, salvarlo ad ogni costo.

— Uscire dalle porte della città è impossibile: io vi posso promettere di farvi uccidere in vostra difesa, ma non di condurvi a salvamento.

— E come fare allora? domandò ansiosamente Agnese.

— V'è qui un uomo, della cui fede io ne rispondo come di me stesso. Egli promette, per vie ignote a noi tutti, salvarvi col vostro figlio.

— E voi mi consigliate di fidarmi a lui?

— Sì, mia signora.

— Andiamo adunque, disse risolutamente la viscontessa.

— Allora Pietro fece un cenno al vecchio, che avvicinatosi alla viscontessa le disse con voce sommessa:

— Signora, la mia religione mi vieta di giurare; ma la mia vita risponderà della vostra e di quella di vostro figlio.

Poco dopo Agnese, preceduta dall'uomo col lucco; coperta di un lungo manto col cappuccio, tenendosi in braccio il suo figliuolo, usciva dal castello, seguita da Edmondo e dal suo cane Ali, e tutti volgevano silenziosamente i loro passi per una delle vie più deserte ed oscure della città.

L'indomani il campo crociato fu desto al grido degli araldi, che dicevano: Destatevi, alzatevi, militi del Signore! Era questo il segno che dovevano apparecchiarsi alla battaglia; e ben presto e' furono in ordine, e mossero, con grandi suoni e grida di gioia, all'assalto della città. Gli arcieri e frombolieri, ch'erano nella prima fila cominciarono a lanciare frecce e sassi sulle mura; ma nessuno rispose. Allora e' si soffermarono temendo un inganno; ma i capi dell'esercito ordinarono a' fanti di avanzare, ed a' guastatori di abbattere le porte. I guastatori cominciarono a percuoterle colle scuri; ma non vedendosi anima viva sulle mura, nè udendosi alcun rumore nella città, e' si sgomentarono, e si ritrasero gridando: Qui v'è inganno o magia!

Allora Simone di Monforte, seguito da suo figlio Amauri, dal Mauvoisin, dal Montmorency e da parecchi altri cavalieri, si fa innanzi risolutamente, si segna e, pigliata una scure dalle mani di un guasta-

tore, con tanta forza e furia percuote, che in breve la porta è abbattuta. Le vie interne della città sono deserte e mute; e quel forte guerriero, che non avrebbe avuto timore di entrarvi, se le avesse vedute piene di combattenti, fu anch'egli preso da superstizioso terrore, e fuggì dicendo:

— La città è incantata!

E già Roberto Mauvoisin era corso dal legato, che stavasi dietro dell'esercito in mezzo a' signori ecclesiastici, e gli diceva:

— Vuolsi il sacerdote non il guerriero per prendere Carcassonna, perchè l'acqua benedetta è più efficace delle nostre armi contro l'opera dell'inferno. Egli è impossibile che tanta gente sia uscita per le porte o per le mura, essendo la città cinta di strettissimo assedio: son fuggiti quindi per l'aria, e ciò non può farsi che per la potenza del demonio.

A queste parole un brivido di terrore corse per le vene di tutti quelli ch'eran presenti; e già molte voci gridavano di avere udito, nella notte belati di capri, urli infernali, batter d'ali di pipistrelli, e di aver veduto lampeggiare a settentrione, e le torri del castello illuminarsi tutto ad un tratto di luce sulfurea.

— Rassicuratevi, o militi di Gesù Cristo, disse allora il legato: il nostro signore Iddio dette a noi suoi ministri autorità, non solamente di legare e di sciogliere, ma anche di cacciare i demoni nel suo santo nome.

Così dicendo, e' si fece portare la stola violacea, è l'aspersorio coll'acqua benedetta, ed appressatosi alla città, cominciò gli esorcismi. Fu recitata la litanìa de' santi, quindi letto il vangelo di san Luca, capitolo XI, dov'è detto che Gesù cacciò un demonio da un mutolo. Dipoi il legato disse:

— Ecco la croce del Signore, fuggite avversarii.

— Vince il leone della tribù di Giuda, rispondevano i vescovi, vince la radice di David.

— Signore, esaudisci la mia orazione.

— E le mie supplicazioni giungano fino a te.

— Ti esorcizzo, immondissimo spirito, e con te le tue legioni, ripigliò il legato, in nome del nostro signore Gesù Cristo: fuggi da questa città. Colui te lo comanda, che da' superni cieli ti precipitò nelle viscere della terra. Ascolta ed odi, o Satana, nemico della fede e del genere umano, aiutatore della morte, rattore della vita, sfuggitore della giustizia, radice de' mali, fomento de' vizii, seduttore degli uomini, proditore delle genti, incitatore dell'invidia, origine dell'avarizia, causa della discordia, fonte de' dolori, temi il braccio di Dio; temi colui, che fu immolato in Isacco, venduto in Giuseppe, ucciso nell'agnello, crocifisso nell'uomo e che trionfò dell'inferno. Va indietro, Satana, in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, e per questo segno della croce di Gesù Cristo, che vive e regna col Padre e collo Spirito Santo per tutti i secoli de' secoli.

— Così sia; rispondevano tutti gli spettatori, e guardavano ansiosamente verso la città; ma nessun segno vi si vedea. Il legato cominciò il secondo esorcismo con voce più forte e concitata, perciocchè credevasi che quanto più dure parole, e con più forza si dicessero al demonio, tanto più presto egli uscirebbe e fuggirebbe all'inferno:

— Ti scongiuro, antico serpente, pel giudice dei vivi e de' morti, esci col tuo esercito da questa città: te lo impone colla sua podestà colui che ti soggiogò colla sua croce. Te lo comanda la maestà di Cristo, te lo comanda Iddio padre, Iddio figlio, Iddio Spirito Santo; te lo comandano il sacramento della croce, la fede de' santi apostoli, il sangue de' martiri, la virtù de' confessori. Esci trasgressore, esci seduttore pieno d'inganni, nemico del bene, persecutore degli innocenti. Dà luogo, crudelissimo ed' empiissimo, al Cristo che distrusse il tuo regno, che t'incatenò e ti gittò nell'inferno. Ti scongiuro dunque in nome dell'agnello immacolato.....

A questo punto un branco di cornacchie si levò dal campanile della cattedrale di Carcassonna e gracchiando diresse il volo in cerca di pastura. Gittarono le schiere un grido altissimo di gioia, credendo fossero quelli gli spiriti maligni che abbandonavano la città, ed entrarono senza alcun timore. Carcassonna era deserta: quelle vie, quelle piazze, quei mercati frequenti sino ieri di popolo non avevano anima viva.

Non v'essendo alcuno da uccidere, altro non rimaneva a' crociati che saccheggiare. E non è necessario narrare come in ciò le rapaci mani adoprassero: mi contenterò solamente di dire, ch'entravano a furia nelle chiese, gittavano a terra reliquie ed ostie consacrate per pigliare i reliquarii, le pissidi e gli ostensorii; beveano e ubbriacavansi ne' vasi sacri; dispogliavano di loro gemme e vesti le statue de' santi e di Gesù Cristo, e spesso come gli antichi giudei se le giuocavano a' dadi sugli altari. Cavalli e muli erano introdotti ne' santuarii per trasportar via il bottino: carichi oltremisura, sdruciolavano sul liscio pavimento, cadevano: altri accorrevano per togliere la preda a' predatori; e risse seguivano, e si metteva mano a' ferri, e i profanati altari s'insanguinavano. Il legato Arnolfo scomunicò quelli che s'erano appropriati il bottino; ma non vi fu alcuno che render volesse ciò che avea pigliato, e così mostrarono che conto facessero delle scomuniche eglino che toglievano agli altri i beni e la vita col pretesto fossero scomunicati. Quanto fu proprietà de' Carcassonnesi, case, poderi, robe, masserizie e greggi e quanto vi era di mobile e d'immobile nella città, tutto fu usurpato da' crociati; onde cantò un monaco poeta:

Cuncta relinquentes bona libito Catholicorum
Agros, arma, pecus, gazas, vineta, penates
Et quantum locus rem tam præclarus habebat.

L'indomani il legato congregò i signori ecclesiastici e laici dell'esercito, e disse loro, che essendo le viscontee di Beziers e di Carcassonna, per opera evidente di Dio, venute in mano della santa chiesa romana, egli ne affidava la difesa e il governo all'illustre duca di Borgogna; ma questi rispose ch'egli aveva bastanti domini legittimamente acquistati, per non volere usurpare quelli del visconte Ruggiero. Il conte di Nevers e il conte di Saint-Paul, a' quali fu fatta dal legato la medesima profferta, si negarono con parole anco più acerbe. Allora il legato Arnoldo, che avea questo preveduto, si rivolse a Simone di Monforte, che per non mostrarsi più avido del bene altrui, finse anch'egli rifiutare; ma il legato gli disse tante belle ragioni, e allegò tanti testi latini, senza omettere la minaccia della scomunica, che Simone da ultimo rispose:

— Come figlio ubbidiente della chiesa cattolica, io debbo piegare la fronte a' vostri comandamenti; ma se la calunnia alzerà la voce contra la vostra scelta, la violenza che mi fate mi assolverà d'ogni censura, perciocchè Dio m'è testimone, e voi stesso abbastanza lo sapete, quanto i miei desiderii fossero diversi. Che il Signore riceva l'afflizione del mio cuore come penitenza delle mie peccata, e che sia fatta la sua volontà come in cielo così in terra.

Il clero molto applaudì alla sua santa umiltà; ma i signori laici non poterono frenarsi di sorridere, sa-

pendo quant' ei fosse cupidissimo ed ambiziosissimo.

— Bisogna rammentarvi signor conte di Monforte, visconte di Beziers e di Carcassonna, rispose il legato, che la messe dell' empietà è matura, e che la chiesa ha bisogno di un mietitore robusto. Per purificare il mondo Dio non mandò la gragnuola ma il diluvio, e sommerse in esso tutte le creature umane e tutti gli esseri viventi,

La prima cura di Simone fu di fare un' ampia donazione di case e poderi appartenenti a' vinti in favore della badia di Cistello, e di mettere su' suoi nuovi sudditi una imposta annua di tre danari per fuoco in beneficio della chiesa romana. Di più dichiarò: tratterebbe come eretici tutti quelli che si negassero di pagare alle chiese le decime e di offrire le primizie; e che tutti gli scomunicati, i quali nel termine di quaranta dì non fossero da' vescovi assoluti, pagherebbero 100 soldi se cavalieri, 50 se cittadini, 20 se uomini comuni. Di poi egli cercò ritenere presso di sè i principali signori dell' esercito, per aiutarlo a compiere la conquista del paese, perciocchè gli Albigesì (così chiamavano tutti quelli che non avean fatto la loro sottomissione) tenevano ancora Minerve, Therms ed altre castella. Il duca di Borgogna si lasciò persuadere; ma il conte di Nevers e molti altri, chi perchè non era stato contento della divisione del bottino, chi indignato per le iniquità che vedea commettere, i più perchè paghi di avere

ottenuto il perdono delle loro peccata, commettendo il peggiore de' peccati, si partirono colla loro gente.

Ciò che Arnolfo più desiderava era la rovina del conte Raimondo, sapendo esser questo il desiderio di Roma; e che allora potrebbe dirsi domata la Linguadoca quando Tolosa fosse caduta. A questo fine, egli e il Monforte, che già, salendo da una ad una più grande ambizione, agognava a' domini del conte Raimondo, intimarono a costui: consegnasse a' crociati, pena la scomunica e l'interdetto, tutti i Tolosani sospetti di eresia secondo l'indicazione del vescovo Folco, e confiscasse i loro beni in beneficio della chiesa. Raimondo rispose, ch'egli era stato assoluto, che aveva dato sicurtà colla consegna delle castella in mano del legato Milone; che se gli volessero far violenza andrebbe a Roma per dolersi col papa de' mali che l'abate Arnolfo e il Monforte facevano provare alla Linguadoca; che andrebbe alle corti del re di Francia e dell'imperatore suoi signori per domandare giustizia. I capitoli e cittadini di Tolosa risposero: che Pietro di Castelnau gli aveva riconosciuti per buoni cattolici; che gli eretici della loro città erano stati arsi; e che se i crociati non volessero dare ascolto alle loro ragioni, nè contentarsi del loro giuramento, ne appellerebbero al papa. Ma Arnolfo non soffermossi per questo, e scomunicò i capitoli e sottopose all'interdetto la città.

Frattanto Limoux, Montreal, Franjaux, Castres e

Lambers si sottomettevano al Monforte; ma Cabaret, castello fortissimo posto in vetta di un monte, fu da Pietro suo signore sì valorosamente difeso, che i crociati dovettero ritrarsi; ed allora il duca di Borgogna ritornò ne' suoi stati, lasciando al Monforte da quattro in cinque mila uomini tra cavalieri e fanti. Nel medesimo tempo il legato Milone, approfittando dello sgomento che aveva generato in tutti gli animi la caduta di Beziers e di Carcassonna, riconduceva la Provenza sotto l'ubbidienza della chiesa romana. Arles ed Argentièr giurarono perseguire gli eretici ed i giudei, e così molte altre città: Marsiglia ed Aix, ch' eran pòtenti, non osarono resistere. Raimondo faceva ogni sforzo per tenersi amico Milone e in tutto lo contentava, ma ciò che ne ottenne fu una lettera, che costui scrisse a papa Innocenzo, e nella quale gli diceva: « Il conte di Tolosa è nemico della pace e della giustizia: io vi supplico a non lasciarvi sedurre dalle sue parole artificiose, ma di aggravare vie più il giogo della chiesa sopra il suo collo. Egli è decaduto dal diritto che ha sulla contea di Melgueil: le castella che mi ha consegnate debbono essere confiscate a profitto della chiesa romana. Gli abitatori di Avignone, Nimes e Santo Egidio sono disposti a fare omaggio alla chiesa per tutti i diritti che il conte aveva sopra di loro. Meglio non far nulla che non fornire l'impresa così bene cominciata. » Questa lettera trovasi nel libro

XII dell' epistole di papa Innocenzo III, al numero 106. Di più Milone, ad istanza segreta di Arnolfo, che non volea comparire nemico personale di Raimondo, scomunicò il conte di Tolosa. Questi andò subito in corte di Francia; ma dal re Filippo Augusto non altro ottenne che buone parole: ebbe però lettere comendatizie pel papa dal duca di Borgogna o dal conte di Nevers, ch' erano stati testimonii delle scelleratezze commesse; ma durante il suo viaggio a Roma, Simone di Monforte espugnò Mirepoix, ebbe per tradimento di un abate la terra di Pamiers, e vinse Saverdun che appartenevano al conte di Foix; entrò quindi e s' impossessò, niuno contrastante, di tutto il paese d' Albi, e ritornato in Carcassonna sua nuova sede, ricevette lettera del papa, che gli confermava a perpetuità il pieno possesso de' domini conquistati, e gli annunciava avere scritto all' imperatore, a' re di Castiglia e di Aragona e a' signori di Provenza l' aiutassero e soccorressero in ogni suo bisogno.

CAPITOLO II.

Dove si narra quel che fece la viscontessa di Beziers, e come Edmondo si mise alla ricerca del suo signore.

L'uomo dal lucco bigio, che guidava la viscontessa di Beziers, la condusse in una via deserta e buia,

dov'era una casa mezza in rovina che aveva l'aspetto di un antico castello. Quivi giunto e' richiuse l'uscio con un pesante chiavistello, accese una lanterna, e lasciato cadere dietro gli omeri il suo cappuccio, disse alla viscontessa:

— Signora io sono Benedetto di Termes padre de' veri credenti di Carcassonna; e mostrò un viso dimagrato dalle astinenze e reso venerabile da una lunga barba che gli scendeva sul petto.

Agnese alzò i suoi begli occhi, e rassicurata da quella figura piena d'onesta dignità, rispose:

— Iddio vi rimeriti di ciò che farete in pro' di questa innocente creatura.

Edmondo, ch'era entrato in quella casa non senza qualche sospetto, e tenendo sempre la mano all'elsa del pugnale, si rassicurò ancor egli a quello aspetto e a quel nome.

Benedetto di Termes, senza dir altro, condusse la viscontessa in uno stanzone a volta di pietra, aprì una grave botola, e cominciò a scendere in un sotterraneo. Agnese a quell'aria fredda e umida che veniva su, a quel sito speciale che si sente nella profondità della terra, dovette soffermarsi; ma ripresa lena, continuò a discendere.

— Signora, disse Benedetto, la via che vi rimane è lunga: voi avrete a percorrere nove miglia di sotterraneo.

— Sono apparecchiata a tutto.

— In questo caso non mi rimane che invocare su di voi lo Spirito del bene.

— Ci lasciate voi?

— Signora, in Carcassonna v'è un popolo ch'è sul punto di cadere in mano de'suoi carnefici, il quale si è esposto ad ogni più grave pericolo per non vederci sul rogo.

— Ah! disse Agnese: voi avete ragione: ed io aveva potuto dimenticarlo!

— Questa via sotterranea conduce presso le torri di Cabardez: allontanatevi al più presto.

Agnese prese la mano del vecchio come per baciarla; ma egli la posò sulla sua fronte, e mormorò una breve preghiera: dopo di che dette la lanterna ed Edmondo, e rimontò su.

La viscontezza e il paggio si mossero allora preceduti d'Ali; ma giunti ad un terzo della via, la povera madre dovette confessare ch'è ella non poteva più portare nelle sue braccia il suo figliuolo; ed allora Edmondo, data alla viscontezza la lanterna, prese in collo il bambino, ed il viaggio continuò più spedito.

— Edmondo, disse Agnese, e dove andremo noi quando saremo usciti da questo sotterraneo?

— Ho pensato a questo, mia signora, rispose Edmondo, e, se voi non ordinate diversamente, noi andremo al castello di Minerve: il luogo è sicuro ed inespugnabile; il signore devoto a voi e al visconte, un capitano e venerando guerriero. Di là, avuta notizia del

nostro signore, voi delibererete su ciò che bisogna fare.

Dopo tre ore di cammino, che parvero ad Agnese tre secoli, e' giunsero alla fine di quel sotterraneo: esso riusciva in una grotta, coperta interamente al suo ingresso d' ellera e di altre erbe rampicanti. Edmondo rimise il fanciullo nelle braccia della madre, allargò colle mani quella tenda di verdura, tagliò col suo pugnale qualche ramo che più faceva impedimento, ed e' si trovarono in aperta campagna. Agnese si gittò a sedere su di un sasso, e rivolse gli occhi al cielo come per invocare il suo aiuto. La luna era in mezzo del suo corso, e la sua luce rendeva più pallida, ma anche più bella quella testa bellissima, che usciva dal bruno cappuccio, circondata, come dall' aureola de' santi, da larghe ciocche di capelli d'oro, che le scendevano in disordine sulle guance e sul collo. Edmondo ammirava estatico tanta bellezza congiunta a sì profondo dolore, quando vide il cane, ch'erasi messo a giacere sull' erba, rizzar gli orecchi e levarsi in piede. Egli ascoltò attentamente, e gli parve sentire il passo di un cavallo, e andò subito a porsi dietro una siepe che fiancheggiava la strada. Di là, al chiarore della luna, vide venire un mugnaio a cavallo di un mulo, e scopertosi, gli disse:

— Buon'uomo, vorreste voi vendere questo animale.

— Io non vendo il mio mulo io, rispose il mugnaio, non senza un qualche sospetto per questa subita apparizione.

— Ma se io vi dassi il doppio di quel che costa?

— Il doppio? disse il mugnaio.

— Ed in buona moneta.

— Quando fosse pel doppio, e per far servizio a voi che mi parete un bravo giovinotto, la cosa potrebbe accomodarsi.

Difatto il mercanteggiare non fu lungo; ed il mugnaio, guardati, osservati ed esaminati i bei soldi melgorini nuovi di zecca che gli dette Edmondo, smontò dal mulo, e non senza avergli prima palpato il largo petto e lisciata la groppa in segno di addio, svoltò per un sentieretto e si avviò a piedi alla volta del mulino.

Edmondo montò a cavallo, e prese in braccio il bambino; la viscontessa montò in groppa. Il piccolo Trencavelle molto più contento di questo modo di viaggio, cominciò a ridere, a menar le gambe a scuotere la criniera del mulo. Alì fece due o tre giri colla testa alta attorno il mulo, come per assicurarsi che la sua padrona fosse bene collocata, e come per chiedere se vi fosse anco posto per lui; ma, vedendo il mulo prendere il trotto, si rassegnò a seguirlo.

Qualche tempo dopò un torrente di popolo usciva da quel medesimo sotterraneo e si spargeva per la campagna. Chi piangeva, chi sospirava, chi si strappava i capelli, chi si mordeva le mani e chi procedeva pallido e silenzioso come oppresso e istupidito dal dolore. Di questo popolo infelice e ramingo una

parte si dirigeva verso Tolosa, altri verso la Provenza: non pochi muovevano per la Spagna, non parendo loro d'esser sicuri sintantochè non mettersero fra loro e i loro persecutori la barriera de' Pirenei.

Il signore di Minerve era Guirardo, famoso guerriero e vecchio venerabile. Egli era stato glorioso e fortunato in guerra; ma infelice nella sua vita domestica, ed una donna ingrata, ch'egli aveva elevato sino a lui, avea amareggiato e reso infelice la sua vecchiezza; ma Guirardo era una di quelle anime dignitose, che racchiudono nel cuore come in un tempio sacro ed inviolabile i loro dolori. Il vecchio castellano andò incontro alla viscontessa, e mettendo un ginocchio in terra:

— Io non credeva signora, le disse, che sì grande onore fosse riservato a me e al castello di Minerve.

Quindi rialzandosi aggiunse con, uno sguardo pieno di dignità e di affetto rispettoso:

— Altri vi potrebbero offrire una più splendida ospitalità, nessuno una più fedele e devota; ma si dice che la benedizione di un vecchio sia di buono augurio: permettetemi d'invocare su di voi e sul vostro figlio il favore di Dio. Siate benedetti adunque, e che il cielo dia a voi tanta forza da poter trarre dalle mani de'suoi nemici il nostro signore, o almeno di vendicarlo.

— Signore di Minerve, rispose Agnese, io ed il mio figliuolo ci confidiamo alla vostra fede.

Quella medesima sera Edmondo, indossata una veste di semplice cittadino, partì in cerca del suo signore, con un buon cavallo a lui dato dal signore di Minerve, che rimase pieno di ammirazione dell'ardire e dei sentimenti generosi di quel giovinetto.

Edmondo aveva promesso alla viscontessa, che non sarebbe ritornato alla sua presenza senza recarle notizia di suo marito; ma quando fu solo co' suoi pensieri all'aperta campagna, e' cominciò ad accorgersi di aver promesso forse più di quanto poteva mantenere. Egli è vero che Edmondo era disposto a passar nelle fiamme, a gittarsi giù da una torre, a spargere sino all'ultima goccia del suo sangue per far cosa grata ad Agnese; ma ora non trattavasi di farsi arrostitire, di sfragellarsi le cervella o di dissanguarsi, ma di aver notizie sicure del visconte: è qui stava la difficoltà, tanto più che Edmondo avea deliberato non contentarsi di voci vaghe, ma di comunicare in un modo qualunque col suo signore, fargli sapere che la moglie ed il figliuolo erano in luogo sicuro, e quindi ricevere i suoi comandamenti.

Edmondo volgeva nella mente mille disegni, ma nessuno gli soddisfaceva pienamente, e la sua costernazione cresceva coll'appressarsi a Carcassonna, e quanto più questa costernazione cresceva, tanto più il passo del suo cavallo si rallentava. Tutto a un tratto la ricordanza di un nome balenò nella sua

mentè, ed egli immerse gli sproni ne' fianchi del suo cavallo, chè maravigliato di quell'immeritato gastigo, gittò un salto in avanti e si lanciò al galoppo. Eureka! Eureka! avrebbe gridato Edmondo, se avesse saputo il greco, ma e' non lo sapeva, e non poté quindi che dire a sè stesso in pretta lingua d'oc: l'ho trovato! l'ho trovato! Il nome cagione di tanta gioia era quello di Plondel. Edmondo aveva più volte udito raccontare a veglia nel castello di Carcassonna, che Riccardo Cuor di Leone re d'Inghilterra, ritornando dalla crociata, fece naufragio presso Aquileia; che, costretto a traversare gli stati del duca d'Austria suo nemico, fu scoperto, non ostante che travestito fosse da templare; che fu quindi preso dal duca e consegnato all'imperatore, che lo fece chiudere in una torre, senza che di lui se ne sapesse più nulla; che Plondel il trovatore si mise in cerca del suo signore, e andò girando per tutta l'Alemagna, cantando sotto le mura di tutte le castella e di tutte le torri una tenzone che Riccardo ed egli avevano composto insieme; che dopò molte ricerche e' giunse presso a una torre, dovè, dopo aver terminato la prima sfofa del canto consueto, udì la voce di Riccardo risponder di dentro cantando la seconda; e che allora Plondel ritornò subito in Inghilterra a recare questa nuova ad Eleonora madre del re, la quale poté così ottenere la liberazione del figlio.

Colla mente piena di queste memorie, e col cuore

lieto come conviensi a giovine in quella età fortunata, nella quale ogni speranza prende l'aspetto di una certezza, Edmondo ricercava la canzone, che, come la verga incantata, doveva indicargli dove stasse il nascosto tesoro; e gli parve dover dare la preferenza alla famosa canzone:

La! nus homs pris ne dira sa raison;

la quale, oltre al merito poetico, aveva quello d'essere molto appropriata alla circostanza, perchè composta dal re Riccardo nel tempo appunto della sua prigionia. Ed egli già immaginavasi cantare sotto una torre, sentire in risposta la voce del visconte, giungere sino a lui, ritornare dalla viscontessa, e questa, lietissima delle nuove ricevute, ringraziarlo con quelle parole soavi, che risuonavano, come voce d'angelo, perpetuamente nel suo cuore.

Tutto sorrideva quindi al nuovo Plondel, quando il soffermarsi improvviso del suo cavallo, un grido rauco e avvinazzato di: altolà! e quattr'ombre oscure e sinistre che gli comparvero dinanzi, provarono al povero Edmondo la verità di quell'antico proverbio: che non bisogna dir quattro se prima le noce non sono nel sacco.

CAPITOLO III.

Cosa fossero i Ribaldi.

All'intelligente Edmondo bastò uno sguardo per comprendere ch'egli s'era imbattuto in unacompagnia di Ribaldi, tanto più che allora s'accorse che a qualche distanza, sul pendio di un poggio, vedevansi molti fuochi, d'onde venivano grida ebbre e selvaggie. All'intimazione fattagli di gittarsi a terra, Edmondo mise una gran prestezza ad ubbidire, non senza però un profondo sospiro, col quale uscì dal suo cuore ogni speranza di potere imitare Plondel il trovatore.

Per quei lettori, che potrebbero concepire non favorevole opinione del coraggio di Edmondo, è necessario dire brevemente ciò che fossero in quel tempo i Ribaldi e le Ribalde (giacchè questo nome avea ancora il femminile), e convincerli, che il nostro paggio non avea infine torto di credersi caduto, come suol dirsi, in bocca al lupo.

Erano i Ribaldi gente facinorosa e terribile, che partecipavano de' zingari, de' ladroni e delle compagnie di ventura. Di fatto come i zingari menavano vita errante, viveano in una specie di comunità bestiale, parlavano un gergo proprio; come i ladroni erano lo sgomento de' viandanti; come soldati di ventura vendevano i loro servigii alle città o a' ba-

roni, che avean guerra, o che voleano devastare le terre e le campagne de' loro vicini; anzi era questa l'arte nella quale eran divenuti famosi. Di fatto giustizia vuole si dica, che un esercito di crociati (e si che i crociati non avean corte o lente le mani, come potevano attestare l'Alemagna, la Grecia, la Palestina, la Siria ed ora la Linguadoca), non faceva tanti guasti e tante rovine, in un mese, quanto una compagnia di Ribaldi ne sapeva fare in un giorno. Quando giungeva in una città la triste nuova del passaggio di una compagnia di Ribaldi, i contadini cacciavano in fretta dentro le mura gli armenti, trasportavano quel più che potevano delle loro raccolte e masserizie; le porte si serravano; le vie si asseragliavano; ed i cittadini facevano guardia armata sulle loro mura, d'onde vedevano dare il guasto alle loro campagne, ardere le case e le ville, distruggere tutto quello che non poteva essere involato. Come sotto i passi del cavallo d'Attila, la terra non metteva erba per un anno dove i Ribaldi passavano. Questi uomini aveano costumi particolari, donne particolari, linguaggio misterioso, pieno d'immagini funeste e di metafore sanguinose. Qual fosse il nome di ciascun di loro nessuno lo sapeva, perchè si chiamavano con certi soprannomi tratti da qualche particolare deformità, vizio, destrezza o delitto. Per salvarsi dalla ferocia e rapacità loro, i popoli non aveano ordinariamente altro mezzo, che dar loro

denari; affinchè si levassero del loro contado, e andassero a desolare quello de' vicini. I Ribaldi, se incontravan donne che piacesser loro, le rapivano; se giovani validi e ben disposti al loro mestiere, ne facevano degli allievi. Così le loro compagnie si accrescevano e moltiplicavano, senza contare che ad essi si univa il fiore de' ladri, de' banditi, de' mandrini e delle donne senza pudore e senza coscienza.

Male però giudicherebbe della società d'allora, chi credesse i Ribaldi uomini fuori della legge. Vero egli è che i concili aveano fulminato contro di loro delle terribili scomuniche, ed i principi avean fatto degli statuti severi perchè fossero presi, impiccati e squartati; ma la difficoltà stava nel mettere ad esecuzione i canoni e gli statuti; e spesso i vescovi e gli abati, sciolto il concilio, patteggiavano co' Ribaldi perchè non fossero danneggiati i beni del vescovado o del monastero, ed i principi si servivan di loro nelle loro guerre. V'è anco di più. I Ribaldi in Francia aveano un re, come i menestrelli ed i giullari, ed il re de' Ribaldi era un alto ufficiale del palagio: egli stava sull'uscio per allontanarne quelli che non aveano diritto di entrarvi: se si commetteva qualche delitto nell'*host ou chevauchèe du roi*, era lui che inquiriva, giudicava e faceva eseguire: l'oro e l'argento del colpevole toccavano al prevosto; il cavallo e le armi, a' marescialli; ma le vesti appartenevano al re de' Ribaldi. Egli presedeva a tutte le bische e

levava un' imposta di due soldi la settimana *sur tous les logis de bordeaux et des femmes bordelieres*: di più ogni donna adultera gli dovea cinque soldi.

Il prodotto delle rapine de' Ribaldi era venduto nelle grandi fiere di Avignone, Monpiliere, Lione, Tolosa ed altre città mercantili, dove i Ribaldi, mediante il pagamento di cinque o sei soldi per persona, ottenevano sicurtà per otto giorni. Nella guerra della Linguadoca, i Ribaldi, vedendo i cattolici esterminare gli eretici, e gli eretici, quando potevano, dare addosso a' cattolici, s' eran fatti una certa religione, che permetteva loro d'essere secondo il bisogno o cattolici o eretici: quando v' era da dispogliare cattolici essi erano eretici, quando v' era da dispogliare eretici, e' si sentivano invasi da un santo furore cattolico.

L' incontro adunque di questa gente, che riuniva così bene il mestiere de' ladroni, de' zingari, degli ufficiali pubblici e degli onesti mercadanti, era tale sventura pel povero Edmondo, che le lagrime gli vennero agli occhi, non lagrime di timore, perchè ei non pensava a sè in quel momento, ma di dolore acerbissimo per non potere adempiere a quanto aveva promesso alla viscontessa, che lo attenderebbe invano, che lo accuserebbe forse di abbandono.... egli che sentiva per lei quella mistica adorazione, ch' ebbe più tardi per Gesù Cristo santa Teresa.

I quattro Ribaldi gl' intimarono di andar con loro e lo condussero per un viottolo, che saliva serpeg-

giando sino alla vetta di un poggio, coperto di noci e di castagni. I discorsi che facevano tra di loro lungo la via non erano da Edmondo compresi pel linguaggio che adopravano, ma gli sguardi feroci e le risa selvaggie appartengono alla lingua universale, e come tali avevano abbastanza significazione per accrescere il suo timore.

Sotto la volta oscura, che formavano i rami di quegli alberi, erano sdraiati per terra un centinaio di Ribaldi e di Ribalde. Una barca di legna ardeva a poca distanza per far lume alla compagnia, essendo loro uso costante di mettere il fuoco alle fascine e alle cataste che trovavano sulla loro via, e sino ai boschi interi, per rischiararsi e riscaldarsi e fare la loro cucina, o perchè credessero cosa indegna di loro potenza accendere delle piccole fiaccole e de' fornelli come gli altri uomini, o perchè fossero così abituati a danneggiare le campagne per le quali passavano, che non potevano più farne a meno di questo spettacolo. Non importa aggiungere che, in mancanza di legna e di boschi, ardevan case, ville e fattorie.

A quel lume rossastro e vivissimo, che lasciava qua e là delle grandi masse oscure, vide Edmondo visi truci, capelli irti e arruffati, e corpi coperti di luridi cenci o mezzo ignudi. Sulla fisionomia maligna di questo si scorgeva qualche cosa della volpe: quello rassomigliava a qualche uccello carnivoro: l'altro aveva negli sguardi la ferocia del tigre: in tutti v'era

qualche cosa di bestiale. Alcuni cantavano delle oscene canzoni; altri rattoppavano le loro vesti o aguzzavano e arruotavano le loro arme; e chi beveva, e chi dormiva: alcuni erano affaccendati a rostire un vitello intero. Parecchie donne, i cui visi chiazzati, i cui occhi infossati e lucenti e i cui atti ebbri e sconci, mostravano abbrutite dalla libidine e dal vino, rendevano più svariata quella selvaggia congrega.

Come Edmondo comparve un mormorio si levò, ed una voce di donna disse:

— Che bel giovinetto!

Egli sentì un poco rassicurarsi, e andò cercando cogli sguardi la proprietaria di quella voce, ch'era una donna bruna, robusta, e che serbava tra le altre sue compagne un contegno meno sfacciato. Quella parola, in quel momento, gli rimise l'animo che aveva perduto, tanto il suono di quella voce gli parve affettuoso e soave.

— Qual'è il tuo nome? disse un uomo di figura atletica e bestiale, con una testa grossissima coperta di una quantità straordinaria di capelli rossi, irti, arruffati, e con certi denti sporgenti come quelli di un animale carnivoro.

— Edmondo, rispose il giovine.

— Tu sembri d'alto lignaggio: male per te se tu sei nobile! I nobili hanno corrotto la Linguadoca aprendovi delle scuole di leggere e scrivere, e proteggendo l'eresia. Tu farai mala fine!

— Ma che ho fatto io, domandò Edmondo, perchè voi dobbiate farmi morire?

— E tu non sai, imbecille, che dove si trova la mia compagnia nessuno ha il diritto di portare la testa sulle spalle senza un mio permesso? Compagni, che dobbiamo noi farne di questo monello?

— Le sue carni debbono essere tenere e buone per quelli che non han denti, disse una vecchia, intenta a scegliere certe erbe che aveva in un largo paniere.

— La peste vi roda, momma Cicuta, rispose la donna bruna.

— Bada, Maria, ripigliò il capo, che se tu lo difendi è questa una ragione di più perchè io lo faccia impiccare.

— Saresti tu geloso, Cigniale? Rispose la donna, dandogli leggermente la mano sul viso.

A questa carezza Cigniale si mise a ridere, e allargando la sua bocca sino agli orecchi, mostrò certi denti, che ben giustificarono il soprannome che gli era stato dato.

— Insomma, disse uno de' Ribaldi, a che ora ci dobbiamo mettere in viaggio domani? Bisognerà pure giungere nella giornata a Carcassonna.

— Il conte di Monforte, aggiunse un altro, non ci darà le paghe che dal giorno in cui saremo nel suo campo, e ogni giorno che passa, è un giorno di paga perduto.

→ Senza contare, ripigliò il primo, che i crociati non hanno le mani paralitiche; e che se non ci affretteremo avranno ridotto il paese come un deserto prima del nostro arrivo.

— Ebbene, disse Cigniale, domani noi partiremo alla punta del giorno.

Un gruppo di uomini e di donne, che non aveva preso parte a quel colloquio, cominciò a cantare una canzone, con accompagnamento di caldaie di ferro battute co' loro pugnali. Altri gridavano:

— Del vino! del vino!

— Che sono seccate le vignie della Linguadoca!

— Che non v'è più vino nelle cantine de' vescovi e degli abati!

— Zitti là, anime di cani! gridò Cigniale.

— E che ci vuoi chiudere la bocca? risposer gli altri. Bada a te Cigniale, che non ti si rasi le setole.

— Sangue di cento diavoli! urlò Cigniale, alzandosi e sguainando una larga daga; che v'è qualcuno che osa minacciare? Venga avanti, animo: che possa io farmi prete, se non gli mangio il cuore. E così dicendo fece qualche passo risolutamente verso quel gruppo; ma Maria si alzò in fretta per tenerlo, dicendogli:

— Via, andiamo, non far delle tue;

— Levimiti d'attorno, gridò Cigniale infuriato. Fatti avanti Mano di Sangue... fatti avanti Mangia Preti, ch'io vi prometto al primo colpo spaccarvi la testa come un popone.

— No, no, io non ti lascerò, dicea la donna: vedi ch'è non han più fiato di parlare: via smetti, vien qui. E così dicendo, lo ricondusse al luogo dove prima erano; non senza che Cigniale si rivolgesse indietro, digrignando i denti minaccioso, come un vero cigniale, che abbia abbattuto e vinto i mastini che lo assalivano.

Ristabilito il silenzio, e racchetata alquanto l'ira del capo, un ribaldo disse in guisa di diversione, accenando Edmondo:

— Che faremo noi di questo filunguello?

— I filunguelli si arrostanto allo spiedo, rispose monna Cicuta.

— In quanto a me, disse un altro: io proporrei, eh'è si tenga in ostaggio, e si faccia sapere al padre suo e a' parenti ch'egli ha, che ci diano il tal giorno la tal somma, e al primo dì d'indugio gli recideremo un orecchio, al secondo l'altro, al terzo gli mozzeremo il naso, al quarto gli caveremo gli occhi, al quinto lo spelleremo vivo e lo cuoceremo a fuoco lento.

— Per ciò che voi proponete, rispose Edmondo, egli è tempo perduto, dappoichè io non ho padre, nè parenti, o almeno non ne conosco alcuno.

— Tu non hai neanche madre? domandò la Maria.

— Io non l'ho mai conosciuta, rispose Edmondo con voce commossa, e non so neanche chi ella fosse.

— Povero ragazzo! esclamò la donna.

— Ebbene Maria? fece Cigniale con atto di minaccia.

— Ebbene che? rispose Maria.

— Che ti importa a te ch'egli abbia o non abbia madre?

— Niente.

— E frattanto hai detto: povero ragazzo.

— Che vuoi tu, certe ricordanze non si possono cacciare dal cuore.

In quel momento quelli, che arrostavano il vitello, annunziarono ch'era già cotto; e su di una specie di barella, fatta di rami di castagno, lo portarono fumante in mezzo alla campagna. Allora tutti fecer cerchio, e tratte le loro coltella, cominciarono a staccarne de' pezzi, che mangiavano con grande voracità. Questo arrosto omerico, era annaffiato con quattro otri di vino, che accrebbero di molto la loquacità e il brio de' Ribaldi e delle Ribalde: quindi risa, canti, osceni abbracciamenti, bestemmie, minaccie. Edmondo osservava attentamente quella selvaggia comitiva, e ne sentiva un ribrezzo come di terzana. Di poi la ricordanza di Agnese, del visconte Ruggiero, della corte di Carcassonna, soggiorno di cortesia e di gentilezza, gli veniva alla mente come sogno di paradiso, e gli faceva parere più brutto ed orribile l'inferno nel quale era caduto. Solamente una persona destava nel suo cuore un sentimento di simpatia e di affetto: era la Ma-

ria, dalla cui bocca non uscivano giammai sconcie parole, e che a quando a quando rimaneva immobile e a fronte china, come immersa in un doloroso pensiero, o agitata da un rimorso. Verso la fine del banchetto, la donna recò ad Edmondo una fetta di carne e una ciotola di vino, e gliela porse in modo sì cortese ed affettuoso, che Edmondo non credette dover ricusare. Questo scambio di cortesie fu interrotto da un urlo di Cigniale, che gridò:

— Che fai tu là? Vuoi tu ch'io venga e lo strozzi colle mie mani?

— Sta zitto, animale, rispose la Maria: io ho un'idea che piacerà anco a te.

— Che idea hai tu, sentiamo un pò? disse Cigniale, tracannando un'ultima ciotola di vino, e nettandosi il muso colla manica del giubbone.

— Non sarete da domani in poi al servizio del Monforte?

— Sì, ebbene?

— Le paghe non sono a tanto a uomo?

— Che vorresti tu che pigliassimo questo filunguello nella nostra compagnia?

— Che male ci sarebbe?

Un grande scoppio di risa universale seguì queste parole; ma la Maria, senza scoraggiarsi, proseguì:

— Voi ridete, imbecilli? Ebbene, io ho veduto di già molti prigionieri venuti alla vostra presenza, e chi tremava, e chi piangeva, e chi si gittava in

ginocchio; e nessuno ne ho veduto così tranquillo... Io vi dico che questo ragazzo ha animo... La donna stava dicendo: più di voi; ma temendo questa parola producesse effetto contrario al desiderato, soggiunse: ha animo poco meno di voi.

Edmondo non capiva tutte le parole ch'eran dette, ma ne indovinava a poco appresso il senso, e, come un naufrago che vede galleggiare presso di sè una tavola di salvamento, si affrettò subito di dire:

— State a sentire, signori Ribaldi: io non ho padre, non ho madre, non ho famiglia in questo mondo, e bisogna che m'industrii da me a campare la vita; e non mi spiacerrebbe niente affatto di far la guerra agli eretici in vostra compagnia, per riempire la mia borsa ch'è vuota, e salvare l'anima mia ch'è in pericolo.

— I tuoi sentimenti mi piacciono rispose Cigniale, al quale tornava conto che la sua banda fosse numerosa, perchè egli prendea per sè un terzo della paga di ciascuno. Ma dato anco che non ti mancasse l'animo, che servizio puoi tu renderci nella guerra? E bada veh! ch'io tengo molto all'onore della compagnia.

— Allo spiedo, allo spiedo i filunguelli! canticchiava la vecchia.

— Ti vuoi tu tacere strega del diavolo? gridò Maria: vattene alla tregenda, o bada a fare i tuoi filtri e veleni, ch'hai imparato da' Saraceni.

— Eh! eh! disse, come parlando con sè stessa,

monna Cicuta: il ragazzo piace di molto alla Maria.

Il dardo colpì al segno; perciocchè Cigniale, digrignando i denti, mise mano alla daga, con un: Finiamola! che non presagiva nulla di buono.

— Sì, disse subito la Maria, dissimulando con un sorriso il suo dispetto, sì, lascerei io il mio grasso Cigniale per questo sbarbatello, che mi può essere figliuolo; e così dicendo, gittò le braccia al collo del suo uomo, il quale mostrò la sua compiacenza con uno di que' sorrisi bestiali, ch'erano più brutti della minaccia.

Edmondo comprese ch'era giunto il momento decisivo, per lo che si fece avanti e disse:

— M'è permesso di parlare?

— Sì, sì, risposero molte voci.

— Se voi volete accettarmi nella vostra compagnia, io vi mostrerò che son buono a qualche cosa.

Così dicendo, prese un arco, vi adattò una freccia, tese la corda e lanciò il colpo in alto.

Vi fu un istante di silenzio: di poi alcuni cominciarono a dire:

— Che prova è questa?

— La freccia è caduta nel bosco.

— No, disse Edmondo, la freccia non è ancora caduta, e dal tempo che metterà a discendere voi saprete l'altezza alla quale è pervenuta.

— È impossibile!

— La freccia è caduta.

— Non è caduta, replicò Edmondo. Difatto un poco dopo la freccia ricadde col ferro in giù, e si confisse nella carcassa del vitello ch'era ancora in mezzo.

Un mormorio di meraviglia si alzò da tutti i Ribaldi: la Maria fece un grande sforzo per non batter le mani.

— Se questo non vi basta, disse Edmondo, incoraggiato dalla riuscita di quella prima prova, venga qualcuno a lottare con me.

La Maria divenne pallida in viso, e tentò interrompere quel discorso; ma Edmondo tanto insistette, che alla fine uno de' Ribaldi si fece avanti, dicendo:

— Ragazzo, tu vuoi che io ti rompa le braccia e le costole? Sangue di un giudeo, tu avrai quel che desideri. Ma prima di cominciare, guardami bene, che dipoi non ne avrai più tempo. Il tuo pugno si perde nelle mie mani, la tua gamba non è grossa quanto il mio polso, e se ti poso il mio piede di sopra, tu resti come un topo sotto la schiaccia.

— No, no, Bufalo, gridava Maria: che serve? L'è anco vergogna per te metterti con un ragazzo.

— Lascia fare, lascia fare, rispondeva Cigniale.

— Lasciateli fare, dicevan gli altri.

— Bravo Bufalo, soggiungeva la vecchia: fammi una polpettina di questo monello, ch'è piace tanto alla Maria.

Edmondo s'era messo in guardia: Bufalo fece un passo avanti, e cercò afferrargli il collo colle sue

enormi mani; ma il giovinetto abbassò il capo velocemente, e lo pigliò alle gambe: l'altro non per questo si scosse, e prese Edmondo per la cintola, lo sollevò come un penneccchio, e lo capovolse. Maria gittò un grido e chiuse gli occhi; ma un mormorio di maraviglia che si levò in tutti gli spettatori, glieli fece nuovamente aprire, ed ella vide Edmondo in piedi, e messo in guardia come la prima volta. Bufalo rimase un istante cogli occhi spalancati di maraviglia; dipoi si lanciò con un ruggito di bestia feroce addosso Edmondo, gli mise la sinistra sulla spalla, e colla destra volle prenderlo alla vita; ma il giovinetto girò sopra sè stesso con tanta rapidità, che gli sguizzò via, non senza però lasciare nella mano del suo potente avversario parte del suo giustacore e un brano di pelle delle sue spalle, che rimasero ignude e sanguinose. Bufalo, più inferocito che mai, urlò una bestemmia, si volse dal lato ov'era Edmondo, e piegandosi di fianco, stese le braccia nerborute per afferrarlo; ma costui balzò dall'altro lato, prese colle due mani la gamba non ferma del suo avversario, e si l'urtò nelle costole colla sua testa, che questi stramazò a terra. Un grido di applauso si levò in tutti i Ribaldi e le Ribalde, e tanto più sincero, in quanto che Bufalo, abusando della sua forza, dava molta molestia agli altri, e non di rado si ribellava anche alla suprema autorità del capo.

Ad acclamazione Edmondo fu ammesso nella com-

pagnia de' Ribaldi, e battezzato Batti-Bufalo, col rito di una brocca di vino versata sul capo; mentre il vinto, che s'era alzato carpone, senza mostrare più alcuno risentimento, gli stringeva la mano, dicendogli:

— Tu mi hai messo sotto i piedi: va giovinotto, che nessuno ti torcerà più un capello. Tutti gli uomini della compagnia ti rispetteranno; e tutte le donne, che vorrai, saranno tue... Ma come hai fatto tu per gettarmi a terra?... Ecco, io mi caverei un occhio colle mie mani per saperlo!

La sera seguente la banda di Cigniale, della quale faceva parte Batti-Bufalo, era nel campo de' crociati al servizio di Simone di Monforte.

CAPITOLO IV.

Come Edmondo vide Saisac e come ebbe novelle del visconte di Beziers.

Non fu difficile ad Edmondo, giunto nel campo crociato, sapere che il visconte di Beziers era vivo, ed in potere di Simone di Monforte; ma nessuno potè dirgli dove e' fosse. Edmondo tendeva quindi gli orecchi ad ogni conversazione, si cacciava dappertutto, osservava ogni moto ed atto de' capi della crociata, andava frugando ogni angolo del campo, sperando

che il tempo farebbe nascere qualche accidente favorevole a' suoi disegni. Era così trascorsa una settimana, quando un dì gli araldi annunziarono pel campo a suono di tromba, che, essendovi tra' prigionieri di Carcassonna due eretici ostinati, se ne farebbe pubblica giustizia dopo la celebrazione della santa messa. Edmondo senti stringersi il cuore, perchè sospettò uno di que' due fosse appunto il suo signore. Corse e' quindi subito a pigliar posto nella piazza della cattedrale, dove l' esecuzione dovea aver luogo, e dove s' andava riunendo una gran folla di crociati.

Celebrata la messa, il legato Arnoldo e tutti gli ecclesiastici, co' paramenti sacerdotali i più splendidi e ricchi, vennero a schierarsi sui grandini della chiesa, stando più giù messi in fila i baroni crociati. Allora si fece un gran movimento nella moltitudine, e tutti gli sguardi si rivolsero verso una via, d'onde venivano, in mezzo a ventiquattro arcieri i due eretici, ignudi tutti, eccetto dalla cintola alle coscie. L' uno era un vecchio macilento; l' altro un giovine bellissimo della persona. Quando furono giunti rimpetto alla porta della chiesa, il legato domandò loro se persistevano nell' eresia.

— Io persisto, gridò il vecchio, nella vera fede: io respingo da me le abbominazioni della nuova Babilonia: io tengo tutti i cherici per impostori e tiranni, i sacramenti per superstizioni....

— Al rogo! al rogo! gridarono gli spettatori inorriditi: al rogo gli eretici!

— Io son cattolico, esclamò il giovine, e chi dice diversamente mentisce per la gola: ed io son pronto a provarlo colle arme in mano.

Queste parole, pronunziate con voce calma e sicura, e con attitudine piena di dignità, commossero parecchi cavalieri, e il giovine Montmorency alzò la voce dicendo:

— Si debbono ardere gli eretici non i cattolici. Dove sono le prove della sua eresia? Chi l'ha accusato? Chi l'ha convinto?

— Egli è un ipocrita, disse Domenico Gusmano: dice il falso per salvare la sua vita. Se al primo colpo che dar dovete contro la perfida eresia voi vi soffermate, che ne seguirà? Laterra è piena di zizzania e di male erbe: voi avete appena messo mano all' aratro e siete già stanchi?

— Io ipocrita! gridò il giovine: e questa parola si dice qui in questo campo!

— Non sei tu Saisac? domandò Domenico Gusmano. Non sei tu l'amico e il confidente del visconte di Beziers? Non sei tu lo scudiero del nuovo Golia?

— Sì, son Saisac, sono l'amico e il confidente del visconte di Beziers, e fui io che co' miei imprudenti consigli lo condussi nelle mani de' suoi nemici. Oh qui vi è un gran mistero d'iniquità, ch'io non comprendo, e del quale domanderò conto a Dio,

che aveva diritto di mandare sulla terra un nuovo diluvio per far perire tutta l'umana stirpe, ma non di lasciare che si degradasse sino alla perfidia.

— Egli ha confessato! egli bestemmia Iddio! gridavano molte voci.

— Egli non è eretico, è un infamia, è un delitto ardere i cattolici, rispondevano altri.

— Signori baroni e cavalieri, disse a voce alta il legato: tutti e due siano gittati sul rogo. Iddio non permetterà giammai che sia arso un vero cattolico: se Saisac è tale, un miracolo del Signore lo libererà. Abbiate fede nella giustizia del Signore, che trasse Giona dal ventre della balena e liberò Daniele dalla fossa de' lions.

Questo discorso parve ragionevole e convincentissimo alla moltitudine; onde tutti si tacquero, e Simone di Monforte, interrompendo la recita de' suoi paternostri, ordinò al carnefice di cominciare l'esecuzione.

Erano nel mezzo della piazza due pioli fortemente confitti in terra. Ad essi legaronsi le due vittime pel collo, per la cintola e per le gambe con delle catene di ferro. Dipoi furono circondate di fascine, e ad esse si appiccò il fuoco. Le fascine cominciarono a fumicare: poi tutto a un tratto levaronsi le fiamme. Ed ecco le catene di Saisac cadere a terra, ed egli per quell'istinto della propria conservazione che non abbandona l'uomo giammai, uscire rapidamente

da quel cerchio di fuoco, gridando tutti gli spettatori:

— Miracolo! Miracolo!

Il Monforte e il legato si scambiarono uno sguardo pieno di meraviglia e di corrucio; ma Arnolfo ritornò all'istante alla sua impassibilità ordinaria, e intuonò con lieta voce: *Te Deum laudamus*, mentre Domenico Gusmano cadendo in ginocchio a' piedi di Saisac, gridava:

— Tu sei buon cattolico, ed io ti ho calunniato dicendoti eretico: or ecco io mi getterò in terra supino, e tu mi porrai il piede sulla gola per mia punizione, dicendomi vergogna e vitupero.

Ma Saisac si allontanò accompagnato da gran numero di crociati; e frattanto udivansi gli urli di quel povero vecchio, che ardeva, e che da indi a poco fu converso in cenere, con grande soddisfazione e contento degli spettatori.

Edmondo avea tutto osservato quanto era seguito; avea riconosciuto Saisac, ed avea sentito per lui da principio somma pietà, quindi grande consolazione, non solamente perchè egli era grande ammiratore e affettuoso discepolo di Saisac, ma anche perchè sperava poter avere da lui notizia sicura del visconte. Si cacciò quindi nella folla, e fece ogni sforzo per mettersi sul suo passaggio, gridando con quanto ne avea in gola: Miracolo! Miracolo! per farsi notare; ma Saisac era sì sbalordito e confuso per ciò che

gli era accaduto, e sì dalla folla pigiato, assordito e oppresso di abbracciamenti, che non si accorse di lui, e passò oltre, e fu condotto molto onorevolmente nell' accampamento.

Edmondo si sdraiò al piè d' un albero rimpetto la tenda nella quale era Saisac, e deliberò di non muoversi di là fintanto che e' non fosse uscito. Venne l' ora del desinare, ed Edmondo non si mosse, risoluto a passar quivi anche la notte se bisognasse; ma come l' uomo propone e Dio dispone, eccoti che si suona a raccolta nelle tende dei Ribaldi. Il primo pensiero di Edmondo fu di lasciar suonare a perdita di fiato, e di restar fermo al suo posto; ma a poco a poco venne la riflessione, ed egli fece a sè stesso questo ragionamento:

— Se io non vado sarò di certo cacciato dalla compagnia; perchè Cigniale vuol' essere ubbidito, e perchè e' m' ha a noia: se son cacciato, dovrò lasciare il campo de' crociati, ed allora addio ad ogni speranza di aver notizia del visconte.

La conclusione di questo ragionamento fu che Edmondo si alzò e andò via, non senza rivolgersi più volte indietro, per vedere se uscisse Saissac. Giunto alle tende de' Ribaldi, e' seppe che ventiquattro di loro erano destinati a rinforzare le guardie del castello di Carcassonna, perchè il Monforte conduceva seco quella notte una buona parte delle milizie contro un castello non lontano. Edmondo, cb' era

dei ventiquattro, perchè Cigniale coglieva tutte le occasioni per allontanarlo dalla sua tenda, prese le sue arme, e andò co' suoi compagni al castello.

Egli non aveva mangiato in tutto quel giorno, e venuta la notte, non gli fu possibile di dormire. Quel castello risvegliava più forti e più cocenti nella sua mente e nel suo cuore, i pensieri e gli affetti che lo dominavano. Qui gli pareva di vedere Agnese in tutto lo splendore della sua bellezza montare a cavallo col falcone sul pugno; là il visconte coperto di splendide armi in mezzo de' suoi cavalieri. Ogni terrazzo, ogni finestra, ogni porta, ogni sasso avea per lui una cara memoria; e la ricordanza del tempo felice gli era tormento insopportabile in tanta miseria. La notte era limpida e serena. I suoi compagni, dopo d' essersi briacati, come solevano, russavano profondamente. Edmondo passeggiava immerso ne' suoi pensieri nella corte del castello, e si rammentava di quella notte in cui la viscontessa avea parlato ai cittadini sotto l'olmo annoso, e si avvicinava ad esso e baciava il luogo, dov' ella mise i piedi e dove cadde svenuta, quando alzando gli occhi a caso gli venne veduto un fioco lume attraverso le sbarre di ferro di una finestra della torre. Egli era pratico del luogo, e sapeva bene quivi essere una prigione. Gli balenò nella mente, che là esser potesse il suo signore. Trattavasi quindi di accertarsene; ma come giungere a quell' altezza? Edmondo disse a sè stesso:

— Se io potessi giungere sul tetto del castello, potrei forse di là scoprire il prigioniero.

Questo ragionamento era buonissimo, se non che aveva il difetto di cominciare con un condizionale, e di finire con un dubitativo. Ciò non ostante, dopo mille disegni, Edmondo ne trovò uno che gli parve buono, e senza metter tempo in mezzo, si arrampicò su per l'olmo colla destrezza e celerità d'uno scoiattolo. Giunto in un alto ramo, prese la cintura di cuoio che avea a' fianchi, ne fece colla fibbia un nodo scorsoio, e lo gittò alle corna di certe bestie mostruose di bronzo, che servivano di grondaia tra i merli del castello. Dipoi tanto tirò, che il ramo dell'olmo, piegandosi, si ricongiunse colla grondaia. Allora legò il ramo ben forte, e così da bravo guerriero avendo provveduto alla ritirata, spiccò un salto, e fu sul tetto del castello. La difficoltà del condizionale era vinta. Edmondo si avanzò col cuore palpitante e giunse al comignolo; ma ohimè! la finestra della prigionia rimaneva troppo alta nella stanza alla quale dava luce, sì che Edmondo non altro potè vedere che un'ombra sulla parete di fondo, la quale andava su e giù senza fermarsi. Edmondo si rizzò sulla punta de' piedi, andò più qua, andò più là, allungò il collo sino a sentirne scoppiettare le vertebre, saltò quanto più alto potè: invano! Gli venne in mente Plondel; ma per cantare bisognava alzare la voce; e se si svegliavano le guardie ch'erano nel

castello, e se udivano le sentinelle che vegliavano al piè della torre, tutto era perduto: perchè il pas- sere solitario canta su' tetti egli è vero; ma non di notte, privilegio che hanno solamente i gufi, le ci- vette, i barbagianni e i cuculii; ma Edmondo, che non era nè gufo; nè barbagianni, nè civetta, nè cu- culio, qual ragione avrebbe potuto addurre per giu- stificare questo suo canto notturno sul tetto di un castello? E dall'altra parte un uomo non rischia di rompersi il collo, salendo in modo sì periglioso sino a quell'altezza, per poi lasciarsi vincere dalla prima difficoltà; ed Edmondo era ostinato ne' suoi propositi, e le fatte esperienze gli avevano insegnato, che senza ostinazione non si viene a capo di nulla.

Vi sono molti uomini che per trovare un'idea han bisogno di guardare in alto; altri di poggiare la fronte sulla mano: Edmondo era di questi, ed appena la sua fronte fu in contatto colla sua mano, l'idea che cer- cava fu subito trovata. Scrivere un biglietto, lan- ciarlo con un sasso dentro la prigione, attendere la risposta. L'idea era buonissima, se non che mancava per metterla in esecuzione la pergamena, la penna, l'inchiostro ed il sasso: mancanze gravissime per un altro, non però per Edmondo. Un brano di fo- dera di quel giustacore, che Bufalo avea molto dan- neggiato e Maria rattoppato, fece l'ufficio di perga- mena; il sangue che sgorgò da una piccola ferita, ch'egli si fece nel braccio, dette un inchiostro di

un bellissimo vermiglio, e se Diogene trovò che la ciotola era inutile quando vi è il cavo della mano, Edmondo, che in quel momento come Diogene andava in cerca di un uomo, trovò che la penna è inutile quando vi è la punta del dito. Fornito quindi di tutto il bisognevole, egli scrisse: « Siete voi? » e sottoscrisse « Edmondo. »

Il paggio fidava nella intelligenza che si sviluppa maravigliosamente ne' prigionieri, e non voleva aggiunger parola che scoprir potesse il suo segreto, nel caso che quell'ombra, la quale e' continuava a vedere andare su e giù come un leopardo in gabbia, non fosse quella del visconte. Non mancava ora che il sasso; ma un pezzo di tegola fu subito trovata, involta nel biglietto, o meglio diremo in quel cencio insanguinato, ed il tutto lanciato dentro la finestra. Fatto questo, Edmondo si gittò boccone sul tetto, in modo da vedere attraverso i merli e a non esser veduto. L'ombra si soffermò, si abbassò e scomparve. Passarono tre minuti che parvero tre secoli: dipoi Edmondo vide due mani abbriccarsi alle sbarre di ferro della finestra, quindi sollevarsi un capo, del quale però non vedevansi i lineamenti per l'oscurità della notte, e perchè il lume, venendo di dietro, lo lasciava nell'ombra. Edmondo stette alquanto indeciso, se, nell'incertezza, dovesse o non dovesse scoprirsi; ma indovinando da' movimenti di quel capo la sollecitudine colla quale era ricercato, non poté

frenarsi, e si rizzò in piedi. Allora il prigioniero si sospese tutto alla sinistra mano, lanciò colla destra un involto che caddè giusto a' piedi di Edmondo, fece un cenno di affettuoso saluto e scomparve. Edmondo prese rapidamente quell'involto, e trovò il suo biglietto, se non che di sotto v'era in lettere di sangue un *Sì* ed un *R.* A tal vista fu sì grande la commozione e la gioia del paggio fedele, ch'è dette in un pianto dirotto; ma un quarto d'ora dopo, ei tranquillamente dormiva, o fingea di dormire, in mezzo de' suoi compagni.

Da quel momento in poi tutti i pensieri di Edmondo, che trovò modo di far giungere alla viscontessa notizia di suo marito, furono diretti alla liberazione del suo signore. Egli avea avuto parecchie occasioni di provare il cuore della Maria, e di convincersi quanto su di essa potesse contare, per l'affetto che la gli portava e i buoni istinti che in lei si rivelavano, ad onta delle cattive abitudini contratte in quella compagnia. Dopo molte esitazioni, e' si risolse di confidare il tutto a lei.

— Edmondo, gli rispose la donna: io ho molte colpe ed un gran delitto sulla coscienza, e sento il bisogno di espiarle prima di morire. Se posso fare qualche opera buona, mi pare che Dio, e per quel che farò e per compassione delle mie attuali miserie e tribolazioni, debba essere meno severo con me nel giudicarmi. Di più, io ti amo di amore quasi ma-

terno, e non potrei vederti entrare in un'impresa perigliosa, senza aiutarti con ogni mio sforzo: conta adunque su di me, come potresti contare su di una sorella o su di una madre.

Queste parole furono dalla donna pronunziate con tal voce mesta e solenne, che Edmondo si sentì tutto commosso, e con quel rispetto che inspira e merita il dolore, le disse:

— Maria, non v'è colpa o delitto, che non possa esporsi: tu hai buon cuore ed Iddio te ne terrà merito, ancorchè l'impresa nella quale ci mettiamo non riuscisse a buon fine. In quanto a me, dimmi che posso io fare per te, e non v'è cosa ch'io non farò per soddisfarti, o almeno per alleviare le tue sventure.

La donna piegò il capo sul petto, come oppressa da doloroso pensiero, e dopo un lungo silenzio, prese Edmondo per la mano e gli disse:

— Ascoltami, Edmondo: ciò che io disegno fare pel tuo signore, potrà costarmi la vita: or io ho nel mio cuore un segreto, che ho giurato sull'ostia consecrata di non palesare ad alcuno durante la mia vita, ma che io non voglio sia chiuso con me nel sepolcro. Mi giuri tu di adempiere le mie ultime volontà in caso ch'io morissi?

— Te lo giuro su ciò che m'è di più caro e di più santo in questo mondo e nell'altro.

— Ebbene, prendi questa lettera, e se io muoio, fa che la giunga nelle mani del signore di Minerve.

Così dicendo, la donna trasse dal suo seno una pergamena involta e legata con un nastro sigillato in tre parti e la dette ad Edmondo. Questi rinnovò la sua promessa; ed e' per allora si divisero, pensando ognuno quel che potrebbe fare per la liberazione del visconte.

Nelle sere seguenti più volte Maria ed Edmondo si abboccarono insieme segretamente in una piccola grotta che v'era, a poca distanza dalla città.

Una notte di plenilunio monna Cicutta era uscita per raccogliere delle erbe, che servir doveano alla preparazione de' suoi filtri, e andando di qua e di là, s'era trovata a caso presso quella grotta. Vedendo un ruscelletto che usciva da essa mormorando, avea indovinato in quella l'esistenza di alcune piante acquatiche che le bisognavano, ed era entrata. In quel tempo ella sentì de' passi avvicinarsi d'opposte direzioni, e una voce sommessa che chiamava Edmondo. Credette riconoscere la voce della Maria, e per accertarsene, si rimpiaffò in un angolo oscuro e tese l'orecchio. Ed ecco il dialogo ch'ella udì:

— Possiamo fidarci di lui?

— Non v'è alcun dubbio: egli è un vecchio servidore del padre del visconte.

— Quando adunque?

— Domenica notte.

— L'ora?

— Verso le undici.

— I cavalli attenderanno in quel boschetto di quercie che v'è non lungi dalla torre.

— Sta bene: separiamoci.

— Sì, separiamoci: bisogna raddoppiare di precauzione.

— Addio, Edmondo.

— Addio, Maria.

E i due interlocutori si separarono, ritornando ciascuno con passo affrettato verso la parte d'onde era venuto.

Poco dopo monna Cicuta uscì guardinga dal suo nascondiglio: un sorriso di demonio rendeva più brutto il suo viso giallo e rugoso; ed i suoi occhi di civetta brillavano di una luce fosforica che metteva ribrezzo a guardarli.

CAPITOLO V.

Come un amore finto può correre pericolo

di divenire un amore vero.

In quella medesima notte e in quella medesima ora, in cui Edmondo faceva la sua pericolosa ascensione su per l'olmo del castello, Simone di Monforte domandava conto a sua figlia del miracolo compiutosi quella mattina in favore di Saissac.

— No, egli diceva, tu non mi persuaderai, che

Iddio abbia voluto operare un miracolo per salvare la vita ad un fautore dell'eresia: in te il senno e la prudenza ha preceduto l'età; ma rammentati che io sonò tuo padre.

— Niegherete voi, o signore, fede a' miracoli? domandava la figlia.

— Io non niego fede a' miracoli, io.

— E allora?

— Ma non perchè non niego fede a' miracoli, io debbo creder miracolo ogni cosa straordinaria.

— Saisac era legato come l'altro.

— Sì, ma la catena si sciolse al suo primo movimento.

— E che son io il carnefice? che ho legato forse io Saisac?

— Bada, Laura, che io posso trovare altri carnefici per mettere al tormento il carnefice.

— Voi non lo farete, padre mio.

— Me lo impediresti tu forse? domandò il Monforte, aggrottando le ciglia.

— Non io.

— E chi dunque?

— Voi stesso.

— Io?

— Sì voi.

— E perchè, di grazia?

— Perchè voi, capo dell'esercito crociato non vorrete dare lo scandalo di niegar fede a un mira-

colo, riconosciuto dal legato e gridato per tutto campo da Domenico Gusmano. E perchè il carnefice, messo al tormento, o tace, e voi rimarrete vituperato, o profferisce un nome...

— Ebbene?

— E questo nome voi non dovete udirlo, e l'esercito debbe ignorarlo.

— Tu confessi adunque?

— Io non confesso nulla, padre mio.

Il conte dette a sua figlia uno sguardo terribile; recitò un paternostro, e quindi disse con voce più calma:

— Laura: Saisac è protetto da una mano invisibile.

— E allora sarà la mano di Dio.

— Empia! non profanare il nome di Dio, e rispondi alle mie domande.

— Dite pure padre mio.

— Tu ti credi già libera dalla podestà paterna.

— Io mi credo ciò che sono, figliuola del conte di Monforte, e di Alice di Montmorency.

— Ah! di Alice di Montmorency: sì, hai ragione, tu somigli molto a tua madre.

— Ve ne dispiace?

— No, al contrario, ella m'è stata sempre utile consigliera e compagna nelle mie imprese, e son dolente ch'ella tardi a raggiungermi; ma tua madre, sebbene d'indole ostinata ed inflessibile, è franca e leale: Laura, imita tua madre.

— Voi me l' ordinate ?

— Sì, mia figlia.

— Ebbene, io ubbidirò.

— Amavi tu Saisac ?

— No, ve lo giuro.

— L' ami ora ?

— È possibile.

— Tu lo dici per ridere ?

— No, padre mio, con mio sommo rammarico, io lo dico seriamente.

— Ma io son tuo padre, esclamò il conte, ed io userò della mia autorità per impedirti di correre alla tua rovina, e di distruggere lo splendido avvenire che la fortuna ti prepara.

— È possibile che non ci riuscirete.

— Laura !

— Mi avete ordinato d'esser franca.

— Ma non audace.

— Oh mio Dio ! io credo di dire sinceramente quel ch' io penso.

— Ma da quando hai imparato a parlar così ?

— Da quando voi mi giudicaste abbastanza savia per sedere ne' vostri consigli.

— Tu minacci ? per l' anima mia, io credo che tu minacci !

— No padre mio, non date un senso che non hanno alle mie parole : io domando.

— E chi ti ha dato questo diritto ?

— Il servizio che vi ho reso.

— Le nostre armi eran possenti.

— Sì, ma le mura di Carcassonna eran ben salde, ed il braccio di Ruggiero ben gagliardo.

— Carcassonna o presto o tardi sarebbe caduta nelle mani de' erociati.

— Questo è vero, ma non per opera vostra; e se il legato Arnoldo profferse la signoria di Beziers e di Carcassonna al duca di Borgogna e a' conti di Nevers e di Saint-Paul, prima di offrirla a voi; l'avrebbe allora data all'ultimo de' cavalieri francesi, se avesse potuto posporvi senza manifesta ingiustizia.

A queste parole il conte rimase alcun tempo penseroso, quindi rispose:

— In ciò che tu dici v'è del vero: il legato Arnoldo, che mi fa molte dimostrazioni di amicizia, nel suo cuore non mi ama. Ma ciò non basta per giustificare il tuo insensato amore per Saisac.

— E vi ho detto io che l'amo?

— Come! non mi hai detto che l'ami?

— V'ho detto ch'è possibile.

— Io non ti comprendo.

— Mi spiegherò chiaramente.

— È ciò che desidero.

— Voi avete voluto pe' vostri fini, che io fingessi di amar Saisac, ed io ho ubbidito. Ma voi dovevate comprendere che non si mette senza pericolo l'esca accosto al fuoco. Saisac è bello della persona, prode,

cortese e dotato di un cuore, in cui l'amore è fiamma che consuma. Io non amavo Saisac; ma anche non amandolo si può aver compassione di un bel giovine cavaliere, che vi adora. Voi (vi ho promesso di esser franca), voi al primo errore ne aggiungete un secondo: qualche parola da me detta vi aveva messo in sospetto, mi credeste innamorata di Saisac, e volete farlo ardere come eretico. Credeste vedere amore là dove non era che pietà, e con un atto crudele mutaste la pietà in amore. Voi offendeste gl'istinti di dominazione ch'io sento in me, e che mi sono stati trasmessi col sangue de' Monforti e de' Montmorency: io vi ho mostrato, che se potei metter Saisac nelle vostre mani, potevo ancora liberarlo. Se dopo la presa di Carcassonna mi avreste consultata, vi avrei detto: Mettete Saisac in libertà; e non avrei pensato più a lui.

— Ma ora? domandò ansiosamente il conte.

— Ora la cosa è alquanto mutata, rispose Laura: voi sapete che ci legano i benefici che facciamo, forse anche più di quelli che ci son fatti.

— Tu pensi adunque di rivederlo?

— Sì, padre mio.

— E qual sicurtà avrai?

— Il mio cuore, che, abbandonato a sè stesso, non può appagarsi dell'amore di un semplice gentiluomo della Linguadoca, e che aspira a molto più alto.

— Ed è appunto perchè io so che l'amore di Saisac, disse Simone, ti renderebbe infelice, che ho voluto impedirlo.

— Voi lo faceste nascere, rispose Laura: un altro tentativo come quello di questa mattina, e voi lo renderete insensato.

— Che fare adunque?

— Lasciatene la cura a me: io son figlia di Alice di Montmorency, e non posso far cosa che torni in disonore della casa nostra.

— Posso fidarmi?

— Se lo chiedete vuol dire che non siete sicuro.

Il conte stette alquanto indeciso; quindi tutto a un tratto, come chi prende una determinazione irrevocabile:

— Laura, le disse: io parto questa notte: tu sei libera di fare ciò che vuoi.

Laura, con un sorriso di ringraziamento, baciò la mano del conte, che la baciò in fronte; ed il padre e la figlia si separarono, l'uno per apparecchiarsi alla partenza, l'altra per andare da Saisac.

Costui, che stavasi solo e silenzioso vegliando nella tenda che gli era stata destinata per quella notte, alla vista della donna gittò un grido di gioia, e cadde in ginocchio a' suoi piedi, dicendole:

— Ah! è il signore Iddio che vi manda per togliermi da una terribile incertezza... ma che dico, insensato! No, non v'è più dubbio, non v'è più incertezza quando io vi vedo...

— Di che dubbii, e di che incertezza parlate, o Saisac? disse la donna, porgendogli la mano ch'egli ricoperse di baci, e facendolo sedere al suo fianco.

— Nulla... nulla, rispose Saisac: io non ragiono... io deliro; ma vedo tante cose strane ed inconcepibili, che parmi di sognare.

Laura avrebbe voluto sfuggire una spiegazione, ma ella comprese ch'era inevitabile, e non volendo accrescere i sospetti del giovine col suo silenzio, gli disse:

— Saisac: noi siamo stati traditi nelle nostre speranze.

— Crudelmente traditi, o mia signora! esclamò Saisac con un profondo sospiro.

— I baroni di Francia non osarono resistere al legato.

— Codardi! Il nome loro sarà coperto d'infamia sempiterna. E' tradirono il più nobile e prode cavaliere che vi sia in tutta la cristianità. Oh mio signore! ed io contribuì alla tua perdita! Ma ditemi, o signora, a chi debbo io la mia liberazione?

— A un miracolo, rispose Laura sorridendo.

— Ah sì! esclamò Saisac: voi avete ragione: ad un miracolo dell'amore.

— Lo credete voi?

— Potrei dubitarne? Io non sono un santo perchè Iddio muti a mio pro' le leggi della natura.

— Ebbene, non parliamo più di questo.

— No, anzi al contrario parliamone: ditemi come faceste voi? a quali pericoli vi esponeste?

— Oh! la cosa è molto semplice: la catena non era annodata; ma legata con una sottile funicella, che il primo vostro sforzo dovea rompere.

— Ma per far questo?

— Bastarono poche monete d'oro.

— Ah! non rinvigliate così il vostro beneficio: sappiate che la vita mi sarebbe insopportabile, dopo d'aver involontariamente contribuito alla perdita del mio signore, se non me la rendesse cara il pensiero che voi l'avete salvata col pericolo della vostra.

— Saisac, disse Laura, come se temesse, temporeggiando, di mutare la risoluzione che avea presa: bisogna che voi usciate al più presto dal campo de' crociati.

— E voi?

— Oh! per me è impossibile.

— Come! impossibile? E credete che io possa più vivere senza di voi? Voi siete venuta adunque ad annunziarmi una separazione.

— Forse.

— Ohime! esclamò il giovine: voi non mi amate adunque come io vi amo. Ah! per pietà non vi prendete giuoco del mio dolore. Perchè salvarmi dal rogo se mi destinavate a tormento maggiore? Due volte voi mi avete liberato: la vita mia è due volte vostra pel beneficio e per l'amore. Io non vi ho

chiesto il vostro nome: io non ho dubitato giammai di voi. Perchè questo mutamento?

— Saisac non m'interrogate,

— Perchè?

— Perchè non posso rispondere.

— Ma infine voi mi amate?

— Voi siete un bravo cavaliere.

— Questo vuol dire che voi non mi amate? domandò Saisac pallido come la morte: voi mentivate adunque?

— Voi mi accusate? disse Laura con voce altera.

— No, io non vi accuso... compatitemi, perdonate ad un insensato. Ma... vedete... io vi amo di amore immenso, io; vi amo di amore che mi consuma, vi amo come giammai donna è stata amata da un uomo. Togliermi questo amore è peggio che togliermi la vita, perchè nel morire mi rimaneva la consolazione di amarvi, e la fiducia di essere amato... No, no, egli è impossibile che io rinunzi ad un bene sì prezioso.

— Vi ho detto io giammai di amarvi? domandò risolutamente Laura.

— Come! che ascolto?... Voi non mi avete detto di amarvi? Ah!.. Io perdo la ragione!.. E perchè, e perchè allora.... ditemi perchè allora salvarmi la vita?... Ma rispondete... rispondete adunque.

— Che v'importa? L'ho fatto: ecco tutto ciò che voi dovete sapere.

— No, questo non mi basta: dite perchè l' avete fatto?

— Voi minacciate? disse Laura rizzandosi in piede superbamente, quasi lieta di avere una ragione per dirsi offesa, come succede sempre a chi nelle dispute ha torto.

— Sì, io minaccio... no, no, non minaccio... Non minaccio; ma... in nome di Dio, in nome di Dio, ditemi... perchè l' avete fatto?

— Lo volete?

— Sì, sì.

— Ebbene... l' ho fatto per pietà e per compassione.

— Non è vero, gridò Saisac: non è vero: voi mi amate d' immenso amore.

— Sapete voi, rispose alteramente la donna, che io vi trovo molto audace per non dir altro. Ma chi vi ha mai parlato d' amore? Voi avete una ben alta idea del vostro merito per creder simile cosa e per dare questa interpretazione ad una pietà, che ha solamente il torto d' essersi volta in beneficio d' un giovine vano e leggiero.

Così dicendo Laura fece un passo per uscire; ma Saisac la prese per le braccia, e forzandola a guardarlo in viso, pallido e co' capelli irti, le disse con voce concitata:

— Ciò che voi dite non è vero: no... il mio cuore mi dice che non è vero.... se voi non mi amate,

v'è una ragione, altra che la pietà, che vi spinse a salvarmi.... Io lo so.... io lo sento, che v'è un'altra ragione, e voglio saperla.... Intendi tu?.. io voglio saperla.... perchè io possa odiarti ed abborirti, quanto ti ho amato ed adorato.

A queste parole la superba Laura alzò fieramente la testa, e guardandolo in viso, gli disse:

— Ebbene, odiami ed abborriscimi, che importa a me il tuo odio e il tuo abborrimento!

Saisac gittò un grido come di uomo che è colpito al cuore: di poi alzò i suoi capelli di su la sua fronte bagnata di freddo sudore, e ripigliò:

— No... voi volete provarmi... Voi sapete bene che queste parole sarebbero la mia morte, se fosser vere... ma no... no... non son vere... io ho indovinato.... Ditemi, ditemi che io ho indovinato.... Voi non avreste alimentato nel mio cuore una passione immensa; non avreste acceso una fiamma che mi consuma... No, questo è impossibile!

— Addio Saisac, disse Laura facendo un passo per uscire; ma il giovine si gittò in ginocchio ai suoi piedi, e sollevando verso di lei le braccia, gridò con voce interrotta dalle lagrime:

— No, non lasciarmi con questo dubbio nel cuore... io non so più ciò che debbo credere e non credere... La mia mente vacilla... Oh! non vedi tu, che io perdo la ragione? Credi tu adunque ch'io sia un uomo come tanti altri?... Ah! no, anima mia... Ah!

no angelo mio, io non posso più vivere senza di te... Io ti adorerò in ginocchio... tu sarai sempre il mio Dio.

E così dicendo, Saisac, stavasi in ginocchio col viso rivolto in su e inondato di lagrime, e colle braccia stese: e Laura a quelle parole, che sgorgavano dal cuore del giovine come la lava di un vulcano; a quella fronte pallida e bellissima, e illuminata dai primi raggi del sol nascente; a quegli sguardi accesi di un amore in delirio, sentiva vincersi, attirarsi, soggiogarsi: già il suo respiro diveniva affannoso, già la sua testa involontariamente si abbassava verso la testa di Saisac, già il suo alito si confondeva coll' alito ardente di lui, già le labbra....

— Laura di Monforte, disse la voce di Domenico Gusmano, che in quel momento compariva sull' ingresso della tenda: il vescovo Folco, giunto nel campo, desidera esprimervi i suoi ringraziamenti, avendo saputo che per vostra industria il visconte Ruggiero e la città di Carcassonna sono venuti in potere della santa chiesa.

Saisac gittò un urlo terribile, balzò in piedi, fece un passo barcollando, e stramazza per terra.

Laura rimase un istante indecisa: due volte si piegò verso di lui; ma alla fine la volontà vinse il cuore, ed ella uscì pallida e frettolosa dalla tenda, mormorando:

— Troverò forse una fronte ornata d'una corona, ma non un cuore ripieno di tanto amore.

CAPITOLO VI.

**Ciò che seguì al visconte di Beziers quando volle uscire
dalla sua prigione.**

Ruggiero era uno di quelli uomini che affrontano senza mutar viso la morte, ma che non possono sopportare la solitudine e l'inerzia della prigione. La libertà era a lui necessaria per vivere, come l'aria è necessaria per respirare. Rimasto padrone di se sin dalla sua adolescenza, abituato alla vita del cacciatore e del guerriero, uso alle feste, a' giuochi, al cavalcare, al correre, al nuotare, al giostrare, all'armeggiare, l'ozio e il silenzio l'irritavano, l'inasprivano, lo rendevano furioso. La vista di Edmondo, del quale non sapeva come spiegare la presenza in Carcassonna, aveva destato in lui grandi speranze; ma, nella sua impazienza febbrile, le ore parevagli secoli; e dopo tre giorni, e' ricadde nel primiero furore. Ed or andava su e giù per la prigione, a passi concitati, cogli occhi iniettati di sangue, colle braccia conserte al petto sì fortemente che ne rimanevano le lividure; ora, come se tutti i suoi muscoli avessero perduto la loro forza naturale, si buttava a sedere sulla paglia umida che gli serviva di letto, e vi rimaneva lunghe ore cogli occhi fissi e respirando colla lena affannata di uomo, che dopo lunga

e terribile lotta colle onde del mare in furore, che inghiottirono la sua nave ed ogni sua speranza, sia giunto alla riva.

Un dì, nel rompere il pane, gli venne veduto un foglionino, e conobbe la scrittura d'Edmondo: balzò in piedi dalla gioia, e lesse: « Potete fidarvi di Giovanni. » Era questo il nome di un vecchio carceriere. Aveva Ruggiero osservato parecchie volte gli sguardi compassionevoli e affettuosi di costui, che pareva di aver conosciuto quand'era fanciullo; ed ora si rammentava essere egli stato un antico uomo d'arme del padre suo, e che di poi avea lasciato Carcassonna, perchè temeva potesse nuocere alla sua anima l'abitare una città, che teneasi come sede di giudaismo e di eresia. L'indomani Ruggiero attendeva con grandissima impazienza l'ora consueta del desinare, e quando sentì stridere i chiovistelli negli anelli di ferro, e la porta su' cardini arrugginiti, il suo cuore cominciò a battere con tanta forza, che e' dovette comprimerlo con le mani.

Giovanni entrò portando il cibo consueto e una brocca con del vino. Ruggiero nel prendere il pane, gli strinse la mano, e la sentì tremante di commozione: stava per profferire qualche parola; ma il vecchio portò rapidamente l'indice della destra alle labbra, e fece tal atto cogli occhi, che il visconte comprese dietro l'uscio esservi delle altre guardie. Giovanni posò il tutto su di una tavola che v'era,

e nel partirsi, profferì con voce così piana e sommessa che appena potè udirsi, le parole: « Questa notte ».

Non tenteremo di descrivere lo stato del visconte durante quel resto del giorno: l'anzia, la gioia, la speranza, gli affetti tutti più gagliardi e possenti agitavano il suo cuore. Non potè prender cibo; ma aveva una sete ardentissima, e ben tosto la brocca fu vuota. Alla fine venne la notte. Egli tendeva l'orecchio a tutti i rumori; ma nulla udiya, eccetto le grida e le risa delle guardie, che mangiavano e bevevano; ma à poco a poco ogni frastuono cessò, e la torre e il castello divennero silenziosi come un sepolcro. Verso le undici gli parve sentire stridere leggermente i chiavistelli: si appressò all'uscio, avvicinò l'orecchio, e sentì il rumore più distinto. Da ultimo la porta si aprì, ed Agnese si gittò nelle braccia di Ruggiero, con un grido soffocato, e quasi si svenne dalla gioia: Ruggiero la teneva stretta a suo petto, e copriva di baci quel suo viso candido e bellissimo. Il cappuccio, che le copriva il capo, l'era caduto, e da esso erano uscite in disordine le onde de' suoi capelli d'oro, che le scendevano sino à terra: Ruggiero, tutto assorto nella contemplazione della sua donna, non più rammentavasi dove fosse e che far dovesse. Egli avea tutto dimenticato, quando udì la voce di Edmondo, che, rimasto sull'uscio, gli diceva, con voce sommessa:

— Signore, bisogna affrettarsi.

Il visconte, come destatosi da un sogno:

— Ah! Edmondo! esclamò con voce di riconoscenza, stendendogli la mano, che il paggio rispettosamente baciò: e mio figlio?

— Vostro figlio, o signore, è in luogo sicuro. Le guardie della torre sono per opera nostra immerse in un sonno che non finirà sino a domani; la postierla che mette sulla campagna è aperta; quattro cavalli ci attendono nel boschetto vicino: affrettatevi:

— Sì, fuggiamo, fuggiamo, mio Ruggiero, diceva Agnese; ma le sue gambe tremavano così forte, che la dovette abbracciarsi al visconte per non cadere.

— Presto, signori, per l'amor di Dio, presto! disse il vecchio carceriere, facendosi vedere con una lanterna in mano sotto l'arco della porta.

— Siamo traditi! disse in quel momento una voce di donna, e Maria entrò pallida e atterrita nella prigione.

— Traditi! esclamaron tutti.

— Come traditi? replicò Edmondo.

— Il come non so, rispose la donna; ma so che i Ribaldi e le altre guardie della torre non dormono, ma fingono di dormire.

— E il sonnifero messo nel vino, che tu appor-
tasti loro? domandò anziosamente Edmondo.

— Il vino o non fu bevuto, o monna Cicuta dette loro qualche altra bevanda che ne distruggesse l'ef-

fetto... Oh! noi siamo traditi non ne dubitate... Io sono entrata di soppiatto dove loro fingono di dormire, mi sono nascosta sotto la tavola, ho sentito che e' parlavano sommessamente e ridevano, e da qualche parola che ho udito, io ho saputo che la fuga è nota al Monforte, e ch'egli ha ordinato che non vi s'impedisca.

— Ma allora io ho tutto compreso, esclamò lieto Ruggiero: il Monforte ha rimorso della perfidia colla quale sono stato preso, e non osando far contro agli ordini del legato, agevola da sè stesso la mia fuga.

— Ah! no, non vi lusingate, signor visconte, ripigliò Maria: dalle parole che ho udito, ho compreso, che vi si agevola la fuga per togliervi senza infamia la vita.

Queste parole gittarono tutti gli ascoltatori in una grandissima costernazione, perchè sentivano di essere circondati da un grave pericolo, ed ignoravano qual fosse.

— Ma chi è questa donna? domandò ad Edmondo il visconte, quasi dubitar volesse della verità de' suoi detti.

— Ah! signore, rispose Edmondo: voi potete dar piena fede a quanto ella dice.

— Ebbene, ripigliò Ruggiero: se agevolano la mia fuga per uccidermi alla campagna, datemi una spada, e Pasqua di Dio! e' vedranno che non è cosa facile uccidere il visconte di Beziers quando ha un ferro in mano.

— Io ho tutto preveduto, disse Edmondo molto lieto all'idea d'un combattimento, co' cavalli sono le vostre e le mie armi.

— No, rispose Maria: alla campagna non v'è alcuno: io sono stata vigilante, nessuna schiera di guerrieri si è mossa dal campo, ed i più prodi dormono tranquillamente nelle loro tende.

Agnese non diceva parola: ella stavasi immobile come una statua di cera; volgendo solamente gli sguardi con ansia indescrivibile alla persona che parlava, come se dalle sue labbra attendesse la parola che decider dovea della sua vita o della sua morte.

Ruggiero stette un momento in silenzio come immerso ne' suoi pensieri: dipoi, tutto a un tratto, si cacciò disperatamente le mani ne' capelli, urlando:

— Ah! io sono avvelenato!

Tutti gittarono un grido di spavento e di orrore.

Maria guardò attorno come se cercasse qualcosa, e veduta la brocca del vino sulla tavola, esclamò:

— Sì voi siete avvelenato! questa brocca era questa mattina nelle mani di monna Cicuta, l'avvelenatrice.

— Al soccorso! al soccorso! gridò Agnese.

— Ah! signora, le disse mestamente Maria; non v'è contraveleno che sia efficace contro il vino di monna Cicuta.

— Scellerato! urlò Edmondo, imbrandendo il suo pugnale, ed afferrando pe' capelli bianchi il carce-

riere, ch'era rimasto immobile sotto l'arco della porta. Ma questi senza fare alcun atto di difesa, gli disse con voce calma:

— Giovine, non ti macchiare le tue mani nel sangue di un vecchio innocente: poco mi togli, se mi togli la vita, ma a te rimangono ancora lunghi anni a vivere: non gli amareggiare col rimorso.

In queste parole era tale accento di verità, che Edmondo lasciò il vecchio con tal atto, che pareva dir: perdona; e Giovanni soggiunse:

— Lo giuro pel signor nostro Gesù Cristo, io sono innocente: il vizio m'è stato dato, come tutti i giorni, dal castellano... Io avvelenare il figliuolo del mio antico signore?... Io che sieguo la crociata per ottenere da Dio il perdono de' miei peccati, avrei commesso sì enorme delitto?... io... E le lagrime impedirono al buon vecchio di proseguire.

Agnese fuori di sè continuava:

— Ruggiero! Ruggiero!... è impossibile... no, tu non devi morire... no, Iddio non è così ingiusto, nè gli uomini sono così crudeli.

— Oh mia Agnese! io già sento gli effetti del veleno: non vedi tu questo freddo sudore che mi bagna la fronte? Non senti tu come divengon ghiaccie le mie mani?

— Morire tu? replicava la donna: no, questo è impossibile: io ti dico che questo è impossibile! Non è vero Edmondo, che questo è impossibile?

Edmondo celava il viso nelle mani e piangeva.

— Agnese, rispose Ruggiero: io muoio quando altri comincia appena la vita... Oh! non avrei mai creduto che i cherici fossero sì perfidi e i cavalieri sì sleali! Codardi! ardate le immagini de' padri vostri, ardate gli stemmi di casa vostra, e voi insieme con essi, perciocchè la cavalleria si è coperta d'eterno obbrobrio... Agnese, te ne scongiuro, non piangere.... non mi lacerare il cuore quando ho bisogno di forza per morire.... è tempo di separarci.

— Separarci? domandò Agnese, e perchè separarci?... Io voglio restar qui, io.

— E sino a quando?

— Ma per sempre... perchè dovrei vivere io?

— Pel nostro figlio, Agnese, e per la mia vendetta.

— Ah! mormorò Agnese: povero figlio! E guardò intorno come se cercasse suo figlio.

— I perfidi che mi han tradito, disse il Ruggiero divenuto livido in viso, mi volean morto, e volean sottrarsi all'infamia, dandomi agio di fuggire colla morte in seno. No, pasqua di Dio! l'hanno sperato invano! Il mondo saprà, che qui mi rinchiusero colla perfidia, e qui mi spensero col veleno! Il mondo saprà... Ma e' non potè proseguire: un tremito convulsivo agitò tutte le sue membra, le sue ginocchia si piegarono, ed egli cadde per terra.

Agnese si gittò in ginocchio, e abbracciando Rug-

giero, non distaccava più un istante le labbra dalle sue labbra, e gli sguardi da quegli sguardi, che cercavano, come dietro di un velo, un oggetto amato. Edmondo, prostratosi più giù, abbracciava e baciava, piangendo dirottamente, i piedi del suo signore.

— Agnese, disse con voce interrotta il visconte, metti il nostro figlio nelle mani del conte di Foix... raccomandaglielo in mio nome... in nome del suo amico che muore... egli solo saprà e vorrà difendere l'innocente orfanello.

Fatto quindi un cenno ad Edmondo, che si trascinò su' ginocchi più presso di lui, gli strinse la mano, dicendogli:

— Edmondo... tu hai cuore... ti raccomando la tua signora... pensate a vendicarmi...

— Sì, sì, ripeteva Edmondo senza potere aggiungere altre parole, perchè era soffocato dal pianto.

— Eh! eh! pasqua di Dio! ripigliò con più forza il visconte: moriamo come si conviene a un guerriero... un anno prima, un anno dopo, sul campo o in prigione... Io sento fuggire la vita... Io ti vedo ancora Agnese... ma ch'è quel velo che tu hai sul viso... io ti stringo ancora nelle mie braccia... Oh perchè avete spento il lume?... Non vedo più nulla!... Ah vendetta! vendetta!

Di poi non altro si udì che il sordo rantolo del moribondo che andava scemando e il pianto soffocato del giovine paggio. Agnese non piangeva più,

ma chiamava a nome Ruggiero. Egli aprì gli occhi di già chiusi, e li volse attorno, ma come chi non vede: tentò sollevare le braccia, ma erano di già irrigidite; ed un ultimo tremito percorse tutta la sua persona.

Agnese mise un grido straziante; ma sì lungi e violentemente che si gitti l'acqua di un vaso, ve ne riman sempre una qualche gocciola: così è appunto della speranza, e sì presto che la vi abbandoni, ne riman sempre qualcosa nel cuore che la conteneva. Agnese non poteva credere alla morte di suo marito. Non l'aveva veduto poco prima pieno di vita e di speranza? Non suonava ancora nelle sue orecchie l'eco della sua voce? Ma nel medesimo tempo ella contemplava con terrore quella mano inerte che teneva nelle sue mani, e abbandonatala a sè stessa, la vide cadere gravemente e battere sul pavimento, senza che Ruggiero si riscuotesse. La prese di nuovo, la scosse con tutta la sua forza... Invano! Posò la sua sul cuore di lui: il cuore non batteva più! Appoggiò le sue labbra sulle labbra di Ruggiero: erano gelide ed immobili!

— Ruggiero! Ruggiero! dicea la misera donna: in nome di Dio, parlami, dimmi una parola, fammi un cenno...

Sempre l'istesso silenzio, e la medesima immobilità. Agnese gli sollevò i capelli dalla fronte, fissò i suoi occhi negli occhi di lui; e gli occhi erano

sempre aperti, ma senza sguardi e coll'immobilità della morte! Allora ella gittò un nuovo grido più lacerante del primo; ma non si svenne, ma non pianse, e mormorò parole che solamente furono udite dal suo cuore e da Dio.

Dopo pochi istanti, Agnese depose un ultimo bacio sulla fronte di Ruggiero, Edmondo gli baciò rispettosamente la mano, e si mossero per uscire. Maria non v'era più. Il vecchio carceriere, ch'era inginocchiato sotto l'arco della porta, recitando devote orazioni, si alzò, pigliò in mano la lanterna, e cominciò a discendere per la piccola scala di pietra che metteva alla posterla esterna della torre. Seguiva Agnese appoggiata al braccio di Edmondo. Uscirono nell'aperta campagna senza profferire una parola: la notte era tranquilla e serena. La donna procedeva come sonnambola, e batteva i denti come se avesse il rimbrezzo della febbre. Andarono dietro il boschetto delle querce: trovarono i quattro cavalli e lo scudiero. Tutti e tre montarono in sella: lo scudiero montò il quarto cavallo colle arme del visconte. Una voce uscì da quelle piante:

— Edmondo, addio?

— Addio, Maria! rispose Edmondo.

I quattro cavalli si lanciarono al galoppo: il vecchio carceriere mormorava il *miserere* ed altri salmi de' morti: Agnese si volgeva indietro a quando a quando per gittare uno sguardo su quella torre fosca,

nera, funebre, che racchiudeva il cadavere del suo Ruggiero.

CAPITOLO VII.

Come Raimondo studiò la scienza de' fiori e degli astri.

L'indomani di quella notte in cui Raimondo, per non farsi riconoscere da' sergenti del Campidoglio, era stato obbligato di scendere dal terrazzo e di saltare dal muro del giardino, egli era in una grande agitazione. Se qualcuno gli chiedeva una cosa, e ne rispondeva un'altra; stava ore intere senza dire una parola; passeggiava per la sua stanza con passi concitati. Maravigliavansi i cortigiani di quel mutamento, e ne chiedevano la ragione al suo scudiero Audeguier; e questi rispondeva gravemente e a voce bassa:

— Ohime! questo giovinetto non è come tutti gli altri che amano i piaceri e il fare all'amore. La sua mente è tutta piena de' pensieri di stato: la notte trascorsa ha vegliato su' libri, e non v'è cosa che possa distrarlo. Chi crederebbe alla sua età tanta prudenza e tanta sollecitudine del pubblico bene!

E i cortigiani inarcavano le ciglia, e narravano alle loro donne e figliuoli ciò che aveano saputo in segreto da Audeguier, aggiungendo ognuno un bel motto o un detto profondo, che attribuivano al loro

giovine signore, e che divulgavasi in un momento per tutta la città.

Venuta la notte, Raimondo e Audeguier uscivano travestiti dal castello Narbonese, e indirizzavano i loro passi alla volta della casa di Matilde. Appunto in quell' istess' ora, i Tolosani nelle loro veglie parlavano degli studi profondi del loro giovine signore, e lo proponevano ad esempio a' loro figliuoli.

— Signore, diceva lo scudiero a Raimondo: voi giuocate coll' amore come un fanciullo che si trastulla col fuoco, senza accorgersi che sta per incendiare la propria casa.

— Io non vi domando consigli, rispose alteramente il giovinetto: già ne ho avuti abbastanza da' precettori.

— Ed io non aprirò più bocca, disse lo scudiero con una profonda riverenza.

— E poi, soggiunse Raimondo, pare che l'amore sia una malattia universale; e chi sa che qualche giorno non vedrò anche te impallidire di amore.

— Di fame o di qualche colpo di spada, che voi mi farete toccare colle vostre escursioni notturne, potrà essere; ma di amore? Oh! oh!

Così discorrendo Raimondo e il suo scudiero giunsero presso l'osteria del Sole, che per l'ora tarda era quasi vuota di avventori: alzarono gli sguardi e videro al buio le finestre di Matilde.

— Picchia all'uscio, disse ad Audeguier Raimondo, tirandosi indietro nell'ombra.

— Ma vi par' egli, signore: fare una visita a quest' ora?

— Picchià ti ho detto.

Audeguier cominciò a picchiare così forte e fitto, che maestro Girolamo comparve sull'uscio dell'osteria, gridando:

— Che affare è questo? Voi destate tutto il vicinato, e questo è contro gli statuti.

— Forse che gli statuti, rispose Audeguier, proibiscono alle oneste persone di entrare per le case dove hanno qualche cosa a fare.

— No, questo non proibiscono gli statuti, ripigliò l'oste: ed è per questo ch'io vi dico che potete picchiare; ma gli statuti proibiscono di far chiasso e rumori dopo che il cuoprì fuoco è suonato. Picchiate adunque quanto volete perchè ne avete il diritto, ma non fate rumore se non volete cadere in pena. Del resto io ho fatto l'obbligo mio spiegandovi chiaramente la legge, e non mi vo' più confondere.

E così dicendo maestro Girolamo voltò le sue larghe spalle e se ne rientrò molto gravemente nell'osteria, ed Audeguier, ad un nuovo cenno fattogli dal suo signore, ricominciò a picchiare più forte di prima.

Dopo qualche tempo, la finestra di una casa vicina si aprì, ed una voce di donna gridò:

— Ma chi è là che fa questo diascolio? Per san Saturnino benedetto! che non si potrà dormire più in questa via? Ieri notte si son picchiati alla male-

detta, e questa notte e' pare che vogliano sfondare gli usci delle case.

— Scusate buona donna; ma noi abbiamo bisogno di parlare a quelle due ragazze che stanno qui.

— Alle due colombine? e che volete da loro? se loro han preso le due ragazze per poco di bono hanno sbagliato forte.

— Ma noi siamo due uomini onesti, per chi ci avete preso voi?

— Io non so nulla io; ma a quest' ora vanno attorno i lupi.

— Vi assicuro che voi vi sbagliate in quanto a noi.

— Tanto meglio: e se siete onesta gente come voi dite, io vi dirò che le due colombine non sono più qui.

— E dove sono andate?

— Che volete ch' io sappia? Io non vi so dire altro, che questa mattina di levata le son venute da me e mi han lasciata la chiave, pregandomi per l'amor di Dio di portarla al padrone di casa, ch' è maestro Matteo l' orafò di sul canto della piazza san Giorgio; quello che ha fatto i due candelabri della chiesa di san Saturnino: e dicano quel che vogliano i cittadini, e' sono cento volte più belli di quelli che fece fare il vescovo Folco per la chiesa di Santo Stefano.

— E voi siete andata? domandò Raimondo, che già perdeva la pazienza a questo torrente di parole, che venivan giù dalla finestra, come l' acqua da una aperta caterratta.

— Sicuro ch' io sono andata. Maestro Matteo, egli è un brav' uomo sapete, ma un po' tiratuccio e misero, benchè sia ricco sfondato: dunque, com' io vi dicevo, e' credeva le fossero andate via per non pagare la pigione. Io gli dico: no maestro. Taddeo, egli è possibile che voi diate di fuori, perchè ell' erano ragazze a modo e buonine, nè mai si vedevan giostroni per la strada, e se passava qualche giovinotto, l'entravan subito in casa. Ed ei mi dice: No, madonna Geppa, voi vedrete, che sono andate via di soppiatto per non pagar la pigione....

— Ma infine? gridò Raimondo, che non ne poteva più.

— Infine siamo venuti qui, e siamo entrati, e abbiamo trovato attaccata alla cruccia dell'uscio una borsa, col danaro della pigione; è tutta buona moneta sapete, e non mancava lo spicchio di un quattrino. Io dico allora a maestro Matteo...

— E le ragazze? interruppe Audeguier.

— E non vi ho detto che non ne so nulla? che parlo io saracena? Dunque ripigliando il filo del discorso...

— Grazie buona donna delle notizie che ci avete dato, disse lo scudiero: noi non abbiamo bisogno di saper altro.

— Grazie di che?... Quando si puole far servizio al prossimo egli è sempre un dovere. Io poi son così fatta: voi ne potete domandare a tutto il vicinato,

e maestro Girolamo che sta qui accosto, voi sapete l'oste del Sole... Egli è un bravo uomo anche lui...

E la donna avrebbe continuato chi sa quanto; ma Raimondo ed Audeguier le augurarono buon sonno e si partirono.

— Andate con Dio! disse loro madonna Geppa, quando perdette la speranza di parlare un altro po'; e la finestra si richiuse.

Raimondo camminava col cuore straziato, ripensando ad Eloisa e a quanto avea udito nell'osteria del Sole di monna Berta, del giudeo Salvanhac e del vescovo Folco, e associando con grande sgomento queste ricordanze con quanto gli avea narrato la fanciulla della sua vita passata. Tutto a un tratto e senti dietro di sè una voce ansante, che chiamava:

— Signore! Signore! eh! eh! Bernardo!

Raimondo e Bernardo Audeguier si voltarono, e videro nelle ombre venire a loro qualche cosa come un enorme fagotto, che a poco a poco prese forma umana.

— Geltrude! gridarono tutti e due.

— Sì signore.... sì mio Bernardo.... Geltrude... la povera Geltrude... Gesù mio come correte... Ohime! non ne posso più.

— Eloisa? domandò Raimondo.

— Ma da qual parte siete venuti... Oh come son trafelata... è sin dal tramonto del sole, che sto qua.

— Ella mi attendeva adunque?

— Sì, che forse voi non l'immaginavate?... Quella buona Eloisa... Bernardo tu stai bene non è vero?

— Sì Geltrude mia, rispondeva Audeguier, io era proprio disperato di non averti trovato, e di questo passò come tu mi hai veduto, io andavo a gittarmi nella Garonna.

— Gesù Maria! povero Bernardo, non fare di queste follie sai?

— Ma infine Eloisa? domandò nuovamente Raimondo, che ancora non aveva potuto avere una risposta.

— Oh quella buona Eloisa! esclamò Geltrude: a dire il vero neanche Matilde è cattiva, e la mi ha fatto del bene che io non so come rimerciarla. Perché vedete, quand'io era di quindici anni, e che non m'ero tanto ingrassata... Egli è vero che il grasso non fa difetto: non credi tu così Bernardo?... Voi avete visto quanti bei giovinotti mi facean la corte; e ve ne fu anche uno che compose una sirvente, che la si cantava per le fiere, e che cominciava così:

• Io non vo', gentil fanciulla

Da te cosa altro ch'onesta.

Il povero Raimondo aveva avuto la disgrazia di capitare quella notte con due donne delle più chiacchierine, che fossero forse in Tolosa; ma alla fine a forza d'interruzioni e di domande, e' giunse a sapere i fatti seguiti la sera precedente, e come monna Berta avea veduto Eloisa, e come le due amiche, non

reputandosi più sicure in quella casa, erano andate ad abitare una piccola casetta, ch'era sulle mura del borgo, dove Eloisa attendeva Raimondo l'indomani.

È inutile dire con quale ansia il giovinetto attendesse il nuovo giorno; e come, sorto appena il sole sull'orizzonte, e corresse alla casa che gli era stata indicata dalla Geltrude. Era questa una casetta di grazioso aspetto posta a' confini del borgo, e che avea un piccolo giardino, che dava sulle mura. Quivi Eloisa attendeva Raimondo sotto una volta di gelsomini e di caprifoglio. Il cielo era azzurro; il sole splendido, ed il calore de' suoi raggi, temperato da un dolce venticello mattinale, attraversando la campagna, giungeva impregnato di soavi profumi. Sull'erba, su' fiori, sulle fronde degli alberi tremolavano le gocciole argentine della rugiada. L'acqua del fiume vicino mormorava, gli uccelli cantavano, le pecchie ronzavano: ciascun essere univa la sua voce più soave al canto universale della terra che si levava come un inno di amore verso il firmamento.

Di che parlarono Raimondo ed Eloisa? V'è qualche cosa di così misterioso ed eterno nell'aprirsi di due giovani cuori, che amano per la prima volta, che nessuna parola può ritrarlo. Parlarono del cielo, dell'erbe, de' fiori; e spesso tacevano, e si contemplavano, ed i loro sguardi aveano la mirabile eloquenza dell'amore. Raimondo si sentiva felice; Eloisa si sen-

tiva amata, e per questa creatura che aveva tanto sofferto, l'amore non era solamente soddisfazione dell'anima ed ebrietà de' sensi; ma recuperazione di dignità. Amava per bisogno, amava per gratitudine d'essere amata; gratitudine tanto più profonda e più pura quanto che nulla avea celato del suo passato a Raimondo. Chi fosse egli non gli avea chiesto: la lo chiamava il suo benefattore: mendicante, non lo avrebbe amato con meno rispetto; re, non l'avrebbe amato con più amore.

— L'uomo che io amo, ella gli diceva, mi avrà tutta e per sempre.

— E di pari amore tu sei amata, le rispondeva il giovine: sì, di pari amore, com'è vero che v'è un sole che c'illumina in terra, ed un Dio che ci governa nel cielo.

— Voi lo dite: e come potrei non credere alle vostre parole?

— Io te lo giuro...

— No, non giurate... perchè dovrete giurare se io non posso mettere in dubbio le vostre parole?

— Tanto adunque tu mi ami?

— E voi me lo chiedete? Ecco, voi crederete forse ch'io sia molto facile in amore, perchè ho sentito sempre dire che un'onesta fanciulla debba fare attendere lungamente prima di confessare il suo amore. Io vorrei adoprare quest'arte, ma non posso... Il cuore parla, senza soffrire alcun freno... Non mi

prendete per una sfacciata.... mi sia di scusa l'eccesso del mio amore.

— Oh! rispondeva Raimondo, chi potrebbe vederti e non amarti, udirti e non adorarti.

Eloisa passò il suo braccio sul collo del giovine, che la teneva abbracciata, e appoggiò la sua testa sulla spalla di lui. Ella pareva un leggiadro fiore, lino sotto i raggi di un sole troppo ardente. Era uno spettacolo degno del paradiso vedere sì bel giovine e sì bella fanciulla sedere accosto e abbracciati sotto una volta di verdura come due tortorelle amoroze sulla sponda del proprio nido: e l'un l'altro si guardavano con espressione d'ineffabile amore e d'inesprimibile felicità.

I giorni che seguirono furono i più deliziosi che possano immaginarsi, tanto più che non essendo in quel tempo il conte in Tolosa, Raimondo aveva tutto l'agio di vedere l'amata fanciulla. Eloisa, aveva tutto ciò che serve a destare gli affetti più ardenti e più gentili: quel sorriso angelico che rapisce, quelle labbra semiaperte e porporine che promettono la voluttà, quegli occhi ora splendenti come stelle in cielo azzurro, ora velati d'un ineffabile languore: e poi parole ingenuè, soavi, dolcissime, e quel misto di serenità e di malinconia, che debbono aver gli angeli ne' loro amori. Raimondo, il cui cuore puro ed innocente si apriva allora, come un fiore mattinale a' primi raggi dell'amore, avrebbe dato, non che i

dominî paterni, tutti i regni della cristianità per un sorriso di Eloisa.

Come occupavano il loro tempo? Coltivavan fiori in quel piccolo giardino, che avevano abbellito e ornato di tutte le piante più peregrine e più belle: nelle sere tiepide e tranquille contemplavano le stelle e il sorgere e tramontare della luna, che pareva godesse versare la sua pallida luce su tanta bellezza, tanta innocenza e tanto amore. Audeguier diceva in quel tempo a' cortigiani, che il suo giovine signore, perchè nessuna scienza gli fosse ignota, studiava quella degli astri e dei fiori, e aveva scoperto un tal fiore che nessuno giammai sulla terra avea veduto il somigliante. E veramente Eloisa era un fiore mirabile di bellezza e di celeste fragranza: non di quei fiori, che non isbocciano se non sulla vetta dei monti; ma di quelli, che han bisogno dell'ombra misteriosa delle valli per esalare il loro soave profumo.

CAPITOLO VIII.

Come Agnese andò a trovare il conte di Foix.

L'estate era trascorsa. Era una sera di ottobre, quando Agnese, tenendosi sul davanti del cavallo il suo figliuolo, accompagnata da Edmondo, giungeva in una piccola valle, in mezzo un folto bosco, presso

i confini della contea di Foix. Ali precedeva i cavalli, guidato da quel mirabile istinto, che spesso eguaglia e a volte sorpassa l'umana ragione, e a quando a quando volgevasi per guardare in viso la sua padrona. In quel tempo non era cosa facile il viaggiare, perciocchè i pericoli s'incontravano ad ogni passo: ribaldi, lebbrosi, crociati, zingari, ladroni, mendicanti erano in continua ed aperta guerra contro la borsa, la roba, la salute, la vita e l'onore de' viaggiatori e delle viaggiatrici; sì che bisognava sempre volgere gli sguardi a' quattro punti cardinali.

Il cielo era coperto di nuvole dense e nerissime, che si accavalcavano le une sulle altre, come le onde del mare in tempesta: la luna, sebbene non si vedesse, gittava, attraverso il velo che la copriva, abbastanza lume per dare a tutti gli oggetti una tinta bigia e cenerina. Il vento soffiava fortemente, e faceva piegare con gran fremito gli alberi della foresta, che già mezzo sfrondata, abbandonavano le ultime loro spoglie inaridite al turbine che le ravvolgeva nelle sue larghe spirali. A quando a quando lampeggiava, e già sentivasi dalla parte de' Pirenei il cupo brontolio de' tuoni. La burrasca era vicina. I nostri viaggiatori, senza dire una parola, affrettavano il passo de' loro cavalli, in mezzo a quel triste silenzio, interrotto da' gemiti della terra e da' muggiti del cielo. A poco a poco i lampi divennero più frequenti e i tuoni più vicini: già i primi goccioloni d'acqua co-

minciavano a cadere. Agnese r avvolse meglio il suo figlio in una pelliccia di vaio, lo coprì più accuratamente col suo manto, lo avvicinò più che potè al suo seno, e continuò senza dir parola il suo cammino.

— Se si trovasse un qualche ricovero, rischiò allora di dire Edmondo, credo sarebbe prudenza attendere che passi la burrasca.

— Sì Edmondo, rispose Agnese: questa povera creatura ha le mani ghiaccie.

Pochi minuti dopo, Edmondo scoprì una vecchia torre in rovina, coperta quasi tutta d' ellera annosa, e l' indicò alla sua signora. Soffermaronsi, scavalcarono e si avvicinarono alla torre; ma nel momento che Edmondo allontanava e abbatteva i bronchi ed i rovi che ne ingombravano l' ingresso, un urlo lamentoso uscì da quelle rovine. Agnese strinse al petto il figliuolo; Edmondo rimase immobile; il cane si soffermò cogli orecchi ritti.

— È un urlo di bestia feroce? domandò Agnese.

— Eppure è strano, rispose Edmondo: vedete, o signora, Ali: se fosse una bestia feroce non sarebbe rimasto così... Mirate, mirate... egli scuote la coda.

L' urlo si fece nuovamente sentire; ma questa volta più distinto, più forte, più vicino. Agnese fece due passi indietro, come per mettere in salvo il suo bambino, che spaurito, cominciò a piangere: Edmondo mise mano al pugnale. In quel momento un lampo sulfureo ruppe le tenebre, e sotto l' arco mezzo ro-

vinato della torre, al quale facean cortina larghe giocche di ellera squassate dal vento, Agnese ed Edmondo videro l'ombra di un uomo, ritto, immobile come una statua di pietra.

— Chi viene, egli disse con cupa voce, al castello di Saisac?

Al noto suono di quella voce, a quel nome, a' segni festosi di Alì, Edmondo non esitò ad inoltrarsi.

— Saisac, Saisac, siete voi?

— Son io, rispose Saisac senza muoversi da quella positura.

— Signora, signora, è Saisac, disse Edmondo alla viscontessa.

Agnese si avanzò e già era presso di Edmondo, quando un nuovo lampo li fece tutti e due soffermare. Era Saisac veramente quello che avea parlato; ma quanto mutato da quello che aveano veduto per l'ultima volta nel castello di Carcassonna! Gli occhi spalancati e scintillanti, i capelli irti e scomposti sul capo, le vesti lacere e strappate.

— Chi siete voi, egli ripeté, che venite al castello di Saisac?

— È la nostra signora, Saisac, è la viscontessa: io sono Edmondo: non mi riconoscete?

— No; ma chi è quella donna?

— Oh mio Dio! che vuol dir questo? disse Edmondo maravigliato. Vi ho detto ch'è la nostra signora: possibile che voi non la riconosciate?

— Sei tu sicuro che non sia Laura?

— Ma chi è Laura?

— Ah! tu non conosci Laura? Bene, bene, tu allora non sei un malvagio, e puoi entrare senza timore nel castello di Saisac. E così dicendo, si ritrasse lentamente dentro della torre.

Edmondo non dubitò più che Saisac avesse perduto la ragione; ma i tuoni si succedevano con grande rapidità, e spaventavano i cavalli, che nitrivano e s'inalberavano, la pioggia inforzava, il fanciullo piangeva, ed egli credette di non dover più esitare; per lo che introdusse la sua signora nella torre, e vi fece anco entràre i cavalli. Giunti che furono al coperto, e' raccolse un po' di foglie ben secche, scelse una selce, la percosse coll' acciaio del suo pugnale, e fatte schizzare gran numero di faville, accese un piccolo fuoco, che accrebbe con molti pezzi di legno, ed aridi ramoscelli che trovò quivi in gran numero. Sorse ben presto la fiamma agitata dal vento, ed il luogo fu completamente rischiarato. Era la sala terrena di un' antica torre: la vòlta bassa e in gran parte rovinata; il suolo umido e coperto d' erbe e di rottami. Nel fondo, dove appunto la vòlta mancava, stavasi Saisac acquattato su di un sasso: egli avea i gomiti appoggiati su' ginocchi, il mento nel concavo delle mani, gli occhi immobili e fissi. La pioggia cadeva sul suo capo, senza ch' egli mostrasse accorgersene: i sudì denti battevano convulsivamente. Quando

vide sorgere quella fiamma, la guardò per qualche tempo maravigliato; di poi si alzò dicendo:

— Ho freddo!... io ho freddo! E scuotendo la testa e sguazzando fortemente le braccia si avvicinò al fuoco e si gittò per terra.

Agnese, intenta ad asciugare la pelliccia di suo figlio, che coricatosi su di un mucchio di fronde aride s'era messo a dormire, con quel sonno placido e grazioso col quale dormono gli uccelletti e i fanciulli, volse gli occhi verso Saisac non senza un qualche sospetto; ma Edmondo, per rassicurarla, si pose a sederé nel mezzo.

Saisac, dopo un poco, si rivolse ad Edmondo, e gli disse!

— Conosci tu Laura?

— No, Saisac, io non la conosco.

— Io ho freddo! io ho freddo! ripigliò il pazzo, battendo i denti. E dopo un lungo silenzio: Conosci tu il visconte di Beziers?

Agnese a quel nome si riscosse, e sperando poter trarre anche dalle parole d' un insensato qualche notizia sicura, o almeno qualche indizio della perfidia ond' era stato vittima il visconte, gli disse;

— E lo conoscete voi Saisac, il visconte di Beziers?

— Se lo conosco! se lo conosco!... Ascoltate: io voglio narrarvi la sua storia. Il visconte di Beziers non conosceva Laura... era io, io che conosceva Laura... che l' amava... che l' amava!... Ma fu lei sa-

pete che tradì il visconte... non io, non io! Lo dirò a tutti i popoli, lo dirò a tutte le genti; bisogna che lo sappiano i cristiani ed i saraceni. Lo griderò su' Pirenei, perchè lo sappiano la Linguadoca e la Spagna; lo griderò sulle Alpi, perchè lo sappiano la Francia, l'Italia e l'Alemagna; lo dirò alle nuvole perchè lo sappiano gli uccelli del cielo; lo dirò all'Oceano perchè lo sappiano i pesci del mare.... Ah! io l'amava! io l'amava! io l'amava!

— Ma chi è Laura, che voi amavate così o Saisac? domandò Agnese.

— Chi è Laura? È il demonio incarnato in un angelo. Se voi non sapete chi è Laura, non ne domandate, guai a voi, guai a voi se la conosceste! Dov'ella passa i buoni diventano perfidi senza saperlo, i fedeli si trasmutano in traditori... Oh! anch'ella mi amava: ella mentiva quando dicea di non amarmi: non credete a Domenico Gusmano: fu lui che cacciò la mano nel mio petto, e mi strappò il cuore... Ma io non tradii il mio signore: come avrei potuto tradirlo se gli giurai fede?... Io avrei dato la mia vita per lui... Povero visconte di Beziers! che ne han fatto di lui? ditemelo, voglio saperlo... Io ho freddo! ho freddo!

E Saisac si alzò e andò ad acquattarsi in fondo della torre com'era prima.

Edmondo contemplava con indicibile commozione quello spettacolo pietoso e miserando. Da un lato Agnese, bellissima nel suo pallore, immersa ne' pen-

sieri che aveano destato in lei le parole di Saisac, la quale, seduta presso al fuoco, teneva sulle sue ginocchia addormentato e stretto al suo seno, il suo figliuolo; mentre il cane fedele appoggiava il suo muso su' piedi della sua padrona: dall'altro lato Saisac, col viso nascosto nelle mani, che piangeva con quel pianto terribile de' forsennati, e che a quando a quando metteva un urlo che facea rabbrivire, e che spauriva i cavalli. Ecco delle scene che la parola non può descrivere, e che il pennello non può ritrarre, perchè la loro grandezza è riposta nel sentimento interno degli attori, che non si descrive, nè si dipinge. Che vi mostro io, o lettori? In una notte di tempesta, in una torre in rovina, una donna che tiene un bambino dormente sulle ginocchia, innanzi a un fedele servitore, e un insensato. Eppure quale spettacolo più solenne e commovente per chi sa chi fossero questa donna e questo insensato, quanta gioia, quanta generosità, quanto amore, quante speranze innocenti e soavi racchiudessero poco tempo prima questo cuore inaridito e questa mente sconvolta dalla umana perfidia! Quale spettacolo più solenne per chi vi assiste, non col pensiero solamente, ma coll'anima e co' sensi, della natura che freme, della follia che urla, dell'innocenza che dorme, dell'amor materno che veglia, e della vendetta che si matura!

L'acqua veniva giù a torrenti: i tuoni non cessavano. Così trascorse quella terribile notte.

Al nuovo giorno Agnese ed Edmondo si rimisero in viaggio, e volevano condur con loro Saisac; ma e' fuggì per la campagna, saltandò fossi, attraversando siepi, lanciandosi di balza in balza, e ben-tosto scomparve. Molto cammino non ebbero a fare i nostrí viaggiatori per cominciare a vedere qualche casa campestre. Cavalli e padroni erano ventiquattro ore che non prendeváno cibo. Entrarono in una piccola osteria. Eran quivi otto o dieci borghesi, che facean cerchio ad un giovine che pareva giunto da poco tempo. Tutti salutarono rispettosamente all'apparire di Agnese, che, sebbene vestita molto dimes-samente, avea tale aspetto, che i devotí potean cre-derla un angelo, e i mondani una regina. L'oste condusse i nuovi avventori nella miglior sala dell'o-steria, dette loro ciò che avea di meglio e provvide di avena i loro cavalli. Mentre ch' ei prendevano tanto di cibo quanto appena bastasse per vivere, es-sendo l'uscio rimasto aperto, udirono il seguente dia-logo:

— Io vi dico, ch'ell'era cosa che faceva male a il cuore, di veder morto un così bello e gagliardo signore.

— E il Monforte ebbe animo di fargli i fune-rali? Questo è proprio il pianto del cocodrillo, che ti dia la saetta!

— E che funerali, se aveste visto! Io vi assicuro che non si è fatto giammai maggiore scialo in un

mortorio in tutta la Linguadoca..... e bisogna pur dire che non v'è stato giammai mortorio accompagnato da tanto pianto. Le vie eran piene di genti pallide, costernate e colle lagrime agli occhi. Ciascuno rammentava sommessamente ciò che il visconte gli disse quando gli parlò l'ultima volta, e ciò che fece di bene a lui e alla sua famiglia. La folla crescea d'ora in ora, e ciascuno volea vederlo. Quelli della campagna accorrevano: uomini, donne e fanciulli giungevano a Carcassonna come ad una perdonanza. La chiesa non potea contenere tutto quel popolo, eppure quando l'ufficio cominciò si fece silenzio come in un deserto; e quando il buon vescovo di Carcassonna, che uffiziava, nel recitare le preghiere, dovette soffermarsi soffocato dalle lagrime, tutti scoppiarono in un pianto diretto.... Ecco, voi sapete ch'io non sono di cuore troppo tenero; ma debbo confessarvi, che vedendo tanta gente piangere e signozzare, e quel bel giovine signore morto lì col viso livido e quasi del colore della viola, che pareva fare tal atto come di minaccia.... io sentii venirmi i bordoni per tutta la persona.

— E dire che ora gli stati di Beziers e di Carcassonna debbono essere dominati da codesti barbari venuti di al di là della Loira!

— Oh! se vedeste che desolazione! Dappertutto case arse, giardini disfatti... e se qualcuno alza la voce, eccoti che e' lo pigliano e lo fan passare per eretico...

E con questa scusa di eresia i vescovi e i monaci vogliono torci quel po' di roba che ci rimane; e se ci fanno la grazia di crederci cattolici ci spogliano colle decime e le primizie, col battesimo, colla cresima, col matrimonio, colla estrema unzione e colla sepoltura in luogo santo: insomma non v'è modo, o dell'una maniera o dell'altra, noi dobbiamo faticare per loro.

— Hai veduto questa mattina passar di quì quei due monaci di nuova foggia?

— Oh che non ne avevamo abbastanza de' bianchi, de' neri e de' bigi?

— Pare di no a quel che si vede.

— E dove andavano?

— Credo al castello di Foix.

— Dal nostro signore? Vadan pure, ch'è troveranno un osso molto duro da rosicchiare.

— E se il conte di Foix avesse bisogno di noi, vedranno quel che noi sapremmo fare per lui.

Quando i borghesi furono partiti, Agnese disse ad Edmondo:

— Chi credi tu siano que' due monaci?

— Non so se m'inganno.

— Dici pure?

— Domenico Gusmano e il suo compagno.

— Lo credo ancor io..... A cavallo, Edmondo, e affrettiamo il passo.

CAPITOLO IX.

**Come Agnese fu onorevolmente ricevuta
dal conte di Foix.**

Agnese non s'era ingannata: quand' ella giunse nel castello di Foix, il conte era in conferenza con Domenico Gusmano e con Raimondo suo compagno. Il conte le andò incontro, l'accolse con ogni segno di rispetto e di onore, la fece sedere a sè di accanto, e baciò, non senza commozione, egli che ben di rado si commoveva, il piccolo Trencavelle; quindi le disse:

— Io vi attendeva signora viscontessa.

— Questo prova, rispose Agnese, che il visconte di Beziers non s'era ingannato nel giudicarvi.

Il conte abbassò il capo in segno di ringraziamento, e, rivoltosi a Domenico, gli disse:

— Frate Domenico, voi potete continuare.

— Io sono inviato dal legato Arnoldo, rispose Domenico, per parlare al conte di Foix, non alla donna di colui che fu visconte di Beziers.

Agnese fece atto di alzarsi, ma il conte la prese per la mano dicendole:

— Vi priego di restare, signora: il padrone di questo castello son io.

Domenico rimase un istante indeciso, quindi soggiunse:

— Ebbene io parlerò, perchè la parola di Dio non deve suonare sommessa, ma eccheggiare alle quattro plaghe del mondo; ed io parlo in nome di lui, che, come dice il salmista, « fa tutto ciò che gli piace in cielo ed in terra, ne' mari e negli abissi; di colui che percosse nazioni grandi ed uccise re potenti, e diede i loro paesi per eredità ad Israello. »

— Ma in che ho dispiaciuto io al signore Iddio?

— Le vostre colpe, o conte, son note alla chiesa vostra madre e signora, che debbe giudicarle.

— Ma dovrebbero essere note anco a me se debbo confessarle!

— Le avete dimenticate? Ebbene, io ve le ramenterò. Voi avete fatto costruire una casa nel castello di Pamiers, che tenete in feudo dalla badia di Fredelas, e l'avete donata a vostra moglie e a vostra sorella.

— Come! non posso io donare una casa a mia moglie e a mia sorella, due buone donne, che fuggono il rumore delle corti, e fan vita di orazione e di penitenza?

— No, perchè vostra moglie e vostra sorella sono eretiche, ed han quivi aperta scuola d'eresia. Di più un vostro cugino ammazzò un canonico della badia di Pamiers mentre celebrava la messa e cavò gli occhi a un fratel laico per vendicarsi dell'abate e de' canonici, che aveano cacciato dal castello sua madre, cioè vostra zia, un'eretica ostinata; perchè

nella vostra famiglia le donne, anzichè filare, occupano il loro tempo e propagare la mala pianta dell'eresia. E voi stesso? Non andaste voi a Pamiers accompagnato da giullari e da cortigiane, e quando l'abate vi negò la chiave del monastero e la depose sull'arca di santo Antonio martire, non la toglieste voi da quel sacro luogo con empia mano; non imprigionaste l'abate ed i religiosi, non li teneste tre dì senza mangiare e senza bere, mentre voi stavate nel monastero a far gozzoviglia e a metter tutto a sacco?

— Il fatto è, rispose tranquillamente il conte, che l'abate mi negò l'ospitalità, alla quale io e la mia gente avevamo diritto, e che volea lasciar me e la mia gente digiuni. Io feci a lui, ciò ch'egli volle fare a me; e vi so dire che trovai la cantina di quei buoni religiosi, che predicano il distacco dei beni terreni, molto meglio fornita di quella del mio castello.

— Dalle vostre parole, o conte, disse Domenico, si rilevano abbastanza i vostri sentimenti.

— Lo credo bene, dappoichè io parlo per esprimerli, non per celarli, come fa il mio grazioso signore il conte di Tolosa.

— Vantare la propria eresia non è segno di franchezza, ma di anima indurita nel peccato.

— Io eretico! ma voi vaneggiate, frate Domenico; gli eretici mangian di magro tutti i giorni,

ed io mangio carne anche il venerdì; gli eretici non bestemmiano, ed io quando giungo ad adirarmi bestemmio come un saraceno; gli eretici hanno in abominazione il giuramento tanto da lasciarsi arder vivi prima di giurare, ed io giuro per Dio e per tutti i santi, che anderò alla Mecca ad adorare Maometto, prima di permettere che i cherici spadroneggino in casa mia.

A queste parole i due frati fecero un movimento di orrore; e Domenico gridò:

— Non temete voi nel profferire quest'empie parole, che il fulmine v'incenerisca? Il signore disse ad Ezzecchiello: « Quelli che sostengono l'Egitto cadranno, e l'altezza della sua forza sarà abbattuta: cadranno in essa per la spada, e conosceranno che io sono il Signore quando avrò messo il fuoco in Egitto, e quando tutti i suoi abitatori saranno disfatti. E quando tutto il paese sarà deserto, e vuoto di tutto ciò ch'è in esso, si conoscerà ch'io sono il Signore ». Conte di Foix, a stormi vengono gli angeli del settentrione: essi scenderanno sulle vostre terre, e adoprando il rostro e gli artigli, tutto da loro sarà divorato e distrutto.

— Frate Domenico, rispose il conte, per poggiare su queste rocche ci vogliono aquile reali, e non han volo sì alto gli avvoltoi della Senna, della Marna e del Reno, e molto meno i gufi e i corvi di Roma. La contea di Foix non è ricca in oro; ma ha buone miniere

di ferro, e gli abitatori hanno braccia e cuori di ferro. Quando io dirò agli uomini: figliuoli miei, prendete le armi e seguitemi; tutti mi seguiranno, da' vecchi agonizzanti a' fanciulli di otto anni; e quando io uscirò in piazza, e dirò: filate, filate, donne di Foix, che il vostro signore ha bisogno del denaro; tutte le donne fileranno il giorno e la notte, ed avrò il denaro che mi bisognerà.

— Uomo superbo, piegate le ginocchia innanzi alla santa chiesa romana.

— Frate Domenico, rispose colla solita sua freddezza il conte, sappiate che s'inginocchia chi non può star ritto.

— Voi dunque non temete Dio?

— Sì, io temo Dio signor nostro, creatore del cielo e della terra, ma io non temo per nulla il legato Arnoldo e Simone di Monforte. Nome di Cristo! che non capitino nelle mie mani, che potrebbero pagar caro il tradimento fatto al visconte Ruggiero, ed i macelli di Beziers e di Carcassonna; che non capitino nelle mie mani, perchè delle loro pelli ne farò otri da conservare il vino.

Domenico si alzò inorridito, dicendo:

— Un'ultima intimazione mi rimane a farvi in nome del legato: non accordate asilo e protezione a questa donna che vi sta al fianco, e al suo figliuolo. L'ira di Dio si è rovesciata su questa casa maledetta: il fuoco della sua vendetta già l'arde e

la consuma: sventura, sventura sulla mano che si stende per ispegnere la fiamma sterminatrice.

Agnese, che sino allora era rimasta silenziosa, si rivolse al conte con atto pieno di dignità, e gli disse:

— Signor conte, udite ciò che debbo dirvi. Il visconte di Beziers è stato preso a tradimento come sapete, ed è morto avvelenato... sì, avvelenato, o conte, io lo giuro innanzi Dio, avvelenato da costoro, ed io fui testimone della sua morte. Egli mi ordinò di mettere nelle vostre mani il suo unico figlio; ed io vengo a voi. Eccovi quest' orfano infelice, maledetto prima di nascere, condannato dalla chiesa prima di aver potuto conoscere cosa sia peccato. È sangue del vostro amico Ruggiero: è Ruggiero moribondo che a voi lo confida: la sua innocenza non può salvarlo: l' amore della madre non può salvarlo. Io lo metto sulle vostre ginocchia: respingetelo se potete; e allora io dirò: Maledetta la terra dove le madri sterili debbono dirsi felici; maledetta la terra dove non v' è un ferro che osa difendere un orfanello innocente.

Agnese pronunziò queste parole con mirabile impeto e dignità: la sua fisionomia gentile e soavissima prese una espressione di alterezza che non avea giammai avuta; ed i suoi occhi cerulei rivelarono tal ferezza, che nessuno giammai avrebbe sospettato in quel corpo delicato e quasi infantile.

Bernardo, il giovine figlio del conte di Foix, era rimasto a contemplarla quasi estatico, e quando ella

finì di parlare, si rivolse con tal piglio verso frate Domenico, che il padre dovette frenarlo con un cenno imperioso.

— Conte di Foix, disse Domenico, non vi lasciate sedurre dalla bellezza di costei: sono i mezzi che adopra il demonio per condurvi alla perdizione.

— Padre, padre mio! gridò Bernardo mettendo mano al pugnale, permettetemi ch'io punisca questo insolente.

— Tacete voi, disse il conte: non sarà mai che riceva oltraggio nel mio castello, chi si confida alla mia lealtà; quì non sono nè i ferri codardi di Beziers, nè i perfidi veleni di Carcassonna.

— Giovine insensato! aggiunse Domenico, credi tu sgomentarmi colle tue minacce? non sai tu che ciò che in terra chiamasi martirio, in cielo acquista nome di gloria?

— Non attendete il martirio da noi, frate Domenico, rispose il conte: le nostre spade sono di troppo buona tempra per essere adoperate contro corpi coperti da una tonaca di lana, o di capi rasi: ci vogliono salde corazze ed elmi di acciaio, perchè si degnino d'abbassarsi. E voi, o signora viscontessa, rimanete sicura col vostro figliuolo nel mio castello, dove sarete tenuta cara ed onorata, come meritano le vostre virtù, il vostro grado e le vostre sventure.

— Signor conte, rispose Agnese, voi mi date più della vita quando consentite ad accogliere mio figlio.

Di me non vi prendete pensiero. Io cessai di esistere il giorno che fu spento il mio Ruggiero, il giorno in cui dovetti cedere ad altri la cura del frutto delle mie viscere. Io non ho bisogno di nulla: io andrò... dove? non so... Domandate la sua via alla fronda inaridita trascinata dalla tempesta: anderò dove Iddio mi guiderà.

— No signora viscontessa, esclamò il conte, voi resterete in questo castello...

— Conte, interruppe Domenico, lo Spirito Santo disse: « Le labbra della donna stillano miele; ma il fine d' essa è amaro come assenzio, aguto come una spada a due tagli. »

— Ti farei vedere e sentire io, mormorò Bernardo, com'è aguta questa spada a due tagli.

Frate Raimondo, che udì quelle parole, voleva condor via Domenico; ma questi gli disse in tuono di rampogna:

— Uomo di poca fede, che temi tu? Iddio è con noi: guai agli impii che osassero alzare la mano sul nostro capo.

— Ma infine, disse il conte di Foix, che ha fatto questa donna gentile, che ha fatto questo innocente bambino perchè debbano meritare l'ira della chiesa?

— Che han fatto? e lo domandate voi? E non sapete adunque che pe' santi canoni il solo conversare cogli eretici è peccato che merita punizione come l'eresia? Non sapete voi dunque che la loro

parola è maledetta, che il loro alito è maledetto, che l'aria che respirano, l'acqua che bevono, il cibo che mangiano, la luce che li rischiarà è tutt'una maledizione? Questa donna accolse nel suo letto l'uomo che la chiesa avea respinto dal suo seno: ella concepì nel peccato, partorì nel peccato: la maledizione pesa sul suo capo, la maledizione la circonda, la maledizione esala da lei come miasmi d'inferno. Questo figlio, che voi osate dire innocente, è figlio del peccato, è figlio della perdizione.

— È impossibile, padre mio, gridò Bernardo, che noi lasciamo così vilipendere e ingiuriare nel nostro castello la dama più virtuosa e più bella che sia in tutta la Linguadoca.

Ma Domenico senza curarsi di queste parole proseguì:

— Voi avete pietà di questo fanciullo? Eliseo fece divorare dagli orsi quarantadue bambini, sol perchè aveano deriso la sua calvizie.

— Mamma mia che voglion farmi? domandò il piccolo Trencavelle, che sebbene poco comprendesse in tutti quei discorsi, sentiva d'essere minacciato.

Agnese, senza rispondere, strinse al suo seno il fanciullo, il quale continuò:

— Se ci voglion far del male, non aver paura madre mia, c'è mio padre che ci difenderà, e darà il suo spadone sul capo a quell'uomo là, che mi fa gli occhiacci.

— Per l'ultima volta, conte di Foix, volete voi

umiliarvi alla santa chiesa, e cacciare dal vostro castello questa donna e questo fanciullo?

— No, rispose il conte, tirando su i suoi lunghi e folti baffi, il che era segno in lui d'ira terribile.

— Ebbene, che la maledizione di Dio discenda sopra questa terra, che si inaridiscano le sorgenti delle sue acque, che si secchi ogni erba ed ogni pianta, che rovinino le case, che si sprofondino le torri e le castella, che muoia tutto ciò che ha vita in essa e gli animali della terra e i pesci dei fiumi, e gli uccelli dell'aria, e che ogni uomo e ogni donna implori la morte, e non l'abbia!

Bernardo mise un urlo, che parve un ruggito di lioncello, e sguainò il pugnale. Il padre lo trattenne pel braccio, e quindi rivoltosi a frate Domenico, che il suo compagno faceva ogni sforzo per condurre seco, gli disse con voce terribile.

— Esci, e dici al legato, che s'egli vuol guerra l'avrà.

— Io ho parlato all'empio, gridò Domenico, l'ultime parole di Dio: tutto è finito: io scuoto da' miei calzari una terra maledetta che produce il frutto dell'eresia.

E così dicendo, unì l'atto alla parola, e toltisi i sandali gli scosse e fuggì via a piedi scalzi, gridando per le scale e per la corte:

— Anatema! Anatema!

CAPITOLO X.

**Come Bernardo di Foix fu preso di fortissimo amore
per la viscontessa Agnese.**

Bernardo di Foix aveva conosciuto qualche anno prima la viscontessa di Beziers, e avvegnachè gli fosse parsa fin d'allora bellissima, non mai l'avea veduta tanto bella quanto in quel giorno. L'aspetto di Agnese era quello di una giovinetta gentile, innocente e creata pe' soavi e dolcissimi affetti: Bernardo non avrebbe creduto giammai che in lei fosse un'anima di tempera sì forte: Agnese istessa ciò ch'ella fosse ignorava, non avendo avuto sino allora occasione alcuna di sperimentare la propria fortezza. Bernardo ne senti da principio una profonda ammirazione. Fosse o non fosse Agnese presente, il suo pensiero era sempre rivolto verso di lei. A poco a poco divenne mesto: non curava più il cacciare e il cavalcare, ch'erano i suoi maggiori dilette, sfuggiva la compagnia dei suoi più intimi amici, preferiva la solitudine e il silenzio a' lieti conversari della gioventù. Non era più possibile che continuasse ad illudere sè stesso: ciò ch'egli sentiva era un ardentissimo amore. Egli fu quasi atterrito da questa sua scoperta, si credette colpevole come di profanazione, e cominciò a sfuggire la presenza di Agnese, che il conte avea in-

dotto a dimorare almeno per qualche tempo nel castello. Da quel momento cominciò una lotta terribile nel cuore di Bernardo, una di quelle lotte che esauriscono tutte le forze dell'animo e del corpo, e che consumano venti anni di vita in un giorno.

— Io non oso, diceva egli a sè stesso, io non oso manifestarle il mio amore, nè discoprirle i segreti sentimenti dell'anima mia. Se volessi accrescere la mia felicità, correrei rischio di perderla. Taciamo adunque, contentiamoci di questo amore senza forma. Questa è una creatura che non ha nulla di comune colle altre donne, nè può essere, senza profanazione, eguagliata ad esse con un amore volgare.

Questo mutamento di Bernardo era stato osservato e notato da tutti i giovani suoi amici; ma se questi gliene chiedevano la cagione, e'rispondeva sempre che non si sentiva bene in salute. Nessuno rimaneva soddisfatto di questa risposta, ma nessuno osava insistere, perchè Bernardo, ch'era buono e benevolo con tutti, ond'era da tutti amato, divenia fiero e terribile se troppo insistevano su questo proposito.

Il conte s'era accorto ancor egli di questo cambiamento di suo figlio; ma egli era uno di quei padri che coprono l'amore colle apparenze della severità. I suoi famigliari assicuravano non aver veduto giammai il conte di Foix dare un bacio o fare una carezza a suo figlio, neanco nella prima infanzia. I più credevano ch'è non l'amasse; ma quelli, che cono-

scevano pienamente l'animo del conte, attribuivano questa durezza al grande amore che gli portava: perchè pe' caratteri come quelli del conte è spesso il timore di essere troppo deboli che li fa comparire troppo seyeri. E' pare che questa fosse anche l'opinione dell'istesso Bernardo, perchè egli amava teneramente suo padre, nè v'era cosa che tanto gli stesse a cuore quanto il compiacergli.

Un giorno il conte entrò inatteso nella camera di suo figlio, e vistolo che piangeva, richiuse l'uscio e andò via. Bernardo, rimasto vergognoso e dolentissimo d'essere stato sorpreso in quello stato, asciugò le sue lagrime, e andò a trovare il padre suo.

Il conte lo fissò lungamente in viso senza profferire una parola. Bernardo divenne rosso come una fiamma, quindi pallido come un cadavere.

— Ah! sei tu? disse alla fine il conte, con tal tuono di voce che, affettando la meraviglia, rivelava il rimprovero.

— Sì padre mio, rispose timidamente Bernardo, il cui cuore batteva sì forte, che giammai più non avea fatto nelle circostanze più perigliose della sua vita.

— Parmi che tu non stii bene in salute.

— È possibile, padre mio.

— Tu non frequenti più le radunanze de' tuoi amici: i tuoi cavalli, i tuoi cani e le tue arme ti attendono invano.

Bernardo era sulle spine: egli sentiva che non v'era

risposta a queste domande, ma sentiva pure che il silenzio poteva interpretarsi come risposta più eloquente d'ogni parola. Il conte proseguì:

— Io non amo questa vita in un giovine della tua età.

— Farò ogni sforzo per contentarvi.

— Tu eri altravolta lieto e festoso, tu amavi molto i piaceri.

— È vero, o padre mio!

— Ed ora?

— Una profonda malinconia s'è impossessata del mio cuore.

— E la tua salute ne soffre, imbecille!

— Non posso negarlo, o padre mio.

— Un cavaliere debb'essere infaticabile e gagliardo: il suo cuore e il suo braccio debbono essere di acciaio meglio temprato di quello delle sue arme. Tale io voglio ch'è sia un mio figlio: lo voglio: hai tu compreso?

— Voi sapete, o signore, che i vostri voleri sono per me sacri; ma...

— Che vi sono de' ma, quand'io comando? Niegheresti ubbidirmi!

— Potete pensarlo, o padre mio?

— E allora?

— Morrei piuttosto!

— Morire! che ho a far io della tua morte? Morir di languorè come una fanciulla!.. Faresti questo bello onore alla casa tua? Il figlio del conte di Foix

deve vivere e portare sul capo la mia corona contale con maggiore dignità che non la portano i re di Francia e gl' imperatori di Alemagna, perchè è il cuore, e non l'estensione de' domini, che ci fa re ed imperatori. La guerra è vicina: tra breve l'esercito de' crociati si rivolgerà contro di noi: saremo assaliti e dovremo difenderci; e se non ci assalissero, dovremmo assalire. È mio dovere rendere all' orfano del visconte i suoi stati; ed io, o non lascerò in Carcassonna pietra sopra pietra, e osso sopra osso, o vi ricondurrò il legittimo signore.

— Ah! padre mio, qual fortuna è la mia d'esser nato vostro figlio! esclamò Bernardo, a cui già sorrideva il pensiero di dover combattere in prò del figlio di Agnese, oltrechè si sentiva sgravato d'un enorme peso, vedendo la conversazione volgersi ad altro argomento.

— Bernardo, disse il conte dopo un momento di silenzio, se io morissi in questa guerra....

— Che dite padre mio?

— Infine tutto è possibile....

— Ma donde mai questo pensiero in voi, vissuto sempre nelle armi?

— Nelle armi di ferro, Bernardo; ma in questa guerra saranno adoperate delle armi che uccidono senza vedersi. Io ho combattuto i Saraceni in Palestina e i cristiani in Linguadoca; ma è la prima volta che io prendo la spada contra a' preti.

Bernardo rimase pensieroso, il conte continuò:

— Se io muoio, continuerai tu la guerra?

— Potete dubitarne? Ciò ch'io voglio ereditare da voi o padre mio, non sono le vostre terre e le castella, ma quell'animo vostro invitto, che vi rende l'amore de' vassalli e il terrore de' nemici. Oh! potess'io oggi stesso combattere al vostro fianco, e morire combattendo sotto i vostri sguardi.

— Comprendo, disse il conte: tu vorresti stordirti nel fragore delle battaglie, e gittarti disperatamente in braccio alla morte. Io ti ho dato il mio sangue, non perchè tu lo disperda come un insensato, ma perchè lo tramandi a' figli che sian degni del nome di casa nostra.

Queste parole furon dette con tanta severità, che Bernardo chinò il capo pieno di confusione. Il conte ripigliò:

— Io vedo in te tutti i segni di una passione profonda, e non te ne domando la cagione, per non costringerti a mentire.

— Padre mio! esclamò Bernardo, e due grosse lagrime velarono gli occhi suoi.

— Tu piangi! gridò il conte. Corpo di un giudeo! tu piangi! Esci dalla mia presenza, sciagurato... Per la vita mia! non ci vorrebbe altro che questo!... piangere come una feminuccia un figlio del conte di Foix!... Esci ti dico, e non farti vedere da alcuno... Che nessuno sappia che il figlio del conte di Foix ha pianto.... Intendi tu? che nessuno lo sappia.

Bernardo prese quasi a forza la mano del padre e la copri di baci. Il conte gli volse le spalle, scosse la testa, fece qualche passo per la sala senza guardarlo, quindi gli disse con voce meno adirata.

— Andiamo Bernardo.. sii uomo, e non fanciullo.

Da quel giorno in poi Bernardo fece ogni sforzo per mostrarsi lieto e socievole come prima, e la sua volontà fu sì possente che giunse a creargli un esteriore che illuder poteva moltissimi; ma il fuoco, che ardeva nel suo cuore, s'era concentrato, non estinto. Mentre durò l'inverno, mentre la natura rimane spogliata, mesta e deserta, e tutta in armonia co' suoi pensieri, Bernardo continuò a celare a tutti e quasi diremmo a sè stesso la segreta passione che lo divorava; ma quando gli alberi messero le prime fronde, e l'erbetta i primi fiori, quando l'aria cominciò a impregnarsi di soavi profumi, e gli augelli ad intessere il loro nido, celebrando con canti melodiosi la stagione de' loro amori, quando infine la terra cominciò a fremere di gioia e ad ornarsi di gemme per ricevere i caldi baci del sole suo eterno amante, Bernardo divenne più tristo di prima, perchè non vi è cosa che più accresca l'interno dolore quanto la vista dell'universale letizia.

Nulla egli aveva detto ad Agnese, chè anzi raramente la vedea e più raramente ancor rivolgeva a lei la parola. Agnese rimaneva delle ore intere immobile come una statua. Il più completo distacco della

vita aveva sparso sulla sua bellezza una severità indescrivibile. Più che trista, ell' era pensosa e raccolta, come se la sua anima fosse legata a qualche certezza al di là dei confini del mondo. Qualche volta si sarebbe detta una sonnambula. Interrogava, e prima che la risposta fosse giunta a lei, il suo pensiero era volto ad altro oggetto misterioso e lontano. Interrogata, per abitudine di cortesia, si affrettava a rispondere; ma con un certo soprassalto, come se fosse stata desta all' improvviso dal sonno. A volte, nel vederla seduta col gomito sul ginocchio, col mento nella mano, collo sguardo fisso e col sorriso sulle labbra, si sarebbe creduto la pensasse a' lieti giorni passati nel castello di Carcassonna; ma Edmondo, che leggeva nel cuore della sua signora, diceva tra sè impallidendo: Ella non pensa che alla vendetta!

Un giorno si sparse nel castello la nuova, che la viscontessa sarebbe partita l' indomani. Il colpo fu per Bernardo terribile e inaspettato. Egli si chiuse nelle sue stanze, e quando uscì verso sera era pallido come un cadavere, cogli occhi gonfi di pianto e co' passi vacillanti. Egli entrò nelle stanze della viscontessa, risoluto a svelarle il suo amore e a morire a' suoi piedi.

Agnese era seduta presso una finestra, tenendosi sulle ginocchia il suo figliuolo, che appoggiato il capo biondo sul seno della madre e rivolgendo verso di lei i suoi occhi azzurri e sereni, la contemplava col sorriso di un serafino. Un fascio di raggi solari, en-

trando orizzontalmente dalla finestra, illuminava la testa bellissima della viscontessa.

Un'immagine somigliante doveva essere nel pensiero di frate Angelico quand'ei dipingeva le sue Vergini Madri. Bernardo senti una specie di terrore religioso dominargli la mente e il cuore: tutta la sua risoluzione si dileguò in un istante: e' tremava per tutta la persona, e dovette fare un grande sforzo per dirle:

— Voi partite, o signora?

— Sì signore.

— V'è forse molesto questo soggiorno?

— Se vi fosse per me un soggiorno diletto sulla terra sarebbe quello in cui il mio figlio trova ospitalità, compassione e difesa.

— E perchè allora lasciarlo?

— Perchè Iddio vuol così.

— Partite sola?

— Edmondo mi accompagnerà.

— Senza una scorta di cavalieri qual conviene al vostro grado? Che dirà il mondo?

— Che m'importa? rispose Agnese; ed in questa parola v'era un abisso di disgusto di tutte le cose più profondo della morte.

Bernardo stette qualche tempo silenzioso, guardando maravigliato Agnese, che dopo di avere fatto un grande sforzo per continuare quella breve conversazione, or pareva non accorgersi più della sua presenza.

— Vi rivedremo noi? domandava da ultimo Bernardo, non osando dire: Vi rivedrò io?

— Sì Bernardo, io partirò domani; rispose Agnese, non avendo inteso la dimanda del giovine: partirò domani.... altre poche ore mi rimangono prima di dividermi da mio figlio.

Bernardo uscì barcollando: pareva ebbro di vino, ed era ebbro di dolore!

CAPITOLO XI.

Come i crociati ebbero a patti il castello di Minerve.

Ecco ciò che seguiva nel tempo appunto, in cui la viscontessa Agnese dimorava nel castello di Foix. Simone di Monforte colle sue genti, cogli aiuti che gli avea condotto dalla Francia Alice di Montmorency sua moglie e colle milizie del visconte di Narbona, stavasi all'assedio del castello di Minerve, adirato per la indugiata sommissione e per l'onorevole ospitalità che il vecchio Guirardo, che n'era signore, aveva accordato alla viscontessa e al suo figliuolo. Il castello di Minerve, edificato su di una rupe a pendio, circondato di precipizii, era per natura e per arte fortissimo. Di più era comandato da Guirardo uno di quegli uomini rari, che invecchiano nel corpo e non nell'anima: guerriero famoso, cuore intrepido e leale.

L'assedio durava già da sei settimane. I Guasconi aveano costruito de' mangani grandissimi; e le genti del Monforte una petriera, che per metterla in movimento ci volea la spesa di venti lire per giorno, spesa enorme in quei tempi; ma gli assediati fecero una sortita, e appiccati alle macchine de' pianieri pieni di stoppa intrisa di grasso e di pece, le arsero tutte. Ma tanto valore e tanta costanza furono perduti, perciocchè mancate le vettovaglie e l'acqua, gli assediati furono costretti dalla necessità a patteggiare. Guirardo venne allora al campo crociato, e alla presenza dei capi dell'esercito, disse a Simone di Monforte:

— Signore, gli uomini possono combattere contra agli uomini, e opporre al ferro il ferro, ma contro fame e sete non val prodezza. Potrei dirvi, come si suole in simili casi, che il castello è fornito oltre il bisognevole d'acqua e di vettovaglie; ma, oltrecchè vi direi cosa non vera, voi non mi credereste, perchè le mura di Minerve sono salde, e l'esperienza vi ha dimostrato, che quelli che stanno dentro han cuori più saldi delle loro mura. Perchè adunque chiederemmo noi di patteggiare? parliamo il vero, come si conviene da prode a prode.

— Avrei ascoltato questo linguaggio, rispose il Monforte, se si trattasse di una guerra ordinaria, ma qui non v'è guerrieri contro guerrieri, ma colpevoli e punitori: fra Israello e Filiste non v'è patto che non sia peccato.

— Ho combattuto ancor io in Palestina, ed ho veduto patteggiare i cristiani co' saraceni.

— Si può, in alcuni casi, cogli' infedeli, non mai cogli eretici.

— Ignoro queste sottili distinzioni, ripigliò Guirardo, perchè non son chericco, ma guerriero. Nato nel campo, allevato nel campo, incanutito nel campo, so come si domi e maneggi un cavallo, come si corra una lancia, e come si adopri una spada, un'azza o una mazza ferrata: difendere un castello, ordinare una giornata sono le mie arti; ma le sottilità della scolastica ignoro, e sono troppo vecchio oramai per impararle, e delle leggi della chiesa tanto so quanto basta alla salute dell' anima mia. Non vengo quindi a disputare con dottori; ma a parlare con cavalieri, e a rammentar loro le leggi de' cavalieri.

— Ebbene, disse il Monforte, prima legge della cavalleria è difendere la nostra santa religione.

— Colle arme de' cavalieri, rispose Guirardo, e ne' modi de' cavalieri, che io appresi quando la più parte di voi non eravate ancor nati. A' prodi, che chiedono patteggiare non niegano giammai patti onorevoli i prodi. Uccidere il caduto è opera di assassino, non di guerriero; ed il primo segno del vero valore è rispettarlo negli altri. Nè crediate io dica questo per me. Sempre nella mia lunga vita sono stato generoso co' vinti; ma non ho chiesto giammai mercè al vincitore. Ma il castello di Minerve racchiude padri,

che han figli ancor troppo piccoli per poterli lasciare orfani e senza difesa; giovani pieni di vita e di speranza; madri, la cui morte sarebbe la morte de' loro fanciullini; innocenti pargoletti, che, veduta appena l'aurora della vita, non sospettano neanco possa esser giunta per loro l'ora fatale del tramonto.

Guirardo tacque un istante, non potendo vincere l'interna commozione, quindi proseguì:

— Baroni e cavalieri di Francia non infierite su' caduti: a' guerrieri concedete la vita pel loro valore; alle donne e a' fanciulli, per la loro innocenza. Voi avete madri, mogli, sorelle e figlioli e vecchi genitori, volgete ad essi un pensiero prima di decidere la sorte di questi infelici, che, mentre io vi parlo, attendono una vostra parola per sapere se dovranno vivere o morire. Voi siete cristiani, e vi supplico per Gesù Cristo; voi siete guerrieri e vi supplico pel vostro onore. In quanto a me, unico e vero vostro nemico, perchè nel castello di Minerve si ubbidisce a' miei voleri, fate di me ciò che vi aggrada. Non vi chiedo neanco la vita... La vita! e perchè farne? Vedete questa mia testa canuta, essa tentenna sul mio busto: vedete questo mio braccio, esso regge appena quell'asta poderosa colla quale, nelle battaglie e ne' tornei, feci vuotare gli arcioni a' più gagliardi cavalieri della Linguadoca e della Francia: vedete questa mia mano tremante, essa può sollevare appena questo spadone col quale fessi in mezzo un saraceno coperto di ferro in presenza di

Riccardo Cuor di Leone e di Filippo vostro re. I miei amici, i miei parenti, i miei compagni sono quasi tutti morti: avrei avuto a quest' ora un figlio giovinetto, che mi avrebbe reso cara la vita... e mi fu rapito!.... Tutto è quindi per me finito; tutto è in me invecchiato eccetto il cuore, che sento ancora battere gagliardamente nel mio petto. Per me è fortuna il morire adesso, perchè avendo perduto tutto ciò ch'è necessario per vivere da prode, mi rimane ancora ciò ch'è necessario per morire da prode.

I cavalieri francesi avevano ascoltato in rispettoso silenzio le parole di Guirardo, e guardavano con ammirazione quella testa canuta, nella quale gli occhi brillavano del fuoco della giovinezza, e gli sguardi erano tranquilli e sicuri come quelli di un vecchio leone. Il Monforte, che tutto attentamente osservava, e che non volea far cosa che a loro troppo dispiacesse, temendo d'essere abbandonato, come già era seguito dopo la presa di Carcassonna, chiese il loro parere su quanto fosse da farsi. Mauvoisin rispose, che cogli eretici la pietà e la misericordia è stoltezza e peccato; ma tutti gli altri, e il Montmorency più che gli altri, si levaron contro, gridando:

— Escano tutti quelli che stanno nel castello di Minerve, salva la vita e la libertà.

— Lo giurate voi? domandò Guirardo.

— Sì, sì, lo giuriamo! risposer tutti stendendo la mano.

— Grazie o mio Dio! esclamò il vecchio, che avete voluto darmi prima di morire questa suprema consolazione di sapere salva la mia gente, e non ispenta la cavalleria di Francia, come io aveva creduto!

Egli voleva continuare, ma la sua voce tremava, i suoi occhi si riempivano di lagrime, e molti cavalieri, commossi alla sua commozione, gli si fecer d'attorno e gli strinsero affettuosamente la mano.

— Lasciate e' disse allora, che io ritorni al castello: avrei rimorso di ritardare di un' ora la gioia della mia gente, e la sua gratitudine verso di voi.

Così dicendo, e' si accomiatò dal Monforte, ed accompagnato onorevolmente da molti cavalieri uscì dal campo, appoggiatosi al braccio di Giovanni suo scudiero. Era costui il carceriere della torre di Carcassonna, che noi vedemmo fuggire con Agnese ed Edmondo, dopo la morte del visconte. Giovanni, come dicemmo in altro luogo, era stato uomo d'arme del padre di Ruggiero; ma prima di quel tempo era stato al servizio del signore di Minerve. Questi, quando lo vide giungere co' fuggitivi nel suo castello, lo accolse con grande affetto, lo colmò di doni, lo fece suo scudiero. Giovanni, ch'era un buon uomo e gratissimo sempre a' favori che riceveva, rimase nel castello di Minerve, sebbene molto gli dolesse, che quel luogo fosse una sede famosa di eresia, e asilo di buon numero di Albigesì, che avean dovuto abbandonare le loro terre cadute in mano de' crociati. Vivea quindi

di ciò dolentissimo; ma non gli bastava l'animo di staccarsi dal suo antico signore e benefattore, or che lo rivedeva curvato dagli anni e circondato di pericoli: tanto più che Guirardo pareva sentisse piacere infinito a conversare con lui, ch'era uno de' pochi testimoni rimasto in vita delle prodezze della sua giovinezza. Il tempo che Giovanni non occupava a discorrere col suo signore, l'impiegava tutto in fervorose preghiere per la sua conversione; e la vecchia moglie, ch'era venuta a raggiungerlo, teneva sempre un cereo acceso davanti un'antica immagine del crocifisso, perchè la grazia di Dio toccasse il cuore del loro benefattore.

Le mura del castello di Minerve erano gremite di uomini e di donne, che ansiosamente attendevano il ritorno del loro signore; e un gran movimento di affannosa curiosità si fece in loro, allorchè videro uscire dal campo crociato Guirardo, appoggiato al braccio di Giovanni, e venir su per un ripido viottolino che metteva al castello. Gli sguardi di tutti erano rivolti verso di lui, il quale camminava con una speditezza che da sedici anni non avea più avuta; e quando più avvicinosi, videro il buon vecchio alzare verso di loro le braccia, con tal atto che dir voleva letizia, un altissimo grido di gioia uscì da tutti i petti, le mura rimasero deserte, ed uomini e donne accorsero verso la porta del castello, il cui ponte levatoio, rapidamente abbassatosi, già risuonava sotto i passi del vecchio castellano.

In quel momento un suono di tromba si udi nel campo de' crociati: esso annunziava l'arrivo dell'abate Arnolfo, legato apostolico, accompagnato da Domenico Gusmano e da un buon numero di vescovi e di abati.

CAPITOLO XII.

Come il legato Arnolfo fece osservare il patto giurato agli abitatori di Minerve.

Simone di Monforte e tutti i baroni e cavalieri francesi uscirono incontro al legato, e condottolo con grande onore nella sua tenda, gli manifestarono quanto poco prima aveano fermato con Guirardo di Minerve.

Il Monforte era lietissimo di questo arrivo, perchè sperava trovar modo di contraffare al patto della resa, senza attirarsi l'odio de' cavalieri. Egli avea giurato, ma il suo giuramento non avea alcun valore, se non era confermato dal legato. D'altronde egli poteva perdonare le ingiurie fatte a lui, ma non quelle fatte a Dio: e' sarà clemente, ma Dio parlerà per la bocca del legato e sarà inesorabile: così l'uomo diventa Dio, e Dio diventa demonio. Disse egli quindi al legato:

— Poteva io ordinare, non trovandosi nel campo il legato di nostro signore, tutto ciò che credeva utile

alla santa impresa, in quelle cose che non ammettono dilazione; ma giacchè Iddio vi ha qui condotto, tocca ora a voi, signore, di approvare o disapprovare quanto noi abbiamo deliberato.

L' abate Arnolfo, che comprese il fine del Monforte, ne fu molto conturbato, perchè e' non voleva lasciar liberi gli Albigesi di Minerve, nè voleva ordinare che fosser morti, essendosi accorto con uno sguardo di qual fosse la disposizione de' capi dell' esercito, tanto più che la morte del visconte di Beziers avea dato luogo a molte mormorazioni contro di lui.

— Signor conte, egli quindi rispose, Iddio vi ha concesso abbastanza senno e prudenza per decidere sì grave affare: il papa nostro signore ha piena confidenza in voi, e sintanto che (Iddio non voglia!) voi non ve ne rendiate indegno, io non posso che implorare le benedizioni celesti sulle vostre armi. Ordinate, figlio mio, secondo le leggi divine ed i decreti della santa chiesa romana, e non dubitate giammai della mia approvazione, quando camminerete nelle vie del Signore.

— Padre mio, rispose lo scaltro Monforte a queste scaltre parole, non si dirà giammai che io eserciti comando là dove trovasi il legato del papa nostro signore.

— Voi siete il signore di Carcassona, disse Arnolfo, ed il castello di Minerve è nella sua dipendenza.

— Ma il dominio di Carcassonna, ripigliò Simone, io l'ho ricevuto dalla chiesa: l'alta sovranità sta quindi in mano del pontefice e di voi suo legato. Ditemi di lasciar liberi tutti gli abitatori di Minerve, cattolici ed eretici, ed e' saran liberi; ditemi di esterminarli ed io gli esterminerò: questa spada non si alza e non si abbassa che secondo il voler vostro.

Il legato si morse le labbra, ma e' comprese che oramai non poteva più insistere senza scoprirsi, per lo che chiusi un momento gli occhi, come soleva in somiglianti casi, disse:

— La chiesa è madre di misericordia, nè vuol la morte de' pentiti. Gli abitatori di Minerve chiedono pietà? Se l'abbiano in nome di Dio, ed escano liberi e sicuri come voi avete promesso.

I cavalieri fecero sentire un mormorio di applauso; il Monforte fissò gli sguardi negli occhi del legato con non poca maraviglia.

— Solamente, questi proseguì, solamente una cosa mi rimane da domandarvi. A chi avete voi inteso di concedere la vita e la libertà? A' cattolici e a' pentiti, non è vero? Non già agli eretici ostinati e a quelli che vogliono perseverare nell'eresia: perchè questo sarebbe cadere in un peccato non men grave dell'eresia.

— No, no, gridarono molte voci: perdono a' cattolici ed a' pentiti, e gastigo agli eretici ostinati.

— Ma questo non è stato detto a Guirardo, dis-

sero altri: ed egli potrebbe non accettare il patto e continuare a difendersi.

— Non è più a tempo, rispose il Monforte: già la porta del castello è in mano della mia gente.

Il legato fece al conte un sorriso di approvazione, e proseguì:

— Per l' autorità concedutaci dal papa nostro signore, noi ordiniamo: tutti gli abitanti cattolici di Minerve abbiano salva la vita; l' abbiano anche gli eretici, se vorranno convertirsi.

A queste parole Roberto Mauvoisin non poté frenarsi di dire:

— Io ho preso la croce per estermiare gli eretici, e non per usar loro misericordia. Signor legato, non è della vostra prudenza ordinar cose somiglianti: tutti gli eretici fingeranno convertirsi per aver salva la vita.

Il legato, che s' era alzato in piedi, mise la mano sulla spalla di Roberto, e sorridendo di un triste sorriso, gli disse a voce bassa:

— Rassicuratevi Roberto: non v' è nulla a temere, perchè nessuno si convertirà.

Allora Berengario arcivescovo di Narbona, che per essersi accorto come l' abate Arnolfo intendesse rapirgli quella ricca sede, volea mostrarsi zelantissimo, Folco vescovo di Tolosa, i vescovi di Riez e di Uzes, Guido abate di Vaux-Cernay e frate Domenico, secondo le segrete denunzie, che avevano ricevute, fecero una lista di cento e ottanta persone, uomini e

donne, accusate d'eresia: quindi schierato l'esercito crociato, fu dato ordine agli assediati di uscire.

Era spettacolo doloroso vedere abbandonare le case, la roba e la patria loro a tanta brava gente: vedere i guerrieri disarmati, le madri portarsi in collo i loro figliuoletti, ed i vecchi e i malati sulle braccia e sugli omeri de' validi. Ma fu spettacolo molto più doloroso, allorchè gl'inquisitori cominciarono a trattenere gli eretici. Vedevansi allora teneri abbracciamenti, ed addii lagrimosi tra quelli ch'eran costretti a restare, e quelli ch'erano costretti ad uscire: i mariti divisi dalle mogli, i padri da' figli; e tenere fanciulle strappate a forza dalle braccia delle madri e de' fidanzati, con pianti, e sospiri, e grida disperate. E tutta questa scena di dolore era resa più orribile per le risa e gli sbeffeggiamenti de' crociati, che cacciavano a colpi di lancia e a pugni e a calci, gl'infelici, che soffermavansi, stendendo le braccia verso i loro cari. I Ribaldi, quando vedevano qualche uomo o donna che avesse un qualche vestito o adornamento di pregio, glielo toglievano, lasciandone non pochi affatto ignudi, e facendo loro sfregi osceni peggiori di morte.

L'ultimo che uscì fu Guirardo, accompagnato dallo scudiero e dalla vecchia moglie di costui, tutti e due mormorando paternostri, con grandi lagrime e picchiandosi il petto. Guirardo teneva la testa alta, e guardava con solenne disprezzo i crociati, e sul

suo passaggio molti sguardi si abbassavano, non già il suo. Tutto a un tratto e' soffermossi, il sangue gli affluì sulle pallide gote, i suoi occhi scintillarono di furore. Egli aveva veduto Cignale, ed aveva riconosciuto in lui il seduttore di sua moglie, Giovanni di Verles sergente del conte di Tolosa.

— Scellerato! egli gridò con terribile voce: che hai tu fatto di mio figlio?

Ma Cignale, al quale non tornava conto di farsi conoscere per Giovanni di Verles, che la voce pubblica avea designato come l'uccisore di Pietro di Castelnaud, si cacciò in mezzo della folla e scomparve; mentre il signore di Minerve era costretto a proceder oltre da quelli che lo sospingevano ed urtavano.

Quando il castello fu affatto vuoto di abitatori, i Crociati vi entrarono, cantando il *Te Deum*, si resero alla chiesa che i vescovi ribenedissero, ed inalberarono sulla torre, da una parte lo stendardo della croce, dall'altra la bandiera col leone rampante, che era l'arme de' Monforti. E subito frate Domenico e l'abate Guido di Vaux-Cernay si recarono ad una casa, dov' erano custoditi gli eretici, e così cominciarono a interrogarli:

— Credete voi in un Dio unico, creatore del cielo e della terra, del visibile e dell'invisibile?

— No, rispondevano gli Albigesi: se tutto fosse creato dal Dio buono, tutto sarebbe buono; e noi vediamo la terra piena di vizii, d'infermità e di

sventure. La lotta etèrnà fra il bene e il male testifica due principii creatori, il buono ed il malo.

— Credete voi all' inferno, e alle sue eterne pene?

— No, perchè non vi sarebbe proporzione tra una colpa finita d' un essere finito ed una pena infinita.

— Credete voi alla santa chiesa cattolica, apostolica, romana e a tutto quello ch' ella insegna?

— No, perchè la chiesa romana non fu fondata da Gesù Cristo, nè da Pietro, ma da papa Silvestro, mago e ossesso dallo spirito malo; e perchè non può esser santa essendo piena di adulteri, di avari, di ambiziosi e di crudelissimi uomini. Essa è la prostituta dell' Apocalisse, la Babilonia della Genesi; e il papa è l' anticristo.

— Credete voi a' santi sacramenti?

— No: sacramenti, immagini sacre, altari, pellegrinaggi, preghiere pei morti, indulgenze, scomuniche, sono tutti suggerimenti dello spirito malo ed invenzioni de' cherici per ismunger danaro a' popoli. Non v'è altro sacramento che l'imposizione delle mani, colla quale si opera ne' veri credenti la trasmissione dello spirito buono.

Allora frate Raimondo disse a frate Domenico:

— Fratel mio, prendete questo fogliò, e scrivetevi sopra i principii della nostra santa religione: di poi noi lo gitteremo nelle fiamme, e s' egli non arderà, è segno che il nostro Signore ha voluto operare un miracolo per la vostra intercessione a fine di convertire questi eretici ostinati.

— Date qui, frater mio, disse Domenico, la cui ardente immaginazione era avidissima del maraviglioso. Il Signore y' ispira questo santo pensiero: sia benedetto il nome del Signore.

E così dicendo, egli scrisse su di un foglio, che gli avea dato frate Raimondo, il credo cattolico, e fatto portare un caldano colla brace ardente, ve lo gittò sopra, e cadendo in ginocchio, esclamò:

— Dio onnipotente creatore del cielo e della terra, compi questo miracolo per la conversione di questi perfidi eretici e per la gloria del tuo santo nome.

Cattolici ed Albigesì gittarono un grido di maraviglia, perchè il foglio non ardeva, e tutti si affollarono intorno al caldano, gli uni compresi da religioso terrore, gli altri da un orribile ribrezzo; perciocchè quelli credevano fosse opera di Dio, questi maleficio del demonio; e l'effetto fu, che i cattolici divennero più feroci, e gli eretici più ostinati.

L'indomani tutto l'esercito era ordinato in modo, che formava tre lati di un quadrato: il quarto era chiuso da un palco riccamente parato, nel quale vedevansi l'abate Arnoldo, i vescovi, gli abati e i capi dell'esercito, tenendo fra costoro il primo luogo Simone di Monforte, che avea accanto sua figlia Laura e sua moglie Alice di Montmorency. Alice avea già cinquant'anni, e non pareva ne avesse più di trenta. L'egoismo conserva il corpo come il ghiaccio, e certe anime insensibili alle emozioni del cuore non

guastano giammai la forma, nella quale sono rinchiusi. Alice era donna bella, ma senza grazia; madre desiderosa del bene de' figli, ma senza tenerezza; sposa intemerata e casta, quanto si può esser casta senza amore. Donna rigida nel pensare, nel giudicare e nell'operare, aspra ne' modi, imperiosa nel comando, austera nella fisionomia, superba quanto voleva l'orgogliosa nobiltà de' Montmorency e l'altera povertà de' Monforti.

Il clero stavasi schierato sotto il palco, salmeggiando:

— « Signore Iddio delle vendette, o Dio delle vendette apparisci in gloria.

Innalzati, o giudice della terra: rendi la retribuzione a' superbi.

Infino a quando, Signore, infino a quando trionferanno gli empì? »

E frattanto i cento e ottanta eretici erano quivi condotti. Vedevansi vecchi venerandi, giovani robusti, vaghissime donne: procedevano a due a due, tenendosi per la mano, quasi tutti con viso intrepido e sereno. Giunti nel mezzo, dov'era un enorme catasta di fascine, alla quale era stato messo fuoco, tutti fecer cerchio intorno ad un vecchio calvo e con lunghissima barba bianca, e s'inginocchiarono. Egli come invaso da religioso furore, cominciò a dire:

— Credete voi credete che le nostre anime siano opera del Dio buono?

— Lo crediamo, risposer tutti.

— Credete voi che i nostri corpi siano opera del Dio malo ?

— Lo crediamo.

Allora il vecchio intuonò una guisa di cantico composto di passi dell' epistola di san Paolo agli Ebrei, che tutti ripetevano con una melodia semplice e solenne:

— « La fede è sussistenza delle cose che si sperano e dimostrazione delle cose che non si veggono.

Per fede Abele offerse a Dio sacrificio più eccellente di Caino.

Per fede Enoc fu trasportato per non vedere la morte e non fu ritrovato.

Per fede Noè costruì l' arca che servì alla salvazione della sua famiglia.

Per fede Abramo dimorò nel paese della promessa, ed offerse il suo figliuolo Isacco.

Per fede Sara, essendo sterile, diventò feconda.

Per fede gli Ebrei passarono il mar rosso, come per l' asciutto.

Per fede Mosè, Gedeone, Sansone, Davidde, Samuello ed i profeti operarono mirabili prodigi.

Per fede quelli che ci precedettero nella via vera, sopportarono scherni, flagelli, catene e prigionie, furono tentati, lapidati, costretti ad errare per monti e per deserti, a ricovrarsi nelle caverne e nelle grotte, e avendo reso testimonianza per la fede, morirono

trafitti con la spada, strozzati col laccio, spenti colla fame, annegati nel mare e consunti nel fuoco. »

Finito questo cantico gli Albigesi si dettero l'un l'altro il bacio della pace, senza curarsi degli urli di scherno e delle maledizioni ed imprecazioni dei crociati, ed il vecchio stese su di loro le mani, dicendo:

— Discenda su di voi lo Spirito Santo.

E tutti cominciarono ad agitarsi come insensati, alzando le mani verso il cielo.

— Egli discende, egli discende! gridava il vecchio, tenendo sempre le braccia distese, la testa alta e gli occhi rivolti al sole.

L'agitazione cresceva.

— L'ora è suonata! disse il vecchio.

— Lo spirito è disceso! risposero tutti, e presisi per le mani, levarono un grido altissimo di gioia, e si precipitarono nelle fiamme.

Il fuoco parve per un istante estinguersi sotto la pressione di tanti corpi; ma ben tosto ripigliò vigore, e grandi spire di fumo e di fiamme involsero e celarono quell'orribile olocausto agli sguardi degli spettatori. Molti uomini e donne, agitantisi nelle convulsioni della morte su quel suolo mobile del rogo, ruzzolavano di qua e di là, onde vedevansi uscire da quell'enorme cono di fiamme, or gambe e braccia in combustione, or teste co' capelli arsi, colla bocca e cogli occhi orribilmente spalancati: ed il rogo spingeva in tutti i lati le sue mille lingue, come mostro

che si accanisca sulla preda; e nel suo sordo mug-
gito si confondevano strida dolorose, urli disperati,
rantoli spaventosi, formando un suono orribile, che
era nel medesimo tempo lamento, ruggito ed ululato.
Quando qualcuna delle vittime, uomo e donna che
fosse, balzava fuori del rogo fiammeggiante per la
accensione delle proprie carni, v'eran carnefici messi
all'intorno, che con forconi ed uncini, inforcavano e
uncinavano quel corpo umano, ed ardente e sanguinoso
lo rigettavano sulle fiamme. Il fumo era densissimo;
il puzzo, insopportabile. Le campane della chiesa suo-
navano a festa. I crociati battevan le mani, alzavano
grida di gioia feroce, agitavano gli elmetti sulla punta
delle picche, sventolavano i pennoni e le bandiere. E
le donne, le donne auch'esse come gli uomini, e più
forse degli uomini, facean dimostrazioni di festa e
mettevano grida altissime di gioia!

Quando nessun segno di vita si vide più nel rogo,
e quando la fiamma, non più agitata da' movimenti
convulsivi delle vittime, si alzò piramidale e tranquilla,
quasi per annunziare che quello scellerato sacrificio
era compiuto, il legato Arnoldo si rizzò in piedi, ed
intuonò ad alta voce:

— « Il Signore regna, tremino i popoli: colui che
siede sopra i cherubini, regna; la terra tremi. »

Il clero rispondeva:

— « Il Signore è grande in Sion ed eccelso sopra
tutti i popoli! »

Ed allora frate Domenico, aperte le sacre scritture, che avea in mano, con voce cupa e terribile lesse nel capitolo XXXIII del Deuteronomio:

— « Un fuoco s'è acceso nella mia ira, ed ha arso fino al luogo più basso sotterra, ed ha consumato la terra e il suo frutto: ed ha divampati i fondamenti delle montagne.

Io accumulero sopra loro mali sopra mali, ed impieghero contra a loro le mie saette.

Saranno arsi di fame e di pestilenza amarissima: ed io manderò contra a loro i denti delle fiere insieme col veleno de' rettili della polvere.

La spada dipolerà di fuori, e dentro delle camerette lo spavento, giovani e fanciulle, bambini di poppa ed uomini canuti.

Io li disperderò per tutti i canti del mondo, e farò venir meno la memoria di loro fra gli uomini. »

A poco a poco le fiamme del rogo scemavano, finchè altro non rimase che una brace ardente, nella quale vedeasi qualche cranio umano non ancora consumato, e femori e tibie e vertebre ed altre ossa mezzo calcinate.

Due ore dopo il legato Arnoldo, i vescovi, gli abati, Alice, Laura e i capi dell'ersercito sedevano a lauto banchetto, dove maestro Roberto, l'oste de' Tre Maggi, che dopo la presa di Carcassonna aveva raggiunto la crociata, toccò l'apice della perfezione nell'arte sua. Ma ciò che più piacque a' commensali fu un

enorme maiale rostito intero, con nella gola immerso un pugnale, la cui elsa era in forma di croce. Tutti notarono l'ingegnosa allusione all'eresia sgozzata dalla religione, e ne fecero grandi lodi all'inventore.

I vini di Bordeaux e di Borgogna, e due otri di vino del Reno, dono di un barone dell'Asazia, misero tanta letizia ne' commensali, che, non ostante la presenza dell'austero legato, che sobriamente mangiava e non mai beveva del vino, il vescovo Folco improvvisò una servente in lode della chiesa, nella quale tanto abusò delle figure adoperate da Salomone nel cantico de' cantici in lode della Sullamita, che il legato dovette ordinargli di smettere ed alzarsi di tavola. Ed allora Folco, rientrato in sè stesso, si partì, e tutta quella notte si dette una così fiera disciplina sulle spalle ignude, che il nuovo giorno lo trovò quasi svenuto. Gli altri rimasero ancora lungamente a tavola, e quando furono per alzarsi, metà videro che questa operazione era divenuta impossibile, e l'altra metà ebbero di bisogno appoggiarsi l'un l'altro per ritornare alle loro tende. Roberto Mauvoisin, ch'era fra costoro, passando dal luogo in cui erano stati arsi gli Albigesi, gridava con voce avvinazzata:

— Che buon odore che sa la carne degli eretici!

CAPITOLO XIII.

Dell'abboccamento

ch'ebbe luogo nella città di Mompilieri.

Qualche tempo dopo i fatti narrati, Arnolfo abate di Cistello, il canonico Tedisio di Genova, anch'egli legato del papa, Simone di Monforte, Pietro re di Aragona e Raimondo conte di Tolosa, si abboccarono insieme nella città di Mompilieri.

— Dappoicchè voi credeste dovermi sottoporre alla scomunica, diceva il conte di Tolosa a' legati, io mi recai a Roma, e mi gittai a' piedi del papa nostro signore. Egli accolse le mie discolpe, mi dette l'assoluzione in presenza de' cardinali, ed in segno di sua benevolenza mi donò questo ricco mantello che vedete e questo anello ch'io porto al dito. Che più? Egli scrisse la lettera che sapete a' vescovi della Linguadoca, dov'è detto, « che ingiustamente la mia fede era stata sospettata, che ingiustamente ritenevansi come confiscate le castella che io consegnai al legato Milone di santa memoria, e che doveano essermi resi...

— Giustificandovi però prima, interruppe il legato Arnolfo, della morte del santo martire Pietro di Castelnaud: non dimenticate questo, signor conte.

— È questo l'importante, soggiunse il canonico Tedisio, con quel tuono esageratamente autorevole,

che sogliono prendere gli uomini, i quali, occupando un alto ufficio, per ragioni che debbono rimanere segrete, sanno di non avere alcuna autorità.

— Non dimenticava io questo, rispose il conte di Tolosa; ma che poteva desiderare di più? La mia fede era stata riconosciuta pura dal vicario di Gesù Cristo, dall' uomo che non falla; e per la morte di Pietro di Castelnau nessuna prova è stata giammai addotta contra di me. Io ringraziava Iddio d' avermi alla fine liberato da tanti travagli, perchè oramai, signori legati, io son vecchio, e ciò che più desidero è riposare il corpo stanco e l' animo tribolato nella serena pace della chiesa. Giunto a Tolosa, il legato Milone non volle assolvermi, perchè voi signor legato Tedisio non eravate con lui, e quando voi veniste, anche voi mi negaste l' assoluzione.

— Ve la negai, rispose Tedisio, perchè un personaggio come il conte di Tolosa debb' essere assoluto in un concilio, e per ciò ordinai quello di Santo Egidio.

— Era un onore che vi si rendeva, signor conte, disse Arnoldo.

— E mentre mi si rendeva questo onore, proseguì con un amaro sorriso il conte di Tolosa, il conte di Monforte proseguiva la guerra, s' impossessava del castello di Minerve, ricevea nuovi aiuti di Bretoni, a lui condotti da' vescovi di Chartres e di Beauvais, e da' conti di Dreux e di Ponthieu, ed espugnava il forte castello di Termes.

— Signor contè, rispose Simone, i castelli di Minerve e di Termes dipendono dalla viscontea di Carcassonna; e nessuna ingiuria vi ho fatt'io espugnandoli.

— Per san Iacopo di Gallizia! esclamò il re Pietro, l' avete però fatta a me questa ingiuria, perchè la viscontea di Carcassonna è sotto la sovranità della corona di Aragona.

— Non vi ho negato io giammai l' omaggio, rispose il Monforte, siete voi che non avete voluto riceverlo.

— Basta, basta, signori, interruppe l' abate Arnoldo: noi non abbiamo commissione di giudicare questo litigio, che, coll' aiuto di Dio, sarà composto in pace ma di trattare della giustificazione del conte di Tolosa.

— Ritorno io dunque al concilio di santo Egidio, ripigliò il conte.

— Sì, sì, al concilio di Santo Egidio, disse il legato Tedisio.

— Ebbene, ch'è seguito in quel concilio? Voi, signor legato mi diceste, che avendo io mancato di eseguire alcuni patti secondarii e di poca conseguenza, potrei spergiurare intorno ad articoli più notevoli, cioè l' accusa di eresia e l' uccisione di Pietro di Castelnaud. Così adunque chi commette un peccato veniale, dato ch'io l' abbia commesso, deve tenersi per omicida? Io pregai, io piansi, e voi vedendo le mie lagrime mi rispondeste: « Per quanto grande che sia il traripamento delle acque, non giungeranno giammai sino a me. »

— Non sono mie, signor conte, queste sante parole; ma del Salmista, al versetto VIII del salmo XXXI.

— E voi mi avete nuovamente scomunicato! esclamò il conte con un sospiro che molto somigliava ad un fremito.

— Con mio sommo dolore, signor conte, rispose Tedisio, con mio sommo dolore; ma che poteva io fare se voi non giungeste a giustificarvi?

— Ma di che e come doveva io giustificarmi? Chi sono i miei accusatori?

— Vi accusa la voce pubblica, o conte di Tolosa, rispose con tuono severo l' abate Arnoldo.

— La voce pubblica, *vox populi*, ripeté Tedisio.

— E che posso io fare per provare la mia innocenza?

— Rimettetevi al giudizio di Dio, disse Pietro di Aragona: provate a buoni colpi di lancia e di spada che i vostri accusatori mentiscono per la gola.

— Il giudizio di Dio, interruppe l' abate Arnoldo, è proibito dalla santa chiesa: i sacri canoni vi si oppongono.

Il re Pietro chinò il capo mormorando:

— Per san Iacopo di Gallizia! la spada sola ha la virtù di tagliare i nodi che non si possono sciogliere.

— E allora che mi rimane a fare? domandò il conte di Tolosa, ditelo voi stessi signori legati: ditemelo per l' amore di Dio, perchè io intendo d'essere, qual sono stato, figlio ubbidiente della santa chiesa,

come parmi di averlo ben dimostrato a Santo Egidio, quando fui assoluto dal legato Milone.

— Se voi foste qual vi vantate, disse Arnolfo, non avreste invocati gli aiuti dell' imperatore Ottone e di Filippo re di Francia.

— Non niego in questo...

— E sarebbe ben difficile il negarlo.

— Voi non potete negarlo: noi sappiamo tutto: non v'è nulla che sfugga agli sguardi della chiesa e de' suoi legati! disse Tedisio molto lieto di poter fare udire la sua voce.

— Per la mia vita! esclamò il conte, che già cominciava a sentir mancare la sua pazienza. Ma che male ho fatto io? Non è l'imperatore mio signore per la Provenza? Non è il re di Francia mio signore per la contea di Tolosa?

— Il vassallo ha diritto e dovere d' invocare in questo caso la protezione del suo signore, disse il re Pietro; e mio cognato non può chiamarsi in colpa per aver seguito la ragione de' feudi.

— Voi dimenticate, signor re di Aragona, rispose Arnolfo, che signore di tutti i feudi della terra è Gesù Cristo, e quindi il suo vicario il sommo pontefice. Non v'è podestà che non dipenda da lui: egli è la fonte e la sorgente d' ogni diritto.

— L' ha detto il santo pontefice Gregorio VII, soggiunse Tedisio, e continuò recitando un lungo passo latino, estratto dalle epistole di quel papa.

Il re di Aragona, che vedea con suo gran dispiacere prolungarsi quel per lui noioso abboccamento, si taceva per non dare occasione colle sue parole alla citazione di qualche altro passo latino. Simone di Monforte recitava sotto voce paternostri, come soleva quando non prendeva parte alla conversazione.

— Ed io fui nuovamente scomunicato! continuò il conte di Tolosa.

— E la scomunica, soggiunse Tedisio, fu confermata dal papa nostro signore.

— Pur troppo è vero! esclamò il conte. Papa Innocenzo che nella sua infallibilità trovò pura la mia fede, non la trovò più tale qualche mese dopo.

Pietro di Aragona non si poté frenare di ridere a questo frizzo sfuggito involontariamente al conte, il quale, benchè uomo scaltro ed avveduto, era troppo abituato a parlare in quel modo nella sua corte, per poter sempre esser padrone delle sue parole.

— Signor conte, disse Arnoldo, aggrottando le ciglia: ciò che voi dite puzza di eresia, e non me ne maraviglio, perchè non si maneggiano lungamente le cose sudicie, senza che ne resti un qualche imbratto; e poi tutti sanno che il vaso trabocca di ciò ch'è pieno.

— Sono dolentissimo, signor legato, rispose con voce, che si sforzò di rendere umile, il conte, che le mie parole abbiano potuto essere male interpretate, perciocchè io credo tutto quello che crede la santa chiesa romana.

— Ubbidite adunque a' suoi comandamenti, gridò Tedisio.

— E quali sono? si affrettò a dire il conte di Tolosa.

— Eccoli, rispose Tedisio; ma uno sguardo dell' abate Arnoldo gli ricacciò in gola le parole. Veramente il povero canonico avea gran voglia di parlare, e di esercitare veramente il suo ufficio di legato; ma egli avea letto una lettera del pontefice, diretta all' abate Arnoldo, che così diceva: « Noi abbiamo ordinato a Tedisio di far tutto quello che gli comanderete, e di non essere che uno strumento nelle vostre mani. Egli sarà il lombrico che voi adoperete per prendere il pesce, al quale è necessario, con prudente artificio, nascondere l' amo che gli fa orrore, affinchè voi possiate vincere l' inganno coll' inganno. » Questa epistola ed un' altra somigliante, che si trovano a' numeri 153 e 156 del libro XII delle epistole di papa Innocenzo III, erano per un istante sfuggite dalla memoria di Tedisio, uomo di grossa pasta e bonario; ma bastò quello sguardo di Arnoldo per fargli rammentare, con suo massimo cordoglio, non essere egli altro, che strumento e lombrico. Ecco perchè e' si tacque come colpito da paralizia, se bene un po' tardi; perciocchè tutta l' arte di Arnoldo era stata sino allora volta a celare la sua suprema autorità, e ad evitare una spiegazione su ciò che voleasi dal conte, e così prostrarre in lungo quella causa, finchè il Monforte avesse forze abbastanza per

poter tentare un'impresa contro Tolosa. Or la parola imprudente di Tedisio, ch'era stata colta al volo dal conte di Tolosa, metteva Arnaldo nella necessità o di scoprirsi o di spiegarsi. Ma Arnaldo, con quella gran prontezza che avea, trovò subito il rimedio, e rivoltosi a Tedisio, gli disse:

— Signor legato, non vogliate proseguire, vi prego; e sebbene io non abbia alcuna commissione per questa causa, affidata interamente a voi, spero che i servigi da me prestati e il lungo soggiorno fatto in Linguadoca, mi diano il diritto di esporre la mia opinione. Io conosco le condizioni che voi volete imporre al conte di Tolosa, ed esse sono conformi alla giustizia e alla prudenza vostra; ma nelle cristiane virtù, accanto alla giustizia sta la misericordia.

A queste parole inattese, Pietro di Aragona fece un atto di completa soddisfazione, parendogli fosse segno della fine di quell'abboccamento, chè e' non ne poteva più. Simone di Monforte sospese di recitare paternostri, e guardò meravigliato Arnaldo; ma vedendo sulle sue labbra sottili e pallide un sorriso ironico, continuò a borbottare:

— « Sia fatta la tua volontà come in cielo, così in terra.... »

— Qual nuovo laccio mi prepara questo monaco ribaldo? mormorò tra' denti il conte di Tolosa, lasciandosi la sua lunga barba.

— Parlate, parlate, signor abate, si affrettò a

dire Tedisio, al quale pareva gran ventura uscire dal cattivo passo in cui era entrato: parlate pure liberamente, l'alta autorità che io ho non mi fa dimenticare il vostro grado di legato, nè io debbo chiudere gli orecchi a' consigli della vostra prudenza.

— Il conte di Tolosa, disse Arnoldo, afferma non esser reo della morte di Pietro di Castelnau, e di serbare pura la fede cattolica. Or l'una cosa è compresa nell'altra, perchè un cattolico non avrebbe giammai commesso l'enorme delitto, onde la voce pubblica l'accusa, ed in vendetta del quale la chiesa ha impugnato la sua terribile spada. Tutto adunque riducesi ad aver certezza della sua fede.

— Non ne ho io date abbastanza prove? domandò il conte.

— Non bastano, rispose Arnoldo: il demonio è perfido, e gli eretici san simulare e dissimulare.

— Questo è vero, disse Pietro di Aragona; e voi, mio cognato, non dovete negare le prove che vi sono richieste.

— Signor conte, disse Simone di Monforte, soddisfate alla chiesa nostra madre comune, e non vogliate attirare sopra questo bel paese le nostre armi possenti e sterminatrici perchè guidate dall'ira di Dio. Voi mi tenete per vostro nemico, ma voi v'ingannate: se tal fossi attenderei in silenzio la vostra rovina per profittarne. Signori legati, se i servigi da me prestati alla causa della croce mi han meritato

il vostro favore, rendete, vi priego, al conte di Tolosa quanto più facile sia possibile la sua riconciliazione colla chiesa: siate misericordiosi con lui, come noi tutti vogliamo che Iddio sia misericordioso con noi nel dì del finale giudizio, e tu, o Signore, « perdonaci le nostre colpe, come noi perdoniamo quelle de' nostri nemici ».

Queste parole furono dette con tale accento di sincerità, che il re di Aragona, uomo generoso e leggiere, non potè fare ammeno di alzarsi, e di stringere amichevolmente la mano del Monforte.

Il conte di Tolosa vide quell'atto, e ne sentì fiera indignazione; onde senza rispondere al Monforte, con voce concitata disse al legato Arnoldo:

— Insomma, che si vuole da me?

— Siete voi cattolico?

— Ma sono quarant'anni che lo ripeto, che l'affermo e che lo giuro!

— Odiare voi l'eresia?

— Se questo non facessi cesserei d'essere cattolico.

— Volete voi la mala pianta sia sbarbata dalla vigna del Signore?

— Ebbene?

— Consegnate nelle nostre mani tutti gli eretici di Tolosa.

— E il conte accetta la proposta, disse lietamente il re di Aragona.

— Perdono signor re, disse il conte, io non posso accettare.

— Conte! esclamò Pietro: contraddireste alle mie parole?

— Non io vi dissi di rispondere per me.

— Voi adunque volete davvero proteggere gli eretici in Tolosa?

— Non vi sono eretici in Tolosa. Io non accetto la proposta. Mettere nelle vostre mani tutte le persone che voi indicherete, vuol dire rinunziare alla signoria de' miei stati. Non gli eretici, ma gli uomini a me devoti saranno spogliati de' loro beni e gittati sul rogo, e quando non vi sarà più una buona e fedele spada per difendermi, io sarò preda de' miei nemici.

— Voi credete adunque che la persecuzione degli eretici sia un pretesto? domandò Arnoldo.

— Sì, signore: lo credo.

— Badate, conte di Tolosa, gridò il legato, volendo avvelenare la piaga che le parole di Raimondo avevano fatto nell'animo di Pietro, voi dispreziate i consigli dell' illustre re di Aragona, voi, contraddicendo alle sue parole, mostrate di tenere in nessun conto la sua intromissione: voi vi perdete!

— Voi vi perdete! ripeté Tedisio, scuotendo il capo dolorosamente.

— Credere che la persecuzione dell'eresia sia un pretesto, soggiunse Arnoldo, è non credere alla sincerità della chiesa, è accusarla di perfidia; e chi

l'accusa di perfidia e non crede in lei è eretico: ecco la mia conclusione.

— Ed anche la mia, disse Tedisio.

— Ma niegherete voi, disse il conte, che qui si fa la guerra alla mia corona?

— Voi vi scoprite, conte di Tolosa! gridò l'abate.

— Egli si scopre! disse gemendo il canonico.

— Voi vaneggiate! esclamò il re.

— Non io vaneggio, ma voi, rispose il conte, che vi lasciate prendere a questi inganni, così grossolani che non prenderebbero un fanciullo.

— Conte, voi mi oltraggiate, gridò adirato il re: non contate più sulla mia amicizia.

— Ne ho avuto così poco profitto, che non sarà molto grave la perdita.

Arnoldo levò le mani al cielo: Tedisio fece altrettanto: Simone di Monforte ripigliò con più fervore che mai la recita de' suoi paternostri.

— Su di chi fidate voi allora? domandò Pietro.

— Sulla mia spada, rispose il conte di Tolosa, sulla mia spada, che, per essere stata lungamente nella guaina, non si è ancora arrugginita.

— Siate voi testimoni, gridò allora con terribile voce Arnoldo, che da noi si è fatto ogni sforzo per salvare costui dal precipizio, dove la sua diabolica ostinazione lo trascina.

— Si signore, rispose il re di Aragona, noi renderemo questa testimonianza.

Il conte di Tolosa non potè più frenarsi, gittò uno sguardo di disprezzo sul re di Aragona, ed uscì senza prendere commiato da alcuno.

Il legato Arnoldo e Simone di Monforte scambiarono un sorriso di gioia: già l'uno vedeva sul suo capo la mitra arcivescovile di Narbona; e l'altro, la corona de' conti di Tolosa.

Pietro di Aragona si accommiatò subito da' legati, affermando che l'ira, che aveva destato in lui il conte, non gli permetteva di prolungare più quella conversazione; ma in realtà perchè da lungo tempo già s'era annoiato, e perchè era giunta l'ora in cui soleva recarsi da Catterina Rebuffe.

CAPITOLO XIV.

**Come Catterina Rebuffe chiese una grazia al re di Aragona
e la viscontessa Agnese ne chiese un'altra.**

Catterina Rebuffe era allora famosa per un fatto seguito tre anni prima. Pietro di Aragona avea tolto in moglie Maria di Mompilieri per via del suo alto legnaggio e della sua gran virtù, ma forse anco più per la popolosa e ricca città di Mompilieri, ch'ella gli recava in dote. Maria, ch'era sorella maggiore di Agnese, aveva avuto due figliuole da Bernardo conte di Comminges, ma il matrimonio era stato sciolto

per ragione di parentela. Ell'era molto bella; ma fredda e severa, e quindi poco adatta a destare grande amore in quel re amantissimo de' piaceri. Prima e dopo queste nozze, il re Pietro corteggiava altre dame e trascurava la moglie, che lasciò in Mompilieri, nè permise giammai, ch'ella andasse in Aragona. Andava egli spesso in quella città senza avvicinarcele. Fu in una di queste gite, ch'ei vide Catterina Rebuffe, giovinetta bellissima e graziosa, e sì fortemente se ne innamorò, che per lei facea cavalcate, giostre, tornei e feste, sì che la passione sua fu nota a tutta la città. I consoli che lo seppero andarono a trovare Catterina, e le dissero, che, se la volesse fare ciò che le direbbero, farebbe beneficio grandissimo alla città, ed ella sarebbe tenuta ed onorata più che una regina.

— Fatemi note le vostre brame, disse la fanciulla, ed io vi prometto che farò tutto al mondo per l'amor vostro, salvo il rinegar la mia fede.

Si giurarono a vicenda il segreto, ed i consoli le dissero:

— Voi sapete che la signora regina è gentil donna delle più virtuose e sante; sapete ancora che il signor re non le si accosta mai, ciò ch'è grande sventura per tutto il reame. Madonna la regina soffre questo abbandono con molta rassegnazione; ma separazione siffatta ci è perniciosissima, poichè, se il signor re morisse senza eredi legittimi, sarebbe que-

sta una gran calamità per tutto il paese, poichè Mompilieri cadrebbe in altre mani, e noi non vorremmo per alcuna cosa al mondo che fosse staccata dal reame d' Aragona. E purchè voi lo vogliate, sta in voi il porvi rimedio.

— Ed io vi ripeto, disse la donzella, che non vi è cosa che onorevole e utile sia al re e alla nostra città, ch' io non voglia fare, se ciò sta in poter mio

— Noi sappiamo, disse il seniore de' consoli, che voi avete nelle vostre mani il cuore del re, per l'amore grandissimo ch' egli vi porta, e che voi meritate. Noi dunque vi preghiamo dirgli che siete disposta a fare il piacer suo, e che voi andrete da lui segretamente nella camera sua; ma che non volete che siavi lume, nè esser veduta da chicchessia.

La fanciulla, che comprese di che trattavasi, promise che si lascerebbe guidare da loro. I consoli andarono quindi da Maria regina di Aragona e le dissero qual ch' era stato disposto ed ordinato, ed ella rispose che se ne starebbe al loro consiglio, e che teneva le loro parole come la salutatione dell' angelo Gabriello alla vergine Maria.

La notte seguente, quando nell' albergo del re tutti dormivano, una donna involta in un lungo velo salì per una scala segreta, accompagnata da ventiquattro consoli di Mompilieri, dagli abati, da' priori, da due notari, da dodici dame e da dodici donzelle, e tutti col cero acceso in mano. La donna velata entrò nella

camera del re e gli altri stettero fuori inginocchiati orando tutta la notte. Sul far del giorno, i consoli e tutti gli altri col cero in mano entrarono in camera del re. Il re, vedendo quella gente, balzò dal letto e prese la sua spada; ma tutti gli s'inginocchiarono a' piedi e gli dissero:

— Di grazia signore, vedete con chi vi siete giaciuto.

Il re guardò nel letto e vide la regina Maria, e nel medesimo tempo vide Catterina, che stavasi inginocchiata in mezzo delle altre donzelle.

— Poichè l'è andata così, disse il re Pietro, voglia Iddio compiere i vostri voti. E in quel medesimo giorno e' montò a cavallo, e si partì di Mompilieri.

Quelli, ch' erano stati presenti, ne rogarono atto, e non più uscirono dal palazzo finchè non furono compiuti i nove mesi, in fine de' quali la regina partorì un bel bambino, che fu battezzato in Santa Maria delle Tavole, e gli fu messo nome Iacopo. Il re ritornò allora a Mompilieri, ed entrò in città su una giumenta bianca, tenendosi in groppa Catterina Rebuffe. I cittadini lo accolsero con grandissima festa, e compiaciuti dell' onore che si rendeva alla loro concittadina, domandarono al re quella giumenta, ed ottenutala, la nutrirono finchè visse (che fu per venticinque anni) a spese del comune, e nell' anniversario di quella solenne entrata, la faceano uscire per la città, e la conducevano come in trionfo, con canti e suoni, e gittando fiori innanzi a' suoi piedi. Dopo la sua morte,

la pelle fu ripiena di paglia, e dette origine alla festa popolare di Mompilieri, che s' intitola del cavalletto.

Così fu che re Pietro ebbe un figliuolo legittimo; ma non si può dire che la regina Maria riavesse il marito, perciocchè egli più che mai si accese d'amore per Catterina, nè pareva più potesse vivere senza di lei. Catterina era bellissima ed amorosa giovine; ma leggiera, ambiziosa oltre modo, e di più molto devota. Simone di Monforte, che avea condotto seco a Mompilieri la sua figliuola Laura, l'avea così fatto circonvenire da persone a lui fedeli, ch' ella avea giurato, non avrebbe pace finchè non inducesse il re ad accordarsi col Monforte e a stringere con lui un parentado: e Catterina questo facea, perchè, come devota, temea il re fosse scomunicato, e come ambiziosa, metteva molta vanità ad essere mediatrice di un accordo che i vescovi, i legati apostolici ed il papa non aveano potuto ottenere.

Frate Raimondo avea detto a proposito del re Pietro:

— Ogni uomo ha le sue passioni, e ogni passione (soprattutto le cattive) è il mezzo col quale può essere dominato. Dio ha permesso i peccati mortali per umiliare gli uomini a' piedi della chiesa. La superbia e la lussuria ci sottopongono i grandi, l' invidia ci fa signori de' piccoli, l' accidia e la gola riempiono i nostri monasteri. Adoriamo l' alta previdenza di Dio, e sappiamo profittarne.

Come han veduto i nostri lettori, Simone di Monforte avea adoprato in suo pro' la dottrina di frate Raimondo.

Quando il re Pietro giunse alla casa di Catterina, costei già sapeva ciò che era accaduto col conte di Tolosa, e s'era apparecchiata a cogliere quell'occasione per giungere al suo fine. Ella adoprò ogni sua arte per accrescere cogli adornamenti la sua naturale bellezza, e di quanto avea di vezzi, dolci parole, teneri sguardi e soavi sorrisi, deliberò giovarsi per indurre il re a fare il suo desiderio; e, bisognando, anche le lagrime, quest'arma terribile della bellezza.

Dopo i cortesi ed affettuosi saluti,

— Signore, disse Catterina, potete voi accordarmi un istante?

La fronte di Pietro, che s'era rallegrata alla vista dell'amata donzella, nuovamente si rannuvolò.

— Perchè fare, mia cara Catterina?

— Per parlarvi di cose gravi, signore.

— Oh! esclamò il re, ne ho abbastanza parlato in tutto questo giorno.

— Signore, due sole parole.

— Su di che?

— Su Simone di Monforte.

— Ohime! fece il re: parliamo d'altro.

— No signore, io non debbo parlare che delle cose che interessano il vostro onore, la vostra quiete e la salute dell'anima vostra.

— E tu hai torto, amor mio.

— E perchè?

— Perchè di ciò me ne parlano anche troppo i legati ed i vescovi: lascia loro questo pensiero: non son discorsi da amoroze donzelle.

— Le donzelle amoroze debbono allontanare da' loro amanti ogni cosa che possa loro nuocere, e l'amicizia del conte di Tolosa...

— Buonò! esclamò Pietro: eccoci ritornati al solito argomento.

— Ma infine bisognerà mettere un rimedio a questo male.

— Non dubitarne, o Catterina, io ho un rimedio sicuro.

— E quale?

— Non pensarci.

— Ciò non basta.

— Ne sai tu un altro migliore?

— Di certo, e ve lo dirò se lo volete.

— Ricevere l'omaggio di Simone di Monforte per la viscontea di Carcassonna, dare sua figlia in moglie a mio figlio, e abbandonare il conte di Tolosa? Non è vero ch'è questo il tuo rimedio?

— Ma tanto adunque voi amate questo conte di Tolosa?

— Io h.. E giusto questa sera che mi ha fatto andare in furie!

— Eppure voi temete di separarvi di lui.

— Ah! sapete voi, mia cara Catterina, che questa è una grande ingiuria che voi mi fate?

— Ho torto è vero di parlar così; ma che volete? Io non posso vedere con indifferenza tutto ciò che nuoce alla vostra riputazione e alla salute dell'anima vostra.

— Per san Iacopo di Galizia! esclamò il re: ed io che sono fuggito via correndo dalla confereaza, dove mi annoiava mortalmente, per venire a rallegrarmi qui, e pbbiare nelle tue braccia il Monforte, il conte di Tolosa, i legati ed il papa! Ecco tu mi guasti la mia veglia!

— Già lo so, signore: io non vi sono più cara come una volta; voi cominciate ad annoiarvi di me...

— Via, via, non ti adirare, mia cara Catterina, disse il re, pigliando nelle sue mani le mani delicate della donzella.

— Ma io voglio adirarmi, io! fece Catterina, volgendo un po' il dorso al re.

— E tu fai male: tu sei un angelo quando sorridi, e adirandoti t' imbruttisci.

— E che importa a me d' esser bella, quando la bellezza non mi giova a nulla, neanche a persuadervi l' utile vostro.

— Dammi un bacio Catterina.

— No, no: voi preferite l' amicizia del conte di Tolosa alla mia tranquillità.

— Che ci ha che fare questo discorso?

— Ci ha che fare benissimo, perchè bisogna scegliere fra me e il conte di Tolosa.

— Ma siete forse in guerra fra di voi?

— Io non sono in guerra con nessuno, io; ma egli è in guerra col vantaggio vostro.

— Ma dammi del tempo almeno.

— No, no: io non posso più amare un re di Aragona, che si lascia menar pel naso da un conte di Tolosa. E poi voi potreste essere scomunicato, ed io non voglio un amante scomunicato. Quando il re Roberto fu scomunicato da papa Gregorio V, per avere sposato una sua comare, i cibi ch'egli avea s'imbacarono, il vino si fece aceto, l'acqua si corruppe, e la regina portò un'oca per aver continuato a stare con uno scomunicato.

— Tu temi adunque dell'oca? disse il re sorridendo.

— Tacete, gridò la donzella: voi disonorate la corona di Aragona.

— Catterina! Catterina! disse il re, divenendo serio e agrottando le ciglia.

— Vi manco forse di rispetto?... Ebbene, per non commettere più questo fallo, io mi ritiro.

E così dicendo la giovine fece qualche passo per andar via; ma Pietro fu più lesto di lei, e si mise davanti l'uscio.

— Ma ascoltami Catterina.

— No, no, voi non mi amate più come una vol-

ta... ed io, stolta! che vi ho tanto amato. E così dicendo ella si coprì il viso colle mani, come per piangere, guardando per gl'interstizii delle sue dita rosee e affilate, l'effetto che questo mezzo supremo produrrebbe sull'animo del re.

— Non amarti! ma tu sai bene che non è vero ciò che tu dici. E pronunziando queste parole il re la pigliò nuovamente per le mani.

— Lasciatemi... lasciatemi... Voi mi fate male... le vostre dita paion di ferro.

— Ho maneggiato tanto ferro, che pare ne sia rimasto attaccato una parte... ma, ecco... così non ti farò più male, disse il re, prendendola per la vita, sollevandola da terra colla facilità con cui avrebbe sollevato una piuma, e mettendola a sedere sulle sue ginocchia.

— No, io non posso più amarvi, perchè voi non mi amate più, disse Catterina volgendo il viso dall'altra parte, e schermendosi colle mani da' baci del re.

— Ma tu dici davvero che io non ti amo?

— Sì, davvero, davvero... e ne ho la prova, perchè voi contraddite a tutti i miei desiderii, perchè voi mi fate piangere.

— Ma i tuoi desiderii mi son sacri, rispose il re Pietro, il quale era figlio delle Spagne, dove le passioni bruciano i cuori più di quanto il sole brucia la terra. Ma i tuoi desiderii mi son sacri, e per ri-

sparmiarti una lagrima, io metterei il fuoco a' quattro angoli del mondo.

Quella notte il re non uscì dalla casa di Catterina; e all'indomani, quando fu sul punto di congedarsi, ella gli disse:

— Bisognerà che voi, o signore, mi diciate il giorno.

— Qual giorno? domandò il re come desto da un sogno.

— Il giorno in cui Simone di Monforte dovrà giurarvi fede ed omaggio per la viscontea di Carcassona, e si dovranno celebrare gli sponsali.

— Ah! fece il re.

— Ne sarete pentito?

— No, il re di Aragona non manca giammai alle sue promesse, anche quando sa di aver promesso ciò che non doveva.

— Ebbene?

— Dici tu.

— Fra tre giorni?

— Fra tre giorni! rispose il re con un sospiro.

— Parola di re?

— Parola di cavaliero, che val meglio.

E Catterina gittò le sue braccia al collo del re, e gli dette un bacio; ma ciò non ostante, e' si partì da lei molto conturbato.

Tre giorni dopo Simone di Monforte giurò omaggio al re Pietro di Aragona, e fu fatta la cerimonia della

consegna dell' infante Iacopo , il quale fu tolto dalle braccia della povera madre. Fu l' infante , che avea allora due anni , portato colla balia in una specie di lettiga foderata di velluto rosso. I legati , i vescovi , il re di Aragona , il Monforte , sua figlia , i consoli e notabili di Mompilieri , e gran numero di cavalieri , di dame e di donzelle* attendevano al palagio del comune. Celebrati gli sponsali , il più anziano de' consoli prese in braccio l' infante. Laura , che si vedeva già nuora di re , si alzò lietissima per riceverlo ; ma il console le disse :

— Signora , per vostra buona grazia non l'abbiate a male ; ma non posso ancor darvelo.

Laura sorrise , e disse ch' egli avea ragione.

Il console domandò allora tre volte al Monforte :

— Riconoscete voi , signor conte , questo fanciullo , che ho nelle braccia , per il signor Iacopo , figliuolo unico e legittimo dell' illustre re di Aragona , qui presente , e lo ricevete voi secondo i patti stabiliti ?

Il conte rispose per tre volte di sì , ed i notari , ch' eran presenti ne fecero pubblico rogito. Allora l' infante fu consegnato , e Laura prese in braccio il suo piccolo sposo , e lo baciò parecchie volte ; ma il povero bambino , che non sapeva ciò che si volesse di lui e che vedea visi a lui ignoti , piangeva ripetendo :

— Io non ci voglio stare qui , io... Io voglio la mia mamma... Voi non siete la mia mamma.

Laura era al colmo del suo contento, e nel suo cuore ambizioso non rimaneva forse neanche ricordanza di Saisac. Catterina era non men lieta di lei, per avere sperimentato la sua potenza sull'animo del re d'Aragona. Non è a dire quanto lieto fosse Simone di Monforte, al quale pareva non avere oramai più nulla a temere per la viscontea di Carcassonna. Solo il re Pietro se ne ritornò al suo palagio pensieroso e conturbato, come un uomo non cattivo che senta di aver commesso per leggerezza una cattiva azione.

Qual fu la sua meraviglia quando, rientrando nelle sue stanze, si trovò in presenza di una donna. Era costei vestita di violaceo, con un manto nero, che aggangiato al collo le scendeva con lunghe pieghe infino a' piedi. Su quel corpo alto, snello e slanciato era un collo di cigno e una testa d'angelo. La bianchezza della carnagione e l'aurea tinta de' suoi capelli era accresciuta dal pallore, e spiccavano maggiormente su quelle brune vesti. Solamente i labbri conservavano la loro porpora, gli occhi il loro turchino. Di certo giammai pittore ha dipinto più bella la Vergine addolorata!

— Agnese! esclamò come spaurito il re di Aragona.

— Agnese, rispose la donna, vedova di Ruggiero visconte di Beziers e di Carcassonna, vostro cognato, amico e vassallo.

A quell'aspetto, a quella voce Pietro rimase in-

terdetto come dinanzi a un' apparizione sovrumana, e veramente in quella bellezza, in quel pallore, in quella immobilità, in quel suono di voce nel medesimo tempo infantile e terribile, v' era qualche cosa di non umano. Pietro avrebbe preferito trovarsi innanzi un esercito di nemici che al cospetto di quella debole creatura: abbassò gli occhi pieno di confusione, e domandò balbettando:

— Che chiedete voi da me, o mia cognata?

— Vendetta! gridò Agnese sollevando verso di lui le braccia.

— Se voi sapeste! disse Pietro arrossendo.

— So tutto, rispose Agnese; ma voi potete ancora espiare la colpa che avete commesso. Io vengo a picchiare alla vostra porta come una mendicante, e vi chiedo vendetta per mio marito avvelenato, e giustizia per mio figlio dispogliato. Io la chiedo a voi, io l' ho chiesta al papa, scrivendo una lettera per mezzo del vescovo d'Agde mio zio: la chiedo, senza speranza di ottenerla; ma perchè tenti ogni mezzo prima di prenderla colle mie proprie mani.

— Voi mi giudicate così? disse con voce quasi supplicante il re.

— Io non sono Dio per giudicarvi; ma vi dico ciò che nessun osa dire innanzi a voi, ma che dirà dopo la vostra morte la storia.

— E che dirà di me la storia?

— Dirà che siete stato infido amico, sleale cava-

liero e re codardo; dirà che avete lasciato opprimere e morire il più fedele de' vostri vassalli; che avete abbandonato il suo orfano; che avete ricevuto l'omaggio dell' assassino, vi siete legato di parentado con lui e da lui avete ricevuto il prezzo del sangue: la vostra gloria è perduta; la vostra rinomanza è divenuta infamia.

— Mia cognata, vostro figlio e voi sarete accolti ed onorati nella mia corte...

— Mio figlio è dove volle suo padre che stasse, e in quanto a me, vi ho io chiesto forse un tetto o un pane? Del pane io non ne ho di bisogno, perchè basterà a nutrirmi il mio dolore; e non avrò più tetto alcuno sulla terra, ma errerò come l'ira di Dio.

Pietro alzò e scosse la testa, fissò per la prima volta gli sguardi negli sguardi della viscontessa, ed esclamò:

— Perisca tutto anzichè il mio onore! Mia cognata, se Dio mi aiuta, voi sarete contenta di me; se no, direte almeno che son morto degno del nome mio e della corona di Aragona. Prendete questo anello, ed e' sia come il testimonio fra voi e me della solenne promessa ch'io vi fo.

CAPITOLO XV.

Come Agnese dovette fuggire dalla città di Mompilieri.

Forse qualcuno dei nostri lettori, non avendo più avuto notizia di padre Pasquale, ci domanderà cosa e' facesse in quel tempo. Padre Pasquale studiava.

Sonvi alcuni, che quando giungono i giorni perigliosi, sentono una tenerezza non pria provata per le loro mogli e figliuoli; altri s' infermano, e da vispi e gai, che prima erano, or si trovano avere adosso l' asma, la sciatica, l' etisia, l' idropisia e la gotta; altri acquistano un amore per gli studii, che prima non aveano, e giurano e fan sacramento morrebbero, se una sol' ora abbandonassero i loro libri e scartafacci. Padre Pasquale era di costoro; e cominciata appena la guerra, e' s' era sentito prendere d' un tale amore furioso per gli studii ch' era una maraviglia a vederlo. Qualcuno dirà forse ciò sia stato effetto della paura. Noi non lo neghiamo; ma usi a rendere giustizia a' vivi ed a' morti, dobbiamo ricordare che padre Pasquale avea tanta avversione al sangue, che abboriva anche il migliaccio e la torta di sangue di maiale, ancorchè piena fosse di spezierie e di canditi.

Padre Pasquale lavorava alla compilazione di una grande opera, che dovea comprendere ventiquattro

libri, e ogni libro 160 capitoli, così che si avea un totale di 3840 capitoli, senza contare il premio: la guerra avea adunque tutto il suo tempo di terminare, prima che l'autore avesse condotto a fine questo monumento eterno, ch'egli intendeva alzare al suo nome e alla gloria dell'ordine di Cistello. Quest'opera era intitolata: *Annales artis culinariae Sanctorum Patrum Cisterciensium ab initio mundi ad haec usque tempora*. Era una confutazione della famosa apologia di san Bernardo, il quale, per far onta a' monaci cluniacensi, avea paragonato il loro lusso sfrenato e sibaritico nel vestire, nel mangiare e nel bere, alla sobrietà e temperanza de' cisterciensi. Padre Pasquale avea preso per un'ingiuria gravissima all'ordine di Cistello ciò che san Bernardo avea detto a cagion di lode, e da molto tempo andava almanaccando una confutazione terribile. Egli volea provare, che sin dall'origine del mondo i cisterciensi aveano insegnato a glorificare Dio col mangiare e col bere; che Noè, il quale piantò la vigna, era cisterciense; che Esaù, il quale si contentò di una minestra di lenti, era cluniacense, e per questo non fu benedetto dal padre suo; e che Gesù Cristo nel moltiplicare i pani ed i pesci, nel mutare l'acqua in vino, nel voler mangiare l'agnello nell'ultima cena e nel voler bere l'ultimo sorso sulla croce, intese di ordinare agli uomini di mangiare e di bere sino all'ultimo sospiro. Di più egli (cioè padre Pasquale)

affermava il maggior delitto degli Ebrei non esser stato la crocefissione di Gesù Cristo, ma di avergli dato dell' aceto invece di vino; e che perciò erano stati cendannati ad errare dispersi per la terra e a non mangiar maiale.

Tutte queste opinioni e dottrine erano comprese nel proemio: la confutazione dell' Apologia cominciava col primo libro. San Bernardo avea detto, che i cluniacensi sapevano fare una quantità indicibile di pietanze ignote a' laici ed agli altri religiosi, e non so quante centinaia di salse per condimento de' pesci; padre Pasquale volea provare che l' infimo de' cuochi della più povera casa cisterciense ne sapeva fare quattro volte tanto. San Bernardo avea detto, come cosa maravigliosa, che quei di Cluny cuocevano le uova in cinquantotto maniere; padre Pasquale notava dugento quarantasette maniere di cuocere le uova in uso nelle diverse case dell' ordine di Cistello. San Bernardo affermava, che alle mense de' cluniacensi il vino comune non era più ammesso, come cosa troppo ordinaria e dozzinale, e che non altro si bevevano se non vini profumati, e liquori squisiti e preziosissimi; padre Pasquale provava in cinque libri ed ottocento capitoli, che il vino de' cluniacensi era aquarello in paragone de' vini bevuti da' cisterciensi; che quei monaci commettevano un peccato contro natura artefacendo il naturale prodotto della vigna; e che i loro liquori erano delle vere acque triacali, indegni di

essere bevuti da un laico, non che da un religioso. V' erano in questa parte delle lunghe e dottissime digressioni su' vini della Borgogna, della Spagna, del Reno, di Candia, di Siracusa, di Cipro e sulla malvasia di Lipari, e una terribile invettiva contro quelli che lascian troppo bollire il mosto ne' tini, perchè, secondo l'autore, quanto più bollono i vini, più diventano duri, grossi, e insipiditi, fortigni, svaniti, deboli, di più oscuro ed appannato colore, di durata minore, di cattivo nutrimento e mal sani. Egli svelava l'orribile frode de' cluniacensi, che facevano il moscadello co' fiori di santoreggia, ed il vin greco con un boccale di trebbiano bollito; e davano il loro vin nuovo per vino vecchissimo mettendovi dentro fien greco pestato, mandorle amare, gomma di pino, ed altre abominazioni. L'ultimo libro dell'opera era una apologia della gola, dove partendo dalla definizione che dà la chiesa: *Gula est inordinatus appetitus, ususque cibi et potus*, padre Pasquale dimostrava, che il peccato sta appunto nel mangiare e nel bere disordinatamente, cioè cibi non bene apparecchiati e vini non buoni.

Per riuscire bene in questa sua opera veramente colossale, padre Pasquale avea raccolto le opportune notizie da tutti i cellerarii e da tutti i cuochi dell'ordine cisterciense, e come scrittore coscienzioso, che nulla afferma senza averne certezza, s'era fatto mandare le ricette ed i saggi di tutte le pietanze, le salse,

i canditi, le confetture, i vini e i liquori in uso nell'ordine di Cistello; e dove poteva, andava da lui stesso a farne personale esperienza. Per questa ragione egli era venuto a Mompilieri, dove albergava nel palagio del vescovo. Eccoti che giunge in quella città il legato Arnoldo, ch'era il suo abate. Padre Pasquale, com'era suo dovere, v'è a fargli riverenza. L'abate l'incarica di portare una certa scrittura al vescovo d'Agde, anch'egli albergato all'arcivescovado. Il vescovo, ch'era a colloquio colla viscontessa di Beziers sua nipote, gli dice di attendere la risposta. Padre Pasquale si approfitta di quel momento per fare certi esperimenti e paragoni fra le anguille bollite nella vernaccia come usavano i monaci di Montecassino, e quelle bollite nel vino di Bordeaux, come usavano i monaci di Cluny. Ei se ne mise quindi due grandi vassoi sulla tavola, e perchè l'un sapore non si confondesse coll'altro, vi tramezzava de' bicchieri ben colmi di vin di Borgogna, buono a cacciar l'unto. In quel tempo il vescovo d'Agde rimandò a padre Pasquale la scrittura, ch'egli avea portato, ordinandogli di consegnarla al legato. Levar di tavola padre Pasquale in quel momento era opera quasi impossibile: egli non avea potuto ancora pronunziare un giudizio diffinitivo, e se le anguille cassinesi le pareano più dolci, doveva convenire nella sua sincerità che le cluniacensi erano più piccanti. E intanto le libazioni continuavano, Padre Pasquale era troppo

agguerrito per potersi briacare: di più egli solea prendere certe precauzioni, come di mangiare prima delle mandorle amare, o qualche cima tenera di cavolo, o schiacciate fatte col mele; ma s'era svillupata in lui una certa chiacchierina, molto divertente per quelli che l'ascoltavano.

— Ecco, egli diceva: ci possono più essere degli uomini dotti nell'ordine di Cistello? Impossibile! impossibile come volare! Ci tolgono da' nostri studii e dalle nostre occupazioni... Mentre ho da gustare le anguille, il legato mi manda a portare un foglio al vescovo d'Agde, perchè induca sua nipote a sottoscriverlo; il vescovo d'Agde mi rimanda dal legato a riportare il foglio sottoscritto... Senza alcun riguardo a' miei studi, senza alcun riguardo alla mia obesità, ch'è il segno visibile della volontà di Dio, che io stia seduto, invece di andar correndo di quà e di là....

E padre Pasquale proseguiva molto corrucciato su questo tenore.

Edmondo, che attendeva la sua signora, udì quelle parole, e si tramutò in viso: un foglio, mandato segretamente dal legato al vescovo d'Agde, e che questi doveva far sottoscrivere ad Agnese, non poteva essere che qualche inganno; ma in quel tempo la viscontessa uscì e si recò dal re Pietro di Aragona come abbiamo detto nel precedente capitolo. Edmondo approfittò di quel momento per ritornare di corsa al vescovado. Quivi giunto, trovò padre Pasquale, che, avendo esaurito

i due vassoi di anguille, stavasi in posizione di completa beatitudine, cogli occhi semichiusi, col sorriso sulle labbra, e colle mani sul suo largo ventre, dove si congiungevano appena.

Edmondo entrò come un fulmine, e disse a padre Pasquale:

— La viscontessa vi priega di rendergli quel foglio da lei sottoscritto.

— Come! come! rispose padre Pasquale aprendo gli occhi; ma io non ho ricevuto alcun foglio dalla viscontessa. Il foglio l'ho ricevuto dal vescovo d'Agde, e debbo portarlo al signor legato Arnoldo: se volete fare voi la commissione, tanto meglio: voi mi farete una carità fiorita, e ne avrete merito per l'anima vostra; ma bisognerà chiederlo al signor vescovo.

— Io non ho tempo da perdere.

— Ma egli è qui, figlio mio, qui a due passi: vedete quel corridoio, svoltate a mancina, il terzo uscio.

— Io vi ordino io nome della viscontessa di darmi quel foglio.

— Ordinare a me! Ma io son sacerdote io! io non dipendò che dal mio abate, e dal papa nostro signore.... Ecco voi guastate la mia digestione: io mi sento già venir su le anguille... Ordinare a me in nome della viscontessa di Beziers, di un'eretica?

— Io vi priego di darmi quel foglio, disse Edmondo con voce concitata; e se voi non avete nè cuore, nè pietà, io vi prevengo, che per monaco che siate, vi

metterò sotto i miei piedi come un cane; e se voi avete la disgrazia di non parlare della viscontessa come parlereste della Vergine Maria...

— Come! gridò padre Pasquale, balbettando di collera e di paura, voi osate paragonare alla Vergine Maria, codesta donna....

— Giù la fronte, giù la fronte! quando si parla della viscontessa di Beziers! urlò con voce soffocata Edmondo, facendo abbassare il capo a padre Pasquale sul vassoio che avea dinanzi, sì ch' egli lo rialzò tutto imbozzimato di gelatina.

— Tu osi alzar le mani su di un unto del Signore!.. Sull' autore degli *Annales artis culinariae*!... Tu vedrai se ci sono in Mompilieri delle buone prigioni e de' buoni roghi... A me gente del vescovado!... Aiuto al padre Pasquale...

Egli non potè proseguire. Edmondo si slanciò su di lui, gli mise le mani alla gola, gli tolse il foglio, ch'ei teneva stretto al petto, e gli dette un urtone, che lo fece ruzzolare con tutta la seggiola in fondo della sala, con tant' impeto e forza, che il degno monaco non potè neanche gittare un grido. E subito si partì, chiudendo l'uscio a chiave, e in due salti discese la scala, e fu nella via.

Quando Agnese uscì dal palagio del re di Aragona, vide Edmondo che teneva per la briglia due cavalli, e ne fu molto maravigliata.

— Che vuol dire questo? ella gli disse.

— A cavallo, signora, rispose Edmondo con voce risoluta; e al più presto possibile usciamo da Mompilieri.

La viscontessa conosceva troppo l'intelligenza e la fede di Edmondo, per esitare; onde, senz'altro indugio, saltò in sella, e tutti i due si lanciarono al galoppo.

— Signora, disse Edmondo, quando furono giunti a una certa distanza dalla città, nell'abboccamento avuto con vostro zio il vescovo d'Agde avete voi sottoscritto un foglio?

— Sì, Edmondo.

— Posso chiedervi ciò che conteneva?

— Un'esposizione delle ragioni di mio figlio sulle viscontee di Beziers e di Carcassonna, per essere mandata al Papa.

— E null'altro?

— Null'altro.

— Ebbene, allora io non mi sono ingannato.

— Io non comprendo, disse Agnese.

— Ciò che voi avete creduto una esposizione delle ragioni di vostro figlio, rispose Edmondo, era una cessione de' vostri diritti dotali.

— In favore di chi?

— Di Simone di Monforte.

— Di Simone di Monforte! gridò indignata la viscontessa.

— Ecco il foglio, o mia signora. E così dicendo

Edmondo fece vedere alla viscontessa un atto da lei sottoscritto, dov'era detto ch'ella cedeva tutti i suoi diritti al Monforte per 3000 soldi melgorini all'anno; e pel rimborso di 25,000 soldi, a ragione di un marco d'argento per cinque soldi.

L'indignazione della viscontessa fu grandissima alla lettura di quel foglio, non già per la cessione della dote, ma per l'idea di un patto col Monforte, l'uccisore di suo marito. Di poi Edmondo le fece vedere un altro fogliolino acchiuso in quello: ed era una lettera del vescovo d'Agde al legato Arnoldo, dalla quale si vedea che ordini erano stati dati perchè Agnese fosse presa, e messa in mano degli inquisitori, come eretica seduttrice, a fine d'impedire ch'ella esercitasse una qualche autorità su Pietro re di Aragona, che molto la stimava e teneva in pregio.

Agnese non disse più nulla: e già avea fatto un grande sforzo a tenere quella conversazione, ella che oramai non parlava che per monosillabi, e anche questi ben di rado. Un amaro sorriso sfiorò le sue labbra, ed ella scosse le redine del suo cavallo, e cominciò a battergli i fianchi fortemente col suo piccolo tallone, accrescendo così la velocità della sua corsa.

L'aria era grave: il cielo coperto: a quando a quando venivano certi colpi di vento, caldi come alito di forno, che sollevavano turbini di polvere. Tutto annunziava l'appressarsi dell'uragano. Edmondo guardava continuamente indietro, e non tardò a vedere sulla vetta

di un poggio dodici cavalieri che venivan di corsa alla loro volta. Egli comprese ch' erano inseguiti, e senza profferir parola, col grido e colla mano affrettò il galoppo de' due cavalli.

Vi sono de' momenti in cui la provvidenza pare si prenda piacere di accumulare sventure su sventure per quelli che meno dovrebbero meritarsele. Il vento crebbe in tal guisa, che vedeansi gli alberi piegarsi sin a terra fremendo; altri eran rotti, squarciati e sbarbati: la polvere sì densa che toglieva la vista, ed impediva la respirazione. Bisognava aggrapparsi con gran forza all'arcione della sella e alla criniera de' cavalli per non essere sbattacchiati a terra; ed i cavalli a volte si soffermavano spauriti, e parevano reggersi appena sulle gambe nerborute. Al vento seguì la pioggia; pioggia dirotta, impetuosa, che batteva sul viso come colpi di frusta, che facea perdere il respiro, che stemprava la terra, che traboccava dagli argini, che riempiva i borri, che facea franare d'ogni parte i poggi: un vero diluvio. Agnese sopportava questa bufera colla sua intrepidità, o, diremmo meglio, indifferenza ordinaria. Edmondo, vedendola in quel modo, si sentiva stringere il cuore come da una mano di ferro; ma proporre di soffermarsi non osava. D'altronde l'uragano, benchè terribile, pareva presso a cessare: il vento scemava, le nuvole si diradavano; ma la via era tutta solcata da torrenti, che si precipitavano con gran fracasso giù da' monti, trascinando nelle loro

onde spumose sassi scalzati ed alberi divelti. Edmondo sperava che quell'uragano avesse costretto gl' inseguitori a soffermarsi; ma non tardò a rivederli, sebbene a maggiore distanza, ed in numero non più di sette. Ei li fece osservare alla sua signora, che nulla rispose, come se neanche avesse compreso. Edmondo immerse gli sproni ne' fianchi del suo cavallo, e sganciata una scure, che pendea al suo arcione, cominciò a percuotere col rovescio di essa la groppa del cavallo della viscontessa, dicendo:

— Due miglia ancora, e noi troveremo un borro profondissimo, con un piccolo ponte di legno: lo passeremo, romperò il ponte, e sarete in salvo.

I cavalli correvano correvano come portati dal vento; ma poco dopo le loro gambe cominciavano a tremare, e la schiuma abbondantissima che usciva dalla loro bocca cominciava ad esser macchiata di sangue.

— Un altro miglio! un altro miglio! diceva Edmondo, animando colla voce e colle mani i cavalli quanto più poteva; ma tutto a un tratto il cavallo della viscontessa si piegò sulle ginocchia e cadde di fianco per non più rialzarsi, gittando dalla bocca e dalle narici una schiuma di sangue. Agnese balzò in piedi, dicendo:

— È nulla.

— In groppa al mio cavallo allora. Ed Agnese, aiutata da Edmondo, saltò in groppa del cavallo di costui, che a quel contatto trasalì per tutta la per-

sona, e rimase come estatico; ma e' si scosse di soprassalto, quando senti non lontano il grido minaccioso degl' inseguitori, e vide che, sebbene e' fossero ridotti al numero di cinque, eransi già di molto appressati, sì ch' e' potè riconoscerli per cavalieri del Monforte.

Ripartiron di corsa; ma fatti appena tre quarti di miglio, il cavallo si soffermò: un ultimo colpo di sproni, invece di farlo avanzare, lo fece cadere con un nido doloroso.

— Tutto è finito! esclamò la viscontessa.

— Non ancora, rispose Edmondo; e senza aggiunger altro, la sollevò in braccio, e corse verso il borro che non poteva esser lontano. Ma giunto appena sulla sponda, che rimaneva celata da una fila di pioppi, e' gittò un grido disperato: il ponte era stato rotto dalla piena; il passaggio era impossibile!

Il dolore lo rende immobile un istante; ma tutto a un tratto un nuovo lampo di speranza balena alla sua mente. Adocchia un giovine pioppo ch' era lì vicino, imbrandisce gagliardamente la scure, e comincia a percuoterlo con tanta furia e con tanto vigore, che in pochi minuti due terzi del tronco erano intaccati, non rimanendo aderente, se non la parte che guardava il borro. Allora egli aiuta la viscontessa a montare su' rami dell' albero, a sedervisi ed aggrapparvisi fortemente: quindi ridiscende, dà qualche altro colpo di scure, ed incomincia colle braccia e col petto a spingere l' albero dalla parte del borro, che non era

più largo di cinque braccia. L'albero si inclina; la viscontessa, percorrendo un arco sospesa su quella voragine, discende dall'altra parte. Già gl'inseguitori arrivano, mettendo alte grida di gioia. Edmondo, con altri due colpi di scure, stacca affatto l'albero dal ceppo, passa rapidamente su di esso, come su di un ponte, lo tirà a sè, e lo fa cadere nel precipizio, dove l'acqua spumosa del borro furiosamente muggiva facendo vortici infiniti.

CAPITOLO XVI.

Come re Pietro di Aragona, dopo aver dato il figlio in isposo alla figlia del Monforte, dette la sorella in moglie al figlio del conte di Tolosa.

Quando si seppe la fuga di Agnese dalla città di Mompilieri, il legato Arnolfo e Simone di Monforte andarono a trovare il re di Aragona; ma Pietro era partito, senza accomiarsi da alcuno, e cavalcava alla volta di Tolosa. Il conte, che non s'attendeva questa visita, ne fu assai maravigliato, e molto più quando il re con quel suo fare leggiere e franco, gli disse:

— Mio cognato, io sono stato un gran balordo per avermi lasciato abbindolare da Simone di Monforte; e voi siete stato un insensato per avermi fatto adirare quando dovevate racchetarmi: stringiamoci la

mano, e pensiamo al rimedio delle corbellerie che abbiamo fatto.

La conclusione di questo abboccamento fu, che il conte, per sottrarsi alle inimicizie personali che avea in corte di Roma e nel clero, rinunzierebbe la contea di Tolosa in favore di suo figlio Raimondo, e che questi torrebbe a donna Sancia sorella del re di Aragona.

L'accordo fu tenuto segreto, e neanche a Raimondo ne fu fatta parola: il re partì per la Spagna, andò a prendere la sorella e la condusse a Tolosa, e subito furono celebrate le nozze, perchè coloro che avevano interesse a conturbarle, non ne avessero il tempo. Le feste durarono tre dì, con grande e maraviglioso splendore. La letizia di questo parentado era grandissima nella città di Tolosa; solamente quelli, che avrebbero dovuto essere i più lieti, si vedeano mesti e abbattuti, vogliam dire gli sposi.

Allorchè Raimondo e Sancia si avvicinarono all'altare, e s'inginocchiarono su due cuscini di velluto cremisino per ricevere la benedizione del sacerdote, si fece un gran movimento nella folla, perciocchè tutti voleano vedere la nuova contessa di Tolosa; ma due donzelle, tutte ravvolte ne' loro lunghi manti, col cappuccio che copriva loro quasi tutto il viso, mostravano maggiore sollecitudine degli altri, e si spingevano innanzi con tale premura, e con sì dolce voce pregavano le lasciassero passare, che giunsero fin presso

all'altare. Quivi però rimasero deluse nelle loro speranze, perchè trovarono una fila di guardie, che impedivano di più andare, e un gran numero di cavalieri, che colle loro alte stature impedivano di più vedere.

— Impossibile! impossibile! mormorò con voce affannosa la più piccola delle due: noi non vedremo nulla.

— Attendi, disse l'altra, e facendo seguire l'atto alla parola, si abbassò, prese la compagna nelle braccia e la sollevò in alto.

Costei cominciò allora a guardare ansiosamente fra le persone del corteggio, senza neanche rivolgere uno sguardo agli sposi, e disse alla sua compagna con voce dolente:

— Mio Dio! ne' paggi del conte di Tolosa non v'è.

— Raimondo VII conte di Tolosa, disse in quel momento il sacerdote, consentite voi a prendere in moglie donna Sancia sorella del signor re di Aragona?

— Sì signore, rispose lo sposo.

A quel suono di voce, la giovine, ch'era in braccio della sua compagna, volse rapidamente lo sguardo dal lato ov'erano gli sposi, gittò un grido e si svenne. Quel grido, nel silenzio universale, risuonò distinto sotto le volte della chiesa: Raimondo divenne pallido come la morte; Sancia lo fissò con uno sguardo scrutatore, e si fece porpora in viso: tutti si rivolsero da quel lato onde il grido era venuto; ma non videro più alcuno, e la sacra cerimonia continuò.

Usciti dalla chiesa, gli sposi e tutta la loro corte

si recarono al Gaio Concistoro. Fuori le mura della città, e sulle sponde della Garonna, era allora un boschetto di lauri e di mirti, in mezzo al quale era una specie di anfiteatro con gradini coperti d'erba e smaltati di fiori. Quivi i sette trovadori mantentori e le sette donne mantentrici della gaia scienza sedevano in luogo elevato, e in mezzo a loro fu fatta sedere la sposa, alla quale fu messa in capo una corona di alloro. Tutti gli altri trovadori, col berretto sormontato da una penna di pavone, e i cavalieri e le dame e le donzelle sedevano in giro. Non era ancor venuto il tempo, in cui Clemenza Isaura, col lusso e la magnificenza de' banchetti, dovea togliere a queste feste poetiche la loro bellezza primitiva. La poesia sbocciava allora sotto la volta del cielo, vivificata dal sole, come un fiore selvaggio, e non avea perduto la sua naturale fragranza e il suo splendore nelle sale parate di un palagio.

Il concistoro della Gaia Scienza si trasformava in certi casi in corte di amore, e giudicava delle liti amorose. Il codice d'amore, trovato da un cavaliere bretone al collo del falcone del re Arturo, era come la legge delle dodici tavole, il cui comentatore più autorevole e famoso fu Andrea cappellano del re di Francia, vissuto verso il 1170, ed autore del libro *De arte amandi et de reprobatione amoris*. La giurisprudenza più seguita era quella delle corti di amore delle dame di Guascogna e di Ermengarda viscon-

tessa di Narbona, morta nell' anno 1194, la quale avea avuto per amante Ruggiero di Overgne canonico di Clermont e famoso trovadore.

Quando la corte fu riunita, un cavaliere tutto coperto d' arme, e che all' accento pareva francese, chiese il permesso di parlare. Egli avea ad armacollo una banda rossa e violetta, segno di disperazione, ed una celata gli copriva il viso: il che era usanza affatto nuova per la Linguadoca, ed introdotta in Francia qualche anno prima. Alla voce dello straniero, la contessa Sancia trasalì; ma subito si rimise, e disse:

— Parlate, o cavaliere: il gaio concistoro vi ascolta.

— Io domando, disse lo straniero, che il gaio concistoro decida, se il matrimonio sia o no scusa legittima all' amore.

Si parlò lungamente prò e contra, da ultimo furono raccolti i voti, e la sentenza redatta dal notaio del gaio concistoro, dicea così: « Tenendo presente il codice del re Arturo, che dice *Causa coniugii ab amore non est excusatio recta*, e le decisioni delle corti di amore della contessa di Champagne e della regina Eleonora di Francia, noi diciamo e stabiliamo: il matrimonio non è scusa legittima all' amore.

Lo straniero si mostrò molto lieto di questa decisione, e appressandosi a Sancia, come per ringraziarla, mettendo un ginocchio in terra, le disse sotto voce e in lingua francese:

— Sancia, voi mi amate ancora?

— Partite.

— Una parola sola.

— Partite: lo voglio.

Lo straniero si ritrasse in mezzo della folla, facendo atti di un insensato dolore, che attiravano su di lui gli sguardi di molte persone. Bernardo Audeguier gli si fece dappresso, e gli disse sotto voce:

— Voi avete degli strani furori, che molto somigliano alla gelosia.

— Signore! gridò lo straniero: voi fate ingiuria colle vostre parole a donna Sancia d' Aragona.

— Siete voi al contrario che le fate ingiuria coi vostri atti, gli rispose Audeguier.

— Ma chi siete voi?

— Sono un gentiluomo al servizio del giovine conte di Tolosa.

— Voi venite adunque per provocarmi?

— No, ma per avvertirvi.

— Ma non vedete voi, ch' io sto per morire?

— Non sarebbe gran male in verità per l'onor vostro, e l'onore della dama, che intendete d'amare.

— Sì, morire, morire! esclamò lo straniero, mettendo mano al suo pugnale.

— Badate signore a quel che fate, se non vi uccidete l'atto è ridicolo; se vi uccidete, è infame, perchè il vostro sangue imbratterà la veste nuziale della sposa.

Il cavaliere strinse la mano ad Audeguier, e si partì come trasportato dai suoi dolorosi pensieri.

Terminato il gaio concistoro, i canti de' trovadori a' quali fu data in dono, come solevasi, la violetta d'oro, un magnifico torneo, dove fecero delle grandi prodezze i più famosi cavalieri di Tolosa e di Aragona, e le giostre, e le quintane, e il banchetto, Raimondo, che in tutta quella giornata era stato mestissimo, uscì di soppiatto dal castello Narbonese, e rivolse i suoi passi alla volta del borgo.

Non crediamo che sia necessario dire all'intelligente lettore, ch' erano Eloisa e Matilde le due donzelle che vedemmo nella chiesa di Tolosa. Eloisa pareva non avesse più coscienza di sè stessa, e la sua mente vagava fra fantasmi confusi di amore e di abbandono. Ma quel farneticare angoscioso a poco a poco si calmò, per dar luogo a quella mesta e soave rassegnazione, ch' era in lei natura. Un raggio di speranza penetrò nel suo cuore come un raggio di luce nel carcere oscuro di un povero prigioniero. Ella richiamò alla sua memoria tutto quel passato di amore, nel quale avea trovato gli unici godimenti della vita; ella ripeté a sè stessa tutte le parole dettele in varie occasioni da Raimondo, e ne concluse fosse impossibile ch' egli non l' amasse: or per quest' anima tutta amore, per questa creatura che aveva tanto sofferto, era la sola mancanza di amore che l' atterriva. Raimondo non era più per lei un semplice paggio; ma l' illustre conte di Tolosa. Ebbene, che importava ciò ad Eloisa? l'avrebbe amato se fosse stato un men-

dicante; l'amava, ancorchè fosse conte di Tolosa. Ma queste nozze? Necessità, ragione di stato, ubbidienza filiale. Ma perchè da tre dì non s'era fatto vedere? Gli mancò il cuore, non osò dirle cosa che sopponneva dolorosissima.... Tutte le ragioni possibili ella escogitava nella sua mente, e tutte le accettava come buone, purchè non fosse mancanza di amore. Oh! Raimondo dovea soffrire quanto lei, forse più di lei; egli non tarderebbe a venire per consolarla. Oh! egli verrebbe ed ella gli perdonerebbe tutto quanto avea sofferto in quei tre dì, perchè egli avea dovuto soffrire più ancora; e tutti e due si amerebbero più per aver tanto sofferto.

Matilde conosceva troppo il cuore umano per tentare di racchetarla, per lo che nulla le diceva; ed Eloisa l'era grata di questo silenzio, che la lasciava in piena balia de' suoi pensieri. E frattanto le ore passavano, e già veniva la notte. Eloisa aprì la finestra. V'era uno splendido chiaro di luna, e le sponde della Garonna, bagnate in quella luce malinconica, non celavano alcuna delle loro bellezze. Di là tutto silenzio e calma, mentre dal lato di Tolosa giungeva agli orecchi della fanciulla quel mormorio confuso, che esalano nelle loro ore di festa le popolose città. A piè della casa si stendeva un tappeto d'erba, nel cui mezzo dormiva un'acqua tranquilla, interrotta quì e là da giunchi e da cannucie. A quando a quando qualche pesciolino guizzava sulla superficie, e rompendo il limpido cristallo delle acque, faceva

in esse danzare in mille guise gli argentei raggi della luna. Tutto a un tratto l'uscio si aprì, e Raimondo cadde in ginocchio a' piedi di Eloisa.

CAPITOLO XVII.

**Ciò che disse Raimondo ad Eloisa
e ciò che Eloisa gli rispose.**

A quella vista Eloisa gittò un grido, che non era facile distinguere se fosse di gioia o di dolore, e le lagrime sgorgarono in abbondanza dagli occhi suoi.

— O mia Eloisa, le disse Raimondo, io vengo ad ottenere il tuo perdono, o a morire a' tuoi piedi se me lo nieghi.

— Signor conte di Tolosa...

— No, Eloisa, non chiamarmi così: io sono sempre per te il tuo Raimondo: non son mutato, credimi, non son mutato: sono infelice e non colpevole: il tuo disprezzo e il tuo odio mi renderebbero disperato.

— Ah! signore: e voi credete adunque ch'io possa odiarvi?

— Tu mi perdoni?

— E non sapete voi, o signore, quanto io vi ho amato?

— Io non ti domando del passato; no, Eloisa: io ti domando se tu mi ami ancora.

— Ma quando si ha amato una volta, è egli possibile di non amar più? Dovessi io morire di vergogna, io vi ripeterò sempre che io vi amo.

Eloisa pronunziò queste parole con tal soave semplicità, che Raimondo dubitò di aver male compreso, tanto egli era lungi dallo attendersi quella risposta; onde esclamò maravigliato:

— Che dici tu?... Oh mio Dio!... m'inganno io forse?

— Io dico, o signorè, che dal momento in cui vi vidi, vi amai; che ancorchè voi non mi aveste liberato dalle mani di Salvanhac, vi avrei amato; e che ora, anche volendo, non potrei più non amarvi....

— Tu mi ami adunque?

— Punitemi di questa audacia... ma non credete mai ch'io possa vivere senza amarvi.

— Tu mi ami adunque? ripeteva fuori di sè dalla gioia Raimondo.

— Sì, e so ch'è male ciò ch'io fo. Chi son io per aspirare all'amore di un conte di Tolosa? Perdonò, o signore; ma la mia scusa è nella mia ignoranza.

— Perdonarti?... Eloisa!... che dici? Ma non vedi tu, che colla tua angelica bontà tu mi rendi insensato.... Perdonarti io?... Il colpevole.... Ma no Eloisa, io non sono colpevole... Io romperò questo nodo abborrito che mi lega alla sorella del re di Aragona.... io vivrò sempre al tuo fianco...

— Ohime! esclamò Eloisa: altravolta quando io vi credeva il figliuolo di un povero gentiluomo, era questo il sogno di felicità della mia vita!... ma ora!... No, io non debbo abusare della pietà che voi sentite per me!

— Non è pietà, è amore, è amore, o mia Eloisa... Tutto in te mi piace: il tuo aspetto, i tuoi sguardi, il tuo sorriso, il tuo cuore, le tue sventure. Ed io credeva di amarti ardentemente... ed ora, ora mi accorgo che ti amava di tiepido amore.... Ti celai il mio stato... mi legai in matrimonio con un'altra donna... E tu non uno sdegno, non un rimprovero?... Ah! tu sei un angelo, ed io sarei un perfido e codardo se non osassi rompere questo nodo maledetto, e unirmi a te in faccia agli uomini e in faccia a Dio.

— Ma io sarei vituperata da tutti!

— Tu mi ami più di tutti non è vero?

— Me lo chiedete?

— Che t'importa allora degli altri?

— Ma che dirà il mondo di voi?

— Tu sei il mondo per me.

— Ascoltate, o signore: io non avrei avuto la forza di sopportare la vostra dimenticanza; ma se voi mi amate, io mi sento virtù abbastanza per tentare di non vedervi mai più, e il nostro amore sarà più puro e più santo.

— Abbandonarti! gridò Raimondo: piuttosto morire.

— Signore, io ve ne supplico, disse Eloisa con-

giungendo le mani in atto di preghiera: di già la certezza che voi mi amate mi ha elevato nella mia coscienza: il mio amore era innocente; non lo rendete colpevole. Io non ho nome, nè ricchezza, nè parentado... non ho nulla, eccetto un amore ardente e puro, come quello degli angeli in paradiso.... Non mi togliete quest'unico bene.... Signore io sono infelice, non mi rendete colpevole!

— Eloisa! Eloisa! un'altra parola come questa e tu mi vedrai spirare a'tuoi piedi. E in così dire Raimondo si coprì il viso colle mani, e dette in un pianto dritto.

— Ah! esclamò Eloisa: non piangete, o signore... per pietà non piangete... ch'io comincio a dubitare di me stessa.

— No Eloisa, no... tu non mi ami come io t'amo...

— Io!... Ah! signore io vi amo... io vi amo... Oh! mio Dio! E tutto a un tratto la voce di Eloisa si spense, le sue forze si esaurirono, ed ella sarebbe caduta per terra, se Raimondo non la prendeva nelle sue braccia. E l'amorosa fanciulla, col respiro affannoso, col viso pallido, cogli occhi lagrimosi, appoggiò il suo capo alla spalla del giovine, e proseguì:

— Ecco io cedo ad una irresistibile fatalità... mi abbandono al mio destino....

— Tu sarai mia sposa... Mio padre ha sciolto tre matrimoni...

— Non mai, non mai, rispose Eloisa, io permet-

terò che si sciolga per me un parentado, dal quale dipende forse la vostra salvezza e quella della Linguadoca; nè io sono così stolta da bramare la corona di contessa.

— Tu meriti quella di un impero...

— Io non desidero che quella di un amore innocente... Oh! io so troppo cosa siano le lagrime per non volere che altri ne versi per cagion mia!

— E le mie lagrime, le conti adunque tu per nulla? No, Eloisa, io ti renderò la donna la più invidiata e la più rispettata della Linguadoca. Son io, son io il conte di Tolosa: e se mi han creduto già maturo abbastanza per essere signore di tante terre e castella, io intendo e voglio esser signore del mio cuore... Qualche giorno, qualche mese ancora... finchè duri il timore della guerra, finchè l'aiuto di Pietro di Aragona ci sarà necessario...

— No, non dite questo, o mio signore, interruppe Eloisa quasi spaurita.... Quest'azione non sarebbe buona.... io sono [una semplice fanciulla.... ma io sento che non sarebbe buona.... Sarò ciò che la mia sorte vuole che io sia, anzichè vedervi commettere un'azione ch'io non credo buona.... E d'altronde chi son io per far versare una lacrima a una figlia, a una sorella di re? Io l'orfana abbandonata, io l'ancella di monna Berta, la saltatrice, la zingana vagabonda.... No, non mai, non mai.... sarò vostra.... Ohimè! ohimè! le mie intenzioni eran pure;

ed anco perchè le sventure e gli uomini avean voluto far di me una donna abietta, io provava una certa soddisfazione nel dire a me stessa: mi sono serbata innocente, e ciò m'era più difficile che alle altre donne.... Ed ora? Oh questo è orribile!

Ed Eloisa, che sino allora avea frenato le sue lacrime, dette in un pianto così soffocato e convulsivo, che Raimondo ne fu atterrito e non osava aggiungere parola per consolarla. A poco a poco ella si rimise in calma, asciugò le sue lacrime, e volti a Raimondo i suoi occhi umidi e sorridenti, gli disse con voce soavissima.

— Perdonate, o signore.... ecco, tutto è passato... Venite qui... sedete accanto a me... così, così... lasciate, o signore, ch' io appoggi il mio capo sul vostro petto.

— Non mi chiami più il tuo Raimondo? —

— Sì, ti chiamo anzi così... Io non voglio sapere che tu sei il conte di Tolosa... io non voglio sapere che tu sei il più ricco e potente signore della Linguadoca... Tu non me l'hai detto... io l'ignoro, o l'ho dimenticato.

— Ma tu mi amerai sempre così? domandò Raimondo.

— Guarda quella stella, rispose Eloisa, indicando la stella vespertina, che giunta a mezzo del suo corso fiammeggiava splendentissima nell'azzurra volta del cielo: la vedi tu?

— Sì, io la vedo, rispose il giovine.

— Ebbene, soggiunse Eloisa, essa si estinguerà nel firmamento prima che l'amore per te si estingua nell'anima mia... E poi... e poi...

— Prosegui amor mio... Tu taci?... Che pensi tu in questo momento?

— Io penso ad Eloisa, rispose la fanciulla.

— A te stessa adunque?

— No, ad un'altra Eloisa: alla madre del padre mio... Ella amava Abelardo, e perchè lo amava davvero, non curavasi del nome che le dava il mondo, anzi se ne faceva una gloria; ed appunto per questo il suo amore era santo, e la sua ricordanza sopravvisse al sepolcro e viverà tra gli avvenire... Ascolta Raimondo: o tu mi ami, o tu non mi ami: se tu mi ami, poco m'importa di ciò diranno di me; se tu non mi ami, io ne morirò di dolore.

— Ah! tu mi rendi l'uomo il più felice della terra... io ti giuro...

— Non giurare, Raimondo... non giurare... i giuramenti mi fan ribrezzo: è il tuo amore quello che deve tenerti unito a me, e non il tuo giuramento. Dimmi che mi ami, ed io crederò in te come credo in Dio creatore del cielo e della terra.

E in così dire ella si gittò nelle braccia di Raimondo, che la strinse al suo cuore, piangendo di commozione, e imprimendo sulle sue labbra vermiglie baci, che più ardenti non furono forse giammai dati da giovine innamorato.

CAPITOLO XVIII.

Del concilio che fu tenuto nella città di Arles.

Poco tempo dopo un concilio era convocato dai legati nella città di Arles, dove il conte di Tolosa ebbe ordine e il re di Aragona preghiera d'intervenire. Tutti e due vi si recarono, e giunti al cospetto de' padri, un diacono lesse i capitoli, accettando i quali, il conte di Tolosa sarebbe riconciliato colla santa chiesa romana. Erano i seguenti:

I. Il conte di Tolosa congederà tutte le milizie.

II. Ubbidirà alla chiesa, riparerà i danni che le ha cagionati, e le sarà sommessò per tutto il tempo della sua vita.

III. Non mangerà a tavola che due sole qualità di carne.

IV. Caccierà gli eretici e loro fautori da' suoi domini.

V. Consegnerà a' legati e a Simone di Monforte tutte le persone, che gli saranno indicate, perchè e' ne dispongano a loro arbitrio.

VI. Tutti gli abitatori de' suoi stati, nobili, cittadini e villani, non porteranno più delle vesti di prezzo, ma sappe nere e vecchie.

VII. Farà smantellare tutti i fortilizii difensivi dei suoi stati.

VIII. Nessun barone o uomo nobile che abbia vassalli potrà più abitare dentro le città.

IX. Il conte non imporrà più alcuna nuova tassa.

X. Ciascun capo di famiglia pagherà tutti gli anni quattro denari tolosani al legato o al suo delegato.

XI. Il conte di Monforte e le sue genti viaggeranno in sicurtà ne' domini del conte di Tolosa, ed avranno gratuitamente tutto il bisognevole.

XII. Quando il conte di Tolosa avrà fatto tutto questo, anderà in Palestina, e non ritornerà, e non riavrà le sue terre e signorie, senza il consentimento del legato e del conte di Monforte. »

Durante questa lettura il re di Aragona ed il conte di Tolosa s'erano più volte guardati in viso, quasi l'uno dicesse: Avevate ragione? e l'altro rispondesse: Mi era io forse ingannato? Come il diacono si tacque, il re disse ridendo al conte:

— Mio cognato; parmi dobbiate essere molto contento della misericordia del concilio.

E così dicendo passò il suo braccio sotto il braccio di lui; e senza dir altro o prender congedo dai padri, lo menò via seco, canticchiando un'antica canzone catalana.

Un notaio, accompagnato da due mazzieri, li raggiunse nella via e disse loro:

— Signor re di Aragona e signor conte di Tolosa, i legati del papa nostro signore ed il santo concilio vi ordinano di non uscire dalla città di Arles senza il loro permesso.

Il re per tutta risposta mise mano alla spada; il notaio ed i mazzieri fuggirono impauriti; ed egli ed il conte montarono a cavallo co' loro gentiluomini, e si partirono.

Quando il notaio, ritornato nel concilio, narrò l'accaduto, i padri alzarono un grido d'indignazione; ed il legato Arnoldo, che non avea più ragione per tenersi celato o per indugiare, sorse in piedi dicendo:

— La misericordia della chiesa ha un limite, che non è permesso oltrepassare senza recare ingiuria alla giustizia di Dio. A' giorni del perdono segue il giorno della vendetta: il signore parla per la mia bocca, ed io vi ripeto le parole del profeta: « Maledetto chi non insanguina la spada. »

L'arcivescovo d'Auch ed il vescovo di Rodez tentarono una timida difesa del conte di Tolosa; ma, vedendo l'opposizione del concilio, si tacquero. Il vescovo di Carcassonna sorse allora a dire:

— Tutte le parole di Gesù Cristo sono parole di indulgenza e di misericordia. Vedete il buon padre che accoglie amorevolmente nelle sue braccia il figlio prodigo, e il buon pastore che va in cerca della pecorella smarrita: l'operaio che viene all'ultima ora è pagato come gli altri. Gesù perdona alla meretrice perchè ha molto amato; Gesù perdona alla donna adultera e si contenta di raccomandarle di non più peccare per l'avvenire. Egli non maledice Giuda che dovea tradirlo per trenta denari; egli non maledice

Pietro che dovea rinnegarlo, e solamente gli ordina di non adoprare giammai la spada per difenderlo...

Qui la voce del buon vescovo fu soffocata dalle grida confuse e minacciose de' padri.

— Maledetto chi non insanguina la spada! Maledetto chi non insanguina la spada!

Abbiamo detto che il legato non avea più ragione d'indugiare: ed ecco il perchè. Il vescovo Folco era andato in Francia a predicare la crociata contro gli Albigesi, ed e' giunse sino alla diocesi di Liegi, dove si unì a Iacopo di Vitry lo storico, che accompagnava in quel tempo la beata Maria d'Oignies, la quale stava sino a dieci giorni senza mangiare e senza bere. Quivi s'era riunita una molto strana comunità di donne. V'era chi raccontava delle avventure molto scandoiose; ma la voce pubblica gridava alla calunnia, e narrava, che, nel sacco dato alla diocesi dalle genti del duca di Brabante, molte di loro si gittarono nelle cloache per isfuggire la brutale libidine de' vincitori; ma che Dio non permise che alcuna morisse, e che tutte uscirono sane e salve, emanando una tale fragranza che imparadisava.

Che che ne sia di questo miracolo, alcune di còdeste donne vedeansi sempre giacenti per terra, languenti per eccesso d'amor divino; altre non camminavano che sulle ginocchia, altre invase dallo spirito santo profetizzavano e leggevano senza velo nelle tenebre del futuro ed in quelle anche più oscure del

cuore umano. Maria, ch' era la più famosa, esortò Folco a proseguire la sua santa impresa; ed il vescovo, con quella sua immaginazione ardente, uscì da questo manicomio invaso da tal furore religioso che più grande non s' era forse giammai veduto. Alla sua voce Roberto di Courtenay, Enguerando di Couci, Giuel di Mayenne e un gran numero di baroni presero la croce. E a loro si unì Pietro arcivescovo di Parigi, il quale avea fatto ardere come eretici il suddiacono Guglielmo di Poitiers, il suddiacono Bernardo, l' orafò Guglielmo, Stefano curato di Corbeil, il teologo Dudon, l'accolito Elimando, Odone diacono, Guerino sacerdote e maestro nelle arti liberali e parecchi altri, dopo di aver mandato a loro il dottore Roul di Nemours, che, fingendosi eretico, avea provocato delle confidenze, che doveano menarli sul rogo. Non contento di questo, l'arcivescovo avea fatto condannare la memoria, e disotterrare e gittare su di un lettamaio il cadavere di Amauri di Bene, uomo dottissimo, che le persecuzioni del clero avean fatto morire di crepacuore. È facile comprendere come l'arrivo di questo degno arcivescovo e degli altri signori laici di Francia dovette dar animo al legato ed a' padri del concilio. Furono quindi subito portate delle torcie aeese, e l' abate Arnolfo pronunziò la scomunica co' più terribili riti allora in uso.

Arnolfo, a cui tutti i mezzi eran buoni per giungere al suo scopo, maestro maraviglioso nell' arte

di simulare e dissimulare, non confidava giammai ad alcuno il suo segreto, procedendo sempre d'intrigo in intrigo, senza deviare dalla sua via, raddoppiando di prudenza ad ogni vittoria e di coraggio ad ogni disfatta. Superbo e cupidissimo, sapeva mostrarsi al bisogno umile e disinteressato: crudele era più per calcolo che per istinto, perchè in quella guerra feroce, era merito e potenza la crudeltà. I suoi stessi nemici eran persuasi foss'egli sobrio per natura, ed austero ne' costumi; ma anche questa era arte, come l'avvenire dimostrò. Insomma tutto era finto in quest'uomo, che impallidiva nella gioia e sorrideva nell'invidia.

Sciolto il concilio, l'abate Arnoldo si unì in segreta conferenza con Simone di Monforte e co' vescovi suoi partigiani, e disse loro:

— Il mio cuore è pieno di amarezza. Avete udito l'arcivescovo d'Auch ed i vescovi di Rodez e di Carcassonna?

— È uno scandolo, gridaron tutti.

— Abbiamo i Filistei nel campo d'Israello.

— Le pecorelle del signore sono date in custodia a' lupi.

— I nemici di Dio stanno nel santuario.

— I Giuda sono in mezzo degli apostoli.

— E l'arcivescovo di Narbona? soggiunse il Monforte: e voi signor legato potete permettere che quella cospicua sede sia occupata da un fautore degli ere-

tici? Perdonate la mia franchezza, perdonate, signor legato: la vostra troppa bontà nuoce alla causa della croce.

— Avete ragione, o mio figlio, disse con voce contrita il legato: io sono stato troppo indulgente coll'arcivescovo di Narbona: in quella sede bisogna collocare uno zelante difensore della fede.

— E chi meglio di voi stesso? domandò Simone.

— È giusto, soggiunse l'abate di Vaux-Cernay: chi più di voi coltivatore intrepido nella vigna del Signore?

— Io! esclamò come maravigliato il legato Arnaldo.

— Sì voi, voi! gridarono molte voci.

— Cedete alle nostre preghiere.

— Abbiate a cuore il bene della Chiesa.

— Non vi sottraete al carico comune.

— Ebbene, disse il legato, dopo aver finto una grande esitazione, e rivolgendo la parola a' tre che più gridavano: io accetterò l'arcivescovado di Narbona, ma ad una condizione.

— E quale?

— Che voi sarete arcivescovo d'Auch, voi vescovo di Rodez, e voi vescovo di Carcassonna.

Allora gli arcivescovi di Narbona e di Auch ed i vescovi di Rodez e di Carcassonna, furono accusati di essere fautori degli eretici, giuocatori, bevitori, dissipatori de' beni della Chiesa, simoniaci, licen-

ziosi, spergiuri ed incestuosi. Gli ultimi tre furono dal papa deposti: l' arcivescovo di Narbona morì di cordoglio, prima che gli fosse stata tolta la mitra dal capo. Così l' abate Arnaldo diventò arcivescovo di Narbona! E Simone di Monforte, radunati gli aiuti venuti dalla Francia, mosse rapidamente l' esercito, e cinse d' assedio la città di Lavaur, dove s' era recata la viscontessa Agnese dopo la sua fuga da Montpellier.

CAPITOLO XIX.

**Come la città di Lavaur fu assediata e presa,
e di ciò che seguì alla viscontessa Agnese.**

La città di Lavaur, edificata sull' Agout, era forte e ben munita; ma non avea in sua difesa che ottanta cavalieri comandati da Emerico di Montreal, fratello della vedova Guirande, che n' era signora, e da buon numero di Albigesi, a' quali quella dama generosa non avea voluto negare ospitalità: tra questi era la viscontessa Agnese, che la buona Guirande amava di amore quasi materno.

Il vescovo Folco persuase cinque mila Tolosani della confraternita bianca ad andare in aiuto del Monforte. Il conte di Tolosa vietò loro invano di uscire dalla città, perciocchè egli no, ingannarono la sua vigilanza, passarono la Garonna a guado, e giunsero a Lavaur

a bandiere spiegate. Poco dopo, avendo saputo il conte di Tolosa, che sei mila crociati alemanni doveano passare da un tal luogo per andare al campo del Monforte, mandò una parte delle sue milizie, sotto gli ordini del conte di Foix, per assalirli.

Il conte di Foix giunse di notte al luogo designato, ed imboscò le sue genti. Bernardo suo figlio era con lui e sapeva Agnese trovarsi in Lavaur; è quindi facile immaginare con quanto ardore concorresse a questa impresa. L'indomani gli Alemanni si appressavano a quel luogo, marciando senza diffidenza, mentre il loro capo diceva loro:

— Se il signor legato ed il conte di Monforte mantengono la metà di ciò che hanno promesso, noi avremo tutto ciò che uomo possa desiderare. Il Monforte ci darà danari, vesti e cavalli; i baroni, feudi ed uffici; i monaci, il buon vino delle loro cantine; le belle fanciulle della Linguadoca ci offriranno il loro amore; ed il legato ci prodigherà indulgenze e benedizioni.

I soldati si rallegravano a questi discorsi, e affrettavano il passo de' loro cavalli, cantando le guerresche canzoni della loro patria, quando tutto a un tratto sentono un alto grido di: Tolosa e Foix! e si vedono assaliti con grand'impeto di fronte e di fianco. Abbassano le lance, traggono le spade; ma non giungono ad ordinarsi. Il conte di Foix gridava con terribile voce:

— Nessuno abbia salva la vita! Morte agli orsi del settentrione! E il suo spadone rotava con mirabile rapidità, e ad ogni suo giro vedeansi stramazze per terra cavalieri fessi sino al mento, e recisi in mezzo come spiga matura sotto la falce del mietitore. Egli era asperso di sangue dal tallone allo spennacchio dell' elmetto, e non cessava di gridare: morte! morte!

Il suo figlio Bernardo, dal pensiero di Agnese e dallo esempio e voce paterna incitato, combatteva come giovine lioncello. Due volte, trasportato troppo dal suo impeto, e' si trovò cinto da' nemici, e quasi sul punto d' essere oppresso; e due volte e' s'era liberato: la terza il suo cavallo cadde morto, ed egli scomparve un istante sotto le zampe de' cavalli nemici. Il conte gittò un grido, che parve muggito, e si lanciò al suo soccorso; ma prima ch' e' giungesse, Bernardo ricomparve su di un cavallo alemanno, agitando la spada, e gridando: Tolosa e Foix! Oramai la vittoria non era più contrastata: i militi tolosani e i cavalieri del conte, che sino allora aveano gagliardamente combattuto, or macellavano i vinti.

Un' ora dopo giungeva quivi a spron battuto Simone di Monforte, col fiore de' suoi cavalieri; ma e' non altro vedeva che un campo coperto di cadaveri, nè altro udiva che qualche lamento di agonizzante, o qualche nitrito di cavallo, che dava gli ultimi tratti, rompendo le cigne insanguinate. In quel

medesimo tempo il conte di Foix entrava vittorioso a Tolosa fra gli applausi de' cittadini.

Folco vide allora ch' era giunto il momento di tentare un colpo decisivo, e mandò a dire al conte di Tolosa, che volendo egli tenere ordinazione per l'indomani, ch' era la domenica di Passione, e non potendo far questo, perchè il conte era scomunicato, ed i luoghi dove dimorava sottoposti ad interdetto, uscisse dalla città nel tempo della sacra cerimonia. Il conte rispose :

— Esca il vescovo da' miei stati, e per sempre.

— Non dal conte sono stato fatto vescovo, disse Folco, non da lui, nè per lui sono stato collocato in questa sede: non uscirò quindi per suo comandamento. Ch' e' venga, questo tiranno scomunicato, ch' e' venga co' suoi sicari: e' mi troverà solo; senz'arme l' attendo, e dall' ira sua nulla temo.

Folco sperava che il conte adoprerebbe la violenza per farlo partire; ma l' astuto conte non ne fece altro, ed il vescovo, vedendo non riuscire il suo disegno, deliberò partirsi, non senza però tentare di far nascere qualche scandolo.

— Quello che occupa la cattedra di san Pietro, gridava egli al popolo, quello che ha podestà di sciogliere e di legare, concede l' assoluzione di tutti i peccati a chi prenderà la croce contra agli eretici. Venite o fedeli, venite meco: usciamo da questa terra di Egitto: venite alla terra promessa, dov' è l' arca

santa dell' antico patto; venite sotto i padiglioni di Giacobbe. Chi non prende la croce contro l' empia Filiste resiste alla volontà di Dio.

A queste parole seguirono applausi e fischi, secondo le contrarie opinioni degli ascoltatori; ma il vescovo proseguì:

— Che non isperi salvarsi l' uomo atto alle armi che non combatta in questa guerra; e l' uomo ricco, che non vi contribuisca col suo danaro. Che risponderanno nel giorno del finale giudizio quelli che saranno rimasti inoperosi quando Dio dirà loro: falsi e codardi cristiani, per voi sono stato battuto colle verghe, coronato di spine, abbeverato di aceto e di fele, confitto in croce sul Calvario: e voi mi avete lasciato oltraggiare e coprire d' obbrobrio da' miei nemici.

— Viva la croce! gridavano i bianchi.

— Viva Tolosa! rispondevano i neri, fra' quali primeggiava Pietro di Mirepoix, che i nostri lettori si ricorderanno di aver veduto nell' osteria del Sole.

— Silenzio, silenzio! gridarono molti ridendo: vedete, vedete il nuovo vescovo di Tolosa.

Ed ecco comparire su di un muricciuolo il nano Girouette, con un tappeto sulle spalle a guisa di piviale ed una granata rovescia in mano per pastorale.

— Miei fedeli, cominciò egli a dire con suono di voce così simile a quella di Folco, che pareva proprio fosse lui: date addosso agli eretici; ed eretici

sono quelli che hanno denari e dar non ne vogliono alla santa chiesa; e quelli che hanno belle e vaghe figliuole, e dimenticano il precetto delle primizie; e quelli che la roba tolta coll' usura agli altri non restituiscono a noi. Empite d' oro le nostre borse, fidate a noi i vostri segreti, date a noi podestà assoluta su' beni e le donne vostre, e per ogni monaco che ingrasserete in questo mondo, un peccato mortale vi sarà perdonato nell' altro.

A questo sermone del buffone, la più parte dei cittadini ridevano e battevan le mani. Il vescovo adirato gridava:

— Usciamo da questa città maledetta! Usciamo da questa Sodoma, usciamo da questa Gomorra!

— Esci tu vescovo del diavolo! rispondevano molte voci.

— Se' tu che di questa città ne hai fatto una Sodoma e una Gomorra!

Il vescovo voleva rispondere, ma il tumulto così crebbe, che le sue parole non furono più udite, ed egli fu da alcuni cherici trascinato via; e così si partì di Tolosa, accompagnato con fischi, urli, risa ed imprecazioni d' un gran numero di cittadini, e poco mancò non gli fossero messe le mani addosso, perciocchè Pietro Cellani, scudiero del duca di Tolosa, per farsene merito presso il suo signore, incitava il popolo a gittarlo nella Garonna.

L'assedio continuava. Fra le molte macchine costruite

da' crociati ve n'era una grandissima detta Gatto, che lanciava dei macigni di due mila libbre: e' la spinsero sino al margine del fosso, che tentarono colmare, a fine di appressarla alle mura; ma gli assediati, per un cammino sotterraneo che metteva a quel fosso, toglievano le materie che i nemici gitavano per colmarlo. L'arcidiacono di Parigi, uomo ingegnossissimo in cose di guerra, vedendo che l'opera non progrediva, fece turare l'apertura di quel sotterraneo con rami d'alberi ancor verdi, con legna secche e con stoppa intrisa di grasso, vi appiccò il fuoco, e il tutto coprì con covoni di fieno bagnato e con piallacci d'erba. Il fumo cacciò quindi subito gli assediati da quel luogo, e così il fosso fu colmo, la macchina avvicinata, e le mura rotte e rovinate.

Quei di dentro, vedendosi giunti a tale estremità, deliberarono invocare solleciti aiuti dal conte di Tolosa. Edmondo si offerse a recare il messaggio; e venuta la notte si fece calar giù con una fune dalle mura, ed ebbe tanta destrezza e fortuna, che attraversò inosservato il campo dei crociati. Il conte ositava ad avventurarsi in aperta campagna contra ad un esercito tanto più numeroso del suo; ma il conte di Foix, incitato dal figlio, si lo esortò, che alla fine egli cedette, ed Edmondo ebbe commissione di riferire a Guiraude e ad Emerico di Montreal suo fratello, che l'indomani le milizie tolosane muoverebbero in loro soccorso.

Edmondo, lietissimo di questa risposta, partì subito alla volta di Lavaur: nella sua impazienza divorava la via; e già il cuore gli balzava di gioia vedendo da lontano i campanili e le torri della città. Tutto a un tratto giunse a lui un suono confuso che lo fece rabbrivire. Affrettò il passo, sperando si fosse ingannato; ma quanto più si avvicinava, tanto più quel suono giungeva distinto a lui: eran grida di gioia! Fissa gli sguardi sulla cima delle torri, e par gli vedere due bandiere: si avvanza, si avvanza, e non vuol credere agli occhi suoi; eppure divien pallido in viso, e un gelido sudore gl' inonda la fronte; oramai non v' è più dubbio possibile: sulle torri di Lavaur sventolano la bandiera della croce e il leone rampante de' Monforti.

Una mina era stata incendiata, gran parte delle mura eran cadute, la città era stata presa d'assalto ed un orribile macello era stato fatto de' cittadini, e Simone di Monforte, usurpando per sè il maggior bottino, l' aveva venduto a Salvanhac di Cahors, il giudeo fatto cristiano. Nel momento in cui Edmondo, il quale portava una croce bianca sul petto, giunse a Lavaur, si decideva della sorte de' prigionieri. Dionigi di Montmorency, che da qualche tempo pareva immerso in una profonda malinconia, diceva al legato ed a' capi dell' esercito:

— Signori, in una casa ho trovato gran numero di donne e di fanciulli, che piangendo e signozzando

domandano misericordia, e affermano esser cattolici, io mi gitto a' vostri piedi e chiedo grazia per loro.

— Non è cattolico chi sta in città di eretici, rispose Simone di Monforte.

— Grazia per le donne e pe' fanciulli cattolici! gridarono molti crociati, per far dispetto al Monforte, col quale avean fresco rancore per la preda usurpata.

— Il signore Iddio è misericordioso, disse il legato Arnoldo: voi siete troppo crudele, signor conte.

Un grande applauso seguì queste parole. Simone guardò il legato, sperando ch'egli avrebbe messo una qualche limitazione alla grazia come aveva fatto a Minerve; ma vedendò ch'egli dava l'ordine perchè fossero liberati, si morse le labbra, e mormorò tra sè:

— Ah aveva ragione mia figlia Laura che il legato mi è nemico! E quindi a voce un po' più alta: « Padre nostro che sei in cielo sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, e sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra. »

Edmondo credette risorgere da morte a vita, perchè sperava fra quelle donne fosse la viscontessa Agnese. Frattanto il legato, lodato il cuore pietoso del giovine Montmorency, e congedatolo con la sua benedizione, diceva sotto voce al vescovo Folco e a frate Raimondo, ch'erano a' suoi fianchi:

— Questo giovine m'è sospetto: a quando a quando egli si allontana dal campo.

— Signore, rispose frate Raimondo, egli va a Tolosa.

— A Tolosa! esclamarono nel medesimo tempo il legato ed il vescovo.

— A Tolosa, sì signori.

— E perchè fare? domandò Arnolfo.

— Lo sapremo fra qualche giorno, rispose il frate: egli è invigilato da' nostri.

In quel tempo una forca altissima era stata alzata in fretta e in furia nel mezzo della piazza, per Emerico di Montreal e per gli ottanta cavalieri ch' eran con lui. Emerico fu condotto il primo a piè del patibolo, e gli fu messa al collo la fune, la quale passava per una carrucola legata nel mezzo del legno orizzontale. Un uomo robusto e di figura bestiale avea voluto assumere l' ufficio di carnefice, e tenea l'altro capo della fune, non ostante che una donna, dalla finestra di una casa, che facea cantonata sulla piazza, a mani giunte lo supplicasse a non fare. Edmondo, che col cuore palpitante stavasi appiattato nella folla, conobbe in quell'uomo Cigniale e in quella donna la Maria. Cigniale rispose con atto osceno alle preghiere della donna, e tirò con gran violenza la fune. Un grido di gioia alzarono i crociati, quando videro montare rapidamente in alto, scuotendo convulsivamente le braccia e aggirandosi sopra sè stesso, quel prode cavaliere. Ma la forca, non essendo bene in terra confitta, all' urto gagliardo che avea ricevuto, tentennò e cadde. Emerico non era morto, sebbene avesse di già sentito i primi effetti della soffocazione; onde si

alzò carponi, cogli occhi dilatati, colla bocca aperta e colla fronte cospersa di gelido sudore, e si assise, come sbalordito, sul patibolo rovesciato.

— Iddio non vuole! Iddio non vuole! gridò con altissima voce Edmondo. E subito si fece un gran silenzio, e un terrore superstizioso s'impossessò di tutti gli animi.

— La forza non regge al peso di tante iniquità, gridò il Monforte: si adopri il ferro.

I crociati rimasero immobili, mentre i prigionieri si agitavano confusamente come branco di agnelli in mezzo a' lupi, ed il legato, fingendo non accorgersi di quel che seguiva, per lasciarne tutta l'odiosità al Monforte, s'intratteneva col vescovo Folco delle tre gerarchie e de' nove ordini celesti, e della interpretazione ch'è da darsi alla definizione: *Seraphim sunt spiritus, pro caeteris ardentes amore divino, eoque incendentes alios.*

Simone credette che le sue genti non avessero udito o non compreso, onde gridò con più alta voce:

— Amazzateli tutti vi ho detto!

Ma questo grido non ebbe altra risposta che il fremito de' poveri prigionieri.

Il Monforte volse all'intorno uno sguardo di tigre: nessuno si mosse, e già udivasi la prima voce che ripeteva:

— Iddio non vuole! Iddio non vuole!

— Signor legato, disse il vescovo Folco, è tempo

di fare udire la vostra voce: quì si profana il nome di Dio, invocandolo in prò de' difensori dell'eresia.

— Lasciate fare signor vescovo, rispose freddamente Arnolfo: non togliamo il merito al signor conte di Monforte, che sa ben compire l'ufficio suo.

Il Monforte, vedendo l'inobbedienza de' guerrieri e l'indifferenza del legato, ruggì come un leone, gridando:

— Tiepidi soldati della croce, andate a riunirvi a' fautori dell'eresia, a quelli che hanno macellato i nostri fratelli di Alemagna venuti ad aiutarci, chè basto io solo ad estermine i nemici di Dio. ||

Così dicendo si slanciò su di Emerico, e con un colpo di spada gli spiccò dal busto la testa, che boccheggianti e sanguinosa ruzzolò nella polvere più di dieci braccia lontano.

A questa vista le vertigini dell'odio, la demenza del sangue e il furore religioso si ridestarono ne' più feroci dell'esercito. Cigniale ed i ribaldi, e poi altri, e poi altri, sguainarono i ferri, circondarono, strinsero, avvolsero gli ottanta cavalieri, e in pochi istanti non si vide più che un mucchio di cadaveri, sul quale alcuni si accanivano ancora a dar colpi di spada e di pugnale.

Nè qui finiva l'orribile spettacolo, *che dovea rallegrare i crociati di gioia estrema*, come scrisse nella sua cronaca il monaco Pietro di Vaux-Cernay, testimone oculare e nipote di quell'abate di Vaux-Cer-

nay, ch'era ora divenuto vescovo di Carcassonna. Trattavasi di Guiraude, la nobile signora di Lavour, in compagnia della quale era stata trovata la viscontessa di Beziers, ed ambedue erano condotte al supplizio. Un mormorio di meraviglia sorse nell'esercito quando si vide l'angelica bellezza di Agnese. Edmondo mise mano al pugnale e si slanciò in sua difesa; ma e' si soffermò a tempo per non essere osservato, balenandogli nella mente il pensiero, che bisognava morir con lei, solamente quand'era perduta ogni speranza di salvarla.

Il Monforte per sottrarre al più presto possibile quella meravigliosa beltà vivente e morta agli sguardi dell'esercito, e temendo, che la pietà seguisse alla meraviglia, gridò:

— Gittate le due eretiche in questo pozzo e colmatelo. E così dicendo indicava un pozzo, ch'era per l'appunto sotto la finestra alla quale Edmondo avea veduto la Maria. Ma l'impressione era prodotta, e già delle nuove esitazioni si manifestavano ne' crociati. E veramente la vista di quelle due donne era tale da commuovere ogni cuore più crudele: Agnese colla sua bellezza angelica, col suo pallore mortale, co' suoi soavi occhi cilestri che si fissavano nel firmamento, co' suoi immensi capelli d'oro che le cadevano dietro le spalle; Guiraude, non giovine, non bella, ma con tanta gravità ed onestà nel volto, con tanta dignità nel portamento, e con severità sì grave

e maestosa, che pareva non condannata in mezzo ai carnefici, ma una regina in mezzo a' vassalli.

Già moltissime voci si udivano:

— Grazia per queste donne! grazia per queste donne!

— Noi siamo soldati, non carnefici!

— Noi abbiamo preso la croce per combattere gli eretici, non per seppellire le belle donne!

— Lasciate, lasciate vivere le belle! ne abbiamo tante delle brutte!

E già la leggerezza francese rideva, e col riso entrava ne' cuori la pietà, e ne cacciava la ferocia. Il momento era supremo. Simone di Monforte, vedendo riuscir vani tutti i suoi sforzi, volse uno sguardo supplicante al legato Arnoldo, il quale, contento di aver fatto provare a Simone la propria impotenza, spinse il suo cavallo innanzi, impose silenzio colla mano, e così disse con robusta voce:

— Fedeli di Cristo, sappiate che questa donna è Guiraude, signora di Lavaur, che ha osato resistere sì lungo tempo all' esercito della croce: ella di questa città avea fatto il focolare dell'eresia, il nido del peccato, la reggia del demonio. Ella è eretica ostinata, strega famosa, adultera pubblica. Non vi basta? Ebbene io vi dichiaro ch'ella è incinta, e che domandata dal vescovo di Tolosa e dal vescovo di Carcassonna qui presenti di chi fosse incinta, rispose non sapere se dal fratello o dal figlio.

— È vero, è vero: noi lo giuriamo! gridarono i vescovi di Tolosa e di Carcassonna.

Un fremito terribile successe a queste parole. Guiraude fece un movimento di orrore; ma subito si ricompose, baciò in fronte Agnese, alzò gli occhi al cielo e disse colla serenità de' martiri:

— Sia fatta la tua volontà, o Signore.

— A morte l'eretica!

— Nel pozzo l'incestuosa!

— Maledizione, maledizione su di lei!

Così gridavan le turbe; sola qualche voce diceva:

— Ma l'altra donna? ma l'altra donna di che è colpevole?

— Ella è complice, rispose il legato, di tutti i malefici dell'altra, e la sua bellezza non è naturale: ell'è una vecchia strega, che per magia e per nefando commercio col demonio sembra giovine e bella.

Tutti tacquero inorriditi, e si segnarono, e due ribaldi, afferrata brutalmente la Guiraude, la gittarono a capo fitto nel pozzo. In quel medesimo tempo Cignale stese le mani su di Agnese; ma il fedele Ali, che aveva accompagnato la sua padrona, gli saltò addosso come un leone. Il ribaldo per difendersi prese il cane pel collo. Allora cominciò una lotta terribile: uomo e cane ruzzolarono nella polvere intrisa di sangue: uomo e cane mettevano rugiti che non si sapeva veramente distinguere qual fosse il più fiero. Ma già Ali cominciava ad avere il disopra, già avea atter-

rato il suo avversario e gli lacerava orribilmente il petto e la gola, quando un altro ribaldo con un colpo di lancia lo passò da parte a parte. Il fedele animale mise un lungo e lamentoso guaito, e andò a cadere a' piedi della sua padrona, quasi le volesse far difesa, non potendo altro, col suo corpo.

In quel momento, Edmondo, che pallido e anelante e co' capelli quasi irti sulla fronte, s'era con grandi sforzi avvicinato alla viscontessa, la prese per la vita, la sollevò da terra e la lasciò cadere nel pozzo.

— Colmatelo di sassi! colmatelo di sassi! gridò il Monforte.

— No, no, rispondeva Edmondo: meglio coprirlo, e lasciarle seppellite vive.

— Colmatelo di sassi! ripeteva il Monforte.

— Voi avete adunque pietà d'una incestuosa e d'una strega? gridò Edmondo. Voi volete affrettare la loro morte invece di prolungarla?

Questa proposta, come più feroce, fu dal maggior numero applaudita: al pozzo fu messo il coperchio e murato; ma il Monforte, che di questo non si contentava, volle si facesse di sopra un alto monte di terra e di macigni, e vi lasciò delle guardie a lui fedeli. Edmondo intanto erasi frettolosamente ad ogni sguardo sottratto.

La festa di quella giornata si compì col bruciamento di sessanta eretici; sì che alla sera il legato Arnoldo ebbe ragione di dire a' vescovi:

— Ecco una giornata bene adoprata : gloria al padre, al figlio e allo spirito santo, che vive e regna per tutti i secoli de' secoli.

— Così sia ! risposero i vescovi.

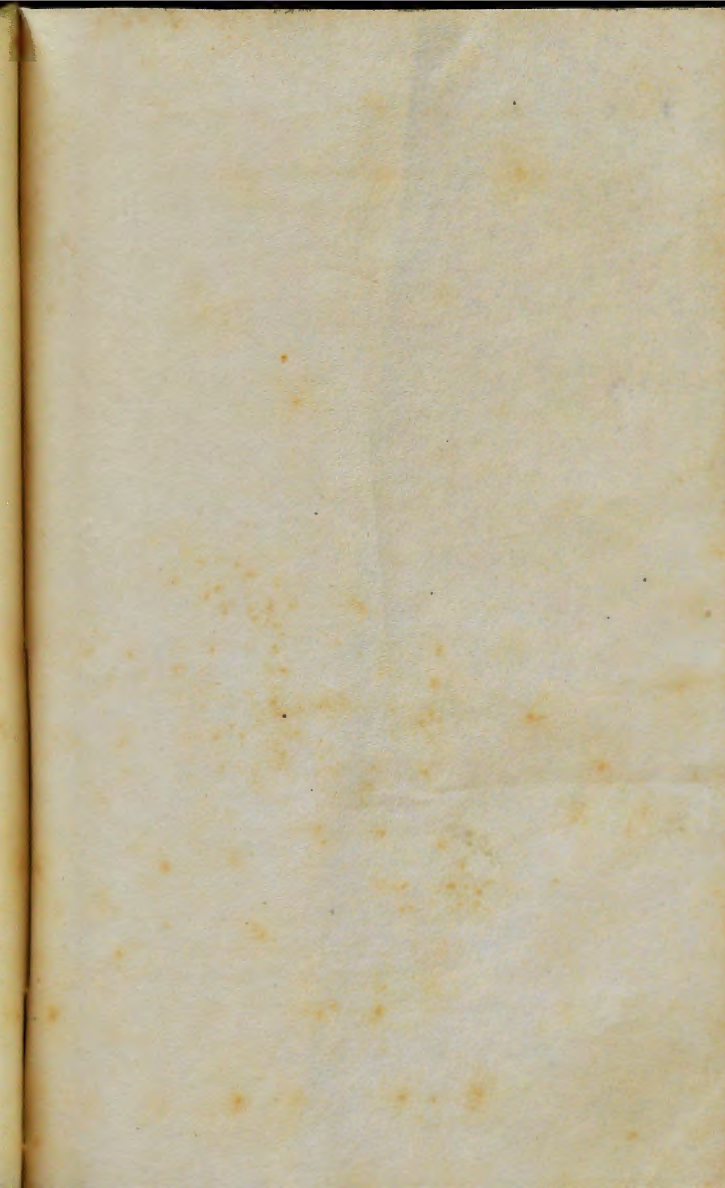
FINE DEL SECONDO VOLUME.

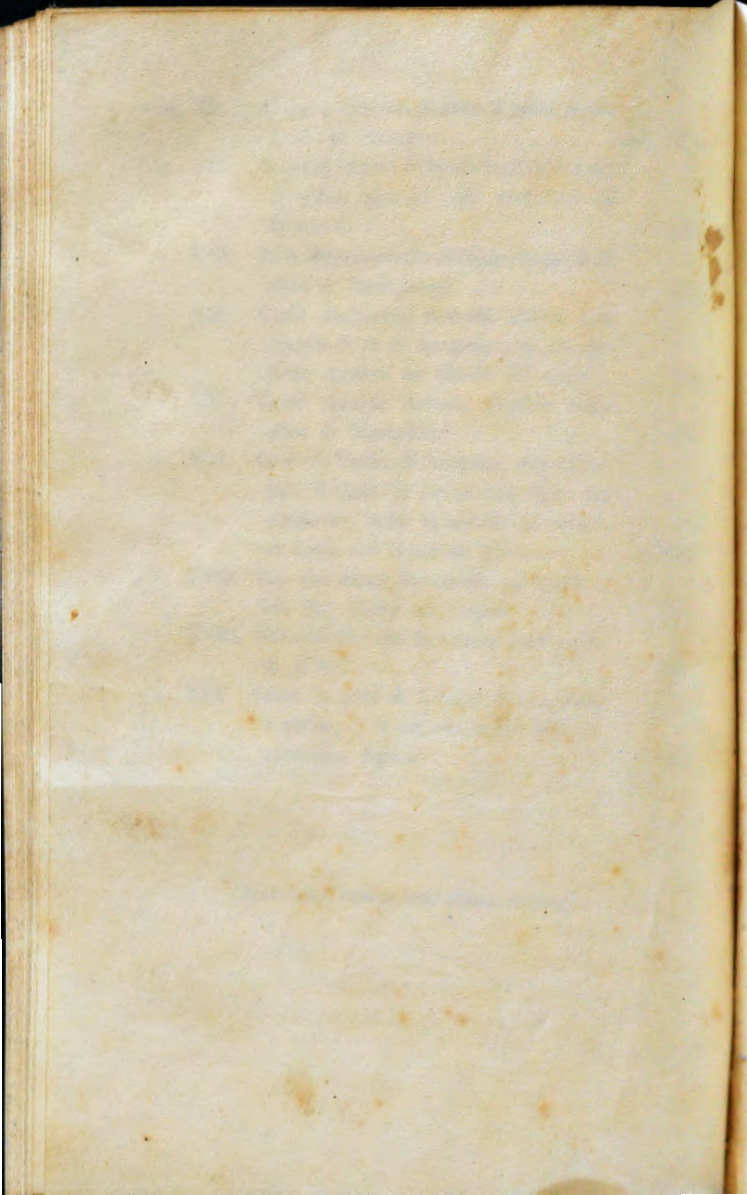
INDICE DEL LIBRO SECONDO

CAP. I.	Che seguì in Carcassonna dappoi ch'è il visconte di Beziers fu preso per comandamento del legato	pag. 3.
» II.	Dove si narra quel che fece la viscontessa di Beziers, e come Edmondo si mise alla ricerca del suo signore	» 20.
» III.	Cosa fossero i Ribaldi.	» 29.
» IV.	Come Edmondo vide Saisac e come ebbe novelle del visconte di Beziers	» 44.
» V.	Come un amore finto può correre pericolo di divenire un amore vero.	» 57.
» VI.	Ciò che seguì al visconte di Beziers quando volle uscire dalla sua prigione	» 70.
» VII.	Come Raimondo studiò la scienza de' fiori e degli astri.	» 81.
» VIII.	Come Agnese Andò a trovare il conte di Foix	» 91.
» IX.	Come Agnese fu onorevolmente ricevuta dal conte di Foix.	» 102.
» X.	Come Bernardo di Foix fu preso di fortissimo amore per la viscontessa Agnese	» 112.

CAP. XI.	Come i crociati ebbero a patti il castello di Minerve.	pag. 121.
» XII.	Come il legato Arnolfo fece osservare il patto giurato agli abitatori di Minerve.	» 128.
» XIII.	Dell'abboccamento ch'ebbe luogo nella città di Mompilieri.	» 142.
» XIV.	Come Catterina Rebuffe chiese una grazia al re di Aragona e la viscontessa Agnese ne chiese un'altra. .	» 154.
» XV.	Come Agnese dovette fuggire dalla città di Mompilieri.	» 169.
» XVI.	Come re Pietro di Aragona, dopo aver dato il figlio in isposo alla figlia del Monforte, dette la sorella in moglie al figlio del conte di Tolosa. . . .	» 182.
» XVII.	Ciò che disse Raimondo ad Eloisa e ciò che Eloisa gli rispose	» 190.
» XVIII.	Del concilio che fu tenuto nella città di Arles.	» 197.
» XIX.	Come la città di Lavour fu assediata e presa, e di ciò che seguì alla viscontessa Agnese	» 204.

FINE DELL'INDICE DEL LIBRO SECONDO.





GLI

F152531
VEA 0132933

ALBIGESI

ROMANZO STORICO

DI

GIUSEPPE LA FARINA

—
VOLUME III.
—

GENOVA

Stabilimento Tipografico Ponthenier

1833.

ALBISTE

ROMA

Gli Editori intendono godere del privilegio accordato sulla proprietà letteraria
avendo adempito a quanto prescrive la Legge.

1872

1872

1872

1872

LIBRO TERZO.

FABRO TERZO.

CAPITOLO I.

Dove il lettore avrà notizia di Agnese.

Il pozzo, nel quale le due donne furono gittate, non era più profondo di otto braccia, ed avea appena un braccio d'acqua. Guiraude cadde a capo all'ingiù; Agnese all'impiedi, nè si fece alcun male. Il suo primo movimento fu di sollevare la compagna, rimasta capovolta nell'acqua, e non senza raccapriccio vide che l'avea il cranio sfragellato. In quel momento il pozzo fu coperto, ed Agnese dovette convincersi che la più grande sventura era la sua, perciocchè l'altra avea cessato di soffrire. Di fatto poter morire subito le sarebbe parsa la maggiore delle felicità; ma consumarsi di fame in lunga ed orribile agonia, immersa nell'acqua, stretta ad un cadavere, senza luce, senz'aria, era questo un pensiero più tormentoso della morte più atroce. E poi Agnese, sebbene fosse ani-

mosissima, come i nostri lettori han potuto vedere, era una donna, ed avea ricevuto l'educazione del secolo in cui ella visse. La vendetta era quindi per lei sacra; ma nel medesimo tempo ella non poteva concepire un avvenimento umano qualunque senza l'intervento diretto di Dio. Perchè Dio le impediva adunque di compiere il più sacro de' suoi doveri? E la sua mente, che non trovava risposta a questa dimanda, si confondeva e vagillava. A quando a quando ella diceva a sè stessa: Perche io vendichi Ruggiero, Iddio mi salverà con un miracolo. E la speranza, che non vuole abbandonar l'uomo giammai, rientrava nell'anima sua con questo pensiero; e si rammentava di avere udito nella folla la voce di Edmondo, di aver veduto ad una finestra un viso di donna conoscente ed amico.... Ed intanto il tempo passava: un tremito continuo scuoteva la sua persona, i suoi denti battevano, le sue idee si confondevano sempre più, una guisa di letargia dolorosa s'impossessò di lei, senza che il sentimento del suo stato si addormentasse. Era così assopita Agnese, quando le parve di udire un rumore sordo e continuo, che a poco a poco si avvicinava. Ella raddoppia di attenzione, e sente come una voce, sotterranea e lontana, che la chiama a nome. Riconosce quella voce, e grida:

— Edmondo ! Edmondo !

— Son io... son io, risponde la voce.

Ed i colpi crescono di celerità e di forza, e si avvi-

cinano, e si avvicinano; e già Agnese sente scuotere i sassi che rivestivano l'interno del pozzo, ed esclama:

— Ah! Iddio fa un miracolo per salvarmi! Ah! Ruggiero! Ruggiero, tu sarai vendicato!

Ma ecco che tutto a un tratto ella ode un nuovo rumore unirsi al primo, come un rumore di acque cadenti; e subito sente crescere le acque del pozzo! Già arrivano alla cintura... già arrivano al petto... Stende le mani per aggrapparsi a qualche cosa; ma nulla trova, non una buca, non un sasso sporgente.... Tenta far puntello delle braccia e sollevarsi; ma le sue braccia sono intormentite, e le pareti del pozzo troppo discoste. Il cadavere di Guiraude galleggia, e, mosso dalle acque agitate, le batte sul petto. Ella gitta un nuovo grido:

— Edmondo! Edmondo!

— Signora!... eccomi... qui... un istante... un istante ancora.

E i colpi raddoppiano con maravigliosa prestezza; ma anco l'acqua monta, monta, monta con grandissima celerità... e giunge alla gola... e giunge alla bocca... e la sommerge! Agnese sente uno spaventoso ronzio ne' suoi orecchi; pure non si abbandona. Per tre volte, con un grande sforzo, la rimette la testa fuori delle acque, e fa udire un altro grido, ma sempre più debole e più soffocato... alla quarta volta non può: già le acque la sorpassano di un braccio!

Due ore dopo, in una cantina sotterranea, rischiarata dal debole lume di una lanterna appesa al muro, e dal riflesso di un fuoco acceso in un angolo lontano, stavasi Agnese, stesa supina su uno strato di paglia. Naturalmente pallida, or era del colore della cera, nè sotto la sua pelle delicata vedevasi segno alcuno di circolazione di sangue: i suoi occhi eran chiusi; la respirazione avea cessato; i suoi biondi e lunghissimi capelli le scendevano sulle spalle grondanti acqua come quelle delle antiche Naiadi; le sue braccia candide come l'avorio, ma come l'avorio rigide e senza vita, erano stese lungo i fianchi; e le ugne delle sue piccole mani aveano un colore di pallida viola. Maria l'era inginocchiata accanto, e con de' panni caldi le strofinava leggermente or le braccia, or i piedi bianchi e ghiacci come la neve, ora il seno che più bello non fecero i greci scultori allorchè vollero ritrarre le divine bellezze della giovine Ebe: quindi avvicinava una piccola piuma alle labbra di lei, ed osservatane l'immobilità, scrollava dolorosamente il capo, come chi comincia a perdere la speranza. Ciò non ostante, quando i panni non erano abbastanza caldi, ella andava in fondo della cantina, dove Edmondo innanzi a un caldano acceso, e colle vesti grondanti acqua, scaldava altri panni. Edmondo, che dal luogo dov'era, per un arco che s'interponeva, non potea vedere la sua signora, appena compariva Maria, le correva incontro, la interrogava con uno

sguardo pieno di lagrime e di ansietà, ed avutane per tutta risposta una dolorosa scrollata di capo, metteva tal sospiro profondo che pareva il cuore gli si spezzasse.

Maria si rammentò di ciò che molti anni indietro avea veduto fare ad un medico, che avea studiato a Salerno, in prò di un giovine cavaliere, ch'era caduto nell'Aude, e volle farne l'esperienza. Si curvò quindi su di Agnese, le strinse colle dita della sinistra mano le delicate narici, ed applicando la sua bocca alla bocca semiaperta di lei, cominciò ad aspirare e spirare con gran forza, mentre che colla destra premeva alternativamente il petto e lo stomaco. Dopo aver fatto questo per parecchi minuti, ella prese nuovamente la piuma e l'avvicinò alle labbra di Agnese. Un sorriso d'immensa gioia balenò sul viso della Maria, che d'un salto fu presso Edmondo, dicendogli a voce bassa:

— Respira.

— Respira! gridò Edmondo fuori di sè; ma un cenno della donna, che nel partirsi rapidamente da lui gl'imponeva silenzio, gli troncò in gola la parola, ond'egli, non potendo disfogarsi, si sentì come soffocato dalla gioia, ed agitandosi per tutta la persona, e affannando e ansando, si coprè il viso colle mani e cominciò a piangere. Una nuova apparizione di Maria annunziò ad Edmondo, che la sua signora era salva; e dieci minuti dopo, si udì la voce di Agnese che

lo chiamava a nome. Non era ancor terminato il suono di quella voce fievole e soave, che Edmondo era inginocchiato accanto alla viscontessa, e presa la sua mano, colla venerazione con cui si prendono le cose sante, con labbra tremanti vi deponeva un lievissimo bacio.

Allora Edmondo e Maria, non cessando di prodigare alla viscontessa tutte le cure necessarie, le narrarono quant'era seguito. Come Edmondo, non trovando altra via di salvarla, l'avea da sè stesso gittata nel pozzo, in modo che non potesse riceverne gran nocumento la sua persona; com'egli avea proposto che il pozzo fosse murato e non colmato, sicuro che il partito più crudele sarebbe stato il più bene accetto a' crociati; come il pensiero di salvare la sua signora in quel modo gli era venuto dal vedere che la casa prossima al pozzo era occupata da Maria, casa che precedentemente egli conosceva nel tempo della sua dimora a Lavour; come da ultimo lo stato disperato in cui trovavasi Cignale, per i morsi avuti dal fedele Ali, avea facilitato ad Edmondo l'introduzione nella casa di Maria, e tutti e due aveano lavorato per tutto il giorno e metà della notte ad aprire un passaggio sotterraneo dalla cantina verso il pozzo, il che sarebbe riuscito loro con più facilità, se disgraziatamente non incontravano un condotto di acque, che, rottosi sotto i loro sforzi, avea mancato poco non affrettasse la fine di quella che avean voluto salvare.

Agnese ascoltava questi 'discorsi come distratta: più volte, con uno sforzo di volontà sul pensiero, ella tentò esprimere la sua gratitudine ad Edmondo e a Maria; ma il suo pensiero era più e più forte della sua volontà, e non poteva togliersi da questa idea: Io sono salvata con un miracolo!

Quando Maria vide che Agnese non avea più bisogno delle sue cure, le disse:

— Signora, io vado ad assistere l' uomo al quale mi legano i miei peccati. Egli è uno scellerato; ma egli è presso a morte, e alla misericordia di Dio basta anche un istante per la salvezza di un uomo.

Di poi trattosi da parte Edmondo, così gli disse:

— Edmondo, io da quando ti vidi per la prima volta ti amai come un figlio, e sai che ho fatto quanto ho potuto per unirmi a te in tutti i travagli e pericoli. Or sappi, o Edmondo, che la mia coscienza è gravata da due enormi peccati. Il primo è che per un capriccio inconcepibile, o per opera di magia com' io più credo, abbandonai il più buono e venerabile e generoso signore della Linguadoca, per seguire quest' uomo, sul cui viso Iddio avea messo l' impronta del delitto: unica colpa dell' abbandonato, l' età superiore della mia; unico pregio del seguito, la gioventù, che più bratta passa nei vizi e nelle reità.

— Oh come, esclamò Edmondo commosso sino alle lagrime, potesti tu o Maria seguire questo mostro!

— E perchè non dici come potei io abbandonare il signore di Minerve?

— Tu sua donna!

— Taci Edmondo.... taci per pietà: non mettere la mano su questa piaga.

— Oh! Maria quanto devi essere infelice! Ah! erano le tue sventure che ti rendevano sì cara a me; perchè ancor io appena udii la prima volta la tua voce, compresi che non eri nata ribalda, nè meritavi di stare fra' ribaldi.

— Sì Edmondo, sì o mio figlio, io lo meritava in espiazione delle mie colpe...

— Oh! già l'hai abbastanza espiate!

— No, perchè ve n'è un'altra anco più grave...

— Più grave ancora! esclamò Edmondo.

— Sì, e per questa l'espiazione non è ancora cominciata.... perchè un giuramento terribile mi lega a costui che sta per morire.... un giuramento terribile, escogitato certo dall'inferno.... Rammentati di quella lettera che ti ho dato...

— Non temer nulla, o Maria....

— Ebbene.... un giuramento terribile, Edmondo, mi vieta di svelare durante la vita la mia colpa....

In quel momento si sentì un rumore come di gravi e lenti passi, che venivan giù per una scala, la quale metteva nel sotterraneo.

— Mio Dio! chi sarà mai! esclamò Maria; e staccata sollecitamente la lanterna dal muro, comin-

ciò a salire. Tutto a un tratto, ella gitta un grido, e cade rovescia giù per la scala e stramazza in cantina. La lanterna, ch' ella aveva in mano, nella caduta si spense; ma il fuoco che ardeva lì vicino mandava un chiarore rossastro abbastanza forte perchè Edmondo potesse vedere scendere dalla scala una figura orribile e spaventosa. Era Cignale quasi ignudo, col petto dilaniato e grondante sangue, colla gola squarciata, cogli occhi infiammati dalla febbre e orribilmente spalancati, con in mano una larga coltella insanguinata. Egli si gittò su Maria, per darle un secondo colpo; ma Edmondo, ratto come un fulmine, trasse la sua spada e lo passò da parte a parte; ond' egli cadde morto, gittando un urlo, che mai più terribile e selvaggio non fece udire tigre ferito a morte. Edmondo prese nelle sue braccia Maria; ma l' infelice avea già cessato di vivere.

Mezz' ora dopo, Agnese ed Edmondo, favoriti dalle tenebre della notte, uscivano silenziosi e guardinghi da quella casa, e quindi da Lavour.

— Edmondo, diceva la viscontessa: il mondo mi crede morta, e tale io resti per lui: tu ed il vecchio Guirardo saprete soli il segreto della mia vita. La dimora del fulmine è ignota agli uomini, e si nasconde nelle viscere della terra la forza terribile del tremuoto.

CAPITOLO II.

**Come Edmondo dette la lettera di Maria
al signore di Minerve e ciò che ne segui.**

Il vecchio Guirardo, dopo la perdita di Minerve, vivea ritirato in un piccolo castello de' Pirenei; vero nido di aquila posto in vetta a una rupe, dove salivasi per uno stretto sentiero ripido e tortuoso. Il castello era composto di un gran dado massiccio e merlato, sormontato da una torre con finestre moresche. Accosto al castello era una cappella, nella quale erano i sepolcri degli antichi signori del luogo. Le mura mezzo rovinate e fesse in più luoghi; l'erbe rampicanti che di qui e di là stendevano i loro tappeti, e lasciavan cadere i loro festoni; i merli rosi dal tempo: tutto dava a questo piccolo castello un'aria di vetustà e di abbandono. Per una gran distanza all'intorno non v'erano terre coltivate o abitazioni umane: il perpetuo silenzio che quivi regnava non poteva essere turbato che dal muggito del vento, dal mormorio di qualche lontana cascata, le cui onde s'infrangevano ne' sottoposti macigni, dall'urlo di qualche lupo notturno, e dallo stridio de' falchi che aveano i loro nidi sotto i merli della torre. Il luogo non poteva essere più adatto per Agnese, che avea risoluto di farsi credere oramai morta; tanto più che

il castello avea una pusterla, donde potevasi entrare ed uscire senz'esser veduti; che v'erano due camerette nell'ultimo piano della torre, dove nessuno giammai saliva; e che Guirardo non avea tenuto seco se non Giovanni e quattro o cinque suoi vecchi e fidi servitori. Fu quindi introdotta la viscontessa nel castello e quivi albergata, senza che alcuno se ne accorgesse.

Ordinate queste cose, Edmondo entrò nella camera di Guirardo, e gli disse che avea un segreto da confidargli. Il vecchio, che amava moltissimo Edmondo per la fede che serbava alla sua signora e per le prodezze che avea fatte, e che non poteva vederlo senza commozione pensando al figlio che avea perduto, gli disse:

— Sedete, mio figlio, io vi ascolto.

— Signore, disse Edmondo, nel tempo ch'io fui co' ribaldi conobbi una tal Maria....

— Maria! sciamò il vecchio, che si rammentò di aver veduto ne' ribaldi Giovanni di Varles: Maria voi avete detto?

— Sì signore, Maria.

— Una donna bruna, robusta, con occhi neri.... bella.... oh molto bella una volta!

— Per l'appunto come voi la descrivete o signore.

— E dove si trova... dove si trova codesta donna?... Dite... dite dove si trova... voi non potete immaginare quanto importi a me di vederla.

— Ah! signore, voi non la vedrete più.

— Morta! esclamò Guirardo impallidendo.

— Morta, signore, rispose Edmondo.

— Ohimè! fece il vecchio abbassando la fronte come sotto il colpo di una terribile sventura: Ohimè! ogni speranza è perduta.

— Ma ella, la povera donna.... disse Edmondo; ma Guirardo alzò fieramente il capo, gridando:

— Giovane, imparate a non prodigare la vostra pietà in pro della perfidia...

— Ma il pentimento?

— Viltà de' crudeli! Vi sono delitti che non si lavano nè colle lagrime nè col sangue, e che non basta ad espiare neanche un' eternità di dolore.

— Ricuserete voi quindi, o signore, domandò Edmondo, di leggere questo foglio, che ella mi avea consegnato da lungo tempo, con giuramento solenne che l' avrei rimesso nelle vostre mani dopo la sua morte?

Guirardo, senza rispondere, stese rapidamente la mano, prese la pergamena che gli porgeva Edmondo, ne ruppe i sigilli, ne sciolse i legami e la svolse, lasciando cadere sul tavolo, presso al quale era seduto, una mezza moneta di rame.

Edmondo trasalì a quella vista, si rizzò in piedi come fuori di sè, trasse dal seno una mezza moneta forata che avea legata al collo con un laccio di seta e l' accostò all' altra. Le due mezze non ne formavano che una sola. Edmondo gittò un grido.

Guirardo, tutto intento alla lettura del foglio, di niente s'era accorto; ma quando, sentito quel grido, rivolse gli sguardi verso il giovine, e gli vide in mano le due mezze monete, appoggiandosi a' braccioli del suo seggiolone, si rizzò tutto tremante, dicendo:

— Edmondo! Edmondo!... per l'amor di Dio.... come avete quell'altra mezza? chi ve l'ha data?... ov'è egli? E Guirardo, con gli occhi spalancati, colla bocca semiaperta, tremando per tutta la persona, attendeva una risposta, come chi attende una sentenza di vita o di morte.

— Ma questa mezza, balbettò Edmondo.... ma questa mezza.... è mia.

— Tua!

— Mia... mia... sin dall'infanzia...

— Tu dunque sei mio figlio! gridò Guirardo.

— Vostro figlio! disse Edmondo, gittandosi nelle braccia del vecchio, che tremante di commozione e soffocato dalle lagrime, lo strinse al cuore, gridando:

— Ah! io ritrovo mio figlio!... io ritrovo mio figlio!

È impossibile descrivere la gioia di ambidue, e il tenero furore de' loro abbracci, che Guirardo a quando a quando interrompeva, per guardare in viso Edmondo, per prendere la sua testa nelle mani e ricoprirla di baci, per trarsi indietro di un passo a

fine di abbracciare con un solo sguardo tutta la bella e robusta persona del giovine. Eppure egli lo avea veduto tante volte! ma e' non sapeva che fosse suo figlio; ed un padre ha sempre bellezze nuove da ammirare nella sua amata prole; onde, come se l'avesse veduto per la prima volta, il povero vecchio non si stancava di ripetere: Che gagliardo giovane! Che braccia! Che portamento! E ritornava a stringerlo al suo petto e ad allontanargli dalla fronte abbronzata i suoi neri ed inanellati capelli colle mani scarne e tremanti, e a baciarlo e ribaciarlo, mentre due ruscelli di lagrime solcavano le sue guance e inumidivano la sua barba bianchissima e maestosa.

Disfogata alquanto quella suprema commozione, che si manifesta solamente col pianto, con parole interrotte e con certi gemiti indistinti e soffocati che molto somigliano a quelli del dolore, il signore di Minerve dette a suo figlio la lettera, ch' egli stesso avea recata. Essa diceva così:

— « Voi, o signore mi amaste: io fui ingrata al vostro amore, e vi abbandonai per uomo, che non è degno baciare la terra sulla quale voi posate il piede. La mia scelta, opera certamente dell'inferno, fu la mia punizione. Io vi abbandonai, ma non ebbi cuore di dividermi dal mio figliuolo. Ciò che non feci per voi, che meritavate ogni sacrificio, feci per un uomo che meritava ogni abominazione. Obbligata da lui, lasciai il mio e vostro figlio nella chiesa

di un monastero non lungi da Carcassonna; e feci un terribile giuramento sull'ostia consacrata, che giammai in vita mia avrei svelato a voi dove fosse il fanciullo. Passate qualche tempo, io ritornai per cercarlo; ma i monaci mi dissero che un cavaliere sconosciuto avea avuto compassione del povero abbandonato, e l'aveva preso e portato via; nè potei averne più nuova. Il dolore mi rese quasi folle: per distrarmi mi detti a' disordini, e, sospinta dall'uomo che mi avea sedotta, piombai nel fondo di ogni abiezione e di ogni miseria... Sono una ribalda, o signore, sono una ribalda! Viva non avrei osato chiedere il vostro perdono: lo niegherete voi ad una morta? In merito de' dolori atrocissimi che ha sofferto il mio cuore di madre, non mi maledite, perdonatemi. Mi pare impossibile che io ottenga quello di Dio, se non ho prima ottenuto il vostro perdono. Del figlio nostro non altro posso dirvi, che nel dì maledetto, in cui lo abbandonai, gli misi al collo una mezza moneta di rame, e serbai l'altra mezza che vi acchiudo. Iddio dia a voi negli ultimi anni della vostra vita quella consolazione, che negò a me nella sua giustizia, perchè una madre, che abbandona il figlio, non è più degna di rivederlo. Non vi dico le angosce terribili e gli atrocissimi dolori che ho sofferto, perchè voglio che il vostro perdono, o signore, sia l'effetto della vostra misericordia più che delle mie tribolazioni. »

— Povera madre! esclamò Edmondo. Ma voi la perdonate, non è vero padre mio che voi la perdonate? Oh se sapeste quanto il suo cuore era buono e generoso, se sapeste a quanti pericoli ella si è esposta per salvarmi e per aiutarmi... E poi, padre mio, ella è morta... morta per vostro figlio e per la viscontessa di Beziere vostra signora.

— Uccisa adunque? domandò il vecchio.

— Sì padre mio!

— Uccisa, e da chi?

— Dall' uomo che fu cagione di ogni sua sventura.

— Ed egli vive, gridò il signore di Minerve, egli vive! ed io....

— No, padre: il suo sangue è rappreso ancora sulla mia spada.

Il vecchio appoggiò la sua fronte nelle mani, e stette per qualche tempo silenzioso: quindi alzò il viso, e disse con voce lenta e solenne:

— Non avrei perdonato questa donna, neanche se l' avessi veduta attanagliare colle tanaglie roventi; e se per dieci secoli si fosse prolungata la sua e la mia vita, e per dieci secoli ella avesse pianto e pregato implorando il suo perdono, io l' avrei maledetta fino all' ora suprema della mia morte; ma ella mi rende il figlio, io la perdono: solamente ti vieto di mai più pronunziare il suo nome in mia presenza.

Edmondo cadde a' piedi di suo padre, e presagli

la mano v' impresse non pochi baci in segno di ringraziamento. Quindi e' gli narrò come quel cavaliere sconosciuto che lo raccolse fosse un gentiluomo del vecchio visconte di Beziers; e come e' morto e morto anche il visconte, e' rimanesse nel castello di Carcassonna, e vi fosse nudrito ed educato dal giovine visconte e dalla viscontessa; e com' egli avea giurato di non abbandonare giammai la sua signora, e di spargere per lei bisognando sino l' ultima goccia del suo sangue.

Il vecchio lodò molto la fede del suo figliuolo, e lo esortò a mantenere inviolato il suo giuramento, secondo le leggi dell' onore e della cavalleria; dipoi gli disse:

— Tu mi rendi la vita, o figlio mio: dappoichè io era morto, non tanto per la vecchiezza del corpo e le gravi sventure sopportate, quanto per l' aridità del cuore. Perchè doveva io più vivere? I miei amici e compagni son morti o mi hanno abbandonato, tutti i miei dominii si riducono oramai a questo vecchio castello mezzo rovinato. Del passato non mi rimangono che pungenti memorie di un tempo che non più ritorna; e nel presente io non vedo che desolazioni, infamie, tradimenti, e la nobile arte della guerra ridotta a mestiero di assassini, di saccomanni e di ribaldi. Con te e per te Edmondo io viverò nell' avvenire?

Un giorno la viscontessa disse ad Edmondo:

— Io ho deciso di partire.

— Quando, signora?

— Al nuovo giorno.

— Io apparecchierò tutto il necessario.

— Ma tu non partirai con me Edmondo.

— Come non partirò con voi? domandò il giovine con dolorosa meraviglia.

— No, io partirò sola.

— Ma che avete voi, o signora, da rimproverarmi?

— Nulla Edmondo; ma sarebbe crudeltà toglierti dalle braccia di un vecchio padre, che non ha nulla al mondo oltre questo unico ed amato figliuolo.

— In quanto a questo, rispose Edmondo un po' rassicurato, voi conoscete abbastanza, o signora, il padre mio per sapere ch'egli stesso mi ordinerebbe di compiere il mio dovere, anche a costo della sua vita. Non mi scacciate, o signora, dal vostro servizio!

— Scacciarti Edmondo! scacciarti! ma che dici tu mai?

— Ebbene lasciate adunque ch'io adempia il mio giuramento.

Allora Agnese confidò ad Edmondo ciò che disegnava di fare, e questi andò subito a trovare il padre suo e gli disse:

— Padre mio, io debbo confidarvi un segreto.

— Questo segreto è tuo? domandò il vecchio.

— No padre mio, della mia signora.

— E ti ha ella ordinato di confidarmelo?

— Non signore.

— E perchè adunque vuoi dirmelo?

— Perchè io debbo domandare il vostro consentimento a cosa che vi sarà di certo sgradita.

— Serba il segreto della tua signora, figlio mio, e dimmi ciò che desideri.

— Partire, padre mio.

— Partire! esclamò il vecchio.

— Sì padre mio.

— E quando?

— Domani.

— Solo?

— Colla mia signora, padre mio.

— Partire! ripeteva Guirardo... Ed io che sperava dissetarmi del tuo aspetto! vederti giorno e notte! udirti in tutte le ore!... Io che ho ancora tante cose da domandarti e tante da dirtene!... Ah! non fa nulla!... sarà per un'altra volta.... È vero che ciò mi addolora; ma non fa nulla... Ecco come ci abituiamo alla felicità!... ecco che io mi affliggo per non doverti vedere per qualche giorno, io che sono stato diciannove anni senza vederti!... Via via gli anni indeboliscono... Coraggio vecchio Guirardo!... Tu partirai domani, Edmondo.

L'indomani, appena i primi raggi del sole nascente indoravano la cima della torre, Guirardo entrò nella

camera di suo figlio. Edmondo ancora dormiva; ma il suo sonno era inquieto ed agitato. Il vecchio si appressò al letto, e in attitudine piena di profonda e tenera malinconia, guardò lungamente quella bella testa del giovine, e ne sentì una immensa pietà, pensando che negli anni dell' amore e della speranza egli era entrato in una via che parrebbe terribile anche a' cuori più virili; in una via dove gioie e piaceri divengono nomi senza soggetto, dove la vita perde ogni profumo e la gloria ogni splendore. In questi pensieri era immerso il vecchio, e le lagrime scorrevano silenziose sulle sue guance, allorchè Edmondo si destò. I suoi sguardi s' incontrarono con quelli del padre suo, ed egli comprese ciò che si passava nel cuore di lui, che affettuosamente lo vegliava come un' amante e come una madre.

— Voi eravate qui, signore?

— Sì mio Edmondo.

— E non mi destavate?

— Voleva lasciarti dormire mio figlio: vaglia per le lunghe insonnie che forse ti attendono.

— Permettete, che io mi levi.

Edmondo si vestì sollecitamente; il padre proseguì:

— Sentì, figlio mio: tu assumi un' opera superiore alle forze della più parte degli uomini, pensaci bene prima, perchè non debba venirne disonore a te e al nome che oramai tu porti. Una donna giovine e bellissima si affida a te con la innocenza di una fan-

ciulla e la serenità di un angelo, a te, che oramai non sei più un fanciullo abbandonato, ma il figliuolo del signore di Minerve.

Edmondo sentì tutto il suo sangue affluire al cuore, e quindi al viso; Guirardo continuò :

— Questa donna, Edmondo, è la tua signora, ed il suo cuore è sì pieno di un pensiero e di un amore, da non lasciar luogo a nessun altro pensiero e a nessun altro amore. Ciò che in altre circostanze sarebbe stato, se non lodevole, scusabile, in questa, Edmondo, sarebbe delitto.... Or pensa, figlio mio, che questa donna tu la vedrai tutti i giorni e tutte le notti, da sola a solo, nel segreto delle congiure e de' nascondimenti, nell' intimità de' comuni disagi e pericoli.

— Io ho a tutto pensato, padre mio, rispose Edmondo; io ho tutto preveduto: ho fatto esperimento delle mie forze, ed ho confidenza in esse. Se vi promettessi di morire degno di voi, non vi prometterei gran cosa, perchè la morte è di certo preferibile alla vita che io dovrò vivere; ma io vi prometto di più, io vi prometto di vivere, e di serbarmi sino all' ultimo mio respiro degno di voi e degno di lei.

Queste parole furono pronunziate con voce così grave e solenne, e col loro accento rivelavano tal forza mirabile di volontà, che Guirardo non credette dover nulla aggiungere, ed abbracciato e baciato in fronte il figlio:

— Parliamo d' altro, gli disse. Certamente avrai

bisogno di danaro; io moneta non ne ho; ma ho raccolte le gioie di maggior pregio che mi sono rimaste, e tu le venderai nel bisogno.... Ho fatto spelverare e forbire da Giovanni una buona cervelliera di acciaio, ch' io soleva portare nella mia gioventù: e che mi salvò parecchie volte la vita: tu la prenderai teco: v' è ancora una buona spada di Damasco, che tolsi in battaglia a un Saraceno; v' è un pugnale di Milano; v' è una cotta di maglia piccola, ma ben salda, da potersi portare sotto le vesti. Insomma io ho fatto questa notte ripulire e apparecchiare ciò che ho di meglio, perchè tu scelga quello che potrà bisognarti.

— Voi dunque, padre mio, non avete dormito questa notte? domandò Edmondo commosso.

— Ho vegliato tante notti pensando a te quando credeva di averti perduto, che posso ben vegliarne una or che so di averti recuperato. E poi il povero Giovanni mi ha tenuto buona compagnia: egli mi rammentava quelle notti, in cui noi preparavamo le nostre arme per la battaglia del dimani... e così le ore trascorsero inavvertite.... Ma lasciamo questo.... Sfuggi i pericoli inutili, mio figlio, e fa quello che io non sapevo fare quond'io ero della tua età, preferisci all' impeto la prudenza.

— Mi rammenterò de' vostri consigli, o padre mio.

— Il tempo de' leoni è passato, Edmondo, e noi siamo in quello delle volpi: guardati quindi più degl'in-

ganni e delle perfidie, che de' fieri colpi di spada, e temi più de' cherici, che de' guerrieri: rammentati di Carcassonna, e di Minerve.

— Oh! me ne rammenterò, signore, non dubitate, me ne rammenterò.

— Le mie prodezze, ripigliò il vecchio, avevano per testimoni compagni e nemici; per incitamento, le grida de' combattenti, il fragore delle arme e il suono delle trombe; e per premio, la gloria. Tu vai ad affrontare nelle ombre i nemici della tua signora, ed invece del campo illuminato dal sole, ti troverai in un terreno coperto di tenebre, ricinto d'inganni, dove si combatte senza gloria e si cade senza lode.... Addio, mio caro figlio!

Edmondo si gittò con effusione nelle braccia del vecchio, che, sentendo rompersi il cuore, ripeteva con voce soffocata:

— Addio, mio caro figlio... non dimenticare ciò che ti ho detto...

— No, non lo dimenticherò, padre mio.... a rivederci....

— A rivederci? fece Guirardo scuotendo il capo; ma quando?

— Fra un mese... fra due...

— Fra un mese, fra due, ripeté il signore di Minerve. Tu non sai adunque, figlio mio, che ad ottantasei anni l'uomo che si addormenta crede sempre di destarsi in grembo all'eternità?

— Non dite così, padre mio.... non dite così....
io sento che noi ci rivedremo.

Mezz' ora dopo Guirardo, appoggiandosi alle pareti della piccola scala di pietra, saliva lentamente in vetta alla torre; e di là scorse da indi a poco passare in fondo della sottoposta valle come due ombre, che la sua vista indebolita dagli anni e velata dal pianto non potea distinguere, ma che il suo cuore indovinava. E' fece cenni di addio colle mani tremolanti, mentre le lagrime scorrevano in abbondanza dagli occhi suoi, e le sue labbra mormoravano:

— Addio mio figlio!... addio mia signora!... Che il Signore de' giusti vi benedica e vi assista!

Ma il povero vecchio non giungeva a vedere se fosse corrisposto di saluto, e se il figlio si fosse accorto ch' egli era sulla torre: però suppose di sì, nè s' ingannava.

CAPITOLO III.

**Come Baldovino di Tolosa si unì a' nemici di suo fratello
e diventò vassallo del Monforte.**

Nel tempo in cui la viscontessa Agnese avea fatto dimora nel castello di Guirardo, Simone di Monforte avea costretto ad arrendersi il castello di Casser, ed arsi vivi sessanta Albigesi, avea cinto d'assedio il

castello di Montferrand, dove comandava Baldovino fratello del conte di Tolosa. Baldovino, sebbene non avesse seco che quattordici cavalieri e una piccola schiera di arcieri e di fanti, si difese così valorosamente, che Simone ne fu pieno di meraviglia, e volle abboccarsi con lui. Baldovino andò animosamente al campo nemico, e il Monforte, ricevutolo con grande onore e condottolo nella sua tenda, gli disse:

— Signor Baldovino, è molto tempo oramai che fo la guerra nella Linguadoca, e vi ho trovato dei prodi e gagliardi capitani, ma nessuno che con quindici cavalieri abbia osato per sì lungo tempo resistere ad un esercito numeroso.

— Signor conte, rispose Baldovino, voi mi fate molto onore; e la lode piace di molto quando viene dai nemici.

— Siamo nemici, e ci combattiamo; ma la nimistà non ci deve rendere ingiusti: pregiare quanto meritano i propri avversarii è dovere d'ogni cavaliere. Io mi glorio di avervi per nemico, ed invidio la gloria maggiore di chi vi ha per amico e per fratello.

Baldovino si tacque accigliato; il Monforte proseguì:

— D'una sola cosa mi meraviglio, che il conte di Tolosa vi lasci con sì poco presidio, in così debole castello... ma... forse ne indovino la ragione.

— E quale credete che sia? domandò frettolosamente Baldovino.

— Egli ha voluto mostrarmi, rispose freddamente Simone, la prodezza de' suoi capitani; e veramente se tutti i baroni e cavalieri del conte vi somigliassero, non mi basterebbero quindici anni per la espugnazione di Tolosa.

Baldovino non era tanto semplice da credere sincere le parole del Monforte; ma la lode è tal veleno sottile che s' insinua nel cuore umano anche a dispetto della ragione, tanto più quando si crede meritata, e quando trovasi esacerbato dalla ingratitudine e sconoscenza.

— Credete voi dunque veramente, disse Baldovino che questa sia l' intenzione di mio fratello?

— E qual altra esser potrebbe? domandò con aria di grande ingenuità Simone.

— Avete ragione, nessun' altra.

— Se secondo il merito vostro non vi tenesse in pregio, continuò il Monforte, egli commetterebbe, non che una ingratitudine, una follia.

— Il conte di Tolosa, mio fratello, è famoso in tutta la cristianità per la sua prudenza.

— La prudenza è il maggior dono che possa farci Iddio, disse il Monforte; ed io per questo molto mi maravigliava quando udiva dire che il conte vi lascia vivere in povertà, vi tiene lungi dalla sua corte, e vi rinnega per fratello.

Questa volta il dardo giunse al cuore di Baldovino, che si morse le labbra senza rispondere. Il Monforte proseguì:

— In quanto a me, s' io avessi un fratello come voi, ancorchè e' fosse bastardo, mi terrei lietissimo ed onorato di dividere con lui i miei dominii e le mie ricchezze.

— Vi ringrazio di molto, signor conte, della stima che fate di me, disse Baldovino, volendo interrompere questa conversazione, e vi priego di dirmi l'oggetto di questo nostro abboccamento.

— Sì avete ragione, rispose il conte: venghiamo alle nostre faccende.

— Venghiamo pure, signor conte.

— Parlo da guerriero a guerriero: credete voi, signor Baldovino, che il castello di Montferrand possa resistere più lungamente al nostro esercito?

— Potrebbe, se fosse soccorso.

— Se il conte di Tolosa avesse voluto, sono già parecchi giorni che ci avrebbe assalito. Voi avete resistito più di quanto potevasi ragionevolmente sperare. Parliamo sinceramente, signor Baldovino, perchè simulare e dissimulare lungamente io non posso, e gl' infingimenti sono contrari alla mia natura: parliamo sinceramente: vostro fratello vi abbandona.

— Non posso crederlo, disse Baldovino colle labbra, sebbene il suo cuore sentisse il contrario.

— Il fatto lo dimostra, disse Simone; e voi date

la riputazione, la vita e l'anima vostra per un uomo che desidera la vostra morte.

— Quali sono i patti, che voi mi offrite?

— Proponeteli, ed io gli accetterò qualunque e' siano.

— Ma a che debbo io attribuire questi straordinari riguardi che voi mi usate?

— Vi ho promesso di parlare sinceramente, e sinceramente vi rispondo: nemico di vostro fratello, io amo naturalmente quelli ch' e' tiene per suoi nemici, massime se siano uomini prodi qual voi siete. Iddio vuol perdere il conte di Tolosa, e l'accieca: sia fatta la sua volontà come in cielo così in terra.

— Io vi domando, disse Baldovino, salva la vita e la libertà per me e per i miei compagni.

— Ed io vi concedo, rispose Simone, non solamente questo, ma anco le vostre robe, i vostri cavalli e le vostr'armi, purchè giuriate non adoprarle contro all'esercito della croce; e se voi consentite ad essere mio amico, voi avrete dominii e ricchezze qual si convengono al grado vostro ed al vostro valore.

— Mio fratello è stato ingrato verso di me; ma io non sarò traditore verso di lui.

— Non è tradire sottrarsi alla dipendenza di chi procura la nostra rovina: la legge de' feudi non obbliga il vassallo a serbar fede ad uno sleale ed ingiusto signore. E poi il conte di Tolosa è scomuni-

cato: i suoi vassalli sono dal sommo pontefice sciolti dal giuramento di fedeltà.

— Accetto i patti della resa, disse Baldovino; non così i domini che voi mi offrite: il tempo darà consiglio.

L'indomani il castello di Montferrand era in potere de' crociati, e Baldovino cavalcava alla volta di Tolosa col cuore pieno di speranze. Il seme da lui sparso colla uccisione di Pietro di Castelnau metteva già frutto: la guerra era inevitabile: suo fratello avrebbe bisogno della sua spada; ed egli alle antiche preghiere, potrebbe oramai aggiungere una minaccia.

Il conte, che per solleciti messi aveva avuto notizia della resa di Montferrand, passeggiava in una gotica galleria del castello Narbonese, vestito d'un robone di seta turchina, con balze di velluto nero, cinta a' fianchi da una cintura di squama d'oro, dalla quale pendeva un pugnale coll'elsa di argento squisitamente cesellata. In capo avea un berretto di velluto nero, senza alcun segno della sua dignità. A quando a quando e' si fermava e agrottava le ciglia, come assorbito in tristi pensieri. Al comparire di suo fratello, e', senza dirgli una parola, rivolse su lui uno sguardo severo e corruciato.

— Signore, gli disse Baldovino: il castello che voi confidaste a me, ha fatto la maggiore e più lunga resistenza che poteva, ed ha ottenuto onorevoli patti:

spero che dalle mie opere voi avrete avuto una prova della mia fedeltà.

— Al contrario, rispose il conte: io ho avuto una prova di come le vostre opere smentiscano le le vostre parole.

— Io non vi comprendo, disse Baldovino diventando più pallido di quanto soleva essere: a me voi parlate così?

— Sì, a voi.

— Mi credete adunque traditore?

— Per la mia vita! ne dubitate ancora?

— Dimenticate voi che io ho sempre maneggiata in vostra difesa una spada, porsa molto grave ai vostri nemici? Dimenticate voi che in vostro servizio io ho logorato i miei polmoni, e che per voi mi trovo già sull' orlo del sepolcro povero e senza dominii?

— E dimenticate voi, rispose il conte, che avete giurato di non venire ad alcun patto co' nemici? E voi cedete il castello di Montferrand? E voi mettete nelle mani del Monforte la chiave de' miei stati?

— E che doveva far io?

— Morire, gridò il conte.

— Ah! egli è adunque vero, che voi volevate la morte del vostro fratello? disse Baldovino livido di collera.

— Tu mio fratello? Tu, assassino di Pietro di Castelnaud?

— Mi rimproverate di avervi liberato dal più fiero vostro nemico?

— Ti rimprovero d'avermi trascinato per la tua cupidità ed ambizione in una guerra, che inonderà di sangue la Lingnadoca, e che sarà cagione della sua rovina.

— Tale non sarebbe stata, se voi non vi foste avvilito agli occhi di tutti i vostri baroni, facendovi percuotere le ignude spalle dall' abate Arnoldo, e se non aveste abbandonato il prode visconte di Beziers.

Queste due ricordanze erano le più pungenti pel cuore del conte di Tolosa, e come siegue che gli uomini tanto più si adirano e divengono violenti quanto più sentono di essere colpevoli e rimproverati con ragione, egli urlò con atto di minaccia:

— Esci da questo castello!

— Voi mi scacciate?

— Sì, assassino.

— Voi scacciate il vostro fratello?

— Non lo sei, no: tu non sei figlio del buon Raimondo di Tolosa: esci bastardo.

— Non son figlio del padre vostro?

— No.

— Ebbene... allora nessun legame ci unisce... ma bada, conte di Tolosa, che il mio braccio è ancora possente...

— Minacci! gridò il conte mettendo mano al pugnale.

— Badovino gittò un urlo di rabbia, uscì ratto da quella sala, scese le scale; balzò sul suo cavallo, gli immerse gli sproni ne' fianchi, e partì come un dardo alla volta del campo nemico. Quivi giunto, e da Simone di Monforte con grande onore e festa ricevuto, gli giurò fede ed omaggio, e ricevette da lui l'investitura di molti feudi nel Querci. Da quel momento il conte di Tolosa non ebbe forse più fiero ed accanito nemico di suo fratello Baldovino, cogli aiuti e consigli del quale, Simone di Monforte occupò Castelnaudari, passò il Tarn, espugnò Rabatens, ed i castelli di Montaigu, Cahusac, Gaillac, La Garde, Puicelsi, San Marcello, Guépie e Sant' Antonio, e ricevuti nuovi aiuti d' Alemagna, condotti da Teobaldo conte di Bar e dal conte di Chalons, mosse le insegne alla volta della città di Tolosa.

CAPITOLO IV.

Della prima ferita che toccò il giovine Raimondo di Tolosa.

Era in Tolosa una chiesa dedicata alla Vergine Maria, che, per essere stata di fresco imbiancata, avea preso il nome di Nostra Donna Dealbata. Un giorno, sul tramontare del sole, si videro sul muro esterno della chiesa un gran numero di croci lucenti

che si muoveano ed agitavano. I cherici cominciarono a gridare miracolo; le donnicciuole, a piangere e a picchiarsi il petto. Quelle croci non eran forse che il riflesso di specchi messi ad arte in qualche casa vicina; ma questa idea semplicissima non poteva entrare nelle menti signoreggiate dalla superstizione. Ciò non ostante, ripetendosi tutti i giorni e nella medesima ora quel miracolo, già molti ne ridevano; ed il contagio del riso già per tutta la città si diffondeva. Allora Guglielmo Arnaud di Montpellier, quel piccoletto, miope e tutto dolcezza nelle parole, che i nostri lettori videro nell' osteria del Sole, e che ora aveva cominciato ad acquistare nome di santo, trovò un altro artificio. Ecco ch'egli va dicendo, che leggiero di cuore è chi facilmente crede, che non tutto ciò ch'è straordinario ha da dirsi miracolo, e che l'apparizione di quelle croci può essere l'effetto di qualche cagione naturale. Queste parole gli procurarono il favore de' cittadini; e già tutti parlavano con gran rispetto e venerazione di lui, che univa a tanta santità tanta prudenza. Stando così gli animi de' Tolosani in suo pro disposti, un dì, nello aprirsi la chiesa della Dealbata, i fedeli, che primi entrarono in essa, videro Guglielmo Arnaud, caduto bocconi sul pavimento, piangendo e singhiozzando, e da Dio implorando con voce soffocata misericordia e perdono de' suoi peccati. Richiesto della cagione di tanto dolore, narrò come

nella notte precedente, e s'era chiuso in quella chiesa, pregando fervorosamente Iddio e la Vergine Maria sua madre, perchè rivelasse a lui se l'apparizione delle croci fosse cosa naturale o opera divina; e che dopo lunga preghiera avea avuto una stupenda visione. Apparvero nella chiesa delle piccole croci lucenti, numerose più che le arene del mare, e una croce grandissima e risplendentissima, la quale mosse verso la porta, che si aprì da per sè stessa, e lasciò libero il passo alla gran croce e alle crocelline che la seguivano. Guglielmo si fece animo e andò dietro a quella mirabile processione, e la vide uscire dalla città di Tolosa e andare incontro e far riverenza ad un cavaliere, che veniva armato di tutto punto, con corazza, bracciali e gambali d'argento, scudo d'adamante, elmo d'oro, sormontato da una croce splendente più del sole, e con in mano una spada fiammeggiante, come quella dell'arcangelo, e colla quale minacciava la città di Tolosa. Guglielmo, compreso da divino sgomento, cadde boccone, esclamando: Signore, Signore misericordia per la città di Tolosa; ma una voce, ch'ei riconobbe esser quella del profeta Isaia, rispose: « Ecco il Signore vuota il paese e lo diserta e ne guasta la faccia e ne disperde gli abitatori. L'esecrazione ha divorato il paese e gli abitanti di esso sono stati desolati; perciò sono stati arsi gli abitanti del paese, e pochi uomini ne sono rimasi. L'allegrezza de' tamburi è cessata, lo

strepito de' festeggianti è venuto meno: e non si berrà più vino con canti: la città è ruinata e ridotta in solitudine. Lo spavento, la forza e il laccio, ti soprastanno o abitante del paese. La terra si schianterà tutta, la terra si disfarà tutta ». Il buon Guglielmo gridava nuovamente: Signore, Signore misericordia della povera città di Tolosa. Ma un' altra voce, ch' egli riconobbe esser quella del profeta Geremia, gli rispose: « Così ha detto il Signore degli eserciti: Ecco io mando contr' a loro la spada, la fame e la pestilenza; e gli farò esser come fichi marci, che non si possono mangiare, per la loro cattività. E gli perseguirò con la spada, con la fame e colla pestilenza; e farò che saranno in esecrazione, ed in vituperio fra tutte le genti, dove gli avrò scacciati. E li renderò simili a Sedechia e ad Achab, i quali il re di Babilonia ha arrostiti al fuoco ».

Mentre questo racconto di Guglielmo si divulgava per tutta la città, sentivansi le campane delle chiese cominciare a suonare a mortorio, e si videro aprire le porte della cattedrale, e di là uscire tutto il clero in processione, co' piedi scalzi, e col capo asperso di cenere. Le croci erano velate: i sacerdoti colle stole violacee portavano le casse delle reliquie, i vasi sacri, e il santo sacramento coperti di neri veli. Al mesto suono delle campane, rispondeva il mesto salmeggiare de' chierici, che recitavano il miserere. Frate Domenico, frate Raimondo e gli altri loro compagni

seguivano la processione, piangendo e mettendo ululati. A loro si unì Guglielmo Arnaud gridando:

— Abbiate pietà di me povero peccatore; accoglietemi nella vostra santa comunità: non mi lasciate in questa città maledetta dal Signore!

Come la processione traversava le vie di Tolosa, molti uomini e donne s'inginocchiavano, afflitti, costernati, spauriti, gridando a Dio misericordia, ed alzando le braccia come il naufrago che vede discostarsi la nave dalla quale sperava salvezza. Ma i più ridevano, motteggiavano e sbeffeggiavano i cherici, contraffacendo il loro salmeggiare con canzoni in vituperio de' preti e de' monaci. Pietro Savaric, già perfettamente guarito della ferita che avea ricevuto, esortava i cittadini ad uscire dalla città; ma Pietro di Mirepoix e il Cellani scudiero del conté, gli esortavano a dare addosso a' cherici, e qualche grave disordine sarebbe seguito, se David Roaix ricco e riputato cittadino non si fosse interposto, dicendo:

— Lasciate che esca da queste mura chi non è degno di abitarle!

— Sì signore, diceva maestro Girolamo, venuto fuori frullando una serqua d'ova in una cazzeruola: sì signore, chi non vuole stare in Tolosa che non ci stia: gli statuti vanno rispettati, e gli statuti proibiscono di dare addosso a' cittadini. Del resto se volete far questo io non vi dico di no, purchè non sia davanti l'osteria, perchè gli statuti dicono che nelle osterie

non si deve fare rissè e tumulti: e poi chi si batte non mangia, e se mangia non vuol pagare, il che è contra agli statuti.

Così il clero uscì di Tolosa, e giunsero avvisi che l'esercito crociato si appressava alla città. Allora il conte di Tolosa gli mosse contro sino a Montgiscard, seguito da conti di Foix e di Comminges, da cinquecento cavalieri e da buon numero di fanti per contrastargli il passo del Lers, dove fece disfare il ponte di Montaubran. I due eserciti si trovarono a fronte, separati solo dal fiume; ma l'indomani, vedendo scemate le schiere avversarie, il conte sospettò che esse cercassero un altro passaggio, e mandò suo figlio ed il figlio del conte di Foix da una parte ed il conte di Comminges dall'altra, per esplorare le sponde del fiume, e vedere se vi fosse seguita novità. Il conte non tardò a ritornare di galoppo, annunciando che l'esercito nemico, seguendo i consigli di Baldovino, ch'era molto pratico de' luoghi, avea trovato più giù un piccolo ponte di legno non ancora disfatto, ed era in gran parte passato al di qua del fiume. Il conte di Tolosa, per non esser lasciato fuori della città, si affrettò allora a rientrare, il che seguì non senza combattimento del suo retroguardo. Sventuratamente i due giovani Raimondo e Bernardo, ostinatisi nelle loro ricerche, non ostante i savii consigli di Audeguier, rimaser di fuori quando le porte furon chiuse, e nel ritorno imbattonsi in una schiera di crociati.

Questi abbassarono subito le lance e gl' investirono con grande impeto, ma i due amici così valorosamente combatterono e così bene furono secondati da Audeguier, il quale mostrò in questa occasione, che la sua prudenza non era paura, che giunsero a liberarsi e fuggire. I crociati lanciaron loro dietro gran numero di frecce, una delle quali venne a configgersi nel fianco di Raimondo. Egli subito l' estrasse con franchezza, molto lieto di poter contare di già la prima ferita, come 'battesimo di guerriero; ma il sangue usciva in sì larga copia, che dopo qualche tempo, e' si piegò sul collo del cavallo e stramazò a terra svenuto. Bernardo e Audeguier saltaron giù da' loro cavalli, e presolo sulle braccia, lo portarono dietro a una macchia di vitrici sulla riva della Garonna, e quivi, slacciata l' armatura, e lavata la ferita con acqua fresca, la fasciarono come meglio poterono. A poco a poco Raimondo rinvenne; ma egli era troppo debole per rimontare a cavallo; e frattanto veniva la notte; notte tiepida, tranquilla e serena, ma priva affatto di luna. La campagna rimase quindi ben tosto involta nelle ombre e nel silenzio; solamente alcuni fuochi che vedevansi in distanza, e un mormorio confuso che veniva da quella parte, rivelavano la vicinanza del campo nemico. Raimondo tentò più volte, ma invano, di rimontare a cavallo; ed esortava Bernardo, dappoichè la città non era ancor tutta cinta da' nemici, di girare dall' altro lato;

ma Bernardo, che sempre era stato animosissimo, dappoichè aveva saputo la viscontessa Agnese seppellita viva nel pozzo di Lavaur, era caduto in sì profonda malinconia, che la morte in difesa del suo amico gli sarebbe parsa gran ventura.

— Signori, disse tutto a un tratto Audeguier, si sono vedute delle croci lucenti su' muri imbiancati; or pare che si vedano delle stelle fra i cavoli.

— A che proposito? domandò Raimondo.

— A proposito ch'io ne vedo una in quell'orto.

— Dove?

— Eccola là: seguite la direzione del mio dito: in mezzo di quei due alberi.

— Io non vedo nulla, disse Raimondo, la cui vista, pel molto sangue perduto, era rimasta offuscata.

— Il signor Bernardo la vedrebbe, disse Audeguier, s'egli non contemplasse in questo momento le altre stelle che sono nel firmamento.

— Ah! fece Bernardo: voi dicevate delle stelle?

— Non di quelle lassù, signore, ma di questa qua giù.... vedetela, vedetela... a quando a quando si eclissa dietro gli alberi.

— Sì, sì.... ecco che si fa più grande.

— Non vorrei, disse lo scudiero, che sia qualche triste cometa, e che abbia dietro una lunga coda, perchè parmi che si diriga a questa volta.

— La vedo ancor'io, disse Raimondo: essa vien

lungo il fiume, e va saltellando di qua e di là come un folletto.

— Ho un' idea, disse Audeguier. Anderò ad appiattarmi in quella macchia che vedete a mancina: se farò un fischio, voi signor Bernardo prenderete in braccio il mio signore, lo metterete sul davanti del vostro cavallo, e, comunque siasi, tenterete salvarlo.

— Va con Dio, rispose Bernardo, e del resto lasciane la cura a me.

— Tanto più, soggiunse Raimondo, che la stella o cometa pare abbia molto fretta.

Lo scudiero fece come avea detto, e camminando in punta di piedi, coll' indice della destra sulle labbra, come per imporre silenzio a sè stesso, si appiattò nella macchia. Bernardo teneva gli occhi fissi su quel lume, che sempre più si avvicinava: poi gli parve udire un grido e non vide più nulla. Il suo primo pensiero fu di prendere Raimondo, e fuggire; ma subito pensò che Audeguier era troppo accorto per essersi lasciato sorprendere, e si persuase che nulla v' era da temere. Di fatto molto tempo non trascorse ch' egli udì la voce dello scudiero, e lo vide ritornare in compagnia di due donne, coperte di lunghi manti. Era Eloisa, che avendo veduto dalla finestra di casa sua una zuffa lontana, e avendo riconosciuto fra' combattenti il suo Raimondo, lo avea seguito cogli sguardi fin quando cadde da cavallo, e veniva piangente e desolata, in compagnia della

sua amica, a ricercarlo. Bernardo, a cagione dell'oscurità e del cappuccio che elle aveano, non potè vedere in viso le donne, nè accorgersi della commozione di Eloisa: fu quindi facile ad Audeguier di narrare che elle venivano in quel luogo per certe loro faccende, e che da lui erano state indotte ad aiutare il suo signore; ed Eloisa, frenando la sua commozione, si contentò di stringere teneramente la mano del suo amante, che a stento represses un grido di gioia, per gentile riguardo verso la fanciulla. Fu subito fatta una barella di vitrici, fu messo su di essa Raimondo: Bernardo la prese da piè; lo scudiero da capo, tenendo infilzate alle braccia le redini de' tre cavalli: le due donne si miser di fianco, e la comitiva mosse silenziosa e guardinga verso le mura del borgo. Quivi giunta, la Geltrude, che stava in vedetta nel giardino, scese una scala a pioli, che aveva apparecchiata. Raimondo, sostenuto dallo scudiero cominciò a salire: lo seguivano Eloisa e Matilde; ma Bernardo disse, che or che vedeva il suo amico in salvo, non voleva abbandonare il suo cavallo; e che, non essendovi nemici dall'altra parte della città, gli sarebbe facilmente aperta una qualche porta: e partì di corsa, menando seco gli altri cavalli, mentre Raimondo gli diceva, che, riposatosi alquanto, si recherebbe, o si farebbe portare al castello Narbonese.

Quando furono in casa, Audeguier si grattò la nuca come soleva ne' momenti difficili, e disse al suo signore:

— Io penso, con quella medesima gravità con cui in tempi a noi più vicini Cartesio dovette dire: *Ego cogito.*

— Che pensi Audeguier ?

— Che abbiamo commesso una gran corbelleria, non avvertendo il signor Bernardo, che non dica nulla al castello Narbonese di questa avventura, e del luogo, dove vi trovate.

— L'idea è buona, disse Raimondo, ma giunge tardi; però vi sarebbe un rimedio.

— E quale?

— Ritornare al più presto al castello.

— La difficoltà sta nel potere.

E difatto Raimondo, per lo strapazzo dell'essere portato un po' in disagio, e del salire la scala, era peggiorato, e non tardò ad essere assalito da una gagliarda febbre, alla quale seguì un assopimento completo. Eloisa piangeva e si disperava: Matilde or confortava la sua amica, or prodigava al malato le maggiori cure che poteva: Geltrude stavasi in un angolo e tenea il broncio ad Audeguier, che neanco le aveva dato un abbraccio, e che stavasi tutto immerso ne' suoi presentimenti. E che questi non fossero senza fondamento lo mostrò il fatto, perchè due ore dopo l'uscio si aprì all'improvviso, quattro paggi entrarono e fecero ala, e donna Sancia di Aragona comparve accompagnata da un medico.

Eloisa, a quella vista, gittò un grido di terrore,

che non isfuggì alla sospettosa aragonese, la quale fece subito cenno a' suoi paggi che uscissero. Audeguier se l'era già svignata; Geltrude gli corse dietro; ma quando Eloisa e Matilde, salutando rispettosamente, voleano ritrarsi, Sancia disse loro con un sorriso dissimulatore:

— Restate: io so ciò che avete fatto pel signor conte mio marito, e vi debbo i miei ringraziamenti.

— Voi non ci dovete nulla, o signora: noi non abbiamo fatto che il dover nostro.

— Il vostro nome?

— Matilde, o signora.

— E il vostro?

— Eloisa, mormorò la fanciulla, che avea il viso color di porpora, e tremava per tutte le sue membra come canna agitata dal vento.

— Che dite voi maestro Taddeo.

— Signora, la ferita non è grave; ma vi è stata molta perdita di sangue, e v'è la febbre, sebbene sia nel declinare.

Sancia era agitata da un sospetto: ella non avea creduto al racconto inventato da Audeguier, e riferito in buona fede da Bernardo: e poi la bellezza di Eloisa, quel suo rossore, quel suo grido che le rammentava il grido udito nella cattedrale di Tolosa, e il cui suono echeggiava sempre nel suo cuore, il poco amore che le mostrava suo marito, e quell'istinto di donna, che rare volte s'inganna, le di-

cevano ch' ella avea in quella fanciulla una rivale; ma dall'altra parte ripugnava al suo orgoglio spagnuolo il credere ch' ella pòtesse essere posposta ad una polana, e la povertà di quella casa, che pareva maggiore del vero a chi era avvezza al lusso della reggia d' Aragona e del castello Narbonese, non le permetteva di riconoscere in essa la dimora di una amante del figliuolo del conte di Tolosa. Stando in questa dubbietà, ella si messe a sedere al capezzale del letto di suo marito, tenendo sempre gli occhi suoi rivolti su di Eloisa: e la povera Eloisa era al martoro, perchè sentiva quello sguardo indagatore, ostinato, acuto, penetrante entrare nel suo cuore ed esplorarne le più riposte fibre. A quando a quando Sancia interrogava maestro Taddeo, chè, tastato il polso del ferito, rispondeva che andava meglio. Matilde si approfittava di quel momento per urtar col gomito Eloisa; ma questi avvertimenti niente giovavano.

Già Raimondo cominciava a riscuotersi. Maestro Taddeo domandò una tazza d' acqua, che Eloisa si affrettò a recare; e mentr' ella la teneva, e il medico versava in essa alcune goccioline di un liquore che aveva portato in una boccetta, Raimondo aprì gli occhi, e le prime parole che pronunciò, stendendo le braccia verso la fanciulla, che gli stava in faccia, furono:

— Eloisa mia!

Una fiamma di sdegno salì al viso di Sancia; Eloisa lasciò cadersi di mano la tazza; Raimondo volse il capo, e vide sua moglie: vi fu un momento di terribile silenzio, dopo il quale Sancia si alzò, dicendo:

— Oramai che sono rassicurata sulla vostra salute, ritorno al castello. Ed uscì, gittando di su alle spalle uno sguardo di disprezzo ad Eloisa, che confusa, smarrita, tremante, a capo basso e ad occhi vergognosi, stavasi a piè del letticiuolo.

Al sorgere del nuovo giorno, in una terrazza di marmo, che dava sul giardino del castello Narbonese, tra belle spalliere di aranci e di mirti, rischiarati da' primi raggi del sole, vedevasi Sancia seduta sopra un mucchio di cuscini di damasco cremisino, con frange e nappe d'oro. A' suoi piedi stavasi Fatima, la sua schiava moresca. Ell'era di colore olivastro: i suoi grandi occhi neri eran pieni di voluttuoso languore; i suoi capelli nerissimi, che uscivano in abbondanza sotto il suo piccolo berretto di velluto rosso, le scendevano dietro le spalle in larghe trecce cosperse di monete d'oro. In tutte le sue membra tondeggianti scorgevasi l'esuberanza della vita ed il calore del sangue africano; e la veste di damasco bianco e il suo lungo velo e sottilissimo, che le avvolgeva come un vapore diafano gran parte della persona, non poco accrescevano quella sua bellezza orientale. Ella aveva in mano una guzla, donde le

sue dita sottili, le cui ugne erano tinte col carminio, traevano suoni dolcissimi e malinconici.

Tutto a un tratto, gli arazzi che dividevano la terrazza dalle stanze interne si alzarono; e Raimondo comparve. Egli era pallido e smorto. Fatima sospese di suonare, e parve immergersi in una di quelle contemplazioni taciturne particolari alle donne del suo paese, mentre il suo sguardo lungo ed umido, sotto l'ombra delle sue ciglia di seta, si fissava con costanza sul volto di Raimondo.

— Di già levata? disse Raimondo alla contessa.

— Non ancora coricata, signore, rispose Sancia.

— E perchè?

— Attendevo vostre nuove.

— Io ve ne ringrazio, signora: la ferita non è grave, e già mi sento molto meglio.

— E poi, soggiunse Sancia; è così bella questa notte, che mi rammenta le belle e profumate notti di Saragozza.

— Voi siete adunque contenta di questo soggiorno?

— Siamo mai pienamente contenti in questa terra? Mi sforzo di star lieta il più che sia possibile.

Raimondo, che era venuto deciso a spinger Sancia ad una spiegazione, domandò:

— È uno sforzo per voi adunque la letizia?

— Si comanda al cuore?

— Ma la cagione del vostro dolore?

— Nessuna.

— Siete adirata con me?

— No.

— Posso crederlo?

— La figlia di un re di Aragona non mentisce per essere divenuta donna del figlio del conte di Tòlosa.

— Le vostre parole sono acerbe, o signora.

— È cortese forse il vostro dubbio?

— Avete ragione, disse Raimondo sedendo accanto alla moglie; mutiamo discorso: a me basta che voi non siate adirata meco.

— Fanciullo! rispose Sancia con un sorriso di spregio: egli non sa quel che importi l'ira d'una infante d' Aragona. E così dicendo, si alzò, e senza neanche salutare Raimondo, se ne rientrò lentamente nelle sue stanze.

Raimondo rimase immobile seguendola collo sguardo, e quando Sancia scomparve, e guardò la morresca ch'era rimasta, come prima, seduta a' suoi piè. Fatima era una di quelle donne dell'Oriente, la cui vita è composta di un sogno voluttuoso, a quando a quando interrotto da azioni energiche, che sono come l'intermittenza febbrile del loro perpetuo languore. Ella teneva i suoi grandi occhi neri rivolti verso quelli di Raimondo con tanta insistenza, che questi ne fu quasi spaurito, tant'era il fuoco di quello sguardo. Dopo un lungo silenzio Fatima si sollevò

lentamente sulle sue braccia, e avvicinando il suo viso a quello di Raimondo, gli disse a voce bassa:

— Ella non ti ama.

— Lo so, rispose Raimondo.

— Ama un altro.

— Un altro!

— Ma io ti amo, io. E così dicendo ella gittò rapidamente le braccia al collo di Raimondo, ed impresse sulla sua bocca un bacio così ardente, che quasi avesse esaurito in esso tutte le sue forze, ricadde sui cuscini, gittò indietro la testa, e rimase come assopita in voluttuoso languore.

CAPITOLO V.

**Dell'assedio di Tolosa e della giornata di Las Navas
de Toledo.**

Mentre questo seguiva nel castello Narbonese, le scorte delle mura di Tolosa vedevano comparire da lungi le prime schiere dell'esercito crociato, come un lunghissimo serpente colle squame di argento, qui e là dorate da' riflessi del sol nascente. A poco a poco tutto l'esercito si attelò al di là della Garonna, e mentre i cavalieri stavan tutti a cavallo, ed i fanti appoggiati alle loro picche, e gli arcieri cogli archi in mano, ciascuna schiera sotto i suoi stendardi, i

valletti e guastatori costruivano, dietro di loro, l'accampamento. Era un gran brulichio di carra, di animali da soma, di uomini, che abbattevano alberi, legavan fascine, scavavan fossi, alzavan ripari, conficcavano pertiche, tendevano padiglioni, congegnavano petriere e mangani, con gran dispiacere dei Tolosani, che da su alle mura vedevano calpestare le loro messi, far fascine de' loro ulivi, guastare le loro vigne e i giardini, e sorgere a migliaia le tende, e rizzarsi le macchine da guerra come scheletri minacciosi contra alla loro città.

L'indomani Simone di Monforte, col consiglio del legato Arnolfo e de' capi dell'esercito, dette un assalto al borgo, come per saggiare il valore de' cittadini; ma le sue schiere trovarono sì gagliarda resistenza, ch' e' dovette subito far suonare a raccolta. Ed in quel tempo, da tre porte che v'erano da quel lato, e da altre due che ne aprirono nel muro in quella occasione, uscirono cinque schiere di cavalieri. Quella di mezzo era capitanata dal conte di Tolosa: a destra il conte di Foix e il suo figlio Bernardo: le due schiere della sinistra erano capitanate dal conte di Comminges e da Raimondo di Castelbon. Le cinque schiere convergevan tutte verso il centro, e con tal impeto i nimici assalirono, che i fanti si dettero a fuga disordinata e confusa, ed i cavalieri non poteron fare lunga resistenza, e dovettero ritrarsi al di là delle proprie trincee. Il conte di Tolosa mostrò

in quel giorno che l'antico valore non era in lui morto: il conte di Foix fu qual sempre era stato un fulmine di guerra; ma il cavaliere, che più destò l'ammirazione de' Tolosani, fu il giovine Bernardo, il quale con tant'impeto e rabbia combatteva e con tanta non curanza della propria vita, che i nemici fuggivano dal suo cospetto spauriti, e che per due volte il padre suo ebbe a raggiungerlo nel mezzo della mischia, afferrarlo pel braccio e dirgli con voce adirata:

— Forsennato! questo è voler morire, non vincere!

I vincitori rientrarono in città fra le acclamazioni e gli applausi del popolo, che gridava Tolosa e Foix, che ornava d'arazzi le finestre, e che spargeva fiori innanzi a' loro passi.

Raimondo non aveva potuto partecipare a quel fatto d'arme, a cagione della sua ferita: la febbre era ritornata, ed egli avea dovuto mettersi a letto, e vi rimase molti giorni. Donna Sancia veniva tutte le mattine a domandar nuove della sua salute, vi si fermava pochi minuti appena, nè più vedevasi in tutto il corso della giornata. Il conte, occupato dai pensieri di guerra, non poteva dimorare lungamente col figlio. Raimondo sentiva gran dispiacere di non poter combattere, mentre i suoi giovani compagni si coprivano di gloria, e di non poter vedere Eloisa. Di più temeva i cattivi uffici di Sancia verso il re

di Aragona, dal quali il conte di Tolosa attendeva sempre i promessi aiuti. E a tutto questo si aggiungeva un nuovo sentimento penoso ed indefinito, che le parole di Fatima aveano gittato nel suo cuore. Tutte le notti, quando ogni rumore era cessato nel castello, nè altro udivasi che il passo grave delle sentinelle che vegliavano sugli spaldi, un suono soave e malinconico penetrava nella camera di Raimondo e la riempiva di armonia. Era la voce di Fatima, i cui canti tutti d'amore venivano a carezzare la solitudine del giovine e a temperare gli ardori della sua febbre con languida voluttà. Una notte il canto si tacque prima dell'ora consueta, e Raimondo, stanco delle commozioni che avea provate, già chiudeva gli occhi in quello assopimento incerto che precede il sonno, quando gli parve sentire scricchiolare i vetri dipinti della sua finestra che dava sulla terrazza: sollevò il capo, ma non sentì altro: credette essersi ingannato, e ripose il capo sul guanciale. Ma in quel momento sente agitarsi le tende di damasco, che coprivano internamente la finestra, riapre gli occhi, e al fievole chiarore di una lampada di alabastro, vede venire verso il letto una forma bianca, presta e lieve come un'ombra. Si solleva su' gomiti per meglio osservare, e vede sulla sponda del suo letto seduta Fatima tutta fremente d'amore. Ignara dei costumi della Cristianità, l'ardente e selvaggia fanciulla non sapeva gli artifici del simulare e dissi-

mulare, e del destare i desiderii colle ripulse: ella non ubbidiva che all'istinto, e correva in braccio al giovine che amava, come Eva dovette darsi ad Adamo, senza scrupolo e senza vergogna.

Raimondo rimase interdetto e confuso; Fatima se ne accorse, e gli disse:

— Così mi accogli? Disprezzi adunque il mio amore?

— No Fatima.

— Non ti dissi che donna Sancia non ti ama?

— Sì Fatima; ma tu mi dicesti ch'ella ama un altro.

— È vero.

— Tu m'inganni?

— Io ingannarti!

— E chi è costui?

— Non lo so; ma ell'ama un altro, te lo giuro pel profeta.

— Ma tu sei cristiana, Fatima....

— Come tu sei marito...

— Senti Fatima: tu sei bella, tu racchiudi nel tuo cuore un tesoro di amore... ma...

— Ma sono schiava: vuoi tu dirmi questo? Ebbene sappi, ch'io sono più di una contessa, più di una regina: nelle mie vene scorre il sangue del profeta. Se tu mi ami e mi rendi la libertà, io ti posso dare non solo un amore ardente come il sole del deserto e soave come i profumi del paradiso, ma

un regno più ricco e più possente di tutti i regni cristiani.

— Tu vorresti farmi rinnegare la mia fede?

— Ah! tu ami questa fede i cui ministri ti perseguitano e vogliono farti morire? Ebbene, resta cristiano, ed io per te rinnegherò Allah ed il profeta: io non voglio altro Dio che il tuo Dio, nè altro amore che il tuo amore!

Queste parole furono pronunziate con tant' impeto e fuoco, e accompagnate con tali sguardi e sorrisi di ebbrezza voluttuosa, che Raimondo sentivasi come incantato, fascinato, attirato da una forza misteriosa. Le sue braccia involontariamente si sollevarono: Fatima si gittò in esse con un tremito convulso, e strinse Raimondo al suo seno come giovine pantera che abbranchi la preda ne' cespugli del deserto. Le due bocche si unirono in lungo e ardente bacio.

— Ma Fatima, disse Raimondo quasi spaurito di quell' amore selvaggio, sappi ch' io non posso corrispondere al tuo amore con eguale amore...

— E perchè?

Raimondo si tacque.

— Ami donna Sancia?

Raimondo non voleva risponder di no, perchè attendevasi un' altra domanda, alla quale era risoluto di non dar risposta.

— Ami donna Sancia?... Tu taci! un' altra volta ancora io ti dimando, ed è l' ultima: ami donna Sancia?

Raimondo stette silenzioso e a capo chino. Fatima gittò un urlo che parve ruggito di lionessa, e ratta comè un' ombra scomparve.

L'assedio di Tolosa, del quale non descriveremo i varii accidenti, durò lungamente, senza alcun risultato, perchè i Tolosani, ben provveduti di munimenti, di macchine, d'arme e di denari, e della loro libertà amantissimi, virtuosamente resistevano; onde il Monforte, vedendo l'esercito suo scuorato, le vettovaglie scemare nel campo, e molti crociati partirsi, deliberò renunziare per allora a quella impresa. Ma prima di ritrarsi, e' divise il suo esercito in molte schiere, e lo mandò a saccheggiare e guastare quanto ancora rimaneva di non saccheggiato e disfatto ne' dintorni della città. E fu allora, che i ribaldi, i quali militavano sotto lo stendardo della croce, misero a ferro e a sacco e a fuoco anche le chiese e monasteri, e l'abate Eaunes ammazzarono ed i religiosi di Balbonne oscenamente mutilarono. I Tolosani, che dall'alto delle loro torri, videro i nemici di qua e di là sparpagliati, uscirono guidati dal loro conte, dal conte di Foix e dal figlio di costui, piombarono sull'accampamento nemico, trucidarono le guardie, liberarono i prigionieri, e quanto v'era saccheggiarono. Tutti i signori ecclesiastici, e cherici e monaci, ch'eran nel campo, ebber tempo di salvarsi colla fuga, nè si soffermarono se pria non giunsero a Carcassonna. Simone di Monforte,

accorso in aiuto de' suoi, non giunse che per vedere le ultime file de' Tolosani che rientravano in città, il campo messo sossopra, e le macchine e salmerie che si consumavano nelle fiamme; onde dovette partirsi, pieno di collera e di vergogna.

Il ritorno de' vincitori in città era spettacolo strano e bizzarro: chi teneva in mano un presciutto, chi aveva sul davanti del cavallo un otre di vino. Molti vedevansi in cocolla, in cotta, o in pianeta, o con altre vesti e parati sacerdotali. Girouette, col piviale e la mitra del vescovo Folco, prodigava benedizioni, fra le risa e gli applausi de' cittadini.

Il legato Arnaldo non tardò a partirsi dall'esercito crociato e a passare i Pirenei. Da un gravissimo pericolo erano in quel tempo minacciate le Spagne. Mohammed-Nasir-Eddin emiro potentissimo in Affrica, e padrone di Siviglia, Cordova, Caen, Ubeda e di tutto il regno di Granata e di Murcia, adunato un esercito, che i cronisti arabi fanno forte di seicentomila combattenti, deliberava di soggiogare le Spagne. A tanta minaccia, i principi spagnuoli si stringono in lega, il papa bandisce la crociata, tutta la cristianità si commove, ed un grande esercito, vario di lingue, di costumi e di usanze, si aduna sulle deliziose pianure bagnate dalle onde del Tago. Vi erano i re di Castiglia, di Aragona e di Navarra, l'infante di Portogallo, Leopoldo duca d'Austria: v'erano tutti i vescovi delle Spagne, l'arcivescovo

di Bordeaux, il vescovo di Nantes, e schiere di monaci guidati da' loro abati. Arnolfo arcivescovo di Narbona, lasciata per poco la Linguadoca, accorse anch'egli ad unirsi a questa crociata. Due mila cavalieri, due mila scudieri, diecimila lance e cinquantamila fanti passarono i Pirenei in difesa della croce.

L'esercito cristiano traversò le sterili gole, nelle quali spumeggia la Lonza, e pose l'accampamento sulle vette de' monti che stanno a cavaliere de' piani di Toledo, ne' quali erano accampati i Saraceni. L'indomani, ch'era domenica, questi ordinaronsi per far giornata, ma Alfonso re di Castiglia disse non volere profanare col sangue un giorno santo, e i cristiani non si mossero. A mezza notte, gli araldi bociarono pel campo:

— Destatevi, alzatevi, o militi del Signore.

I crociati ascoltarono la messa, si confessarono e comunicarono, e all'alba erano già ordinati in tre colonne, e ciascuna colonna divisa in antiguardo, battaglia e retroguardo. La colonna di mezzo, composta tutta di Castigliani, era comandata da Diego Lopez, da Consalvo Nugnez e dal re di Castiglia: quella di sinistra, ch'era di Aragonesi, da Garzia Ximenes, da Aznardo Pardo e dal re Pietro di Aragona: l'altra, quasi tutta composta di forestieri, avea il retroguardo sotto gli ordini del re di Navarra.

Lo sguardo non poteva abbracciare l'estensione del

terreno occupato dagl' infedeli. Torme di Beduini, alle ale del grande esercito, celavansi nelle nuvole di polvere, che facevan sorgere i loro agili destrieri. Nelle prime file del centro erano mori, scelti fra i più robusti, e bene armati, con lance grandi e ferri luccicanti: e' tenevano i calci piantati in terra, e le punte davanti, e dicono fossero sessantamila. Dopo questa ordinanza di mori, erano tre ordinanze di cammelli, incatenati gli uni cogli altri con catene di ferro; e framezzo a' cammelli erano balestrieri e cavalieri e tutta l' altra gente. Dietro l' esercito, vedesi in forma di mezzaluna l' accampamento dei Saraceni, e più dietro ancora, su di un poggio, scoprivasi una guisa di torre quadrata tutta splendente di porpora e d' oro: erano le guardie scelte, che circondavano un ricchissimo padiglione, sotto il quale vedevasi assiso in trono Mohammed, col nero mantello di Abdelmumen sulle spalle, colla spada sguainata nella destra, col corano aperto nella sinistra, immobile come una statua di bronzo.

Diego Lopez commise la battaglia, e fu respinto e gittato sulle schiere del Nugnez, che anch'egli dovette retrocedere.

— Avanti! avanti! gridò il re di Castiglia, e mosse contro a' nemici, fra il legno della santa croce portato da un canonico, e lo stendardo reale portato da un cavaliere, e seguito dall' arcivescovo di Toledo.

— Aragona! Aragona! suonò a sinistra.

— Navarra! Navarra! suonò a destra.

La battaglia divenne generale e terribile: gl' infedeli cominciavano a confondersi e disordinarsi; quand' ecco accorrere il figlio dell' emiro, giovine bello della persona, valorosissimo, splendente come un sole per l' oro e le gemme ond' era ornato, il quale sì incita, anima, riordina e rispinge innanzi le sue genti, che le schiere cristiane non ressero a quell' urto e forte rincararono.

— Per san Iacopo di Gallizia! gridò Pietro di Aragona, che avea fatto di grandi prodezze: questo infedele cadrà per la mia mano.

Così dicendo si avventa su di lui; nè il saraceno evita lo scontro. Un nugolo di polvere involse i combattenti, nè altro in esso scorgevasi che un continuo luccicare d' arme come dietro ad un velo. Poi si vide uscire un cavallo arabo, che strascinava nella polvere il cadavere del giovine moro, rimasto per un piede attaccato ad una staffa, rigando la terra col sangue che sgorgava dal suo petto. Nel medesimo tempo un altro cavallo usciva dal lato opposto, e non appena fatti alcuni passi, per le ferite che avea ricevute, stramazza, gittando a terra il re di Aragona. I Saraceni levarono un grido altissimo di gioia, e corsero per circondare il re e pigliarlo prigioniero. Ma in quel momento un cavaliere sconosciuto, ratto come un fulmine, si slancia in suo soccorso, lo sol-

leva da terra, lo piglia in groppa del proprio cavallo, lo riconduce in mezzo a' suoi, e va via non meno velocemente di com'era venuto.

Il re di Aragona fa allora un segno convenuto; ed ecco trecento cavalieri e dugento balestrieri aragonesi sbucare da una macchia, dove stavano appiattati sin dalla notte precedente, e assalire alle spalle gl'infedeli. Questi, credendosi circondati, si disordinano, fuggono, si sparpagliano e sono dappertutto macellati. L'emiro, vedendo la strage, che facevasi de' suoi, e le sue stesse guardie scompigliarsi, montò a cavallo, e dileguossi come un lampo, esclamando:

— Dio solo è giusto: il demonio è perfido e bugiardo!

Il macello durò tutta la giornata: dicono dalla parte degl'infedeli vi morissero settantamila uomini e quindici mila donne, perchè i vincitori quanti ne poteron prendere tanti ne ammazzarono. Due mila bestie da soma furono adoperate pel trasporto delle sole arme prese a' nemici. Il re di Castiglia mandò al papa la tenda e lo stendardo dell'emiro; il re di Aragona gli mandò la lancia del figlio.

Già era venuta la sera, ed il campo era rischiarato da un gran numero di falò alimentati per tutta la notte colle aste delle lance e frecce tolte a' Saraceni. La terra era coperta di cadaveri e di sangue: i vincitori dispogliavano i morti, e spartivano fra di loro il bottino: gli arcivescovi, i vescovi, gli abati e tutto il clero cantavano il *Te Deum*.

Pietro di Aragona, stanco, trafelato e coperto di polvere e di sangue, s'era messo a sedere sotto un olmo, e cavatosi l'elmo, rinfrescava la sua fronte coll'acqua di un vicino ruscelletto. Dinanzi a lui era piantato in terra lo stendardo reale di Aragona: intorno al re erano i suoi cavalieri e scudieri chi fasciando le proprie ferite, chi nettando le armi del sangue che v'era raggrumato, chi sdraiato sull'erba, chi badando a' cavalli.

— Salute all'illustre re di Aragona! disse una voce.

I cavalieri e scudieri si tirarono da parte, e Pietro vide a sè dinanzi un arcivescovo a cavallo col piviale e colla mitra, seguito da un buon numero di canonici e di altri cherici coperti de' loro più ricchi parati sacerdotali.

— Per san Iacopo di Gallizia! esclamò il re, alzandosi per fargli riverenza, non avrei mai riconosciuto in tanto splendore il signor legato Arnoldo: ma io dimenticava ch'egli è ora arcivescovo di Narbona.

— Signor re di Aragona, soggiunse Arnoldo, con quella sua voce risoluta e sicura che tanto imponeva sugli ascoltatori: questa vittoria non è opera umana: i dieci non vincono i dieci mila senza un manifesto miracolo, e Iddio non opera miracoli se non per la gloria del nome suo e l'esaltazione della santa chiesa. Or il signore Iddio vi dice per la mia bocca così: Re di Aragona, io ti ho salvato dalle spade degl'in-

fedeli, non imbrandire la spada contro de' miei militi. Tutte le tue peccata, per ciò che hai fatto, ti sono state perdonate; non ritornare nella via del peccato: tu sei nel campo d'Israello, non passare in quello de' Filistei, se nò la tua rinomanza si muterà in infamia, la tua vittoria in isconfitta, e tu re gloriosissimo morrai senza gloria e carico di maledizioni.

Il legato, senza attendere risposta, spronò il cavallo e si partì, ma le sue parole in quell'ora, in quel luogo, al cospetto di tanti morti e di tanto sangue, in quella esaltazione d'animo d'una vittoria veramente maravigliosa, fecero profonda impressione sull'animo leggiere del re, che, smessa quella sua abituale gaiezza, rimase a capo basso, e come assorto in gravissimi pensieri.

— Salute all' illustre re di Aragona! disse un'altra voce; e un cavaliere tutto coperto di ferro, colla visiera abbassata, fermò il suo cavallo davanti al re.

— Vi riconosco, o cavaliere, disse Pietro molto lieto: voi mi avete salvata la vita.

Tutti gli spettatori fecer cerchio al nuovo venuto, e lo guardavano con ammirazione.

— Ebbene, signore, soggiunse il re, domandate un premio al vostro valore; ma badate che sia cosa degna del re di Aragona che lo dà, di voi che lo ricevete, e di questa giornata, nella quale si è vinta la più grande battaglia che sia stata mai tra cristiani e saraceni.

— Ed io, signore, domanderò cosa grandissima.

— E quale?

— La conservazione dell'onor vostro.

— Io non vi comprendo, disse il re.

— Non voglio danari, non terre, non castella, nè baronie; ricuserei anco la vostra corona, se voi vorreste farmene dono, perchè v'è una cosa più grande e più pregevole della sua corona, ed è l'onore di un re. Voi promettete vendicare la morte del vostro cognato e vassallo il visconte di Beziers, e lo giuraste alla viscontessa Agnese, e le daste un anello, perchè servisse tra voi e lei come testimone della vostra promessa. Il marito era stato avvelenato: la sua donna fu seppelita viva, ed aveva al dito il vostro anello. Ma la morte non iscioglie da' giuramenti; e la fossa, che rinserra un cadavere, non può tenere imprigionata un'anima umana. Ecco il vostro anello o re di Aragona; adempite il vostro giuramento o re di Aragona!

— Adempite il vostro giuramento o re di Aragona! gridò un'altra voce argentina e vibrante.

A questa nuova voce Pietro gittò un grido di terrore; e poco mancò non isvenisse. I suoi baroni si affollarono a lui d'intorno spauriti della sua paura. Il cavaliere sconosciuto scomparve, e al chiarore de' falò si videro due ombre nere attraversare il campo, come tratti dall'uragano. Il re Pietro, quando s'ebbe alquanto rimesso in calma, disse con voce solenne:

— Signori baroni e cavalieri, ritornate alle vostre terre e castella, e apparecchiatevi a nuova guerra: noi passeremo i Pirenei, e provvederemo, coll'aiuto di Dio, all'onore della corona di Aragona.

CAPITOLO VI.

**Che vi può essere di comune fra una figlia di re
e una popolana.**

In quella medesima notte ed ora, nel castello Narbonesese i lumi sparivano l'un dopo l'altro, il rumore cessava a poco a poco, tutto s'immergeva nell'oscurità e nel silenzio. Dopo qualche tempo una figura di donna comparve sulla terrazza, si avvicinò alla balaustra che dava sulla campagna, e sporgendosi in fuori, come se avesse voluto trapassare colla vista le tenebre della notte, pronunziò a voce bassa il nome di Montmorency.

Quel nome fu udito ed una voce maschile rispose:
— Donna Sancia?

La donna rimase un istante indecisa e titubante; ma dipoi trasse dal suo seno un gomito di seta, lo gittò giù, tenendone un capo in mano, e quindi trasse a sè una scala di seta, che legò alla balaustra di marmo, e per la quale montò un giovine involto in un largo mantello.

— Vi rivedo al fine donna Sancia? disse il giovane in tuono di doloroso rimprovero.

— Si mi rivedete Montmorency, giacchè così avete voluto, giacchè coll'entrare, quasi tutte le notti, furtivamente nella città di Tolosa, voi esponete, come un insensato, a gravissimo pericolo il mio onore e la vostra vita.

Aveva donna Sancia detto appena queste parole, che come un'ombra bianca passò rapidamente nel fondo della terrazza, e subito si udì un grido:

— V'è gente estranea nel castello!

Le sentinelle delle torri chiamarono all'arme! La contessa spinse Montmorency verso la balaustra, perchè discendesse senza perder tempo; ma la scala non v'era più, e la terrazza era più alta di trenta braccia dal suolo! Confusa, smarrita, quasi fuori di sè, donna Sancia trascinò rapidamente Montmorency giù nel giardino; e frattanto le grida continuavano, e udivansi e vedevansi porte e finestre aprirsi, guardie e valletti accorrere con fiaccole accese e spade in mano; nè tardò a comparire sulla terrazza il conte, accompagnato dal suo buffone, che per fare più presto s'era ravvolto in una coperta.

In quel momento si sentì un rumore di passi nel giardino, e si videro un uomo e una donna salire lentamente per la scalinata di pietra che metteva alla terrazza. Tutti gli sguardi verso di loro ansiosamente si rivolsero: erano donna Sancia e Raimondo; la

donna pallida in viso come la morte, Raimondo molto maravigliato di tutte le genti del castello levatesi a quell' ora dal sonno, per vedere la passeggiata notturna degli sposi. Tutti risero dell' avventura, e ritornarono tranquillamente a' loro letti: solamente Fatima rimase per lungo tempo immobile sulla terrazza, come colpita dal fulmine. Nel ritornare alle loro stanze, il buffone disse al conte:

— Mentirebbe per la gola, chi dicesse Raimondo non essere tuo legittimo figliuolo!

Or ecco la spiegazione di quanto era seguito. Fatima aveva tolto la scala dalla terrazza, e aveva gittato quel gridò per far cogliere Sancia in compagnia del Montmorency: nel momento che costoro scendevano nel giardino, Raimondo e Audeguier, che passavano buona parte della notte l' uno presso Eloisa, e l' altro presso Geltrude, rientravano nel giardino, per una porticina che metteva alla campagna, e che era il loro passaggio consueto e segreto. Alle grida udite, Raimondo sospettò ciò che fosse, e si slanciò colla spada sguainata nel giardino, ordinando allo scudiero di chiuder subito la porta; ma il sayio Audeguier l' aveva invece aperta a due battenti, sì che il Montmorency potè uscire per essa, senz' esser veduto, e Raimondo non trovò che la sola contessa. Dissimulò quindi il suo sospetto, e alle sue stanze cortesemente la ricondusse. Sancia non comprendeva nulla in tutto ciò ch' era seguito; ma come sempre

accade che alle cose oscure si dà interpretazione conforme a' nostri desiderii, ella finì per persuadersi, che Raimondo l' amava e l' invigilava; ma che non aveva veduto il Montmorency, nella cui visita ella per altro sentiva non vi fosse nulla di colpevole. Ma chi aveva tolto la scala dalla terrazza? chi aveva aperto la posterla del giardino? Quest' era la parte oscura di quell' avventura; ma ciò non impediva a Sancia di credere che suo marito ne fosse geloso, ch' egli non aveva avuto per Eloisa che un capriccio passeggero di gioventù, e che in fondo non vi poteva essere rivalità alcuna fra la figliuola di un re e una fanciulla popolana. Di certo donna Sancia non amava moltissimo suo marito, ed ella l' aveva veduto per la prima volta il dì in cui celebraronsi le loro nozze; ella aveva amato il giovine Montmorency, che dimorò qualche tempo alla corte dei re Aragonesi, e che di lei s' era perdutamente innamorato; ma donna Sancia sentiva tutto l' orgoglio di una infante d' Aragona, ed era rigida e costante osservatrice de' suoi doveri.

Poco tempo dopo Raimondo partì pel campo di Muret, e Sancia profitto di quell' assenza per far chiamare Eloisa al castello Narbonese. Questo invito fu un colpo di fulmine per la povera Eloisa; ma Matilde la convinse ch' era impossibile negarsi, senza confermare i sospetti che forse eran nati nel cuore della contessa. Fu quindi risoluto d' andare.

Donna Sancia accolse le due amiche con quel sorriso delle grandi dame, che vela coll' affabilità la superbia. Ell' era seduta in un gran seggiolone di velluto, intenta a ricamare, e continuò il suo lavoro. Eloisa si teneva stretta a Matilde, come il fanciullino, che abbia paura, si tiene abbriccato alla sottana della mamma, ed avrebbe dato la vita per trovarsi dieci braccia sotto terra.

— Ho tardato forse troppo a ringraziarvi, disse la contessa; ma non credete sia dimenticanza, perciocchè io son di quelle che il bene e il male difficilmente obliano.

— Ma di che, signora contessa? domandò Matilde.

— Del servizio che avete reso al signor conte mio marito.

— Noi abbiamo fatto il nostro dovere di suddite e di cristiane.

— Sta bene, disse donna Sancia, ed io debbo far quello di moglie e di sovrana.

— Queste parole di bontà che voi ci dite sono per noi la più gradita ricompensa.

— Questo non basta, ed io intendo provvedere al vostro avvenire, perchè suppongo che voi non siate ricche.

— Ricche non siamo, disse Matilde, ma il necessario abbiamo, e i nostri desiderii non vanno più in là.

— Voi non avete famiglia, nè alcun parente in Tolosa?

— Non signora.

— Nessuno infine che possa rendervi questo soggiorno più gradito che un altro?

Eloisa impallidi, Matilde rispose:

— No, signora contessa.

— Ebbene, ripigliò donna Sancia: io vi fo dono di alcune mie terre, e voi anderete a vivere in Aragona.

— Ma... signora contessa, noi siamo riconoscenti e grate del dono, ma non possiamo accettarlo.

— E perchè? domandò maravigliata donna Sancia, interrompendo per la prima volta il suo lavoro.

— Perchè non abbiamo fatto che il dover nostro, e perderemmo ogni merito accettando una ricompensa.

— In tutti i casi, ripigliò la contessa, voi non avete diritto di ricusare un dono, che farebbe la fortuna della vostra compagna.

— Ma... io penso come lei, disse timidamente Eloisa.

— Ah! siete tutte e due d'accordo per disubbidirmi?

— Oh! mio Dio! esclamò Eloisa, si direbbe che noi abbiamo avuto la sventura d'incorrere nella vostra disgrazia.

— Nella mia disgrazia! rispose ridendo donna

Sancia. Sapete che colla vostr' aria modesta voi avete molta superbia. Nella mia disgrazia! Non bisogna neanche pensarci. Che potete far voi per dispiacere a una contessa di Tolosa? Che vi puole essere di comune fra un' oscura fanciulla del popolo ed una infante di Aragona!

— Nulla, o signora contessa, io lo so.

— Ebbene ripigliò donna Sancia, ciascuno stia nell' ordine in cui l' ha messo la mano di Dio: la donna, che non può cingere al suo capo una corona, non può avere i sentimenti di una regina. Il disinteresse, che ostentate, non si addice alle donne del vostro grado; e se voi rifiutate il mio dono, non può credersi facciate ciò per generosità d' animo, ma per superbia e disobbedienza; ed allora il merito finisce e la colpa incomincia.

— Ma signora, disse Matilde, volendo venire in soccorso di Eloisa, che tremava come fronda agitata dal vento.

— Tacete voi, interruppe superbamente la contessa.

— Ma è un gastigo che voi volete darmi? disse Eloisa.

— Ignorate voi, rispose donna Sancia, che non s' interrogano le sovrane?

— Io non vedo...

— Siete stata abbagliata dalla luce del sole: ritornate nelle tenebre dove siete nata.

— Signora! signora!

— Non più.

— Ma voi mi uccidete con queste parole.

— Andate, disse donna Sancia, con un gesto imperioso.

— Vieni Eloisa, disse Matilde abbracciando la sua amica, vieni con me, povera creatura.

Ed Eloisa, riconfortata da queste affettuose parole, alzò la fronte pallidissima, ma piena di dignità, e disse:

— Signora contessa, io sono una povera fanciulla: voi potete bandirmi, imprigionarmi e farmi morire; ma non comprarmi coll' oro.

E in così dire fece una riverenza, ed uscì appoggiata al braccio della sua amica.

CAPITOLO VII.

**Di ciò che segui nel campo di Muret la vigilia
della battaglia.**

Pietro di Aragona, non tenendo conto de' comandamenti del papa, alla testa di mille cavalieri catalani ed aragonesi, aveva passato i Pirenei, e unitosi a' conti di Tolosa, di Foix e di Comminges, che lo attendevano, aveva messo il campo rimpetto la piccola città di Muret, sulle sponde della Garonna,

dove metton foce nel detto fiume le onde del Lange, a nove miglia da Tolosa. Le loro forze riunite sommarono a duemila cavalieri e fanti quarantamila. Il re Pietro, che ne aveva il supremo comando, voleva impossessarsi della città, prima che giungesse l'esercito crociato, e già uno de' borghi era stato occupato, quando giunsero avvisi, che vedevansi nella pianura le bandiere del Monforte. Allora il re fece suonare a raccolta, e ricondusse le schiere dentro le trincee.

Simone di Monforte, oltre le milizie del paese, ed i cavalieri e fanti francesi ch' erano rimasti al suo servizio, aveva ricevuto nuovi aiuti dalla Francia; ed i vescovi di Tolosa e di Carcassonna, questi due nemici implacabili della casa di Santo Egidio, avevano indotto Manasse vescovo d' Orleans e suo fratello Guglielmo vescovo di Auxerre a venire anch' essi colle loro genti. Di più il Monforte aveva assoldati molti avventurieri e ribaldi co' danari a lui prestati dal giudeo Salvanhac, il quale aveva avuto in compenso i castelli di Pezenas e di Torves, con tutti i diritti che vi avea esercitati il visconte di Beziers: nè questo solo, perciocchè l' usuraio volle in oltre la vendita anticipata per pochissimo prezzo dei beni che sarebbero confiscati agli eretici di Tolosa, cioè alle persone più ricche di quella ricca città, delle quali egli aveva dato il nome. Riunite queste forze, Simone mosse da Carcassonna, senza lasciarsi

impaurire da un cattivo sogno, che aveva fatto la moglie, e giunse a Saverdun, dove fece il suo testamento, e ascoltò la messa, nella quale furono scomunicati i conti di Tolosa, di Foix e di Comminges, ed i loro partigiani, senza però che fosse nominato il re di Aragona. Il legato Arnoldo, che da quando era diventato arcivescovo di Narbona, avea sentito intiepidire il suo zelo feroce, non trovavasi nell'esercito, e la sua autorità era esercitata da Folco vescovo di Tolosa, che aveva titolo di vicelegato. Folco, vedendo il campo nemico e diffidando della vittoria se alla battaglia partecipassero le genti di Aragona, deliberò chiedere al re un salvo condotto per sè e per gli altri prelati, a fine di recarsi nelle sue tende e dissuaderlo da quell'impresa. Or i nostri lettori sentiranno forse con maraviglia, che la persona, ch'ebbe la commissione di quest'ambasceria fu padre Pasquale.

Il nostro buon religioso aveva continuato a lavorare alla sua grand' opera dell' arte della cucina; solamente, dopo l'avventura di Mompilieri, aveva fatto voto di non mettere più il naso fuori del suo monastero, e di fare in esso tutti gli esperimenti culinari. La conseguenza di questa vita romitica era stata l'aumento di cinquanta libbre sul suo peso, ch'egli costatò con grande soddisfazione colle staterie del cellerario. Poi era seguita una qualche tregua in Linguadoca, ed egli avea considerato che un po' di

moto avrebbe fatto bene alla sua salute, ed era andato sino a Narbona, per sentire una certa torta di pesce, della quale pretendevano averne soli il segreto i canonici della cattedrale. Qual fu la dolce meraviglia di padre Pasquale, allorchè vide il cambiamento seguito nel carattere e nei costumi nell'abate Arnoldo, or arcivescovo di Narbona? All'antica sobrietà, era succeduta una gola sfrenata, all'austerità un lusso da sorpassare quello del suo predecessore: dell'antico Arnoldo non era altro rimasto che quel fare imperioso e assoluto; se non che ora ei rivolgeva tutta la sua energia a procurarsi tutti i piaceri della vita, come altra volta, all'esterminio degli eretici. Quell'astuzia e potenza di volontà incurante di ostacoli, che l'aveva condotto alla sede arcivescovile di Narbona, or gli serviva a godere in tutte le guise dei vantaggi di quel ricco arcivescovado. Padre Pasquale fu quasi per impazzire della gioia per questa, com'ei la chiamava, conversione del signor legato: voleva dedicare a lui la sua grand'opera; ed aggiungervi un nuovo capitolo, intitolato *De abstinentia*, sul testo *Abstinentia est inordinata aversio delectationum gustus et tactus*. Sventuratamente padre Pasquale non celò all'arcivescovo gli studi fatti sull'arte del mangiare e del bere, ed i grandi risultamenti ottenuti. La vanità lo perdè! L'arcivescovo volle tener presso di sè un uomo così prezioso, e lo fece suo cellerario. Un dì lo manda a Carcassonna (era nel mese di

settembre) per assistere alla vendemmia di una certa vigna che quivi aveva l'arcivescovado, e gli dà per sovrappiù la commissione di portare al vescovo Folco una lettera, colla quale gli concedeva piena autorità di legato durante la sua assenza. Padre Pasquale pretendeva questa missione fosse indegna d'un cellerario dell'arcivescovo di Narbona; ma con Arnaldo non v'era da rispondere e bisognava ubbidire. Per lo che padre Pasquale si rassegnò, e andò a trovare il vescovo Folco, ch'era di già a Saverdun. Folco, che non aveva potuto rinvenire fra' cherici, ch'erano con lui, chi volesse andare dal re Pietro di Aragona, dette questa incombenza al padre Pasquale, tanto più che già egli aveva nome di uomo molto addentro nella stima e domestichezza dell'arcivescovo di Narbona, e di persona dottissima; ed il povero cellerario allegò invano che l'uva era ne' tini, e che si attendeva il suo ritorno per pigiare, e che il ritardo la farebbe inacidere, e il mosto piglierebbe il forte e il vino sarebbe perduto, con gran danno e vergogna di lui, dell'arcivescovo e di tutto l'ordine di Cistello, e con grande soddisfazione de' Cluniacensi e de' Premostratensi. Tutte queste ragioni non valsero nulla: Folco per ostinazione non la cedeva ad Arnaldo; il povero padre Pasquale dovette ubbidire, non senza però giurare sull'anima sua, che non metterebbe mai più il piede fuori dell'arcivescovado, neanche a tirarlo con venti paia di bufali.

Un suono di tromba annunziò al campo della lega, che un ambasciatore nemico si appressava, e poco dopo giunse all'ingresso della trincea il nostro grasso religioso, su di un gran mulo tutto pieno di nappe rosse e di bubbole d'argento. Egli, col suo viso di luna piena, prodigava a destra e a sinistra sorrisi e profonde riverenze, per disporsi favorevolmente l'animo de' soldati, che, per vederlo, erano accorsi alle palizzate. Ma questi dicevano fra di loro:

- Che vuole questa balena?
- Che trippa che ha questo monaco!
- Come gliela bucherei volentieri.
- Fanno penitenza i monaci di san Benedetto!
- Peste! come ingrassano: non ho veduto giammai più bel maiale alla fiera di san Saturnino.

Queste ed altre simili parole, che padre Pasquale udiva o indovinava, gli facevano sgorgare dalla radice de' suoi capelli certi goccioloni di sudore freddo, che gli rigavan le gote, e davano maggiore elasticità alla sua persona, che raddoppiava riverenze ed inchini.

— Chi cercate voi, reverendo padre? e chi vi manda a noi? disse un cavaliere, vedendo il quale tutti i soldati fecer posto rispettosamente.

— Cerco il molto illustre signor re di Aragona e vengo dalla parte del signor Folco vescovo di Tolosa.

A quel nome un mormorio minaccioso si levò in tutti i Tolosani, che odiavano fieramente il loro ve-

scovo, e delle voci da principio sommesse e poche, ma che ben tosto divennero altissime e generali, cominciarono a gridare:

— Al diavolo il vescovo Folco!

— Alla Garonna l'ambasciatore!

— Una tuffata a questa balena!

— Signori, signori, rispetto al mio carattere di ambasciatore e di religioso, gridava padre Pasquale: io non ho fatto male a nessuno: io sono sotto la speciale protezione della chiesa; v'è pena della scomunica a maltrattarmi.

— Noi siamo già tutti scomunicati: sul nero non ci puole macchia!

— Tanto si va all'inferno per una, quanto per cento scomuniche.

— Alla Garonna, alla Garonna!

— Val meglio impiccarlo.

— Mettiamo in forno questo maiale.

— Facciamone olio di questa balena.

Ma il cavaliere, che aveva parlato, dopo aver riso per qualche tempo della confusione e paura del grasso monaco, grido:

— Indietro! indietro! Rispetto all'ambasciatore.

E a questo comando, che subito fece cessare quel tumulto, il padre cellerario si lasciò sdrucchiolare dal mulo, e si afferrò alla mano del cavaliere, come un naufrago ad una tavola di salvamento, gridando supplichevole:

— Se ho offeso questi signori senza saperlo, perdonate alla mia ignoranza, io sono un ignorante. Da noi si richiedono due voti soltanto, castità ed ubbidienza.... Se si aggiungesse anche quello del sapere, i monasteri sarebbero sgombri come questa palma di mano.

— Volete voi parlare al re di Aragona?

— Sì signore, all'illustre signor re di Aragona; ma fate in modo che io possa giungere a lui sano e salvo, perchè se questi indemoniati mi ammazzano, vedete bene che mi sarebbe difficile di fare l'imbasciata, e così mancherei al mio voto d'ubbidienza.

— E che volete voi dire al re di Aragona?

— Ma parmi... che dovrei... a lui, se non vi dispiace signor cavaliere, perchè nel caso contrario io dirò a voi ogni cosa.

— Ebbene parlate: son io il re di Aragona.

A queste parole padre Pasquale ripigliò animo, asciugò il suo sudore colla manica della cocolla, tossì, e recitò un'arringa, divisa in tre punti, e piena di passi latini, il cui sunto era che il vescovo Folco chiedeva un salvocondotto per sè e per gli altri vescovi, per trattare di pace col re di Aragona.

Il re, dopo avere ascoltato con visibile impazienza quella lunga filastrocca, così rispose:

— Dite al signor vescovo di Tolosa, che io non voglio trattare di pace con prelati, che invece di ce-

lebrare la messa, pigliano le arme contro a' cristiani. E via subito di qui.

Non aveva Pietro finito di pronunziare queste parole, che il padre cellerario s'era abbriccato all'arcione della sella, aveva messo il piè sinistro nella staffa e faceva grandi sforzi per sollevare il destro da terra.

— Tenghiamo la staffa al signore ambasciatore, gridavano i capi ameni del campo.

— Grazie, grazie... non v'incomodate... farò da me.

— No, no, è nostro dovere.

— Siete troppo buoni.... ecco, ecco.... un'altra spinta.... sto per arrivare.

Sventuratamente non meno di quattro uomini robusti s'erano messi a sollevare per di dietro il padre cellerario, e ciò fecero con sì bel garbo, ch'egli cadde colla pancia sulla sella. Ed in quel tempo un giovinetto con una picca punse il mulo, il quale si partì di corsa. Ed allora si vide il povero monaco uscire dalle trincee in quella posizione, che poteva essere conveniente per un tonno, o per un maiale, ma che di certo era indecentissima per un cellerario dell'arcivescovo di Narbona, tanto più che alle sue grida disperate non altro rispondevano che le risa, il batter di mani e le fischiate di tutti gli spettatori.

Quando padre Pasquale giunse in quel modo alla presenza del vescovo Folco, e gli narrò i pericoli corsi come un nuovo Daniello sfuggito dalla fossa

de' leoni, il vescovo ne fu molto corrucciato, e voleva rimandarlo.

— Al martirio ! esclamò padre Pasquale.

— Temete voi il martirio per l'amore di Gesù Cristo ? domandò con voce severa il vescovo.

— Prima di tutto, rispose padre Pasquale, io ho l'uva nella tinaiá, e far perdere quel buon vino sarebbe peccato maggiore dell'eresia. E poi se io credessi che il mio martirio fosse utile alla fede, io anderei al martirio come santo Stefano, come san Lorenzo, come san Bartolomeo, come tutti i santi martiri e confessori ; ma io non lo credo, io non lo credo, signor vescovo... Io sento in me, che debbo rendere l'anima mia per la bocca, ch'è la via indicata da' teologi, e non per tre o quattro buchi che potrebbero fare nella mia pelle gli eretici.

Queste parole furon dette in tal modo, che il vescovo vide che sarebbe stato inefficace ogni suo nuovo ordine ; e d'altra parte in quel momento sopraggiunse frate Domenico Gusmano, che s'offrì da per sè stesso di andare ambasciatore al campo del re.

Se padre Pasquale fu ricevuto con celie e sbeffeggiamento, frate Domenico fu ricevuto con imprecazioni, perciocchè dopo il legato Arnolfo, il vescovo Folco e Simone di Monforte, non v'era uomo che più di lui fosse odiato da' popoli della Linguadoca.

— Frate Domenico, disse il re Pietro, dopo avere ascoltato il nuovo ambasciatore, Simone di Monforte

ha usurpato i beni degli altri con tanta cupidità, che al conte di Tolosa non rimane se non la città di questo nome e il castello di Montauban. Egli ha usurpato la più parte delle terre e castella del conte di Foix, del conte di Comminges e di Gustavo di Bearn. Il papa nostro signore gli ha scritto: « Noi vi ordiniamo di restituire all' illustre re di Aragona ad a' suoi vassalli tutte le signorie che avete loro usurpate, perchè, ritenendole ingiustamente, non si dica, che voi avete fatto la guerra per vostro proprio vantaggio e non in pro' della fede. » O il papa m'ingannava adunque, o Simone di Monforte è disubidiente alla chiesa: nel primo caso combatto il capitano di un ingannatore, nel secondo un ribelle della sede apostolica. Di più il conte ed i consoli di Tolosa, i conti di Foix e di Comminges ed il visconte di Bearn han rimesso i loro diritti e le loro persone nelle mie mani.

— Voi dimenticate, signor re di Aragona, rispose Domenico, ciò che dissero i padri del concilio di Lavaur: « Se si restituisce a questi tiranni e a' suoi eredi i domini che sono stati tolti con tanti travagli e tanto sangue, oltre lo scandolo, il clero e la chiesa saranno in imminente pericolo » Voi dimenticate che gli arcivescovi d'Arles e di Bordeaux, i vescovi di Maguelonne, di Carpentras, d'Orange, di san Paolo, di Cavaillon, di Vaisson e di Beziers e l'abate di santo Egidiò si sono uniti per domandare al vicario

di Gesù Cristo la distruzione della città di Tolosa, di questo membro putrido che diffonderà la cancrena in tutta la Gallia Narbonese. Or pera il mondo anzicchè la parola de' vescovi, e gli oracoli della santa chiesa.

Domenico continuava con quel suo impeto e furore consueto; ma re Pietro non volle più ascoltarlo, e lo fece ricondurre fuori del campo.

Verso sera il re di Aragona convocò nella sua tenda i capi dell'esercito, e disse loro che si fornissero ed apparecchiassero, perciocchè l'indomani si verrebbe a giornata.

— Io consiglierei, disse il conte di Tolosa, di attendere i crociati dietro le trincee, e quando le difficoltà che hanno ad incontrare e le frecce e i sassi nostri gli avranno alquanto indeboliti e stanchi, assalirli con tutti i cavalieri e disfarli.

— Questo consiglio potrebbe esser prudente, disse il re Pietro, ma non parmi degno de' cavalieri d'Aragona.

— No, no, gridarono gli Aragonesi, noi vogliamo assalire i nemici, e non chiuderci dentro i ripari.

— Pensate, replicò il conte di Tolosa, che i nostri fanti non sono gente usa alle arme; che dietro le mura della città di Tolosa han fatto buona prova; ma che non sarà lo stesso in campo aperto e contro schiere agguerrite.

— Se i vostri Tolosani, risposero gli Aragonesi,

non sanno far altro che cimar panni, tinger sete, misurare broccati e dare a prestanza sul pegno al trenta per centinaio, rimandateli pure alle lor case e botteghe, chè noi faremo senz' essi.

— I Tolosani staranno dov' è il loro signore, e per lui e la loro libertà sapranno morire.

— E voi che ne dite, signor conte di Foix? domandò il re.

— Io dico, signore, che si è commesso il grave errore di non assalire il Monforte ne' passi dove poteva facilmente esser disfatto. Ora egli è dentro Muret, e vincitore c' inseguirà sino alle porte di Tolosa; vinto, si chiuderà dentro la città, ed avrà tempo d'essere soccorso.

— Voi dunque non commettereste la giornata?

— No, signor re.

— E credete che in aperta campagna potremmo essere battuti?

— È possibile, rispose freddamente il conte.

Gli Aragonesi dettero in uno scoppio di risa; ma il conte di Foix girò intorno a sè uno di quegli sguardi terribili, che hanno virtù di far passare a molti il gusto di ridere, ed il conte di Tolosa si affrettò di dire:

— Noi abbiamo rimesso le nostre persone e le nostre terre nelle mani vostre, signor re di Aragona: tocca a voi comandare, a noi ubbidire.

— Noi non siamo venuti in Linguadoca per chiu-

derci dentro le trincee, come timidi mercadanti, gridarono gli Aragonesi: noi abbiamo veduto fuggire dinanzi a noi l'emiro Mohammed co' suoi seicento mila guerrieri, e non possiamo aver paura di quattro cherici e di qualche migliaio di ribaldi.

— Signori, disse il re Pietro, tutti i miei cavalieri domandano la battaglia, e per san Iacopo di Gallizia essi han ragione, perchè le genti d'Aragona non son usi ad attendere i nemici dietro a' ripari.

— Ascoltate quel che vi dico, interruppe il conte di Foix: voi domani correrete de' gravi pericoli.

— Ricusate quindi d'esser con noi?

— Io?

— Sì, voi.

— Io domando l'onore di comandare l'avanguardia.

— E perchè?

— Perchè voglio darvi tempo di respirare, prima di trovarvi addosso Simone di Monforte e la cavalleria francese.

— Vedremo, dissero con sorriso ironico gli Aragonesi.

— Sì, vedrete me ed il mio figliuolo star saldi al nostro posto, mentre voi fuggirete verso i Pirenei, e far argine a' nemici affinchè non v' inseguino e vi sgozzino come un branco di pecore.

Un mormorio d'indignazione sorse ne' cavalieri spagnuoli; ma il re Pietro impose loro silenzio dicendo:

— Domani vedremo sul campo di battaglia dove

sta il vero valore, perciocchè non è degno di prodi cavalieri garrire fra di loro, quando sono sul punto di adoprare le arme. Il conte di Foix avrà il comando dell'avanguardia, che sarà tutto di cavalieri catalani affinchè veda d'appresso la virtù spagnuola: al conte di Tolosa affido il retroguardo: io commanderò la battaglia; Dio e le nostre spade ci daranno la vittoria.

— Così sia! risposero tutti; e ciascuno, fatta riverenza al re, si ritrasse nella propria tenda per riposarsi.

Non così fece il re di Aragona, e appena i capi dell'esercito si partirono, la sua tenda fu piena di giovani cavalieri, suonatori, trovadori e cortigiane. I valletti portarono vassoi d'argento con frutta, confetti e vini di ogni guisa, ed il re, messi dapparte i pensieri della guerra, si dette tutto alla più sfrenata allegria.

— Mescete, illustre re di Aragona, diceva una bella Tolosana ch'era seduta accanto il re. È curioso vedere uno de' più nobili re della cristianità, coronato dal papa nostro signore, servire di coppiero a una cortigiana. E questo è giusto.

— Perchè? domandò ridendo il re.

— Perchè la vostr'arte di guerriero è di procurare agli uomini de' dolori, e la nostra di procurar loro de' piaceri: voi siete i ministri della morte, e noi della vita.

— Sì, rispose Pietro, ma il valore comanda agli uomini.

— E la bellezza comanda al valore.

— Beviamo adunque alla bellezza ed al valore!

— Sì, sì, alla bellezza e al valore! gridarono tutti, vuotando le loro tazze.

— Io amo il re di Aragona, disse la Tolosana, e per seguir lui licenzierò tutti i miei amanti.

— Sarà la ritirata de' diecimila, osservò un trovadore.

— Oh che dici tu mai? L'arte della cortigiana è decaduta. Un uomo dottissimo che frequenta la mia casa, mi narra che Frine poteva arricchire e ornare Corinto, e riedificare a sue spese la città di Tebe; ella fu divinizzata da Prassitele e da Apelle, ed ebbe innalzata una statua d'oro nel tempio di Delfo. Frine fu condannata a morte per aver profanato i misteri eleusini; ma quando il suo avvocato, strappandole le vesti, mostrò a' giudici le sue bellezze, questi credettero vedere l'istessa Dea dell'amore, e Frine fu assoluta.

— Io scommetto la più bella perla della mia corona, disse il re Pietro, che lo stesso seguirebbe a te, se tu profanassi i misteri della nostra santa religione, e cadessi in mano di frate Domenico e del vescovo Folco, perchè tu sei bella quanto codesta tua Frine ch' io non conosco.

— Il male egli è che i cherici sono ancora più

crudeli de' pagani, disse la donna: non è egli vero che seppellirono viva la viscontessa di Beziers? eppure ell' era bella e santa quanto un angelo!

Al nome della viscontessa il re Pietro chinò pensieroso la fronte, ma poi l'alzò tutto a un tratto, come chi sia deciso di non attristarsi, e disse alla Tolosana:

— In che i cherici differiscono dalle cortigiane, sapresti tu dirmelo? perchè gli uni e le altre parmi siano ugualmente cupidi delle ricchezze.

— Questo è vero, rispose la donna; ma noi caviamo di tasca agli uomini il danaro coll' allegria e col piacere, essi cogl' inganni, le paure e le violenze. Noi vagliamo più di loro, perchè, se non sappiamo il latino, e quante foglie di fico componevano la prima veste della madre Eva, sappiamo rendere cara la vita, mentre i cherici la rendono odiosa e insopportabile. Giammai cortigiana ha disfatto ed arso terre e castella, desolato campagne, gittati a centinaia gli uomini sul rogo, com' essi fanno.

— Beviamo alle cortigiane! disse il re colmando la sua tazza di vino di Xeres ed invitando gli altri a fare il somigliante.

— E alla vittoria di domani!

— Sì, sì: alla vittoria di domani!

— Cioè a dire, alla vittoria d'oggi, disse uno dei commensali.

— Come! esclamò il re: la notte è di già trascorsa?

— Non vedete voi, signore; che queste lucerne impallidiscono, e che i primi raggi del sole già penetrano in questa tenda?

— Ebbene, alla vittoria d'oggi adunque, disse il re vuotando un' altra coppa. E quindi alzatosi, e fattosi sull' ingresso della sua tenda:

— Trombettieri, gridò con voce altissima, suonate le trombe, e che ciascuno si apparecchi alla battaglia.

CAPITOLO VIII.

Della battaglia di Muret.

Il nuovo giorno sorgeva splendido e puro: gli uccelli cantavano sugli alberi; il fiume scorreva con dolce mormorio, baciando i teneri giunchi delle sue sponde. I vescovi di Tolosa, Nimes, Uzes, Lodeve, Beziers, Agde, e Comminges, gli abati di Clairac, Villemagne e San Tiberi, e molti altri ecclesiastici ch'erano con Simone di Monforte, e che molto temevano di Pietro d'Aragona, deliberarono di andarlo a trovare in processione e a piedi scalzi, per esortarlo in nome di Dio e della chiesa a non volere vincitore il conte di Tolosa. Il Monforte fece aprire una delle porte di Muret; ma vedendo cadere una grandine di sassi lanciati dalle macchine nemiche, si rivolse a loro, e disse:

— Signori vescovi, noi non otterremo nulla. Mirate il gran tumulto che v'è nel campo nemico; è tempo che voi ci permettiate di combattere, e che la volontà di Dio sia fatta come in cielo così in terra.

— Combattetene pure in nome del Signore Dio degli eserciti! rispose il vicelegato Folco.

Monforte fece pigliare le armi alla sua gente: poi entrò in chiesa, dove il vescovo di Uzes celebrava la messa, e messosi in ginocchioni e a mani giunte, disse ad alta voce:

— Mio Dio, io vi offro e vi dono il mio corpo e l'anima mia.

Volendo allora montare sul cavallo di battaglia, che il suo scudiero teneva per la briglia davanti la porta della chiesa, il cavallo s'inalberò, e lo fece rinculare. I nemici, che ciò videro dal loro campo, alzarono voci di scherno; ma Simone afferrò le redine del cavallo, vi montò su risolutamente, e gridò ai suoi sbeffeggiatori:

— Ridete ora di me, ridete; chè io mi confido nel Signore che riderò ben tosto dietro di voi fino alle porte di Tolosa.

Egli discese allora nel borgo, dov'era l'esercito, e lasciando i fanti a custodia della terra, prese seco i cavalieri, men numerosi degli avversarii, ma gente tutta agguerrita e provata in cento combattimenti. In questo momento sopraggiunse il vescovo Folco, col legno della vera croce, seguito da tutto il clero.

I cavalieri scavalcarono e s'inginocchiarono. Il vescovo gridò loro :

— Che nessuno tema la morte della carne: temete invece la morte dell'anima; temete ch'essa non piombi nell'abisso, dove, come attesta il vangelista Matteo, sono i pianti e lo stridore de' denti. È giunto il dì in cui si conosceranno gli uomini che ubbidiscono alle leggi dell'Eterno. Dio chiama i valenti ed i prodi: la vostra spada vi aprirà le porte del paradiso, e la gloria di questa battaglia sarà il preludio della gloria celeste. Dio dirà a' codardi: io sono morto per voi, e voi mi avete dimenticato; ma i caduti virtuosamente in questa giornata, gli diranno: Signore, Signore, tu sei morto per noi, ma noi siamo morti per te.

Un grido altissimo si levò nell'esercito a queste parole, e l'un dopo l'altro tutti i combattenti cominciarono a sfilare innanzi al vescovo per baciare il legno della santa croce, e ricevere la benedizione; ma il vescovo di Comminges, temendo che questa cerimonia andasse troppo per le lunghe, tolse di mano a Folco il legno della santa croce, e montato su di un muricciuolo, benedisse tutto l'esercito dicendo:

— Andate in nome del padre, del figlio e dello spirito santo: io sarò vostro testimone e mallevadore nel dì del giudizio finale, e vi prometto per questa sacra reliquia, che tutti quelli che cadranno in questo glorioso combattimento, senza passare in purgatorio, otterranno la corona de' santi martiri e la gloria eterna del paradiso.

Io vi giuro che Pietro di Aragona sarà precipitato in questo fiume, come Faraone nel mare Rosso; e che i conti di Tolosa e di Foix e di Comminges saranno ignottiti dalla terra come Core, Datan e Abirom che si ribellarono al Signore.

Quindi i vescovi, gli abati, frate Domenico e tutto il clero si ritrassero nella chiesa di Muret, d'onde scoprivasi la sottoposta pianura, cantando:

— Vieni spirito creatore, visita la mente de' tuoi, e riempi di superna grazia i cuori che tu creasti.

Il Monforte confidò l'avanguardia a Guglielmo d'Encontre, la battaglia a Burcando di Marli, e si riservò per sè il retroguardo; ed e' fece uscire le sue schiere dalla porta che guardava l'oriente, per far credere a' nemici ch'egli volesse sfuggire la giornata, e per non esporre i suoi cavalieri alle frecce de' Tolosani. Di poi fece rapidamente un mezzo giro, e sboccò all'improvviso nella pianura, e urtò di fianco l'avanguardia nemico; e l'urto fu sì gagliardo e terribile, che i Catalani si disordinarono, si confusero, si sbandarono, lasciando quasi solo il conte di Foix, che stette saldo al suo posto, e che sarebbe stato da' Francesi circondato e morto, se il grosso dell'esercito non si fosse avanzato in sua difesa. Allora la battaglia divenne generale e sanguinosissima. Il giovine Raimondo, cavalcando direttamente, dove sventolava la bandiera del Monforte, tirò tal colpo di lancia al banderaio, che bandiera e uomo rotolarono per terra.

Gli corse contro Amauri di Monforte, e volle raccogliere la bandiera, e molti cavalieri dell' uno esercito e dell' altro si strinsero in questo conflitto. Raimondo ed Amauri s' incontrarono faccia a faccia, si riconobbero e ne gioirono, perchè l' odio de' padri era disceso ne' figli. Si ruppero addosso le lance, e miser mano alle spade; ma nessuno di loro potè ottenere piena vittoria, perchè dall' urto de' sopravvenienti furono divisi. Che diremo del conte di Foix? Non mai più terribile guerriero s' era in campo veduto, se non che or la gloria dell' antico leone pareva quasi eguagliata da quella del giovine lioncello, vogliamo dire di Bernardo suo figlio. Bernardo spesso si doleva di non esser morto; Bernardo spesso domandava a sè stesso che fare in questo mondo, dopo la morte di Agnese non essendovi più cosa che render lo potesse felice. Eppure v' erano de' giorni in cui la sua giovinezza e la sua anima fortissima si ribellavano al suo destino: ed allora, guardando le sue braccia nerborute, e' sentiva che la sua vita non era ancor finita, e sventura a' nemici che trovavansi innanzi a lui, perchè su d' ogni nemico egli intendeva vendicare la morte di Agnese. Or in questa disposizione d' animo per l' appunto e' trovavasi in quel giorno, e che terribili colpi d'assero le sue mani i cavalieri francesi lo sanno.

Il conte di Tolosa, sempre animoso senz' impeto e riflessivo senza paura, accorreva dove il bisogno era

maggiore, le vacillanti schiere sosteneva, le fuggenti riordinava, de' falli degli avversarj traeva profitto, a quelli de' suoi riparava; sì che grazia all' arte sua, la giornata cominciata male per la fuga de' Catalani, pareva volgere contraria all' esercito crociato.

Il re Pietro di Aragona era stato da lui persuaso a barattare il casco reale e l' armatura con un cavaliere aragonese, perchè sapevasi che Alano di Rouci, Florenzo di Villa ed altri cavalieri francesi avean fatto sacramento di non combattere che il re di Aragona e di averlo, ad ogni costo, o vivo o morto, nelle mani. Questi di fatto si avventarono tutti uniti sul cavaliere coperto delle armi reali, ed Alano gli dette un colpo di lancia, e lo sbalzò giù da cavallo.

— Non è il re di Aragona, gridò il francese: il re di Aragona è miglior cavaliere di costui.

Il re, ch' era vicino, udite queste parole, non potè più frenarsi, e spronando il suo cavallo, disse ad alta voce:

— Ecco il vero re di Aragona.

Allora tutti gli sono addosso, ed egli a tutti resiste, e contra tutti combatte, finchè il suo cavallo, con un colpo di picca nella pancia, stramazza a terra. Pietro si rialza, e non cede; e gli assalitori si affollano più intorno di lui, come muta di veltri addosso al ferito cignale. Già Arnardo Pardo, Pietro suo figlio, Comez di Luna e Michele di Lusìa, prodi cavalieri aragonesi sono morti a' suoi fianchi senza poterlo salvare. Il

re non invilisce, e continua a combattere, ed asperge di sangue il terreno, ed accumula morti e feriti a sè d'attorno. Ma a poco a poco le sue forze scemano, il suo casco è fesso in due parti; da tutte le congiunture della sua corazza gronda sangue; la sua spada è rotta, e' irae il pugnale, e continua a combattere; cade, si rialza combattendo, ricade di nuovo; ma altro quivi non si vide che un mucchio d'uomini e di cavalli.

Il grido della morte del re rapidamente ne' due eserciti si divulga; e ben tosto si vedono fuggire alcuni cavalieri aragonesi, quindi molti, da ultimo tutti, e colla loro fuga disordinare e confondere le schiere amiche, e accrescer animo alle nemiche. Mutò allora aspetto la battaglia: i crociati riordinatisi, ed incuorati della voce ed esempio del Monforte, fan nuovo impeto sugli avversarii. Questi, vedendosi di nuovo assalire da ordinate schiere, si mettono in fuga, non a squadre, come prima, ma spicciolati e sparpagliati per opposte vie si dileguano. Era completa la rotta, quando si videro venire a briglia sciolta due cavalieri coperti di nere armi, l'uno con una spada sguainata in mano, l'altro senza lancia, senza spada, senza scudo e senza pugnale. Avevano la celata abbassata sul viso, correvano come due ombre senza gittare un grido, fendevano gli stormi de' fuggenti e le onde degl' inseguenti, come se nessuno volessero offendere, come se da nessuno temessero offesa,

o meglio, come se il campo fosse deserto. Chi li vede venire si tira dapparte meravigliato, ignorando se siano amici o nemici; ed essi corrono, corrono, e così giungono presso a Simone di Monforte, che in mezzo a un buon numero di cavalieri, raccoglieva già le lodi e congratulazioni della vittoria.

— Simone di Monforte, mi riconosci tu? gridò il cavaliere senz' arme, alzando e abbassando rapidamente la visiera.

A quella voce, a quella vista, Simone di Monforte gittò un grido di terrore: l'altro cavaliere alzò in quel tempo la spada, e tal terribile colpo gli dette sull' elmo, che il conte piegò tanto sulla staffa sinistra, che la si ruppe, nè poté egli rialzarsi, prima che un altro colpo più gagliardo del primo completamente lo esquilibrasse e stordisse. Ed allora il cavaliere nero, gittando la spada, lo afferrò colla sinistra per la gola, trasse il pugnale e tentò immergerlo nelle commissure della gorgiera. Ma Boldovino fratello del conte di Tolosa, ch' era lì vicino, si avventò rapidamente su costui, e gli tenne il braccio, mentre Roberto Mauvoisin gli dava un fiero colpo di azza sul capo. Il cavaliere gittò un orribile grido, e tentò sbarazzarsi di Baldovino; ma il Mauvoisin raddoppiò i colpi, ed e' ruzzolò sotto le zampe de' cavalli. Il cavaliere disarmato, che questo vide, balzò a terra in soccorso del suo compagno; ma in quel momento il conte di Foix, ch' avea potuto raccogliere e riordinare un buon numero di

cavalieri, ritentava un ultimo sforzo, non foss' altro per dar tempo a' fuggenti di riparare dentro le mura di Tolosa. Quivi si riappiccò adunque accanita e terribile la zuffa. I due cavalieri furono urtati, spinti e da' cavalli calpestati. Il ferito pareva altra cura non avesse che la salute del suo compagno; ma questi, rimasto diviso da lui, travolto nella calca, gittò un grido e cadde. Cadere voleva dir morire. Ma quel grido fu udito dal ferito, che si rialzò, e lottando disperatamente giunse sino a lui, e lo pigliò nelle sue braccia, e lo sollevò in alto come si farebbe di un fanciullino, e si lanciò in una corrente d' uomini e di cavalli, che lo sostenne, lo sollevò, lo trasportò seco per un centinaio di passi, finchè, diradandosi alquanto, lo lasciò cadere su di un mucchio di cadaveri. Allora il ferito alzò ansiosamente la celata del compagno, e scoperse il più bel viso d' angelo che mai artista abbia immaginato. Era Agnese svenuta o morta! Edmondo gittò un nuovo grido, e reso ardito dall' insensibilità, impresse tali ardenti baci sulle mani della sua signora, che avrebbero infuocato un marmo, e pareva impossibile non avesser virtù di render la vita a un cadavere. Egli piangeva, urlava, ruggiva, senza curarsi del sangue copioso che sgorgava dalle sue ferite, senza accorgersi più di ciò che seguiva intorno a lui. Tutto a un tratto egli vede le pallide labbra di Agnese leggermente tremolare, egli sente ritornare la respirazione in quel corpo che aveva creduto inani-

mato. Col ritorno della speranza ritornano in lui i sensi e la ragione; ed allora si accorge che la schiera del conte di Foix, che aveva risospinto indietro i cavalieri crociati per dar tempo a' fuggenti di salvarsi, or ritorna a briglia sciolta inseguita da tutta la cavalleria avversaria. E' riunisce allora le forze che gli rimanevano, piglia altra volta nelle braccia Agnese, e barcollando tenta trarla dapparte per non rimanere sotto le zampe de' cavalli fuggenti ed inseguenti, che come un turbine si avanzavano. Ma e' non può! e' cade sulle sue ginocchia, la sua vista si appanna, un gelido sudore gl' inonda la fronte, un ronzio spaventoso gl' introna gli orecchi. Ciò non ostante, come attraverso un velo, pargli vedere passare a lui appresso le prime file de' fuggenti, pargli riconoscere Bernardo di Foix.

— Oh! ch'io muoia, che io muoia! mormorò Edmondo; ma ch'ella viva: costui può salvarla.

E in uno slancio di sublime abnegazione, rizzandosi sulle ginocchia, e sollevando in alto la donna: — Signore, grida: io sono Edmondo, salvate la viscontessa di Beziers.

Bernardo, udita quella voce e quel nome, gittò un grido di maraviglia; ma egli stese le braccia, afferrò Agnese per la vita, e la portò via come un turbine. Edmondo non ebbe altra forza e possibilità, che d'imprimere un bacio su' piedi di Agnese, e cadde boccone, e scomparve sotto le onde de' cavalli che seguivano.

Il disastro di quella giornata sarebbe stato grande, non irreparabile, se la fanteria tolosana, vedendo discostarsi la cavalleria dell' uno esercito e dell' altro, non avesse commesso l' errore di uscire dagli accampamenti e di assalire la città di Muret; perciocchè respinta, e costretta a tornare indietro, ella trovò gli accampamenti occupati da' nemici, e fu chiusa in mezzo. Questa non fu più una battaglia; ma sì un atrocissimo macello. Folco e gli altri vescovi sul sacrato della chiesa, sì che potessero essere veduti ed uditi dalla pianura, cantavano:

Dies iræ, dies illa
Solvat seculum in favilla,
Teste David cum Sybilla.

Frate Domenico, con un crocifisso in mano, come invaso da religioso furore, gridava con voce altissima:

— Ammazzate, ammazzate, fedeli di Gesù Cristo!

E sì che i fedeli di Gesù Cristo ammazzavano senza pietà e senza misericordia, mentre i vescovi cantavano:

Judex ergo cum sedebit,
Quid quid latet apparebit;
Nil inultum remanebit.

I Tolosani stretti nel mezzo, e non vedendo più alcuno scampo, si gittarono dalla parte della Garonna; ma pochi salvaronsi in barche e nuotando, e più di ventimila furono sgozzati sulla sponda del fiume, o nelle sue acque affogarono.

Simone di Monforte, ritornato sul campo di battaglia, si mise a ricercare ne' cadaveri, ripetendo:

— Ma il re di Aragona, ma il re di Aragona, dov' è il re di Aragona?

— Qui, in questo luogo egli è caduto, rispondeva Alano di Rouciqui: bisogna cercare in questo mucchio di morti.

— Bene! bene! cerchiamo, diceva il Monforte, e come una iena saltò su' cadaveri insanguinati e cominciò a razzolare colle sue mani, mormorando: « Padre nostro che sei in cielo, sia santificato il nome tuo »

— Eccolo, eccolo, gridò Manfredi di Belveze; io riconosco il colpo di lancia che gli ho dato al collo.

— È desso, è desso! aggiunse Florenzio di Ville, ecco la mia azza rimasta confitta nel suo cranio.

Ed era veramente il re di Aragona, nè poteva non riconoscersi la sua testa bella ed altera, e la sua ben formata persona, benchè e' fosse coperto di ferite, imbrattato di sangue e di polvere e quasi affatto ignudo, perciocchè i difensori di Muret, vedendo sicura la vittoria, erano usciti dalle mura a finire i feriti e a dispogliare i morti.

— Quest' era un valente cavaliere, disse Simone di Monforte divenuto serio e pensoso al cospetto di quel cadavere; quest' era un valente cavaliere, e fece delle grandi cose nella sua vita; ma nessuno è potente contra il braccio del Signore. O mio Dio! sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra.

Quindi rivoltosi a Baldovino di Tolosa, che gli stava accanto, soggiunse:

— Dopo Dio, noi dobbiamo a voi la nostra salvezza, ed in premio di quanto oggi avete fatto per noi, noi vi concediamo in feudo il Querci.

Baldovino mise un ginocchio a terra, e le mani nelle mani di Monforte ch'erano ancor lorde del sangue di Pietro di Aragona, e gli giurò nuovamente fede ed omaggio; ma quel sangue gli fu presagio di sventura.

Quattro frati ospedalieri vennero in quel tempo a chiedere il cadavere del re al Monforte, che lo dette loro senza alcuna difficoltà. Essi lo posero su di un mantello, lo trasportarono a Tolosa, e di là in Aragona. Il vice legato Folco ed i vescovi spedivan subito una lettera al pontefice, che cominciava così. *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus qui Sanctam Ecclesiam bona diligunt voluntate.*

Il clero scese quindi all'incontro di Simone di Monforte, cantando:

— « Il Signore ha traboccati in mare i carri di Faraone, e il suo esercito, e la scelta de' suoi capitani è stata sommersa nel Mar Rosso.

Gli abissi gli hanno coperti: essi sono andati a fondo come una pietra.

La tua destra, o Signore, è stata magnificata in forza: la tua destra, o Signore, ha rotto il nemico. »

Il Monforte si tolse la calzatura, e a piedi scalzi,

rientrò nella chiesa di Muret, ed offrì grazie a Dio della riportata vittoria, fra le grida di gioia de' crociati, che salutavano col nome di nuovo Davidde, nuovo Sansone, nuovo Giuda Maccabeo. Egli fece vendere il suo cavallo e le sue armi e distribuì a' poveri il denaro.

Frattanto la luna si levava sull'orizzonte, e rischiareva di scarsa e fantastica luce il campo di battaglia. Il suolo era gremito di cadaveri, la più parte ignudi, colle fronti livide ed insanguinate, colle mani in atto di terrore, di preghiera o di minaccia. Qui e là vedevansi pozze e rigagnoli di sangue; cavalli sventrati, o colle gambe rotte, che facevano de' vani sforzi per rialzarsi. Da una parte il fiume sulle cui acque insanguinate galleggiavano gran numero di morti, che le onde spingevano verso la riva: dall'altra, un fumo nero, solcato da qualche fiamma serpeggiante, che consumava i resti degli accampamenti tolosani. Un silenzio funebre regnava in questa scena di desolazione; silenzio solamente interrotto da qualche gemito umano, da qualche nitrito doloroso, dal mormorio del fiume, dal crepitare dell'incendio.

Vagavan pure misteriosamente nelle tenebre de' piccoli branchi d'uomini, che si fermavano, si abbassavano, si rialzavano, e correvano come delle ombre di quà e di là. Eran ladri, che venivano a dispogliare i morti, e che rimanevano molto maravigliati di trovare, che ciò ch'essi volean fare, i crociati avevan fatto prima e meglio di loro.

Vedevansi pure delle lanterne aggirarsi pel campo, fermarsi in un luogo, rimettersi in cammino, volgere da questa parte e da quella; e a volte cadere e spegnersi mentre echeggiava un grido di dolore. Erano i parenti e gli amici de' combattenti non ritornati alle case loro: e fra questi chi procedeva mesto e silenzioso; chi con ansia terribile osservava il viso di un cadavere irricognoscibile per le ferite e il sangue ond'era coperto; chi si gittava piangendo e signozzando sul cadavere del figlio, del padre o del fratello a fine di baciario un'ultima volta; chi, col' anima lacerata da un dubbio più crudele d'una funesta certezza, si soffermava sulla sponda del fiume, alzava in alto la lanterna e cercava di spingere quanto più in là poteva il suo sguardo, onde ravvisare qualche cadavere, che le onde facevano ruzzolare sulla superficie delle acque, e or coprivano or scoprivano, come se, per un raffinamento di crudeltà, colle alternative del parere e del non parere, accrescer volessero il dolore di colui che cercava; il quale, perduta da ultimo la speranza, partivasi colla sua lanterna in mano, per esplorare altri luoghi della riva.

CAPITOLO IX.

**Della infelice fine di Baldovino di Tolosa
e del ritorno di Agnese al castello del vecchio Guirardo.**

La costernazione fu grandissima in Tolosa per la sconfitta di Muret, ed al lutto pubblico si aggiungevano i lutti privati, poichè non v'era cittadino che non avesse a piangere la morte di un parente o di un amico. Fortunatamente il Monforte fu obbligato ad accorrere sulle sponde del Rodano, perchè i signori provenzali, ad istigazione del conte di Tolosa, avevan rotto la pace. Gli abitanti di Narbona gli chiusero in viso le porte; quelli di Beziers fecero altrettanto; ma Mompilieri e Nimes lo accolsero onorevolmente; il conte del Valentinois si rappacificò con lui, ed Andrea di Borgogna delfino del Vienese dette la sua unica figlia in moglie al di lui figlio Amauri.

Frattanto Baldovino, fratello del conte di Tolosa, andando nel Querci per mettersi in possesso degli ottenuti dominii, giungeva, con pochi suoi cavalieri, al castello dell' Olmo. Il castellano, ch' era un vassallo del conte di Tolosa, stato poco prima costretto a giurar fede ed omaggio al Monforte, lo accolse con ogni dimostrazione d' onore.

— Mio amico, gli disse Baldovino, eccoci tutti e due sotto un nuovo signore.

— Siete voi contento, signor Baldovino?

— Che forse voi non lo siete?

— Al contrario, rispose il castellano: e poi io son vecchio, e non potendo più adoprare le armi, io accetto il signore che la sorte delle armi mi destina.

Baldovino stanco del viaggio, e sempre più infermo per cagione de' travagli di quella guerra, non volle cenare, bevve qualche sorso d'acqua, e andò a letto. I suoi cavalieri, non offrendo il piccolo castello i comodi necessarii, furono alloggiati in alcune case vicine.

Quando tutti si furono addormentati, il castellano serrò a chiave l'uscio della camera in cui dormiva Baldovino, montò a cavallo e corse al vicino castello di Montlevar, dove si trovava Ratieri castellano di Castelnaud, alcuni cavalieri a lui devoti e una piccola schiera di ribaldi, e disse loro:

— Il nemico vostro e del conte di Tolosa vostro signore è nelle vostre mani. Caino dorme: io ve lo abbandono.

Un grido di gioia accolse queste parole.

— Voi ne avrete dal conte di Tolosa il premio che meritate, disse Ratieri.

— Io non vendo il sangue di un uomo, rispose il castellano; ma affretto la punizione di un traditore.

Baldovino dormiva profondamente, allorchè Ratieri e gli altri, guidati dal castellano, entrarono nella sua

camera. Al rumore che fecero, e' si destò, balzò subito dal letto e mise mano alla spada; ma prima che avesse potuto sguainarla, fu preso e carico di catene. Ciò non ostante, alle grida ch' ei fece, destaronsi i suoi cavalieri, e vollero accorrere in sua difesa; ma da guardie appostate davanti le porte delle case dove albergavano, furon tutti presi o trucidati.

Baldovino fu subito condotto al castello di Montene, perchè ordinasse al presidio francese che v'era, di consegnarlo alle genti del conte di Tolosa; ma e' gridò loro:

— Siate fedeli al conte di Monforte, e non cedete il castello neanche se mi vedeste attaccato a una forca.

Le sue esortazioni non bastarono, ed i Francesi, due giorni dopo, si arresero patteggiando salva la vita; ma i ribaldi contraffecero a' patti, e tutti gl'impiccarono.

Durante questo tempo Baldovino fu lasciato senza cibo, e quindi menato a Montauban. Alla nuova di questa importante cattura accorsero a Montauban il conte di Tolosa, il conte di Foix, Bernardo suo figlio, Bernardo di Portelle cavaliere aragonese e molti altri signori. Il conte di Tolosa li convocò tutti fuori le mura della città, e fece quivi condurre Baldovino. Egli era quasi livido in viso, salvo due macchie rosse che colorivano le sue guance magrissime: gli

occhi avea infossati, ma fieri e torvi e focati, come uomo travagliato dalla febbre.

— Signori, disse il conte di Tolosa, io metto nelle vostre mani questo fellone, perchè voi ne facciate il piacer vostro.

— S' impicchi, gridò il conte di Foix: è questo il supplizio dovuto a' felloni.

— Non avete nulla da dire in vostra difesa? domandò Bernardo a Baldovino.

Questi scosse la testa senza profferire una parola.

— Egli contribuì alla morte del re Pietro, disse l'Aragonese.

— Egli salvò la vita a Simone di Monforte nella giornata di Muret, soggiunse un Tolosano.

— Egli fece morire sulle forche un mio fratello.

— Egli fece cavar gli occhi a mio padre,

— Di mia sorella fecero osceno strazio le sue genti.

— Per lui fu arso il mio castello.

— A morte, a morte il traditore! urlavano i Tolosani resi feroci dalle fresche sventure.

Baldovino, che non aveva avuto pietà per alcuno, non chiese ad alcuno pietà; e stavasi immobile, raccolto in sè, e gittando attorno sguardi non di preghiera ma di minaccia. Solamente quando si sentì mettere al collo una fune trasali, e mormorò:

— Chiamatemi un sacerdote.

Un sacerdote fu chiamato: egli s'inginocchiò e confessò a lui le sue peccata. Il sacerdote parve inor-

ridito, pure gli dette l'assoluzione. Egli sorse allora e domandò la comunione eucaristica; ma uno degli spettatori disse:

— Egli fece morire tre miei congiunti di fame, e non è di giusto che mangi prima di morire.

A questo punto il conte di Tolosa montò a cavallo, e senza dir parola si partì visibilmente commosso; e Bernardo, che vide le labbra del condannato secche ed aride, e la sua respirazione affannosa, si cavò l'elmo di capo, lo riempì d'acqua ad una fonte vicina, e la recò a lui; ma Baldovino volse fieramente la testa dall'altra parte, nè volle bere.

— Finiamola! gridò il conte di Foix con terribile voce; e pigliata la corda che aveva al collo Baldovino, la fece passare sul ramo di una querce vicina, e tirò su. Il cavaliere aragonese legò la corda al tronco dell'albero. Baldovino ruotò alquanto sopra sè stesso, cogli occhi orribilmente spalancati: poi un tremito convulso percorse tutte le sue membra, i suoi sguardi si spensero, ed e' rimase immobile e penzolone nello spazio.

Qualche giorno dopo una donna, involta in un largo velo come usavano in Ispagna, giungeva al castello dell'antico signore di Minerve, e chiedeva d'essere condotta alla sua presenza. Rispondeva il vecchio scudiero, che il suo signore, oppresso da terribile sventura, non voleva vedere alcuno; ma tanto la donna insistè e pregò, che alla fine le porte le

furono aperte. Guirardo sollevò la fronte dalle mani in cui l'aveva poggiata, e le disse:

— Chi siete voi, signora?

— Non mi riconoscete? disse Agnese, alzando il velo che avea sul viso.

— La vostra voce parmi nota; ma la mia vista mal discerne..... son tanto vecchio..... ed ho pianto tanto!

— Non riconoscete più la viscontessa di Beziers?

— Voi! Ah mia Signora! E Guirardo si lasciò cadere in ginocchio, e stese verso di lei le mani scarne e tremanti, e presa la mano di lei l'avvicinava alle sue labbra; ma Agnese lo cinse colle sue braccia, lo rizzò in piedi e accostò la sua candida fronte alla bocca del vecchio che v'impresse un bacio paterno. La viscontessa non osava rammentare Edmondo, tant'era profondo ed immenso il dolore che vedeasi scolpito sul viso di Guirardo. Questi comprese il suo silenzio, e due rivi di lagrime sgorgarono dagli occhi suoi, mentr'ei conduceva la viscontessa a sedere in un seggiolone di onore ch'era in fondo della sala, e si assideva su di uno sgabello vicino. Guirardo, fedele osservatore de' costumi dell'antica cavalleria, che in lui eran divenuti natura, non avrebbe osato giammai parlare di un privato dolore in presenza della sua signora; ma e' sapeva che la morte di Edmondo era dolore comune, onde, dopo lungo e mesto silenzio, le disse con un sospiro:

— L'abbiamo perduto, o mia signora... perduto!

— Voi piangete un figlio, rispose la viscontessa, io più che un amico, più che un fratello... qualche cosa come me stessa... il mio pensiero fatto carne.

— Povero figlio! ripigliò il vecchio, così giovine, così prode! E Iddio mi lascia ancora su questa terra, come antica quercia inaridita, alla quale i venti ed i fulmini han portato via tutte le fronde, e divelti tutti i rami! Misero, solo, abbandonato, morto per la gioia e vivo solo pel dolore. Non più occhi per vedere: ma sì gli ho bene per piangere!

Guirardo asciugò le sue lagrime, trasse dal profondo del petto un doloroso sospiro, e proseguì:

— Io so, per mezzo di una vostra lettera, ch'egli morì nella giornata di Muret.... Mi dovrebbe bastar questo... eppure sento la brama di conoscere i particolari della sua morte.... Misteri impenetrabili del cuore umano creato apposta pel dolore! se v'è una piaga profonda noi godiamo mettervi il dito.

Allora Agnese narrò al signore di Minerve tutti i particolari della giornata di Muret, e della morte di Edmondo; e com'ella, ch'era stata salvata da Bernardo di Foix, era ritornata la notte sul campo di battaglia; e come tutte le ricerche da lei fatte per trovare il suo cadavere erano state vane; e come un'ultima speranza che le rimaneva, ch'e' fosse fra' prigionieri, fosse anch'essa svanita, avendone avuto certezza ch'egli non v'era; e come da ultimo ella s'era

fatta promettere da Bernardo con solenne giuramento, che non mai paleserebbe il segreto della sua vita.

Il vecchio ascoltò attentamente tutto il racconto di Agnese, e sul volto di lui si dipingevano le varie commozioni che provava; e quand' ella ebbe finito, chinò la fronte e rimase come assopito nel suo dolore.

In quel momento nel castello silenzioso si levaron voci confuse. Guirardo sorse in piedi, e con voce corrucciata gridò:

— Chi osa turbare il silenzio di questo sepolcro?... Olà Giovanni, Giovanni.... chi grida in questo castello?

L'uscio si aprì tutto a un tratto, e il vecchio scudiero entrò come fuori di sè, gridando:

— Signore, signore... vostro figlio....

— Mio figlio! urlò Guirardo. Chi mi rammenta che altra volta fui padre?... Sei tu Dio per rendermi mio figlio?

— Edmondo! esclamò la viscontessa, riabbassando il velo sul suo viso, per non farsi vedere dallo scudiero e dalle altre genti del castello che accorrevano a quelle insolite grida.

— Edmondo voi dite, o signora?... e con una voce... con una voce... Ah non è questa una vana speranza!... Voi udite qualche cosa ch' io non odo... voi vedete qualche cosa ch' io non vedo.

Ed il vecchio percorre con incerti passi la sala... Tutto a un tratto e' si arresta, getta un grido, porta le mani agli occhi, le toglie nuovamente, un altro

grido esce dal suo petto, ed egli s' avvanza rapido colle braccia in avanti verso Edmondo, che in quel momento oltrepassava la soglia della porta.

— O mio figlio! o mio figlio! io ti rivedo!... tu non sei morto... nè i miei occhi dell'intutto spenti.

— Padre mio, rispose Edmondo, gittandosi nelle braccia del vecchio: e per qualche tempo non si udirono più che voci interrotte dal pianto, e baci misti a' signozzi.

Gli spettatori di questa scena anch' essi piangevano di tenerezza, ed il vecchio Giovanni, inginocchiato sotto l' arco di una finestra, recitava divotamente l' inno *Sacris solemnibus juncta sint gaudia*. Poi tutti rispettosamente uscirono, ed Edmondo, che aveva riconosciuto sin dal suo primo entrare la viscontessa, della quale aveva avuto notizia da Bernardo di Foix, cadde a' suoi piedi e le baciò rispettosamente le mani.

Guirardo, tutto assorto nella sua gioia, ripeteva:

— Io ti dico che ti vedo... come un'ombra egli è vero; ma io ti vedo.... Tu ora fai un passo verso di me... solamente vedo confuso, incerto.... Ecco... mi pare come se la tua fronte fosse solcata da una lunga cicatrice ancor sanguinosa.... Oh Dio! la vista mi può ingannare; ma il tatto non m'inganna... lascia sentire.... Ohime! ohime! questa è terribile ferita!

E veramente Edmondo avea solcata la fronte da una lunga cicatrice, senza contare dieci o dodici fe-

rite ricevute in altre parti del corpo. Egli era rimasto sul campo di battaglia come morto fra' morti. Quando ricuperò i sensi, si accorse ch'egli era ignudo: tentò rizzarsi in piedi, ma non potè. Fortunatamente il sangue raggrumato colla polvere aveva stagnato le sue ferite. Egli con grandi sforzi e dolori atrocissimi si strascinò carponi sino alle sponde del fiume. Stando quivi fu raccolto per carità da un tal Marziale oste della Rosa Fiorita a Castelnaudari, che con un barroccino, per sue faccende, ritornava da Tolosa. Costui, ch'era uomo burbero ne' modi e stizzoso, ma di ottimo cuore, lo portò a casa sua, e di unità alla sua donna, che avea nome Veronica gli prodigarono ogni cura più affettuosa. Appena Edmondo potè rimettersi in viaggio, andò a trovare Bernardo di Foix, e da lui seppe, che la viscontessa era partita poche ore prima pel castello di Guirardo antico signore di Minerve.

Rimessosi completamente in salute, Edmondo fu mandato dalla viscontessa a Bernardo, per ringraziarlo di quanto avea fatto per lei; e per pregarlo di dimenticare di averla veduta, e non cercare in nessun modo di rivederla.

— Ah! esclamò Bernardo, non v'è uomo più disgraziato di me in questa terra! Da quando Adamo colse dall'albero fatale il frutto della vita, il soffio di Dio non ha animato giammai una così perfetta creatura!

— Io comprendo il vostro amore, rispose Edmondo scuotendo mestamente il capo: oh! sì, io lo comprendo!

— Tu ti sei accorto adunque, che io l'amo, e di quale amore io l'ami? Ed ella? Oh! è impossibile ch'ella non lo sappia. Essa lo sa, e non se ne cura. Se si degnasse accordarmi uno sguardo, un sorriso, fosse anche per cortesia, io sarei contento: una sua parola benevola mi renderebbe beato. Oh! ella mi disprezza! Eppure giammai una parola amara è uscita dal mio labbro: eppure giammai io le ho dato ragione di essere malcontenta di me!

— È vero, rispose Edmondo.

— Io la credetti morta, e continuai ad amarla: io la rividi viva, la strinsi nelle mie braccia, la condussi in luogo sicuro, stetti con lei parecchi giorni, e non osai parlarle del mio amore. Vedi adunque Edmondo, amico mio, ch'io l'amo d'immenso e di purissimo amore. Perchè dovrò essere disprezzato? Io sono alla fine qualche cosa nel mondo: un figlio del conte di Foix va quasi al paro col figlio del conte di Tolosa, e non cede il passo ad un visconte di Beziers. Io son giovine, e nelle battaglie ho già mostrato, grazie a Dio, che non degenero da mio padre.

— Signore, disse Edmondo, voi siete un bravo e leale cavaliere.

— Io sono un bravo e leale cavaliere, tu mi dici?

E la tua signora mi lascia consumare in un amore senza speranza? Non una parola di compassione a me che muoio per lei! Ma se fossi uno sleale e un ribaldo, qual trattamento più duro mi potrebbe fare?

— Ma credete voi, signore, che si possa comandare colla volontà all'amore?

— No, io lo so; lo so per prova: noi non siamo liberi di amare e di non amare; ma si ha compassione di uno sventurato, ma si compiangere un infelice!

— Ed ella vi compatirebbe e vi compiangerebbe, se il suo cuore non fosse così pieno di un amore che non lascia luogo neanche al sospetto di un altro amore.

— Ma ella ama un nome, un'ombra, una cosa che non è più. Edmondo mio, questo non è un amore vivente, ma una ricordanza dolorosa, e tutti i dolori scemano col tempo. Io ho atteso lungamente: ebbene io attenderò ancora un anno, due, dieci.... ma che mi dia almeno una speranza senza la quale mi sarebbe impossibile la vita.

Edmondo abbassò mestamente il capo, e Bernardo, che non sospettava qual guerra si combattesse nel cuore del giovine paggio, lo pigliò per le mani, e, con voce supplichevole, continuò:

— Mio buono Edmondo, intercedi per me, intercedi per questo infelice.

— Impossibile, signore, rispose risolutamente Edmondo.

— Impossibile tu mi dici? Dunque tutta la mia vita non avrà più non che una consolazione, una speranza? Dunque tutto è finito per me? Ebbene, finisca la mia vita nel primo giorno di battaglia!

— Non cercate la morte, o signore, disse il paggio con voce solenne, non disertate il posto vostro; rimanetevi fermo e saldo come un prode guerriero: è già da gran tempo ch'io sarei morto, s'ella non mi avesse condannato a vivere.

Così dicendo Edmondo strinse la mano a Bernardo; e si allontanò lentamente, lasciando il figlio del conte di Foix ritto, immobile, colle braccia penzolari e cogli occhi pieni di lagrime.

CAPITOLO X.

**Come la città di Tolosa si sottomise alla Chiesa romana
e a Simone di Monforte.**

Una grande adunanza era congregata nel palagio del comune di Tolosa: la presedeva il conte, la componevano i capitoli o consoli, i capi delle milizie, i delegati delle arti e de' mestieri e gli uomini più ragguardevoli della città. Era notte, ed al lume dei doppiieri di argento ben vedevasi la mestizia che regnava in tutti i volti, quella mestizia particolare che procede dallo scoraggiamento, e che tutta si compen-

dia in quella disperata e fatale parola: Tutto è perduto !

Gravissimi fatti eran seguiti. Arnolfo legato del papa, divenuto arcivescovo di Narbona, aveva anche assunto nome e autorità di duca, e aveva ricevuto l'omaggio del visconte Emerico. Simone di Monforte, che voleva esser duca di Narbona, se ne tenne gravemente offeso, e trapassò subito alle minacce. Allora il visconte Emerico, ad istigazione dell'arcivescovo, si unì in lega co' Catalani ed Aragonesi, che colle arme in mano domandavano la restituzione del piccolo Iacopo, figliuolo ed erede del re Pietro, che era rimasto in potere di Simone di Monforte, come sposo della sua figliuola Laura. Il Monforte entrò in armi su quel di Narbona, ardendo e saccheggiando come usava; ma e' fu rotto e sconfitto, e rovesciato da cavallo, poco mancò non vi perdesse la vita. Questa guerra fra lupi aveva dato una qualche tregua e speranza a' Tolosani; ma non tardò a giungere a Narbona un nuovo legato del papa, Pietro di Benevento, il quale, imposta la pace, e fattosi consegnare il piccolo re Iacopo, lo rendeva agli Aragonesi, con quanto dispiacere di Laura i nostri lettori possono immaginarlo. Questa restituzione toglieva agli Spagnuoli la cagione della guerra, e lasciava i Tolosani esposti soli a' colpi de' loro implacabili nemici. Il legato parlò loro parole di mansuetudine e di pace, fece sperare un ragionevole accordo, e te-

nendoli nella inazione, ch'è il più fatale veleno delle guerre popolari, dette campo al Monforte, cogli aiuti che avea ricevuti dalla Francia, di soggiogare e gastigare tutte le terre e castella che gli s'erano ribellate, e da ultimo gli confermò il possesso di tutti i domini da lui usurpati nell'Albigese, nell'Agenois, nel Quercy, nel Rouergue e nel Perigord. A' Tolosani, che alzarono la voce dicendosi a ragione ingannati e traditi, il legato sfrontatamene rispose, che la sua era stata una *pia frode e una fraudolosa pietà*; ed un concilio tenuto in Mompilieri riconobbe Simone di Monforte come principe e signore di tutto il paese conquistato, e mandò il vescovo Folco a Tolosa per pigliar possesso di quella città in nome della chiesa e farsi consegnare come ostaggi dodici de' capitoli. Con quali mezzi il Monforte si fosse procurato il favore de' padri, le antiche carte lo dimostrano, dappoichè noi troviamo, che appunto in quei giorni e' dette mille e quattrocento marchi d'argento all'arcivescovo di Arles; al vescovo di Uzes tutti i domini, diritti e ragioni che la contea di Tolosa avea sulla diocesi; al vescovo di Nimes la città di Milhaud, e così via discorrendo.

I Tolosoni trovavansi quindi soli, cinti di nemici, col clero contrario, coll'episcopato arricchito delle loro spoglie, e di più colla minaccia di una nuova invasione, perciocchè Luigi figliuolo del re di Francia avea preso la croce contro di loro, e già appres-

savasi con esercito numerosissimo, nel quale era il fiore della baronia e nobiltà francese.

Messo a partito ciò che doveva farsi nell' adunanza de' Tolosani, nessuno osava dire a voce alta quella terribile parola: Arrendiamoci; ma tutti mormoravano la parola che a quella suol precedere: Come resisteré a tante forze?

Allora David Roaix chiese il permesso di parlare. Egli era uno di quei cittadini amanti appassionati della loro città, che pretendono la loro cattedrale essere la più bella del mondo, il loro campanile il più alto, le loro acque le più salubri, la loro aria la più pura: che sanno sulle dita quante sono le vie di essa, i viottoli, i chiassuoli, le case, i forni, i giardini; e dove bisogna passeggiare nella tal'ora per iscaldarsi al sole, e dove nella tal'altra per rinfrescarsi all'ombra; e che del luogo dove son nati amano il cielo, la terra, gli alberi, gli usi, i costumi, le tradizioni e i pregiudizii. David non aveva altro studiato che la storia di Tolosa, ch'era per lui l'universo, e quand'egli parlava, i Tolosani credevano udire la voce vivente della loro città.

— Signori capitoli e cittadini della nobile città di Tolosa, egli disse, io propongo di resistere.

Tutti fecero un atto di maraviglia, ed egli proseguì:

— Le città, come gli uomini, hanno i loro titoli di nobiltà, e i loro fatti gloriosi sono patrimonio sacro a quelli che le abitano e a' loro figli e nipoti.

Sta in voi se il nome di Tolosano debbono gli avvenire bramare come onore, o temere come vergogna; e che questa guerra finisca con gloria o con vitupero della nostra città. Volgete gli sguardi alle pareti di questa sala, guardate le immagini degli antichi capitoli che vi contemplano dal loro eterno soggiorno; e per Dio non li fate arrossire! Che si legge a lettere d'oro in questo marmo che sta qui in fondo? *Videant consules ne quid detrimenti respublica capiant*; provvedano i consoli, che non riceva detrimento alcuno la repubblica. È la voce de' vostri avi che attraverso i secoli vi grida queste romane parole. E noi siamo colonia romana, sangue romano, anima romana; e questo palagio, nel quale noi siamo adunati, si chiama Campidoglio: non disonoriamo questo augusto nome! Io amo la mia Tolosa, come me stesso, come l'anima mia: darei per essa i miei beni, la mia vita, il sangue de' miei figliuoli; ma prima di vederla disonorata, io vorrei arderla colle mie proprie mani.

— Ma dove sono i combattenti per resistere? dove sono i danari per assoldarli! gridarono molte voci: non sapete voi che il papa trae dalla sola Inghilterra sessanta mila marchi d'argento tutti gli anni?

Un mormorio di meraviglia accolse queste parole, perciocchè un marco valea due lire sterline: quindi trattavasi di cento ventimila lire sterline, che rappresentavano allora un valore di non meno di trenta

milioni di lire italiane: sì enorme rendita non avea il re d' Inghilterra!

— E dimenticate voi, gridavano altre voci, che il figliuolo del re di Francia muove contro di noi con esercito potentissimo?

— E vi dico fors'io di vincere? rispose David Roaix. Ma vinti per vinti egli è cosa più onorevole per noi cadere sotto i colpi di un figliuolo del re di Francia che di un Simone di Monforte. Di più noi abbiamo prestato giuramento al nostro signore il conte di Tolosa, ed è nostro dovere di morire quando e' ci comanderà di morire per l'onor suo e della nostra città: che giuran forse per celia i Tolosani?

A queste parole nessuno rispose: ma Roaix interruppe questo triste silenzio, dicendo al conte:

— Ebbene, che ordinate signore?

— Mio buono amico, gli rispose il conte a voce bassa, non bisogna chiedere a un popolo sacrificii che sorpassino la comune virtù, per non costringerlo a far cose che stiano al disotto della comune virtù, perchè fra dieci uomini posti fra l'alternativa dello eroismo e della viltà, uno volge a destra e nove a mancina: aprite una via mezzana, se volete esser seguito da quasi tutti.

Poi il conte alzò la voce, e disse:

— Signori capitoli e notabili della mia amatissima e fedele città di Tolosa, io non debbo e non posso accettare il sacrificio de' vostri beni e delle vo-

stre vite, che siete pronti a farmi, quando sono convinto della sua inutilità. Io non debbo abusare di quest' animo e virtù vostra, nè debbo permettere che sia messa a ferro, a sacco e a fuoco questa bella, ricca ed adorna città, nella quale son nato, allevato e cresciuto, e dove ogni abitatore mi è come congiunto ed ogni sasso m' è noto. Provvediamo, che la nostra patria possa dire: Io non sono stata vinta; perchè, credete alla mia esperienza, in queste parole è in germe la speranza dell' avvenire. Ciascuno ha fatto il suo dovere: è tempo ch' io faccia il mio, ed io vi sciolgo tutti dal giuramento di fedeltà ed omaggio che mi avete prestato, e vi esorto a cedere alla fortuna.

Un mormorio di ammirazione affettuosa seguì queste parole, e l' adunanza deliberò di sottoporsi alla chiesa ed al vescovo Folco. Quindi tutti si partirono mesti e silenziosi come dopo avere accompagnato al sepolcro un caro estinto, e molti uscivan frementi e mordendosi le mani, e giurando, che se il conte avesse voluto, si sarebbero seppelliti sotto le rovine di Tolosa, anzichè cedere a' preti; e forse, se il conte avesse questo ordinato, e' sarebbero stati i primi a maledire alla troppa ostinazione del conte; e nell' un caso e nell' altro stati sarebbero di buona fede: incomprendibili misteri del cuore umano!

Al nuovo giorno il vescovo Folco entrava nella città di Tolosa, accompagnato da gran numero di

preti e di monaci: le vie eran deserte; la più parte delle botteghe e finestre eran chiuse. Pochi cittadini della confraternita bianca andarongli incontro a fargli plauso, e fra questi più infiammati mostravansi di zelo religioso quelli che nel tempo trascorso s' eran accostati più alla parte del conte. Molti che temevano i loro avversari, si nascondeano per le case de' loro amici: molte lingue in poche ore si cambiavano.

Folco fece metter guardie alle porte della città, andò al palazzo del comune, si fece consegnare i dodici capitolii, che doveano rimanere in ostaggio, e li mandò sotto buona scorta ad Arles; da ultimo andò al castello Narbonese. Il conte lo ricevette senza viltà, ma con quella dignità severa e cortese ch' è la maestà dei vinti.

— Io v' intimo, disse il vescovo, in nome del legato del papa nostro signore, di uscire da questo castello, che oramai si appartiene alla chiesa, come tutti i vostri beni.

— Ho io ben compreso? rispose il conte, che non si attendeva questa nuova iniquità.

— Debbo ripeterlo? domandò sorridendo il vescovo.

— Non è necessario, replicò il conte.

— Il signor legato, nella sua misericordia, vi concede ventiquattr' ore di tempo.

— Ventiquattro minuti mi son soverchi, disse il conte: io ringrazio il signor legato.

Dato appena l'ordine della partenza, Audeguier comparve nella corte: egli era molto ingrassato nelle gambe, nel petto, ne' fianchi e nelle spalle: solamente il viso conservava la prima magrezza. La ragione di questa subitanea pinguedine era la previdenza del bravo scudiero, il quale avea raccolto quanto più avea potuto di danari, gioie, ori, argenti, e se n'era fatto per tutta la persona una specie di guscio prezioso. Pietro Cellani, scudiero del conte, che i nostri lettori han veduto in varie occasioni feroce persecutore de' cherici, si appressò a lui, e gli disse:

— Tu sai che ti ho amato sempre come fratello.

— Ed io? rispose Audeguier col suo più affettuoso sorriso.

— Io penso quindi al tuo avvenire.

— Iddio te ne rimeriti, mio bravo Cellani.

— Il conte di Tolosa è caduto per non più sorgere.

— Tu lo credi?

— Ne son sicuro.

— Diavolo! esclamò Audeguier con quel tuono di voce degli astuti, che lascia indecisi sul vero significato dell'esclamazione.

— Cerchiamo, continuò il Cellani, di non essere involti nella sua rovina, e pensiamo anche alla salute delle anime nostre.

— Tu credi adunque ch'egli sia veramente eretico?

— E tu ne dubiti?

— Che vuoi ch' io sappia? Io sono un povero ignorante.

— Lasciati adunque guidare da me.

— E che vuoi ch' io faccia?

— Vieni meco.

— Dove?

— A tentare la nostra fortuna.

— Al giuoco de' dadi, o a quello degli scacchi?

— Nè all' uno, nè all' altro; ma nella via del Signore e sotto la protezione della santa chiesa.

— Tu sperì adunque?

— Chi lo sa? Se l' ingegno, il coraggio, l' energia e l' attività, che Iddio ha voluto darmi, l' avessi adoprato in pro della chiesa, a quest' ora sarei altra cosa che un povero scudiero.

— Questo è certo.

— Adunque tu verrai con me?

— Io?

— Esiti?

— No, ascolta: tu hai altro ingegno ed altri studii di me, perciocchè io, come sai, non oltrepassai la grammatica nella scuola d' Avignone, ed anche in quel tempo io mi occupava meno di studiare che di dar noia al maestro e di battermi co' condiscepoli. Tu potrai divenire abate, vescovo, arcivescovo... forse papa; ma io?... io rimarrei eternamente sagrestano.

— Audeguier, tu diffidi di me.

— Il cielo me ne liberi, mio caro Cellani, e perchè dovrei diffidarne?

— Ma insomma, intendi tu di seguire il signor Raimondo tuo padrone?

— Cioè...

— Dimmi, sì o no.

— Eh diavolo! da' tempo alla grazia di discendere su di me.

— Tu adunque rinunzii alla mia amicizia?

— Al contrario, io ci ho tenuto sempre moltissimo, ed ora più che mai.

— Ma noi non possiamo essere amici, seguendo due parti contrarie.

— Ma io non sieguo alcuna parte, io.

— Audeguier rifletti a quel che fai.

— Ma è appunto il tempo di riflettere che tu non mi vuoi lasciare.

— Io dico questo per tuo bene.

— Lo credo, mio bravo Cellani, lo credo:

— Nieghi adunque di seguirmi?

— Ma.... per il momento....

— Ma questo momento deciderà del nostro avvenire.

— È possibile.

— Ed io vedo innanzi a me un orizzonte sterminato.

— Ed io non vedo che il muro di questo cortile,

e il conte di Tolosa colla sua famiglia che discende dalla gran scala.

— Audeguier, che Iddio t' illumini.

— Cellani, che Iddio ti felicitì.

E i due amici si separarono.

Il conte colla sua famiglia discendeva di fatto dalla gran scala e giungeva nella corte, dove trovavansi adunati tutti i suoi familiari. Di questi alcuni si allontanarono e andarono ad unirsi al Cellani: i più si tirarono dapparte, come indifferenti a ciò che seguiva e fra costoro si confuse Audeguier: altri si gittarono a' piedi del conte, e piangendo gli baciaron le mani. Il conte gli abbracciò, dicendo loro:

— Avrei voluto ricompensare in qualche modo i vostri fedeli servigi; ma non ho nulla da darvi, perchè non solamente i miei beni e i miei dominii, ma anche i miei danari, le mie gioie ed arredi e suppellettili mi sono stati tolti dalla chiesa.

E quindi, rivoltosi alla sua famiglia, soggiunse:

— Donne, venite a piangere altrove: figlio, dammi il tuo braccio, ed usciamo da questo castello, dove tu nascesti e dove morirono gli avi tuoi.

— E dove andremo padre mio? domandò Raimondo.

— Non lo so, rispose il conte: colui che fu conte di Tolosa, duca di Narbona e marchese di Provenza, non ha più dove posare il suo capo canuto, che cinsero sette corone.

— Potrò io meritare l'alto onore di ricevere nella mia casa l'illustre mio signore? disse David di Roaix, che stavasi presso al conte. Questi gli strinse la mano in segno di ringraziamento, ed i suoi occhi non usi al pianto si riempirono di lagrime.

— Costui non è più conte di Tolosa! disse Pietro Cellani a voce alta, per farsi udire dal vescovo Folco, che da una terrazza assisteva con gioia a quella partenza dolorosa.

Il conte finse non sentire, e volgendosi dall'altra parte vide il nano Girouette che lo seguiva, e gli disse:

— Tu non mi abbandoni nella sventura?

— Che mi avevi preso per un chericò? rispose il buffone, e quindi picchiandosi la doppia gobba del petto e delle spalle, soggiunse: ed io porto con me il mio fagotto alla barba dal vescovo Folco.

Raimondo volgeva intorno gli sguardi per vedere se fra' pochissimi rimasti fedeli vi fosse Audeguier, e ne fu dolentissimo di non vederlo.

— Viva la croce! gridava il vescovo Folco dalla terrazza.

— Viva la santa chiesa! Viva il vescovo Folco! Esterminio agli eretici! gridava Pietro Cellani dalla corte.

Ed il conte usciva dal castello, appoggiato al braccio del figlio, seguito dalla moglie, dalla nuora, da Fatima, dal buffone e da qualche vecchio servidore rimasto fedele.

La mesta comitiva passò per le vie della città, e molte finestre e porte si aprivano a spiraglio sul suo passaggio, e facean vedere de' visi timidi sì, ma commossi e lagrimosi. Pochissimi furon quelli che osarono insultare il loro signore caduto: qualche voce animosa si fece udire qui e là, gridando:

— Viva il conte di Tolosa!

Ma allora gli usci e le finestre timidamente si richiudevano, e quella voce rimaneva solitaria e senza eco nelle vie quasi deserte. Così giunsero alla casa di David Roaix, dove Raimondo trovò il suo scudiero Audeguier, che traeva dalle tasche, dal petto, dalla pancia e dalle gambe gli oggetti preziosi da lui sottratti avvedutamente alla cupidità dei cherici.

CAPITOLO XI.

Come Luigi figlio del re di Francia venne per la prima volta in Linguadoca e vi conquistò la Mascella di San Vincenzo, e di ciò che si fece nel concilio di Laterano.

È facile immaginare ciò che divenisse Tolosa dopo la sua sottomissione. I cherici e loro partigiani offendevano impunemente gli avversarii: ruberie a man franca si facevano, uomini e donne s'imprigionavano, case si ardevano: e tutto col pretesto dell'eresia. Molti erano accusati di aver parteggiato per gli ere-

tici, e convenia loro confessare, ed erano condannati in ammende a favore della chiesa e del vescovado, e dipoi accusati di nuove colpe erano dispo- gliati de' beni, e cacciati di Tolosa senza pietà. Ciò non ostante era da sperarsi, che passata quella prima furia di cupidità e di vendette, l' afflitta e desolata Linguadoca potesse alquanto posare sotto l' odiato giogo di nuovi signori; ma ecco annunziarsi, che Luigi, figliuolo di Filippo Augusto re di Francia, avendo preso la croce, non intendeva rinunciare al beneficio delle indulgenze, ed ostinavasi a voler venire in arme in Linguadoca, avvegnacchè non vi fosse alcuno da combattere.

Simone di Monforte, il cardinal legato Pietro di Benevento e la più parte de' vescovi e signori francesi, che voleano godersi in pace il frutto delle loro usurpazioni, erano pieni di sospetto per questa crociata inopportuna; ed il Monforte andò al suo incontro sino a Vienna nel Delfinato. Luigi menava seco un esercito numeroso, nel quale era il fiore della nobiltà francese, come i conti di Saint Paul, di Ponthieu, di Alençon, Guiscardo di Beaujeu, Matteo di Montmorency, il visconte di Melun, e molti altri cavalieri famosi, fra' quali Filippo vescovo di Beauvais, che maggiore riputazione aveva acquistato sul campo di battaglia che nelle cose di religione. Il Monforte non tardò a rassicurarsi sulle intenzioni di Luigi; nondimeno, col pretesto di fargli onore, e'

non si divise più da lui, a fine di spiarne i disegni e vegliarne gli andamenti. Il legato, che anch' egli non era senza inquietitudini intorno alle pretese che Luigi poteva far valere in nome di suo padre, come signore sovrano di una parte della Linguadoca, raggiunse a Valenza l' esercito crociato, ed ottenne da Luigi la promessa, che nulla farebbe per disturbare i suoi disegni, e che in tutto ubbidirebbe alla sua autorità.

In questo mentre giunse la risposta del papa alla lettera del concilio di Mompilieri, colla quale Innocenzo III concedeva a Simone di Monforte la guardia, rendita e giurisdizione di tutti i domini stati posseduti dal conte di Tolosa e di tutte le terre conquistate da' crociati, sino a che diversamente non decidesse il concilio generale ch' era per adunarsi in Laterano. In questa concessione fu esclusa la sola contea di Melgueil, che il papa dette a Guglielmo vescovo di Maguelonne, mediante un censo annuo di venti marchi d' argento, in favore della chiesa romana. Ma il vescovo per ottener questo dovette dare al papa mille dugento e venti marchi o sterlini d' argento, a' cardinali cinquecento lire, al cameriere del papa trecento venti lire, un cavallo e una mula del prezzo di trentacinque lire ed altre mancie ad altri familiari di codesto pontefice lodato nelle storie come acerrimo nemico della venalità de' curiali.

Luigi, accompagnato dal legato e dal Monforte,

giunse a Mompilieri, i cui abitatori fecero nelle sue mani giuramento di cattolicità, quindi a Beziers, dove vennero a lui deputati di Narbona. Il Monforte aveva ordinato si smantellassero le mura di questa città: l'arcivescovo Arnolfo si era opposto, ed era andato anch'egli all'incontro dei Francesi; ma non potè niente ottenere, perciocchè Luigi, col consiglio del cardinal legato e de' vescovi presenti, ordinò le mura si disfaccessero.

Dopo avere ottenuto che il conte di Foix mettesse il suo castello nelle mani del cardinal legato, Luigi, in compagnia di costui e di Simone di Monforte, giunse a Tolosa. Il vescovo Folco gli andò incontro col libro delle sacre scritture in mano, ed apertolo al capo XIII del Deuteronomio, lesse queste parole:

— « Quando tu udirai che alcuni uomini scellerati sono usciti nel mezzo di te, ed hanno invitati gli abitanti della loro città, dicendo: Andiamo e serviamo ad altri dîi, i quali voi non avete conosciuti; informati, investiga e domandane ben bene: e se tu trovi che la cosa sia vera e certa, e che questa cosa abbominevole sia stata fatta nel mezzo di te; del tutto percuoti gli abitanti di questa città, e mettili a fil di spada: distruggila al modo dell'interdetto, insieme con tutti quelli che vi saranno dentro e il suo bestiame. E raccogli le spoglie della città nel mezzo della sua piazza, e brucia interamente col fuoco la città, e tutte le sue spoglie, al Signore Iddio tuo:

e sia quella città in perpetuo un mucchio di ruine, e non sia mai più riedificata. »

Finita questa terribile lettura, il vescovo Folco soggiunse:

— Signori della crociata, queste sono parole di Dio: siano messi a fil di spada gli abitatori di questa iniqua città, e le loro spoglie sian arse, e sia arsa questa città nido di eresia, e restino in perpetuo le sue ruine, e non sia mai più riedificata.

— Ardete, ardete, o signori della terra, gridava frate Domenico, se ubbidire volete al Signore del cielo e della terra: egli stesso ve lo ha detto: « Stermina d'innanzi a te le genti, nel cui paese tu entri per possederlo: e tu lo possederai e v'abiterai. »

Ma Simone di Monforte, che non voleva perdere una sì bella conquista, ed il cardinal legato che sperava trarne molto denaro in pro della chiesa romana, si opposero a questa forsennata proposta, e Tolosa fu salva, ordinandosi solamente, che le sue mura fossero demolite, e che il castello Narbonese, dove stabili la sua dimora il Monforte, fosse ben munito e afforzato.

Essendo frattanto compiuti i quaranta dì del pellegrinaggio, Luigi e le sue genti si partirono e ritornarono in Francia, portando seco loro come trofeo preziosissimo di quella insensata spedizione una mascella di San Vincenzo ch'era nella chiesa di Castres.

Dopo due anni e mezzo d'inviti, di esortazioni e di apparecchi, papa Innocenzo III apriva il concilio generale di Laterano dell'anno 1215. V' intervennero i patriarchi di Costantinopoli e di Gerusalemme, il patriarca de' Maroniti, settantuno primati e metropolitani, quattrocento dodici vescovi, novecento abati e priori, un gran numero di dottori, i legati di Federigo II, di Ottone suo competitore, dell'imperatore di Costantinopoli, de' re di Gerusalemme, di Cipro, di Francia, d'Inghilterra, di Aragona, d'Ungheria e de' principi più potenti della cristianità. Sì grande era la calca del popolo ne' dintorni della basilica di San Giovanni in Laterano il giorno dell'apertura del concilio, che il vescovo di Amalfi vi rimase soffocato nell'attraversare il vestibolo.

In questo concilio (e ciò serva a mostrare i costumi clericali del tempo) fu proibito a' cheriche di briacarsi, di andare a caccia, di tener mute di cani e stormi di uccelli da preda, di far da mimi, giuocatori ed istrioni, di frequentare le taverne, di passare i giorni e le notti giuocando a' dadi, di vestire di rosso o di verde, di usare manicotti di pelle, selle e briglie dorate, anella ed altre gioie, di celebrare i divini uffici con mantelli di gran prezzo, bizzarramente ornati, di esercitare vendetta di sangue o di farne esercitare in loro presenza. Fu anco proibito che i figliuoli de' canonici, e massime i bastardi,

godessero de' canonicati nelle medesime chiese dei loro genitori; e che per danaro nuove reliquie s' inventassero, e che i vescovi e gli abati pubblicamente vendessero le benedizioni, le indulgenze e i sacramenti. Quattro anni innanzi la sinodo di Milano aveva dovuto vietare a' cherici l' uso delle pelliccie, delle vesti rosse, verdi e gialle, delle trine al collo e sul petto, de' coltelli appuntati, come pure il cantare, il ballare, il suonare e il far cose lascive e scherzevoli dentro le chiese, *vel lascivia et jocosa in Ecclesia facientes*.

In quanto ciò che riguarda la fede, il concilio dice anatema a' Manichei, agli Albigesi e ad altri eretici ordina che dopo la loro condanna siano abbandonati al braccio secolare per essere puniti; che i loro beni se laici, siano confiscati, se cherici, applicati alla chiesa dalla quale ricevevano retribuzione: i sospetti, scomunicati; e se tra un anno non dimostrino la loro innocenza, trattati come eretici. Le podestà secolari siano obbligate ad estermiare gli eretici; e ciò non facendo, scomunicate, e i loro vassalli sciolti dal giuramento di fedeltà, e le loro terre e castella preda del primo cattolico occupante, che voglia purgarle dell' eresia.

A Roma si erano recati il conte di Tolosa e suo figlio Raimondo, e i conti di Foix e di Comminges. Simone di Monforte vi avea mandato il suo fratello Guido e qualche altro cavaliere. Introdotti i primi

nel concilio, con lettere commendatizie del re d' Inghilterra, esposero le loro querele contra il Monforte. Uno de' cardinali, appoggiato dalla testimonianza dell' abate di San Tiberi, pregò il papa e il concilio mettersero freno alle iniquità che nella Linguadoca, col pretesto della fede, si commettevano; ma il vescovo Folco si alzò e disse:

— Il conte di Foix non può negare che le sue terre siano piene di eretici, e ne sia per prova, che dappoichè fu preso il castello di Montsegur, tutti gli abitanti, uomini e donne, sono stati arsi vivi, perchè tutti si sono trovati infetti di eresia.

— Che tutti gli abitanti di Montsegur sieno stati arsi vivi, non niego io già, disse il conte di Foix; anzi di ciò appunto vi accuso, perchè la loro colpa non era l'eresia, ma la fede che serbavano a me suo signore.

— No, replicò il vescovo, essi erano eretici convinti ed ostinati.

— Anche i bambini lattanti? domandò il conte: anche quelli ch' erano nel seno delle loro madri?

— Erano progenie di eretici, rispose Folco, e la spada di Dio punisce sino alla settima generazione.

— Eran forse anco progenie di eretici le diecimila persone della vostra diocesi, che voi, signor vescovo, avete fatto morire per dispogliarle de' loro beni?

Un mormorio di disapprovazione si levò nel concilio a queste parole, ed il conte soggiunse:

— Scusate, venerabili padri: ne' nostri monti noi

usiamo parlare liberi come il vento che vi soffia dodici mesi dell' anno.

I conti di Tolosa e di Comminges narrarono tutte le iniquità commesse da Simone di Monforte, nè dimenticarono di chiedere vendetta pel visconte di Beziers, non eretico, nè fautore di eretici, eppure dispogliato de' suoi dominii, preso con gran perfidia e fatto morire di veleno.

Guido di Monforte e gli altri ambasciatori di Simone furono allora introdotti nel concilio, e dichiararono che se si ristabilivano i tre conti ne' loro dominii, se non si lasciava il Monforte in possesso delle terre occupate, se non gli si dava ragione per l' affare del ducato di Narbona, che l' arcivescovo Arnolfo intendea d' usurpare, nessuno nell' avvenire avrebbe più pigliato le arme in pro della fede.

— Ma qual danno non ne verrà alla chiesa, non si potè frenare di dire papa Innocenzo, se sì grande ingiustizia sarà consumata?

Queste parole destarono grande meraviglia nel concilio; e già molti dicevano fuor di denti, ch' era uno scandalo vedere il capo della chiesa abbandonare i campioni della chiesa.

Frattanto questo dialogo seguiva sottovoce fra Arnolfo arcivescovo di Narbona e il cantore della chiesa di Lione:

— Il Monforte non ha più bisogno di noi: che ne dite signor arcivescovo?

— Come ha fatto presto l' ingrato a dimenticare il beneficio !

— Valeva meglio il conte di Tolosa.

— Pare anche a me.

— In fondo egli era cattolico.

— Ancor io credo così.

— E degno di una sorte migliore.

— Certamente: è quello che io ho sempre pensato.

— Che intendete voi di fare, signor arcivescovo ?

— Abbattere l' edificio che ho innalzato colle mie mani.

— Io sarò sempre a' vostri comandi.

— Cominciate adunque.

Allora il cantore di Lione si alzò e disse:

— Voi sapete bene, o santo padre, che il conte di Tolosa vi ha dato le maggiori prove ch' e' poteva di sommissione e di ubbidienza: se voi negate di rendergli i dominii ch' egli stesso consegnava al vostro legato, voi vi coprite di una vergogna che ricadrà sulla chiesa, sì che nell' avvenire nessuno vorrà fidarsi della sede apostolica, e le sue promesse saran credute inganni. In quanto a voi, signor vescovo di Tolosa, è a tutti noto come voi non amate il conte nè il popolo del quale siete pastore. Voi avete acceso in quella città tal fuoco che ci vorranno de' secoli prima ch' e' possa essere estinto: voi avete fatto morire diecimila persone, che la voce pubblica dice per la più parte innocenti e buoni cattolici: e

non siete stanco? Voi avete infamato colle vostre opere crudeli presso tutte le genti la sede tolosana, il clero e la chiesa universale.

— Quando Gesù Cristo, interruppe Folco, trovò che il fico non dava buoni frutti, lo maledisse e lo fece seccare. Voi accusate me di non avere avuto misericordia cogli eretici e di aver fatto morire diecimila persone: accusate adunque il Signore Iddio di aver fatto uccidere da' leviti tre mila degli adoratori del vitello d'oro; accusatelo di avere esterminato i primogeniti dell'Egitto. Voi mi accusate di aver tolto i beni agli eretici; accusate il Signore Iddio di aver fatto rapire agli Egizi il vasellame d'argento e di oro e le vestimenta preziose.

Queste parole riscossero grandissimi applausi; ma tutti si tacquero quando videro sorgere Arnoldo arcivescovo di Narbona, il cui nome era divenuto famoso in tutto il mondo cristiano.

— Santo Padre, egli disse, con quella sua voce vibrante e risoluta, tutte le cose le più sante possono essere dalla umana malizia abusate e volte al male. Opera santa era la crociata contro agli eretici albigesi, e la loro morte era voluta da Dio; ma oramai essa è divenuta una guerra di dominazione temporale. Muoiano i dieci e i centomila se questo giova alla fede; e la spada di san Pietro non lasci anima viva nelle città la cui distruzione deve tornare di utile e di gloria alla chiesa cattolica. Ma

non si volgano le armi sante in pro delle mondane ambizioni de' laici, e non si sparga il sangue cristiano per togliere la corona dal capo di un principe poco fedele per porla su quello di un altro meno fedele, ma più ipocrita di lui. Or io vi dichiaro che Simone di Monforte non è mosso in questa guerra che fa al conte di Tolosa dall'amore di Dio e dallo zelo della religione, ma da sfrenata cupidità di dominio.

— E non siete voi, signore arcivescovo, interruppe il vescovo d'Agde, mosso da cupidità di dominio nel volere usurpare il ducato di Narbona, che si appartiene al signor Simone di Monforte come legittimo successore del conte di Tolosa?

— Ma supponendo anche che il conte di Tolosa sia colpevole, disse il pontefice, è egli giusto di far sopportare al suo figliuolo la pena degli errori paterni?

A queste parole successe un vero tumulto. La più parte de' padri gridavano:

— È una ingratitudine verso il conte Simone di Monforte!

— Si calunnia il difensore della fede!

— Si vitupera il nuovo Giuda Maccabeo!

— Chi piglierà più le arme in difesa della religione, se voi gli negate il premio al quale ha diritto?

— No, i consigli di Achitofel non prevarranno.

— I malvagi saranno delusi nelle loro speranze.

— Noi aiuteremo il conte di Monforte a difendere le sue conquiste verso tutti e contra tutti:

— Santo Padre, gridava il vescovo d'Osma, non vi lasciate impaurire da queste minacce. Costoro che parlano sono adulatori del conte di Monforte, e uomini ch'egli ha comprato co' danari smunti ed i beni rapiti a' signori della Linguadoca; ma e' non potranno impedire al figliuolo del conte di Tolosa di recuperare i suoi domini; e se voi volete e' sarà aiutato da' re di Francia e d'Inghilterra e da altri principi suoi parenti: ed egli, sebbene molto giovane, ha cuore e prudenza da sostenere bene i suoi diritti.

Ma queste esortazioni non valsero a rassicurare papa Innocenzo, il quale, vedendo potente e numerosissima la parte del Monforte, si affrettò a chiudere la sessione con queste artificiose parole:

— Non vi confondete pel figliuolo del conte di Tolosa; perchè se il conte di Monforte gli riterrà i suoi domini, io gliene darò degli altri: s'egli è fedele a Dio e alla santa chiesa non mancherà di nulla.

Così sperava papa Innocenzo soddisfare a' partigiani del conte di Monforte e mostrarsi nel medesimo tempo benevolo col figlio del conte di Tolosa.

Qualche giorno dopo il pontefice pubblicava nel concilio il seguente decreto: « Tutto l'universo sa quanto la Chiesa ha fatto colla predicazione e colle

crociate per estermine gli eretici dalla provincia di Narbona e da' paesi vicini. Il successo, per la grazia di Dio, ha risposto alle nostre cure, e la Linguadoca è oramai governata nella fede cattolica e nella fraterna pace. Ma la nuova pianta ha bisogno d'essere annaffiata; e noi abbiamo giudicato di provvedervi col consiglio del santo concilio. Che il conte di Tolosa, trovato colpevole, sia escluso in perpetuo dalla signoria: nondimeno che riceva quattrocento marchi d'argento annui pel suo mantenimento, fintantochè ubbidirà umilmente alla chiesa. Che sua moglie, sorella del defunto re di Aragona, la quale, secondo la pubblica fama, è una dama di buoni costumi e cattolica, goda delle terre assegnatele per dotario, purchè le governi secondo gli ordini della chiesa, e in modo che non ne venga danno alla pace e alla fede: se no, abbia un compenso in denaro. Che tutti i domini conquistati da' crociati sugli eretici e loro credenti, ospitatori e fautori, con la città di Montauban e quella di Tolosa, ch'è la più infetta di eresia, siano dati al conte di Monforte, uomo prode e cattolico, e che ha molto operato in questa guerra, per tenerli da chi di diritto. Il resto del paese non conquistato sia custodito da gente capace di mantenere la pace e la fede cattolica, affinché il figliuolo del conte di Tolosa possa a suo tempo in totalità o in parte ottenerlo, secondo i suoi meriti, e secondo si giudicherà conveniente. »

Al conte di Foix e a quello di Comminges furono dati commissarii per la restituzione de' dominii, che a loro erano stati tolti; ed e' si partirono di Roma. Così pure il conte di Tolosa; ma Raimondo suo figlio vi rimase ancora per altre sei settimane, e quando andò per accomiatarsi con papa Innocenzo, questi lo fece sedere a sè vicino, e gli disse:

— Mio figlio, ascoltate i miei consigli: Amate Dio sopra ogni cosa, ed abbiate cura di servire la sua divina maestà. Non pigliate i beni degli altri; ma difendete i vostri, se vogliono rapirveli. Governandovi così voi prospererete, e perchè non restiate senza beni e senza signoria, io vi dò il contado Venesino, la Provenza e la città di Beaucaire sino a quando sarà radunato un nuovo concilio: allora voi potete venire, e vi sarà resa ragione sulle vostre dimande contra il conte di Monforte.

— Santo padre, rispose il giovine Raimondo, io vi ringrazio quanto più so e posso de' buoni consigli che mi date: essi sono di già scolpiti nel mio cuore, specialmente quello di non usurpare i beni altrui, ed i proprii difendere: vi priego solo di non adirarvi, se coll'aiuto di Dio potrò metterli in pratica.

— Dio vi faccia la grazia, disse il papa, di ben cominciare e di meglio finire: e così dicendo benedisse Raimondo che umilmente s'era inginocchiato a' suoi piedi.

Il papa piangeva di tenerezza; il figlio del conte

di Tolosa piangeva di riconoscenza: il diavolo doveva molto ridere di questo pianto; ma se quel giovine non aveva in Roma niente ottenuto, vi aveva però moltissimo imparato.

Raimondo raggiunse il padre a Genova, e quivi tutti e due si soffermarono, dichiarando che non più ritornerebbero in Linguadoca, prima che un nuovo concilio non rendesse loro ragione contra al conte di Monforte, avendo essi piena fede nella giustizia della chiesa, e preferendo di perder tutto e di vivere e morire in povertà, anzichè mostrarsi disubidenti a' suoi decreti.

Mentre tutti sapevano il conte di Tolosa, e suo figlio a Genova, chi si fosse trovato sulla spiaggia del mare presso Marsiglia, dal lato di levante, in una sera di gennaio, avrebbe veduto una piccola galera, che solcava le onde conturbate, e a forza di vele e di remi avvicinavasi al lido. Tutto a un tratto le vele furono ammainate, i remi rimasero sospesi in aria: una barca fu messa in mare, quattro robusti rematori si assisero sulle panche di mezzo, tre passeggeri involti nei loro mantelli preser posto alla poppa, e la barca, montando e discendendo sul dorso spumoso de' marosi, afferrò il lido. Sbarcati i tre passeggeri, la barca raggiunse la galera, che ripartì dirizzando la prora a levante. I tre sbarcati montarono verso un piccolo poggetto, si appressarono a una casa di povera apparenza, le cui finestre e porte

eran serrate, come se fosse vuota di abitatori, e picchiarono tre volte. Una voce di dentro domandò:

— Chi viva?

— Tolosa, risposero quei di fuori.

L'uscio si aprì per dar passaggio a' tre, e subito si richiuse: nè più nulla si vide e si udì per quella notte.

CAPITOLO XII.

**Come Eloisa fu interrogata dal vescovo Folco
e trovata sospetta di eresia.**

Appena il vescovo Folco, chiuso il concilio di Laterano, ritornò a Tolosa, Salvanhac di Cahors venne a trovarlo e gli disse:

— Signor vescovo, Iddio ha sparso sopra di me la sua benedizione come sul padre Abramo, perchè io sono stato fedele al patto che fermai colla santa chiesa cattolica il dì della mia conversione, e perchè io presto tutti i servigi che posso a' sacerdoti, che sono come i figliuoli di Levi nelle dodici tribù.

— Ebbene, disse il vescovo, qual servizio vien tu a rendere alla chiesa di Dio?

— Io vi porto un'anima da convertire al Signore, rispose il giudeo. Voi conoscete altra volta una giovinetta bellissima che aveva nome Eloisa; e vi ricorderete ciò che faceste per ottenerla.

— Maledizione su di te! gridò il vescovo facendosi il segno della croce: non mi rammentare quei tempi, ne' quali io era immerso nel peccato. Che vorresti tu ricominciare con me le tentazioni del demonio?

— Ah! signor vescovo, esclamò con finta indignazione il giudeo, voi interpretate male le mie parole, e calunniate le mie intenzioni che son pure come il cuore di Abele. Io voleva solamente dirvi, che, essendo voi vescovo, avete obbligo di provvedere, come buon pastore, alla salute delle pecorelle smarrite.

— Ed Eloisa vive nel peccato? domandò il vescovo.

— Nel peccato, signor vescovo, nel peccato! esclamò con viso dolente Salvanhac: e quel ch'è peggio, che la sua bellezza si è accresciuta, e con essa il pericolo di molte anime.

— Si mantiene bella adunque?

— Si mantiene bella! Io vi dico ch'ella è più bella di Sara, più bella della Sulamita, se non che quella era bruna, ed ella è candida come il giglio delle valli; ed i suoi occhi farebbero impazzare Salomone.

— Ah! i suoi occhi sono stati sempre bellissimi! esclamò il vescovo.

— E poi ora tutta la sua persona, soggiunse l'altro, si è perfezionata in bellezza e spande intorno come un profumo di voluttà. Io son vecchio, signor

vescovo, e poi tutto intento al governo di quelle facoltà che il Signore Iddio ha voluto concedermi; ma pure vi dico, che avendola or riveduta, non potei frenarmi di ripetere quel versetto del cantico: « Molte acque non potrebbero spegnere questo amore: e se alcuno desse tutta la sostanza di casa sua per questo amore, non se ne farebbe stima alcuna. Quanto sei bella e quanto sei piacevole amor mio! »

— Basta, basta, disse il vescovo, i cui occhi incavati cominciavano a lampeggiare nel suo viso scarno e rugoso.

— Non basta, signor vescovo, continuò Salvanhac, perchè per farvi intendere come questa fanciulla possa condurre a dannazione molte anime cristiane, bisognerebbe dirvi che le sue labbra tumidette paion fili di porpora, che le sue guance sono gigli e rose, che la sua statura è simile a una giovine palma, che il suo seno rilevato è palpitante di voluttà.

— Basta, Salvanhac.

— Poterle dare un bacio, stringerla nelle proprie braccia.... dev' essere tal piacere da far dimenticare a molti i pericoli dell' inferno....

— Taci là, demonio, urlò il vescovo.

— Per la vita d' Isacco! esclamò il giudeo: io non vi credeva sì poco desideroso d' impedire il peccato.

— Ma dove si trova ella adunque?

— Facciamo prima i nostri accordi, signor vescovo.

— Che vuoi tu?

— Prima di tutto voi mi pagherete il prezzo della serva, dappoichè voi sapete che io ho nelle mie mani la carta, colla quale ella si dà in servitù alla chiesa di Tolosa.

— Sia, rispose il vescovo.

— Ora non rimane che un piccolo conto: cinquantatre lire per iscoprire la dimora della fuggitiva: settantotto lire date a monna Berta, che mi dette notizia del luogo dov' ella si trovava, che fanno cento e trenta una lira: di più dieci lire ad una persona che la seguì quand' ella mutò di abitazione, che sono lire cento quarantuna; e diciannove lire per interesse del danaro impiegato: totale lire censessanta, che sono marchi sterlini cinquanta.

— Cinquanta marchi sterlini! gridò il vescovo: e dove vuoi tu ch' io pigli questo danaro?

— Via, signor vescovo, rispose Salvanhac, non dite di non aver danari, dopo d' essere ritornato nella vostra ricca sede di Tolosa, perciocchè tutti sanno che le vostre facoltà si sono moltiplicate come le greggi di Giacobbe, e quelle de' Tolosani scemate come le greggi di Labano. E che mancano poi ricchi eretici nella vostra diocesi?

— Impossibile! impossibile! disse il vescovo.

— Ebbene quand' io non posso avere il danaro che io ho speso... il frutto del mio onesto lavoro... Iddio abbia pietà dell' anima mia!

— Che vuoi tu dire?

— Voglio dire che la serva resterà in mia po-
destà... e che, sebbene io sia vecchio, sarà una ter-
ribile tentazione per me... Era ben vecchio Abramo
quando entrò dalla sua serva Agar, ed era ben vec-
chio Giacobbe quando si giacque colle sue serve Bilha
e Zilpa ed ebbe da loro quattro figliuoli.

— No, gridò Folco, no giudeo dannato, tu non
avrà quella bellissima fanciulla.

— Pagatemi allora... rendetemi il mio danaro....
il danaro che io ho speso, e ch'è parte del sangue
mio. Volete adunque ch'io la lasci in mano di Rai-
mondo di Tolosa?

— In mano di Raimondo di Tolosa? domandò
Folco maravigliato.

— Sì signore, rispose Salvanhac: e' la possiede,
ed e' l'ama moltissimo e la tiene celata ad ogni
sguardo come preziosissimo gioiello: e fu lui che la
sottrasse dalle mie mani a Montelimart.

— Salvanhac, disse il vescovo, io ti darò i cin-
quanta marchi sterlini.

— Quando?

— Questa sera.

— E questa sera voi avrete la fanciulla. E il giu-
deo, fatta una profondissima riverenza, si partì, mor-
morando: cani di cristiani, voi ci disprezzate, voi
ci coprite d'obbrobrio... e noi succhiamo il vostro
sangue... e noi facciamo nostro pro de' vostri vizi...
cani di cristiani!

La notte seguente quattro arcieri del vescovado, a' quali era guida Salvanhac, entravano improvvisamente nella casa di Matilde, e due di loro pigliavano Eloisa e la portavan via di corsa, mentre gli altri due impedivano a Matilde e a Geltrude di uscire per vedere ove la portassero; e tutto questo fu fatto con tanta prestezza, che quando le due rimaste si rimisero del loro sbalordimento, non altro udirono che i passi de' due arcieri rimasti a guardarle, i quali scendevano rapidamente le scale e andavan via.

Eloisa giunta alla presenza del vescovo, gli si gittò a' pie', dicendo:

— Signor vescovo, abbiate pietà di me: sappiate che mi han preso dalla casa mia: io non ho commesso alcun male... Costui dirà ch' io sono sua serva; ma non è vero sapete, perchè il mio prezzo gli fu pagato, perchè non gli debbo più nulla... signor vescovo salvatemi dalle mani di costui.

Folco stette alcun tempo silenzioso, fissando avidamente i suoi sguardi su di Eloisa; quindi appressatosi a Salvanhac, che con un sorriso di demonio stavasi all'uscio della sala, gli disse:

— Ecco i cinquanta marchi sterlini.

— Ed ecco la donazione della serva a favore della chiesa di santo Stefano, rispose il giudeo intascando il danaro, dopo averlo ben contato, dando al vescovo una pergamena, e ritirandosi a rinculoni con una serie di riverenze l'una più profonda dell'altra.

Eloisa, avendo veduto il vescovo dar del denaro al giudeo e questi dargli una scritta, credette più che mai che Folco volesse salvarla, onde presagli la mano, e baciatala con grande riconoscenza e venerazione, gli disse:

— Oh! signor vescovo, che Iddio vi rimeriti del bene che mi fate, perchè io non ho parole e modi per ringraziarvi.

— Tu eri serva di Salvanhac, le disse il vescovo.

— Egli lo dice, signor vescovo; ma non è vero sapete: il mio prezzo gli fu pagato... Comunque sia, io sono ora libera mercè la carità vostra; non è vero signor vescovo?

— Cioè... cioè... tu non sei libera ancora.... tu sei serva della chiesa di Santo Stefano, per virtù di donazione da te fatta parecchi anni or sono.

— Io, signor vescovo, non sapeva allora ciò che facessi; ma del resto anche a questo v'è rimedio: perchè io ho chi pagherà alla chiesa il mio prezzo, e chi mi ricomprerà. Solamente vi priego di accordarmi qualche giorno di dilazione, e che mandi subito qualcuno a rassicurare una mia amica, che mi ama più che sorella e più che madre. Povera Matilde! chi sa a quest'ora come piangerà!... Oh come sarà anch'ella grata a voi, signor vescovo, del beneficio che mi avete fatto.

— Tu adunque vorresti ritornar libera? domandò Folco.

— Ma di certo, rispose ingenuamente Eloisa.

— E questo non si può.

— Come non si può? disse maravigliata e spaurita Eloisa.

— Non si può, perchè tu sei serva della chiesa.

— Ma io vi dico, signor vescovo, ch' io sarò riscattata.

— I canoni si oppongono: i beni delle chiese sono inalienabili.

— Io non so nulla di questo, signor vescovo: perdonate alla mia ignoranza... ma parmi di comprendere... Ah! sì, sì, ora comprendo: la chiesa non vende, ma dona la libertà, come fa Dio, che nella sua misericordia, non ci vende, ma ci dona l'aria, il sole, la fragranza de' fiori, le melodie degli augelli, e tutto ciò che fa bella la natura e rende cara la vita.

— No, no: tu t'inganni. Iddio è padrone dell'universo e' può disporne come più piace alla sua divina volontà; ma noi siamo custodi dei beni della chiesa, che son suoi, ed abbiamo dovere di accrescerli per la sua gloria ed espressa proibizione di scemarli. Or ascolta, figlia mia: tu sei serva della chiesa, e non bisogna più pensare a recuperare una libertà, alla quale tu stessa hai renunziato per remissione dell'anima tua... Ma non affliggerti, non tribolarti: queste tue mani son troppo gentili per essere condannate a' grossolani lavori degli altri servi; e tu sei troppo bella per essere confusa con loro.

Ringrazia adunque il Signore Iddio, che ti ha messo in podestà di chi può e vuole renderti felice.

— Ah! sì, lo ringrazio di tutto cuore, perchè le vostre parole mi sono di conforto e consolazione.... È vero che io non comprendo il beneficio che voi vogliate farmi; ma comprendo bene che voi volete salvarmi, o signore, e che mi salverete.

— Sì, io ti salverò, io ti salverò, rispose Folco, le cui guance ordinariamente giallognole s' erano un po' colorate di rosso: tu rimarrai qui al servizio del mio palazzo, e col nome di serva, tu ne sarai la signora; ma che nessuno ti veda, ma che nessuno sappia la tua esistenza in questo luogo...

— Ciò che voi mi chiedete è impossibile, signor vescovo: la mia buona Matilde ne morrebbe di dolore.

— Ma è il solo pensiero della tua amica, domandò Folco, che ti consiglia a disdegnare le mie profferte?

— Non signore, disse Eloisa abbassando gli occhi; io non so mentire.

— È un amore adunque?

— È un amore, mormorò Eloisa.

— Un amore colpevole, gridò il vescovo, un amore adultero, che Iddio condanna e le leggi della chiesa puniscono con severo gastigo.

— Io vi giuro, signor vescovo, che il mio amore era innocente, che divenne colpevole senza che io lo sapessi.

— Rinunzi tu adunque ad esso?

— No, è impossibile..... egli è più forte della mia volontà.

— Ma non vedi tu, o disgraziata, che questo amore ti può condurre al rogo in questa vita, e alla dannazione nell' altra?

— No, signor vescovo, Iddio avrà misericordia di me, perchè egli legge nel mio cuore, perchè egli sa che il mio amore è santo, perchè egli dirà a me come disse alla Maddalena: i tuoi peccati ti sono perdonati perchè hai molto amato; ed il pegno del perdono di Dio, io l' avrò signor vescovo nel vostro perdono.

— Ed io ti perdonerò, disse il vescovo; ma a patto che tu rinunzi a questo amore, e che tu sii mia.

— Vostra! gridò Eloisa; ma che intendete voi per vostra, o signore? Ho io mal compreso? Ah! sì, certamente, io ho mal compreso; ma rassicuratemi, vi priego, rassicuratemi, perchè la mia anima si è molto conturbata.

— No, tu non hai male compreso, Eloisa, rispose il vescovo con voce divenuta tremola e soffocata, io ti amo...

— Voi! urlò Eloisa, tirandosi indietro spaurita: ma che volete voi da me?

— Ciò che io voglio? Io voglio tutto ciò che mi appartiene per l' amore insensato che io ti porto, e per essere tu cosa della chiesa mia, e quindi cosa mia.

Eloisa fece un atto come per fuggire; ma Folco

l'afferrò pel braccio colle sue scarne mani, e con occhi fiammeggianti di una lascivia che molto somigliava al furore, continuò:

— Io ti amo, sì: io ti ho amato da lungo tempo, da quando tu eri a Mompilieri, dove danzavi sulla fune... Il demonio ti porse a' miei sguardi... la tua immagine s'impresse nella mia mente e non mi lasciò più pace.... Cercai possederti, e non mi riuscì... Tu fuggisti... Poi fosti scoperta a Montelimart: ti feci prendere, ma invano, perchè per una seconda volta mi fosti rapita. Tentai dimenticarti: impossibile! Sempre io ti vedevo nelle mie veglie e ne' miei sogni: tu eri il mio Satana, la mia tentazione quotidiana. Pregai Iddio ed i santi, e non mi ascoltarono; macerai il mio corpo, e non potei domarlo; ricercai altre belle donne, e nessuna mi parve bella quanto te. Nè Iddio, nè il demonio ebbero forza di calmare i miei tormenti. Ora tu sei nelle mie mani, e tu comprendi bene che mentre per possederti io metto a rischio la mia eterna salute, non vi sarà argomento umano che potrà frenarmi.

Eloisa aveva ascoltato questa rivelazione con un terrore, ch'è più facile immaginare che descrivere, perciocchè tutti i mali e dolori della sua vita passata or si affollavano nella sua memoria, e rendevano più spaventoso ed orribile il presente pericolo: ed ella guardava con angoscia intorno di lei, ma non vedeva nulla, nulla per difendersi, e neanche per morire.

— Consentirai tu ora ad amarmi? domandò il vescovo.

— No, mormorò Eloisa.

— No! urlò il vescovo; ma tu non hai compreso adunque che tu sei in mia podestà.

— Ohime! io lo comprendo pur troppo!

— E che sperì adunque? Vediamo, dici, da chi sperì aiuto?

— Io lo spero.... io lo spero da Dio.

— Ah! se Dio avesse voluto, avrebbe estinto nel mio cuore questa fiamma che vi ha acceso il demone... No... tu sperì nel giovine Raimondo...

Eloisa a questo nome sentì accrescere il suo terrore; Folco continuò:

— Non lo sperare insensata! Raimondo non può sottrarti dalle mie mani: egli non ha più alcuna autorità in Tolosa: di questa città io ne dispongo a mio arbitrio: basta una mia parola per farti morire sul rogo.

— No voi non lo farete, signor vescovo.... questa sarebbe troppo grande iniquità.

— Non lo farò? non lo farò? disse Folco con voce terribile: tu vedi che io sono il padrone, tu sai che io sto per perdere in un punto tutto il merito delle mie lunghe astinenze e giocarmi l'anima mia per la eternità, e tu non tremi?

— Signore, signore, gridò la povera Eloisa retrocedendo sino al muro, sotto lo sguardo ardente e feroce del vescovo, che volete voi da me?

— La tua anima, il tuo corpo, tutta te stessa, rispose con voce cupa e sorda il vescovo: perchè se io mi danno per cagion tua, io non voglio che tu debba salvarti.

— Non vi avvicinate! gridò Eloisa, facendosi schermo di un seggiolone che quivi era. Io griderò, io chiamerò aiuto: voi sarete disonorato e ricoperto d'infamia!

— E che importa l'infamia a me, a me che per possederti vinco i terrori dell'inferno?

— Grazia! grazia! signor vescovo, gridò Eloisa al colmo dello spavento. In nome di vostra madre, in nome di ciò che avete di più caro e di più santo!... Pensate che siete sacerdote, che siete vescovo... Le vostre mani sono unte col sacro crisma... non le contaminate con un delitto enorme... Dio è presente... Dio vi vede, signor vescovo... e l'inferno è spalancato sotto i vostri piedi.

A queste parole, che ridestavano tutti i suoi terrori religiosi, Folco sentì rabbrivirsi, e soffermossi; Eloisa proseguì:

— Come potreste più avvicinarvi all'altare del Dio della giustizia? Come toccare colle vostre mani l'ostia immacolata... Ah non fate, che io morendo scagli su di voi la più terribile delle imprecazioni!

— Iddio non ti ascolterà, mormorò il vescovo: tu vivi nel peccato...

— E voi? disse Eloisa.

— Io?... Io ho fatto penitenza.... ho perseguitato gli Albigesi... ho offerto a Dio centinaia di vittime umane in espiazione de' miei peccati passati.

— E volete aggiungerne de' nuovi? E non temete che si stanchi la misericordia di Dio? Abbiate pietà di me, abbiate pietà di me, signor vescovo; ed io pregherò Iddio giorno e notte perchè vi perdoni; e pregherò più fervorosamente per voi che non pregherò per me stessa.

Una terribile guerra si combatteva nel cuore di Folco fra gl' istinti lascivi di questo vecchio peccatore ed i terrori religiosi de' quali egli era sempre dominato. Tutto a un tratto egli disse:

— Esci da questo palagio, esci da questa città... esci, fuggi, che io non più ti riveda.... Ma no, egli urlò tutto a un tratto come desto da un sogno: no, perchè tu ritorneresti nelle braccia del tuo amante. Maledizione su di lui! No, tu non riderai del mio tormento nelle sue braccia! Vedi: a questa sola idea io divengo insensato! Tu sarai mia, o di nessuno!

— Grazia, grazia, signor vescovo! gridava Eloisa, smarrita, confusa, quasi fuori di sè.

— Scegli, scegli: o mia, o di nessuno.

— Misericordia, signore!

— Scegli ti dico, gridò il vescovo, pigliandola con tal forza pe' polsi che vi lasciò i lividi: scegli, o me, o nessuno.

— Nessuno, mormorò Eloisa.

Folco mise un ruggito di belva, corse all'uscio della sala, l'aprì e gridò:

— Il mio segretario! I miei famigli!

Il segretario entrò con un rotolo di pergamene sotto il braccio e con un calamaio d'osso alla cintola.

— Scrivete, che questa donna, serva fuggitiva della chiesa di Santo Stefano, adultera confessa, concubina di un fautore di eretici e sospetta di eresia, sia sostenuta per mio ordine nella prigione del vescovado senza che alcuno la veda o sappia dov'ella si trovi.

Eloisa fu condotta via dai famigli del vescovado; il vescovo Foleo si chiuse nella cappella del palazzo, cadde in ginocchio innanzi a un crocefisso, e picchiandosi il petto come un insensato, cominciò a gridare piangendo:

— « O Dio, salvami per lo tuo nome, e fammi ragione per la tua potenza. O Dio, ascolta la mia orazione, porgi gli orecchi alle parole della mia bocca. »

CAPITOLO XIII.

Come Raimondo di Tolosa visitò la Linguadoca

e di ciò che vi trovò.

Mentre questo seguiva in Tolosa, due mercadanti viaggiavano nel Rouvergue, lungo le sponde del Tarn.

Diciamo due mercadanti perchè tali li mostravano il loro modo di vestire e le balle di mercanzia che avevano sui loro muli; ma in verità essi erano Raimondo di Tolosa e il suo scudiero Audeguier.

— Per ciò che noi ci proponghiamo di fare, diceva Raimondo, poco vale il corraggio, e moltissimo la destrezza.

— Sentite signore, rispondeva Audeguier: io vi dico che voi resterete contento di me. Fossi stato anco stupido come un oca, dopo il nostro soggiorno a Roma, sarei divenuto astuto come una volpe. Oh le belle cose ch'io v'ho imparato! So mentire senza tramutarmi in viso; so ridere quando ho voglia di piangere, e so piangere quando ho voglia di ridere; so simulare e disimulare come un abate, come un vescovo, come un cardinale; e so strozzare un uomo, dicendogli: figlio mio caro; come fa papa Innocenzo.

— Vedi Audeguier queste balle di mercanzie?

— Le vedo.

— Che credi tu che contengano?

— Oh bella! de' buoni sacchetti di danaro. E poi, oltre del peso, il danaro io lo sento all'odore.

— Con questo danaro noi assolderemo una cinquantina di cavalieri bravi e risoluti e attraverseremo la Linguadoca.

— E se ne incontrassimo dugento de' nemici?

— Bisognerebbe batterci.

— E se fossimo battuti?

Raimondo rimase pensieroso; lo scudiero proseguì:

— Non sarebbe meglio assoldarne venti? Venti uomini risoluti vagliono quanto cinquanta; e poi con venti si può sfuggire di combattere senza vergogna, senza contare che faremmo un economia di tre quinti della spesa.

— Hai ragione Audeguier: tu mi persuadi.

— Anzi continuò lo scudiero, venti cavalieri, ora che ci penso, è impossibile che traversino la Linguadoca senz'essere osservati; e dappochè siamo risoluti di non combattere, tanto valgono venti quanto dieci ed il risparmio sarebbe di quattro quinti.

— Ciò che tu dici non è privo di buon senso: il numero ci farebbe scoprire, e c'indurrebbe in qualche follia; ma la conclusione sai tu qual'è?

— Dite pure, signore.

— Che bisognerebbe andar soli.

— Era appunto quel che io pensava. Solamente bisogna tenere gli orecchi ben tesi e gli occhi bene aperti: se qualcuno ci vuol dar briga, evitarla a ogni costo; esplorare i boschi prima di entrarvi; tastare le assi dei ponti prima di mettervi il piede; osservare gli usci le finestre, il palco e il solaio delle stanze prima di porci a sedere, e ricordarci sempre che il demonio padre dell'astuzia è stato spesso vinto dall'astuzia de' preti e de' monaci.

I nostri viaggiatori avevano camminato tutta la

giornata, e già veniva la notte. Il freddo era intenso: il vento soffiava gagliardamente e piegava sin quasi a terra le cime degli alberi spogli di fronde: a quando a quando sentivasi da lontano il canto malinconico della civetta e dell' asiolo: cose tutte bellissime per un poeta; ma Audeguier non era molto sensibile alla dolcezza e sublimità della poesia, e preferiva un buon pollo arrosto e una buona brocca di vino a tutti i canti di Sordello: quando poi egli aveva fame e sentiva freddo, se avesse veduto tutte le bellezze della natura messe da un lato, e una tavola apparecchiata accanto al fuoco messa dall' altro, e' non sarebbe rimasto imbarazzato neanche un istante ed avrebbe fatto subito la sua scelta. Audeguier andava quindi guardando di qua e di là per iscoprire qualche cosa dove vi fosse possibilità di trovare ciò che più desiderava. Tutto a un tratto, egli disse a Raimondo:

— Vedete, signore, quel fumo che esce da quella casa?

— Ebbene?

— Non vi pare che con questo freddo si starebbe molto bene sotto quel tetto e accanto a quel fuoco? Oltreché se noi viaggiamo per imparare, non impareremo nulla se fuggiremo sempre il consorzio degli uomini e delle donne.

— Tu credi, Audeguier, che noi non impareremo nulla? Nulla adunque dicono a te, questi campi in-

colti, queste strade deserte, questi giardini abbandonati, questa mancanza di lavori, di traffichi, di canti, di vita in questo paese che pochi anni or sono pareva il soggiorno della prosperità e della gioia?

— Di fatto, rispose lo scudiero, par di passare in un deserto: e fa male al cuore vedere così abbandonate queste povere vigne che davano un vino prezioso. Ciò non ostante io sostengo che dagli uomini, seduti accanto al fuoco, mangiando e bevendo potremmo sapere molto di più, perchè il calore, il cibo ed il vino sono i tre più grandi impulsi della loquacità umana.

Raimondo dovette convincersi che Audeguier aveva ragione, tanto più che i muli erano di già stanchissimi, e che dal fumo che sbuffavano dalle loro narici e che esalavano dalla groppa e da' fianchi si vedeva bene che avean bisogno assoluto di riposo.

I due viaggiatori si appressarono quindi alla casa, scavalcarono, picchiarono all'uscio, domandarono la ospitalità per loro e pe' loro animali, e l'ottennero, non senza però avere atteso un buon quarto d'ora, nel qual tempo per ben due volte si aprì a spiraglio e si richiuse adagio adagio una finestra, con tutti quei segni di diffidenza e di sospetto che ragionevolmente derivavano dalle infelici condizioni del paese. I due viaggiatori, introdotti da ultimo in una stanza terrena, videro adunata intorno ad un gran fuoco tutta la famiglia che l'abitava, composta da un pa-

dre, da una madre e da una figliuolella bella come un cherubino.

— Noi siamo due mercadanti, disse Audeguier, dopo i consueti saluti e dopo che i cavalli furono condotti in una stalla a partecipare alla magra cena di una mucca che v'era; noi siamo due mercadanti che ritorniamo da Costantinopoli, e che andiamo a Tolosa: non avendo trovato alcuna osteria ne' dintorni, e non volendo passare allo scoperto una notte così rigida, vi preghiamo d'albergarci sino a domani.

— Da quanto tempo voi mancate dalla Linguadoca? domandò il capo di casa, mettendo un grosso ceppo al fuoco.

— Quando saremo alla candelara compiscono nove anni.

L'altro scosse tristamente il capo; Audeguier continuò:

— Oh! mi par mille anni d'essere a Tolosa: il paese è ricco; i cittadini son buoni e cortesi; e la città, piena di traffichi, di feste e di gioia.

— Ah! quanto troverete mutata Tolosa da quella che la lasciate! E come la Linguadoca non vi parrà più la medesima!

— Di fatto, disse Raimondo, io faceva notare al mio compagno l'abbandono in cui sono le terre per le quali siamo passati.

— Vedete, soggiunse Audeguier, è possibile che

la guerra piaccia a' cavalieri: è il loro mestiere, questo s' intende; ma per noi poveri mercadanti l' è una rovina.

— E che credete che sia per noi poveri agricoltori? Vedete queste terre: io le amo quanto me stesso: sono la mia vita, la mia gioia. Venti anni di lavori per concimarle, per cavarne i sassi, per circondarle di buone siepi e coprirle di vigne e di alberi fruttiferi! Ebbene: guardate un po' come le son ridotte! Un torrente che vi avesse passato sopra per altri venti anni non le avrebbe così devastate come han fatto tre o quattro passaggi di crociati.

— Senza contare, aggiunse la donna, i pianti di tante madri e di tanti orfanelli che sono rimasti senza genitori!

— Fortunatamente, disse Audeguier, la guerra è finita, senza di che noi non saremmo venuti in Linguadoca, perchè a noi, gente pacifica, fa male, non che altro, la vista delle arme. Ma grazie a Dio noi ritorniamo in tempo di pace.

— Tempo di pace! esclamò con mesto sorriso l' agricoltore. Appunto quando voi altri picchiaste all' uscio io narrava alla mia donna la gran contesa che v' è tra Simone di Monforte e Arnaldo arcivescovo di Narbona, d' onde io sono ritornato questa sera.

— Ma io so, disse Raimondo, che Simone di Monforte e l' arcivescovo Arnaldo erano molto amici.

— Erano; ma non son più.

— Veramente! esclamaron nel medesimo tempo Raimondo e lo scudiero.

— Con voi si può parlare, disse l'agricoltore, perchè si sente dalla favella che non siete francesi.

— Dite pure con sicurezza, rispose Audeguier, perchè noi ci occupiamo di drappi e di broccati, ma di queste cose come di novelle buone a far passare il tempo e nulla più.

— Or bene, io vi narrerò tutto, disse l'agricoltore; e tu intanto, donna mia, prepara un po' di cena. Avete a sapere che l'abate Arnolfo quando fu fatto arcivescovo di Narbona volle anco esserne duca. Il conte Simone la ingozzava male. Eccoti questi due, ch'erano stati sino allora come pane e cacio, diventare come cani e gatti. Il conte avea ordinato che si disfaccessero le mura di Narbona; l'arcivescovo a dir di no. In quel tempo passò di qui il figliuolo del re di Francia coll'esercito crociato. Eravamo in fine d'aprile: il grano era così alto, e avea tal mostra, che pareva avesse ad essere l'anno dell'abbondanza. E poi i peschi, i peri, gli albicocchi carichi, carichi di frutta, che giammai a mia ricordanza vi era stato tanto ben di Dio. E dire che tutto scomparve in pochi giorni! E dire che segavano il grano in erba per darlo a mangiare a' loro cavalli! Ecco: le son cose che non si possono credere senza averle vedute. Se fossero passati i Saraceni, e non avreb-

bero fatto di peggio... Ma ritorniamo all' arcivescovo. L' arcivescovo adunque, come io vi diceva, non voleva che si disfacessero le mura, e andò a trovare il figliuolo del re di Francia; ma e' giunse tardi, perchè il conte Simone colle sue piaggierie lo aveva disposto in suo favore, sì ch' e' ordinò si disfacessero.

— E le mura furono disfatte? domandò Audeguier.

— Vi par' egli! esclamò l' agricoltore; l' arcivescovo ha il capo più duro de' miei zoccoli; e poi egli è troppo avvezzo a comandare. L' arcivescovo andò al concilio di Roma; il conte vi mandò Guido suo fratello ed altri suoi baroni. Tutti credevano che il papa gli avrebbe accordati; ma pare non se ne concludesse nulla, perch' e' ritornarono col diavolo in corpo peggio di com' erano partiti. Arnolfo disapprovò e dichiarò nullo l' omaggio che in quel tempo il visconte Emerico aveva prestato al Monforte, ed ordinò a' Narbonesi di meglio munire le mura e di costruire due castelli, l' uno nel borgo e l' altro nella città. Il conte ne appellò al papa, e si apparecchiò a far la guerra all' arcivescovo: l' arcivescovo lo minacciò di scomunica. Fin qui m' era stato raccontato: or quello ch' è seguito l' ho veduto io co' miei proprii occhi.

— Continuate adunque il vostro racconto, disse Raimondo: le notti di gennaio sono molto lunghe, e noi avremo tempo abbastanza di dormire.

— Io vi dirò adunque per filo e per segno ogni cosa che io ho veduto. Ma tu Lena leviti di costà; e va ad aiutare la mamma.

— Lasciatela pure, ella non dà nessuno incomodo la poverina.

— Lena, Lena, vieni dalla mamma, figlia mia, disse la madre.

Ma Lena s'era abbriccata a Raimondo, e volgeva verso di lui i suoi belli occhi azzurri come chiedendo la sua protezione; e Raimondo se la pose a sedere su' ginocchi, la bacio in fronte, e rispose:

— Lasciatela pure, vi dico, la non mi dà noia quest'angiolina.... e voi proseguite il vostro racconto.

— Io era andato a Narbona per vedere di riscuotere qualche soldo da un fornaio a cui avevo venduto quel po' di grano che m'era rimasto. Egli era il martedì verso vespro, quando si sentono grida e suoni di trombe: chi corre di qua, chi corre di là. Che c'è, che c'è? domando io al fornaio, che in fretta e in furia chiudeva la sua bottega. — Il conte di Monforte, mi dice egli, è giunto a Narbona. — Sangue di un giudeo! dico io: vorrei vederla questa. — Se avete questo gusto, mi risponde lui, voi potete andare a farvi rompere il capo alla porta del Borgo. — Io ci vò, dico io; ma in quanto a farmi rompere il capo la non m'accomoda, e non sarò sì balordo. E via di corsa alla porta del borgo.

— Ecco, la fu un'imprudenza, disse la moglie,

versando della farina di castagne in un paiuolo d'acqua bollente. Ti par'egli? andarsi a ficcare in questi tafferugli. E poi le son cose che non ci appartengono. Se si trattasse fra gli antichi signori ed i nuovi, la si potrebbe intendere, perchè con quelli noi avevamo il ben di Dio, e con questi noi non siamo padroni nè de' nostri animali, nè delle nostre raccolte, nè de' nostri figliuoli; ma tra vescovi e baroni francesi, l'è tutt' una per noi.

— Sta zitta moglie mia: tu sai ch'io non sono attacca brighe. Dunque, come io vi diceva, io corro al borgo. Simone di Monforte era a cento passi delle mura. L' arcivescovo lo attendeva alla porta col piviale e colla mitra in capo, accompagnato dal clero, credendo che non oserebbe fargli violenza per entrare; ma quando vide che le genti del Monforte davan di sprone a' cavalli e si lanciavano di galoppo, e' si ritrasse indietro e ordinò che si serrassero le porte; ma egli era tardi. In meno che io non metto a dirvelo, ecco il conte ed i suoi cavalieri piombare addosso alle genti del vescovo. Era una cosa molto ridicola vedere tutti quei preti in cotta correre di qua e di là, e gridare e urlare. V' era un monaco tra gli altri così grasso, che, volendo ficcarsi in una casa dalla finestra di un pian terreno, vi rimase mezzo dentro e mezzo di fuori, urlando che pareva fosse insatanassato, mentre i cavalieri del Monforte ridevano a tenersi i fianchi. Il conte, come se nulla ve-

desse e udisse, duro, impalato e recitando paternostri, giunse in piazza, si fece rinnovare il giuramento dal visconte, e fece inalberare la sua bandiera sulla torre del Castello.

— E l' arcivescovo? domandò Raimondo.

— L' arcivescovo era andato alla cattedrale, e là, in presenza del capitolo e del clero, pronunziava la scomunica del conte e gittava l' interdetto su tutte le chiese di Narbona; ma il Monforte fece celebrare la messa nella cappella del castello senza tenere alcun conto della scomunica e dell' interdetto; e quando l' arcivescovo volle di nuovo scomunicarlo in presenza del popolo, i Francesi gli furono addosso colle spade sguainate, sì ch' egli dovette rifugiarsi nell' arcivescovado: e l' indomani il Monforte si partì, lasciando l' arcivescovo arrabiato come un cane.

Finito il racconto, una rubiconda pattona di castagne fumava sulla tavola, e intorno ad essa pigliaron posto Raimondo, Audeguier e le genti della casa.

CAPITOLO XIV.

Come Raimondo di Tolosa

continuò il suo viaggio nella Linguadoca.

Raimondo e Audeguier, continuando il loro viaggio, seppero che Simone di Monforte aveva convo-

cati nel castello Narbonese i cittadini di Tolosa, e gli aveva obbligati, in favor suo e di suo figlio Amauri, al giuramento di omaggio e fedeltà; e che per meglio assicurarsi di loro, aveva disfatto le mura della città, colmati i fossi, abbattute le torri de' cittadineschi palagi, tolte le catene colle quali si solevan chiudere le vie, accresciuti i munimenti del castello Narbonese, fatto scavare un largo fosso perchè rimanesse diviso dalla città, ed apertavi una porta dal lato di levante, perchè le sue genti potessero entrare ed uscire dal castello senz' essere molestati da' Tolosani e anche a loro insaputa. Fatto questo, Simone restituì i dodici capitoli, che erano in ostaggio ad Arles, ed affidato a Roberto Mauvoisin l' ufficio di siniscalco, perchè, durante la sua assenza, amministrasse giustizia e governasse la città, si partì e andò in Francia, per ricevere dal re Filippo Augusto l' investitura di tutte le terre conquistate sugli Albigesi, nel ducato di Narbona, nella contea di Tolosa e nelle viscontee di Beziers e di Carcassonna.

Grandissimi furono gli onori, co' quali Simone di Monforte fu ricevuto in Francia: il clero usciva in processione ad incontrarlo con croci e bandiere: il popolo accorreva in folla a vederlo, spargeva fronde e fiori nelle vie per le quali passava, cantava inni in sua lode e in biasimo e vitupero degli Albigesi, e fortunatissimi riputavansi quelli che giunger potevano a baciargli la mano o a toccare le sue vesti. Il re

Filippo gli fece anch' egli delle gran feste, e gli diè l' investitura che domandava.

I nostri due viaggiatori, dopo avere queste notizie di quà e di là raccolte, trovaronsi una sera ne' dintorni di Carcassonna, altravolta pieni di case, di ville, di osterie, di giardini, ed or quasi deserti. Degli alberi non erano rimasti che i tronchi e le barbe: delle case, ville, osterie, non si vedevano che le rovine: in nessuna parte la frenesia del distruggere era stata sì grande e bestiale: Attila e Genserico non avrebbero fatto più di quanto fecero quelli che si magnificavano militi di Gesù Cristo.

Non volendo entrare in città, i due finti mercadanti andavan cercando un luogo coperto dove passare la notte, e dopo molte ricerche, scoprirono una caverna fuori mano, che pareva molto adatta al loro bisogno, e ne furono lietissimi, perchè la notte era freddissima e la terra quasi tutta coperta di neve. Rimossi i cespugli che ne ingombravano l' ingresso, Raimondo e il suo scudiero entrarono dentro, e la trovarono tanto spaziosa da potervi introdurre i loro muli. Audeguier mise ad essi le sacca della biada, raccolse un po' di foglie secche per fare una guisa di letto; e trasse dalla bisaccia del pane e un pezzo di castrato cotto che aveva comprato a Moux. Egli voleva anco tentare di accendere un buon fuoco, ma riflettendo, che la luce che sarebbe uscita dalla caverna avrebbe potuto farli scoprire, mutò proposito dicendo:

— Per riscaldarci abbiamo una zucca piena di vino, e per mangiare la bocca si trova anche al buio.

Ed il buio era grandissimo, ed il silenzio completo, sì che più nulla vedevasi ed udivasi in quella caverna, salvo il sordo rumore de' muli che masti-cavano la loro biada.

Tutto a un tratto un suono melodioso e solenne, come sorgente dalla terra, risuonò nella caverna. Raimondo balzò in piedi; ma Audeguier stese le mani verso di lui, e afferratolo per la gamba, gli disse:

— Silenzio!... Guardate in fondo della caverna.

Raimondo guardò, e vide non senza meraviglia da dietro un macigno alcuni raggi di luce. I viaggiatori si accostarono pian pianino a quel luogo, e, con tutte le precauzioni possibili per non far rumore, giunsero a discostare alquanto quel macigno; ed allora la luce e il canto penetrarono più facilmente nella caverna. E' si misero carponi, e videro che vi era di sotto una gran sala scavata tutta nel vivo sasso. Una gran lampada, che ardeva nel mezzo, rischiarava una cinquantina di persone inginocchiate in semicerchio, immobili e colle mani alzate in atto di preghiera, come quelle statue genuflesse che si vedono sugli antichi sepolcri. E' cantavano sotto voce un cantico mesto e quasi lucubre, del quale non era possibile a' due viaggiatori d' intendere le parole.

— È una congrega di Albigesì, mormorò Raimondo all' orecchio del suo scudiero.

— E dire che ne rimangono ancora, rispose Audeguier, dopo essere passati da questi luoghi Arnaldo, Simone, Folco e frate Domenico!

Finito quel cantico tutti si alzarono e rimasero silenziosi; ed allora si videro comparire nel mezzo del semicerchio due persone incappate e co' capucci abbassati sul viso: una di esse cominciò a parlare, ma sempre con voce sì sommessa, che dall'alto nulla potevasi udire. Un vecchio, ch'era nel vertice del semicerchio, a quando a quando pareva rispondesse o interrogasse. Dopo questo dialogo, che durò qualche tempo, i due incappati si ritrassero, e gli adunati rimessisi in ginocchio intuonarono un nuovo cantico, che, a giudicarne dalle più liete melodie, pareva di ringraziamento e di speranza. Finito il cantico, la lampada fu spenta, e la misteriosa apparizione scomparve nel mistero del silenzio e della notte.

All'alba del nuovo giorno i nostri due mercadanti cavalcavano alla volta di Castelnaudary, parlando di quanto avevano veduto nella notte precedente, quando videro venire da un sentiero traverso due persone a cavallo, che alle cappe ond'eran coperte, a' cappucci che avevano abbassati sul viso, alla statura, al movimento riconobbero per quelle due che avevan veduto nella notturna congrega. Esse venivano di galoppo, e stavano per sboccare nella strada, quando Audeguier, con quella prontezza di risoluzione e di esecuzione che aveva, svoltò subito il suo mulo da

quel lato, si ch'è venne a pigliar di fronte uno de' due cavalli. Il cavallo a quell'urto inatteso, s'impennò, e, con quel suo movimento subitaneo, fece cadere dietro alle spalle del cavaliere che lo montava, il cappuccio che gli celava il viso. Fu un istante, perchè il cavaliere si rimise subito il cappuccio; ma quell'istante era bastato a svelare un viso d'angelo, con occhi cerulei, con capelli che parean d'oro.

Audeguier tentò, col pretesto di fare le sue scuse, indurre a parlare i due incappati; ma questi, come se nulla fosse seguito, senza dire una parola, dettero di sprone a' cavalli, e si dileguarono come un baleno.

Quanto più s'inoltravano tanto più Raimondo aveva ragione di convincersi della miseria in cui trovavasi ridotta la Linguadoca. Appena entravano per pigliare un po' di cibo in qualche luogo, eccoti uomini, donne, vecchi e fanciulli, famiglie intere di mendicanti che si soffermavano innanzi la porta o innanzi le finestre, senza chieder nulla, ma guardando quelli che mangiavano, con quello sguardo fisso e quasi distratto dell'affamato, che ti fa cader di mano il cibo che stai per portare alla tua bocca. Non chiedevano, perchè la loro miseria era ancora troppo fresca, e non avea avuto tempo di cacciare dal loro cuore la naturale alterigia e dal loro volto la vergogna. Erano famiglie di eretici o di creduti tali, a' quali erano stati tolti i loro beni; erano famiglie di mercadanti ed artigiani, che aveano perduto i loro fondachi e

le loro botteghe e officine ; erano famiglie di coltivatori, che i nuovi padroni cacciavano dalle terre da essi fecondate, togliendo loro gli armenti, le maserizie e i ferri da lavorare.

Fra Villepinte e Castelnaudary, Raimondo e il suo scudiero, entrarono in un' osteria. La moglie dell'oste accolse molto civilmente i due avventori, e domandò loro cosa desideravano per desinare.

— Noi ci accomodiamo facilmente, perchè siamo gente usa a viaggiare, disse Audeguier, purchè ci diate qualche cosa di sostanzioso e qualche pinta di buon vino.

— E sì che avrete ogni cosa, disse con sorriso tristamente ironico un uomo, che stavasi seduto presso al fuoco, col mento appoggiato nelle mani.

— Ma, mio Dio ! datti pace, mio buon Marziale, rispose la donna: tu vedi bene che questo non è il modo di ricevere gli avventori. E voi, signori, dovete compatirlo: il povero mio marito è malinconico e tristo.

— E non ne ho forse ragione?

— Io non dico di no; ma bisogna darsi pace una volta.

— Ch'è seguita qualche sventura a vostro marito? domandò Audeguier.

— Nulla, nulla, rispose la donna.

— Nulla, nulla, ripeté Marziale, con un tuono di voce che voleva dire precisamente il contrario.

— Insomma, ripigliò l' ostessa, che comandate voi pel vostro desinare? voi sapete che l' osteria della Rosa Fiorita non la cede a quella del Sole di Tolosa.

— Ecco, esclamò Marziale, tu mi faresti ridere quando ti sento parlare così franca, come se noi fossimo a' tempi del buon Raimondo di Tolosa. E' sono andati que' giorni! e' sono andati, cara mia Anastasia.

— Ma bisognerà pure offrire qualche cosa a' nostri avventori.

— Ma tu sai bene, che non v' è più nè un pollo nel pollaio, nè un piccione nella piccionaia, nè un cavolo, nè una cipolla nell' orto. È già di troppo che sia rimasto qualche pesce ne' fiumi.

— La conclusione di tutto questo, disse Audeguier, è che voi non avete da darci nulla da mangiare.

— No, no, grazie a Dio, rispose Anastasia: noi abbiamo delle tinche cotte col lardo, e del pane...

— Di vecce, interruppe Marziale.

— Di vecce sì, ma vi assicuro ch' è buono e gustoso come le ciambelle delle monache di Nostra Donna di Castelnaudary.

— Avremo almeno del vino? domandò Audeguier.

— Del vino! esclamò Marziale con tal atto di meraviglia come se gli fosse stato richiesto dell' ambrosia del paradiso. Del vino! Ma voi non sapete adunque, che col pretesto che io avevo preso cura di un ferito della giornata di Muret, un povero gio-

vinetto che pareva Lazzarò resuscitato, mi han portato via, non che le botti, sino gli usci della casa!

— Vino non ne abbiamo, interruppe la donna, che non volea lasciar più dire suo marito; ma abbiamo della buona cervoia di sorbe, che par proprio vin di Borgogna.

La fame fece trovar buone le tinche col lardo vieto, e la sete fece trovare tollerabile la cervoia ai due viaggiatori.

In quel tempo altri avventori entravano nell'osteria, e fra questi un uomo avvolto in un mantello, che andò a porsi in un angolo della sala, e poco dopo un giovine, che al viso e a' modi pareva abituato alle arme. Questi, vedendo Raimondo, fece un atto di meraviglia, ed aprì la bocca quasi profferir volesse un nome; ma e' si raffrenò, e si volse dall'altra parte.

— Come va Bernardo?

— La va male, e male di molto, mio caro Marziale. Avevo venduto quel po' di roba che mi restava per comprare un paio di manzi e lavorare la mia terra, che da due anni è rimasta incolta.

— Ebbene?

— Ebbene, sono venute le genti del nuovo siniscalco Roberto Mauvoisin, e me li han pigliati; e perchè io gridava: Come farò io per lavorare la mia terra? Mi hanno risposto: Un eretico può bene attaccarsi all' aratro.

Marziale gittò una bestemmia sì solenne, che Anastasia si segnò sulla fronte, sulla bocca e sul petto. Quest'atto devoto fece traboccare la misura, ch'era già colma. Marziale si levò come furibondo, dicendo alla sua donna:

— Anastasia, sono trent'anni, che noi siamo marito e moglie, e non abbiamo giammai avuto una parola tra di noi.

— Sì, è vero, e lo sa tutto il vicinato; e poi tu, con tutte le tue caldane, tu sei un brav' uomo..

— E tu sei una brava donna; ma io ti dico, ch'io ti disfarò colle mie mani, se io ti vedo un'altra volta fare il segno della croce.

— Gesù e Maria! gridò la donna spaurita: ecco, tu dici delle parole, che chi non ti conoscesse, ti potrebbe prendere per quello che non sei.

— E che importa a me per ciò che mi tengano? E' ci dispogliano delle nostre terre, e' ci tolgono le nostre masserizie, e' ci tengono nella schiavitù e nella miseria; e il nostro unico diletto è di sapere che le cose nostre e le donne nostre son preda de' forestieri, e di vedere le lunghe e liete cavalcate dei vescovi e degli abati, che colla loro pompa insultano alla nostra miseria, e che calpestando sotto le zampe dei loro cavalli i campi che servivano altra volta a nutrirci. E' dicono che la loro podestà viene da Dio: io non dico di no; ma vien da Dio come l'inondazione, la siccità, la gragnola, il fulmine e la peste.

Era a questo punto l' aringa di Marziale, che Anastasia aveva più volte invano tentato d' interrompere, allorchè udironsi grida e lamenti nella strada; e tutti corsero sull' uscio per vedere che fosse.

Un orribile spettacolo si presentò a' loro sguardi. Una lunga fila di ciechi, colle occhiaie insanguinate, pel supplizio che di fresco avevano sopportato, venivano da Castelnaudary. L' aspetto e il portamento li dimostrava tutti appartenenti alla classe de' cavalieri e de' ricchi cittadini; ma i pochi cenci, ond' eran coperti, la magrezza e lo squallore de' loro volti rivelavano abbastanza i lunghi strazii da loro sofferti. Le membra scarne, il pallore delle labbra, il rossore febbrile delle guance, i gemiti dolorosi che uscivano da' loro petti eran segni di fame e di sete. E' si tenevan tutti l' un coll' altro, e serviva loro di guida un uomo, che aveva il lume degli occhi; ma al quale, ohimè! mancava lume più prezioso, quello dello intelletto. Costui mal poteva dirsi se fosse giovine o vecchio: giovine pareva alla sveltezza e robustezza della persona, alla forza che rivelavasi in tutti i suoi movimenti, e alla vivacità de' suoi sguardi; ma vecchio lo avresti detto alle rughe che solcavano il suo volto, alla sua barba e a' suoi capelli più bianchi che grigi arruffati e scompigliati sul suo capo. Egli precedeva cantando; ma a quando a quando s'interrompeva con uno scroscio di risa insensate, o con urlo di dolore che faceva rabbrivire chi lo ascoltava.

Un mormorio di compassione sorse alla loro vista negli avventori dell' osteria; ed i ciechi che sentirono d' essere in presenza di anime viventi, cominciarono a gridare:

— Abbiate pietà di noi, che fummo nobili signori e prodi cavalieri della Linguadoca. Muoriamo di sete, geliamo di freddo! Una gocciola d' acqua! una gocciola d' acqua.

— Ecco la mia corte, gridava il pazzo: sono i più nobili cavalieri della Linguadoca. Gli ho voluti tutti senz'occhi perchè non vedano la bellezza di Laura, che sono riservate a me solo, a me signore di Saisac, e perchè non possano tradirmi come fu tradito il visconte di Beziers.

Una donna il cuor m' ha tolto,
Il cuor mio di mezzo al petto:
M' ha di tenebre avvolto,
M' ha rapito l' intelletto.
La sa Iddio quanto l' ho amata!
Oh l' ingrata! ingrata! ingrata!

I ciechi continuavano a gridare:

— Un po' d' acqua, per carità, un po' d' acqua: oh che non v'è anima umana che avrà compassione di noi?

— Da dove venite, infelici?

— Da Castelnaudary.

— E chi vi ha ridotto in questo stato?

— Simone di Monforte e Roberto Mauvoisin suo

siniscalco, pe' consigli del vescovo Folco. Ci han tolto i beni, ci han tenuto lungamente in prigione, ed ora ci han cavati gli occhi, e ci cacciano dalla diocesi di Tolosa: e non sappiamo dove andare, e muoriamo di fame e di sete, perchè il pazzo, che si è fatto nostra guida, non ci ha voluti condurre presso qualche fonte, perchè dice che i suoi cavalieri non debbono bere dell' acqua, ma del buon vino di Bordeaux. E gli altri non ci soccorrono perchè han paura della scomunica!

Gli spettatori di questa scena erano profondamente commossi; ma nessuno osava infrangere apertamente il divieto; e frattanto que' miseri esclamavano:

— Ah! nessuno ha misericordia di noi!

— Uccideteci almeno per pietà!

— Fummo signori di terre e di castella, e non ci rimane nanco un pezzo di laccio per istrozzarci!

E mentre gli uni così si disfogavano il loro dolore, altri stavano silenziosi e raccolti e frementi, sdegnando d' invocare l' inoperosa pietà degli spettatori, altri mettevano solamente de' profondi sospiri, mentre lagrime abbondanti sgorgavano dalle loro occhiaie insanguinate, e scorrevano sulle loro guance scarne e le loro ispide barbe.

— Avanti! avanti! miei cavalieri, diceva il pazzo. Lo splendore degli occhi di Laura ha tolto a voi la vista, come a me ha tolto il cuore. Venite al castello di Saisac.... No, anzi, venite al sepolcro del

visconte di Beziers: bisogna ch' e' sappia ch' io non lo tradii: e voi me ne farete testimonianza. Povero visconte di Beziers, io tradirti! io tradirti!... Ah Laura!... Ah Laura! E Saisac comincia a piangere dirottamente.

Raimondo non potè più frenarsi, ed entrato nell' osteria, pigliò la brocca della cervoia, e l'accostò alle labbra di quello che pareva più assetato, dicendogli:

— Bevete, nobile cavaliere.

I ciechi, allorchè s' accorsero che v'era chi beveva, gittarono degli urli inauditi, e si precipitarono tutti verso quel luogo: e chi era troppo debole per urlare e per correre, si strascinava gemendo.

— Maestro Marziale, disse Raimondo: date a questi infelici quanto di mangiare e di bere si trova nella vostra osteria: io pagherò tutto.

— Pagare! esclamò Marziale. Se quelle anime dannate de' crociati mi han tolto quasi tutto, lasciate almeno che di buon cuore io dia quel pò che mi resta a questi poveri martoriati, nostri compaesani, nostri amici, nostri compagni e nostri fratelli. A me Anastasia.

E in così dire Marziale entra dentro l' osteria, e comincia a portar fuori tutto quanto aveva di cervoia, di pane e di altri cibi. Anastasia aiutava suo marito, pregandolo di far presto; perchè la buona donna non si doleva della prodigalità di lui, ma te-

meva e' potesse esser veduto dalle genti del vescovo, e preso come fautore di eretici.

In un momento tutto quanto v'era da bere e da mangiare fu bevuto, mangiato, divorato.

— Andiamo via subito, disse Audeguier al suo signore.

— Sì, rispose Raimondo, andiamo via subito.

E' ricollocarono sui muli i loro fagotti, pagarono lo scotto, e montarono in sella. Allora quel giovine dalla figura marziale, che da principio aveva mostrato maravigliarsi vedendo Raimondo, e che poi non si era più occupato di lui, gli si avvicinò e gli disse:

— Signore, voi siete mercadante: io auguro a' vostri traffichi quella fortuna che tutta la Linguadoca desidera.

— Non vi comprendo, mio amico, rispose Raimondo: come volete che la Linguadoca si occupi di me e de' miei traffichi?

— Voi portate de' drappi rossi con croce d'oro, ripigliò il giovine: sono i drappi che più desidera la città di Tolosa.

— Io vi comprendo anche meno, disse Raimondo:

— Non importa, io mi chiamo Raimondo Alfaro e sono della terra di Avignonet.

E in così dire, il giovine salutò e si partì cantando un' antica canzone tolosana.

— Signore, disse Audeguier, avete osservato quell'uomo involto nel mantello, ch'è rimasto sempre seduto nell' osteria?

— Perchè mi fai questa domanda?

— Perchè mentre egli osservava voi, io osservava la sua fisionomia.

— E l'hai trovata?

— Diabolicamente traditrice.

— Veramente?

— Di più, accortosi egli ch'io l'osservava, è uscito dall'osteria: vedetelo, eccolo là.... e' si dirige a passi affrettati alla volta di Tolosa.

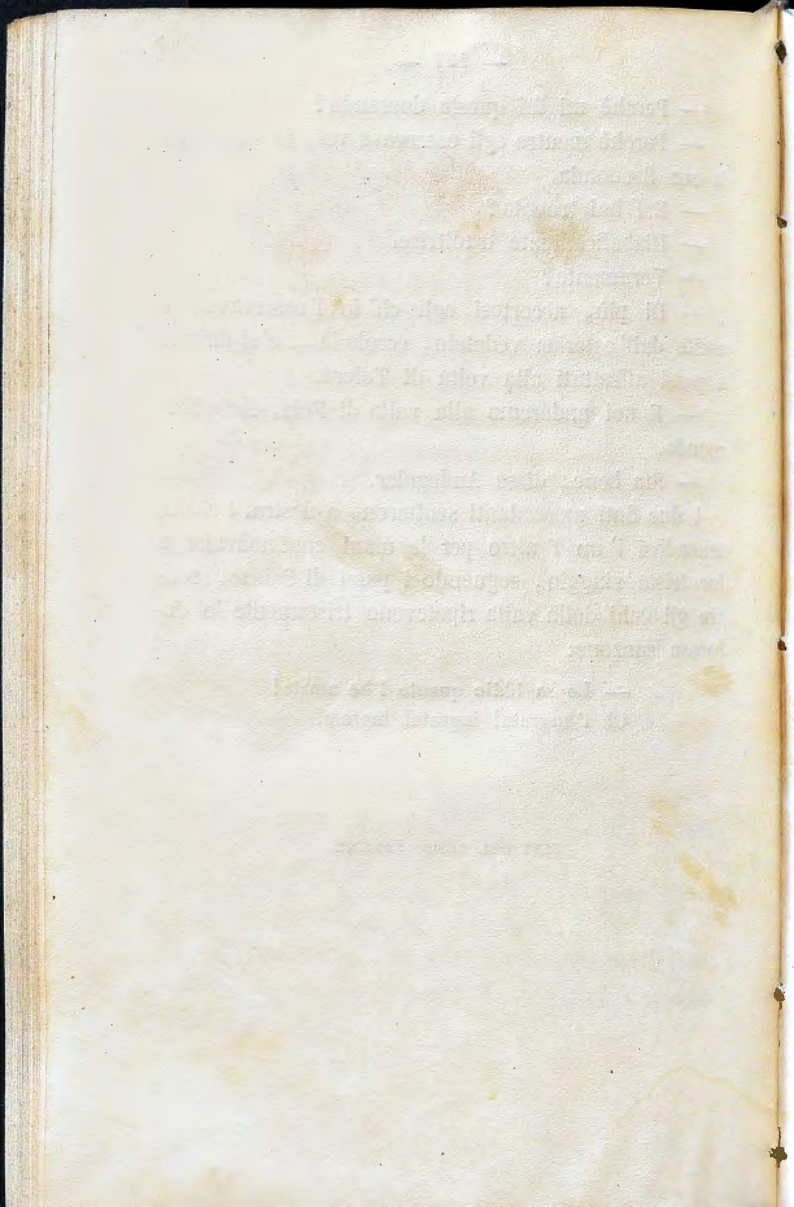
— E noi andremo alla volta di Foix, disse Raimondo.

— Sta bene, disse Audeguier.

I due finti mercadanti svoltarono a destra. I ciechi tenendosi l'un l'altro per le mani continuavano il lor triste viaggio, seguendo i passi di Saisac, mentre gli echi della valla ripetevano tristamente la dolorosa canzone:

— Lo sa Iddio quanto l'ho amata!

Oh l'ingrata! ingrata! ingrata!



INDICE DEL LIBRO TERZO

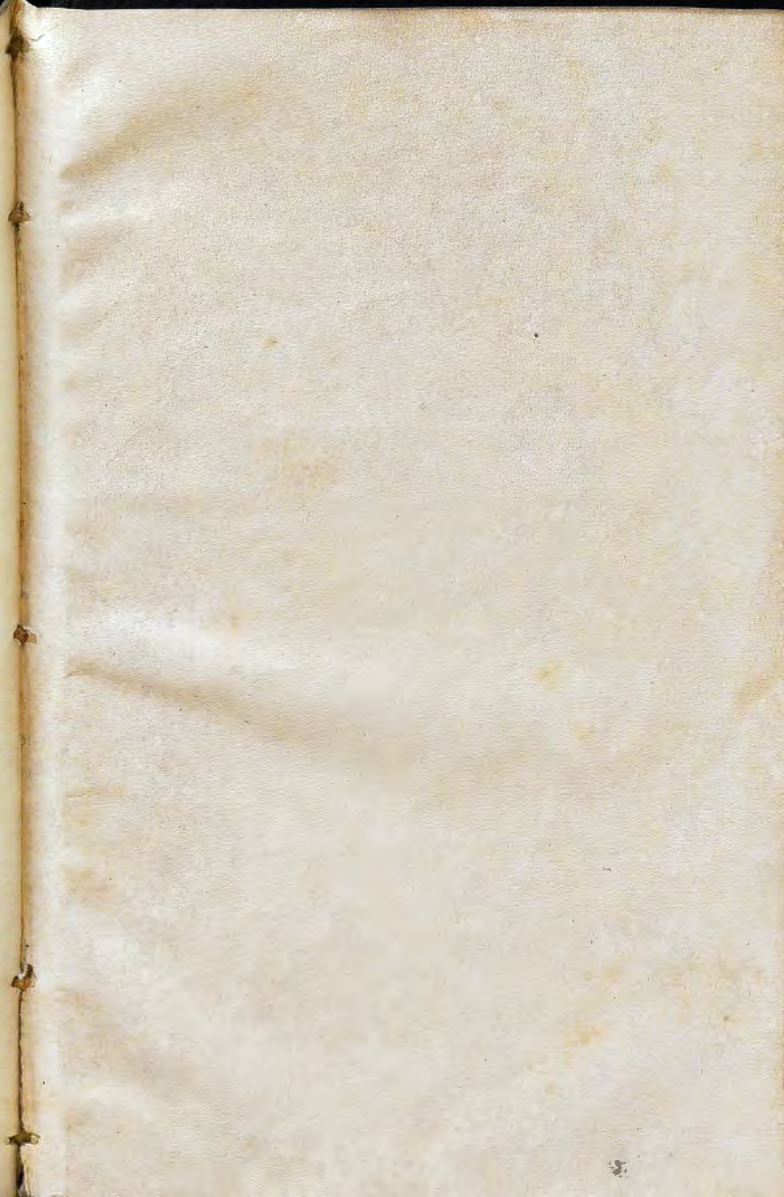
CAP. I.	Dove il Lettore avrà notizia di Agnese	pag. 5.
» II.	Come Edmondo dette la lettera di Maria al signore di Minerve, e ciò che ne seguì	» 14.
» III.	Come Baldovino di Tolosa si unì a' nemici di suo fratello e diventò vassallo del Monforte	» 28.
» IV.	Della prima ferita che toccò il giovine Raimondo di Tolosa	» 56.
» V.	Dell'assedio di Tolosa, e della giornata di Las Navas de Toledo	» 52.
» VI.	Che vi può essere di comune fra una figlia di re e una popolana	» 67.
» VII.	Di ciò che seguì nel campo di Muret, la vigilia della battaglia	» 74.
» VIII.	Della battaglia di Muret	» 91.
» IX.	Della infelice fine di Baldovino di Tolosa, e del ritorno di Agnese al castello del vecchio Girardo	» 106.
» X.	Come la città di Tolosa si sottomise alla Chiesa Romana e a Simone di Monforte	» 118.
» XI.	Come Luigi, figlio del re di Francia,	

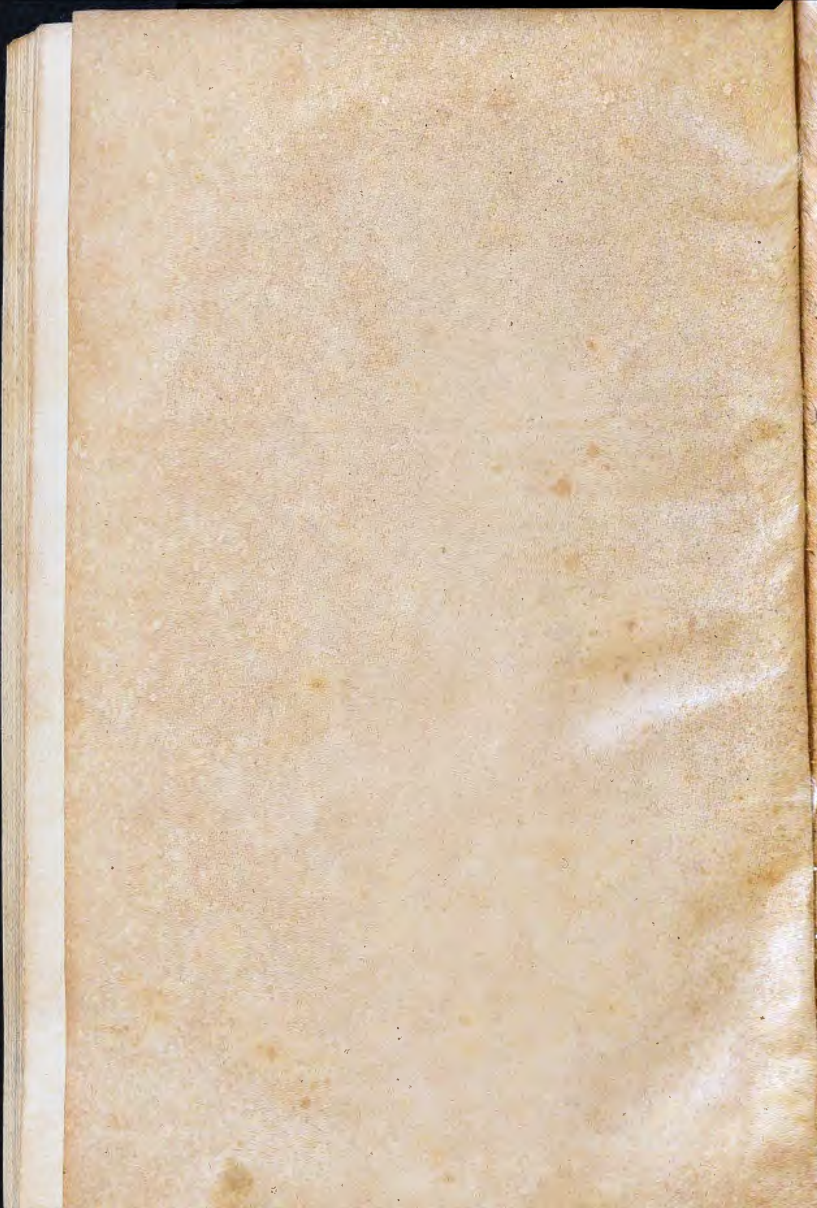
venne per la prima volta in Linguadoca, e vi conquistò la mascella di S. Vincenzo, e di ciò che si fece nel concilio di Laterano pag. 131.

- » XII. Come Eloisa fu interrogata dal vescovo Folco, e trovata sospetta di eresia. » 147.
- » XIII. Come Raimondo di Tolosa visitò la Linguadoca e di ciò che vi trovò. » 161.
- » XIV. Come Raimondo di Tolosa continuò il suo viaggio nella Linguadoca . . . » 172.

FINE DELL'INDICE DEL LIBRO TERZO.

~~Luw- 1/9694~~









UNI

"G